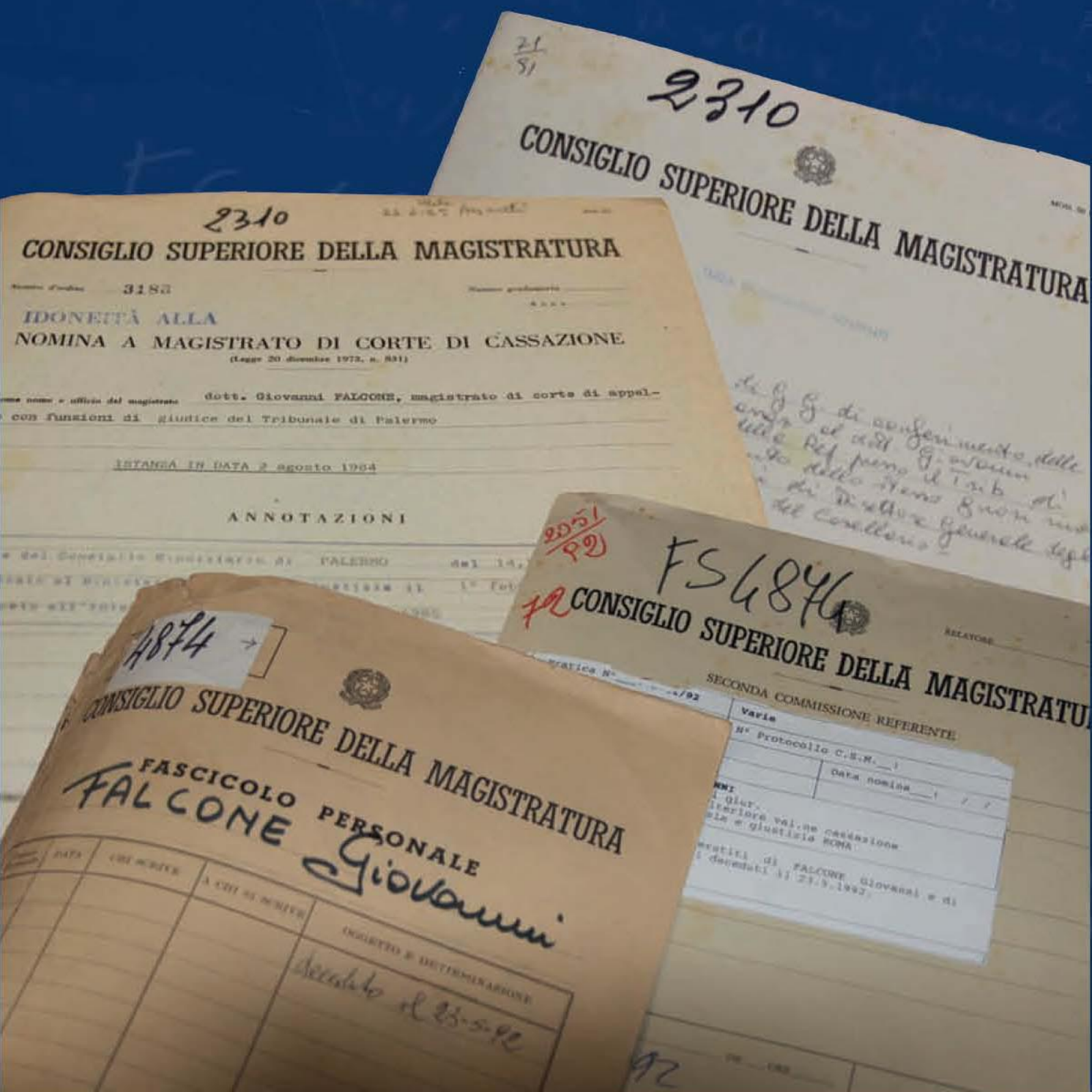


GIOVANNI FALCONE

e il Consiglio Superiore della Magistratura



CONSIGLIO SUPERIORE DELLA MAGISTRATURA

La raccolta, la catalogazione e la sistemazione della documentazione contenuta nel presente volume sono state curate dall'Ufficio Studi e Documentazione del C.S.M., nelle persone dei magistrati addetti Maria Casola e Gennaro Sessa, con la collaborazione della dott.ssa Caterina Bocchino e del personale tutto della Segreteria del medesimo Ufficio e con il contributo dell'Ufficio per la Comunicazione Istituzionale, nelle persone della dott.ssa Ilaria Ciarniello e del dott. Mauro Grande.

Diritti di riproduzione riservati per tutti i Paesi 2017

© Consiglio Superiore della Magistratura

A norma della legge sul diritto d'autore e del codice civile, è vietata la riproduzione, totale o parziale, di questo volume in qualsiasi forma, originale o derivata, e con qualsiasi mezzo a stampa, elettronico, digitale, meccanico per mezzo di fotocopie, microfilm, film o altro, senza il permesso scritto dell'editore.

Si ringrazia l'ANSA per la gentile concessione delle foto relative alla strage di Capaci, alle persone di Giovanni Falcone e Sergio Mattarella e all'audizione consiliare del magistrato.

Le altre fotografie provengono dall'archivio storico del C.S.M.



GIOVANNI FALCONE
e il Consiglio Superiore della Magistratura

nel 25° anniversario della strage di Capaci



INDICE

TERZA SEZIONE – <i>Le tensioni nella vita professionale di Falcone</i>	» 201
Contributo illustrativo	
Antonio Ardituro – <i>Componente del C.S.M.</i>	» 203
I. I contrasti nel pool dell'Ufficio Istruzione: la lettera di Falcone e la sua audizione	» 207
22. nota del Consigliere Istruttore del Tribunale di Palermo in data 30 maggio 1988	» 209
23. lettera del dott. Falcone e dei colleghi del pool con nota di trasmissione	» 212
24. verbale della Prima Commissione referente, in seduta congiunta col Comitato Antimafia, in data 31 luglio 1988, relativo all'audizione del dott. Giovanni Falcone.	» 229
25. verbale della Prima Commissione referente, in seduta congiunta col Comitato Antimafia, in data 1° agosto 1988, relativo all'audizione del dott. Giovanni Falcone	» 306
II. Gli esposti relativi all'attività istruttoria di Falcone: la sua audizione	» 469
26. verbale della Prima Commissione referente, in data 15 ottobre 1991, relativo alla pratica n. 191/91 R.R. avente ad oggetto l'avvio di un'inchiesta sull'operato delle istituzioni e sui magistrati della Procura della Repubblica di Palermo in relazione alle accuse mosse dal prof. Leoluca Orlando	» 471

QUARTA SEZIONE – *L'incarico al Ministero di Grazia e Giustizia* Pag. 615

Contributo illustrativo

Renato Balduzzi – *Componente del C.S.M.* » 617

I. *L'autorizzazione del C.S.M. al collocamento fuori ruolo* » 619

27. verbale della seduta del *Plenum* del C.S.M., in data 27 febbraio 1991, avente ad oggetto il conferimento dell'incarico di Direttore Generale degli Affari Penali, delle Grazie e del Casellario del Ministero di Grazia e Giustizia » 621

28. D.P.R., in data 4 marzo 1991, di collocamento fuori del ruolo organico della magistratura del dott. Giovanni Falcone » 628

29. verbale di immissione nel possesso, in data 13 marzo 1991, presso il Ministero di Grazia e Giustizia » 629

II. *La questione delle funzioni di magistrato di cassazione* » 631

30. nota della Corte dei Conti – Ufficio di controllo per gli atti del Ministero di Grazia e Giustizia – di trasmissione delle osservazioni rese sul D.P.R. di collocamento fuori del ruolo organico del dott. Giovanni Falcone » 633

31. istanza del dott. Giovanni Falcone, in data 4 aprile 1991, di integrazione della delibera relativa al collocamento fuori del ruolo organico » 635

32. delibera del C.S.M., in data 18 aprile 1991, avente ad oggetto il conferimento delle funzioni di magistrato di corte di cassazione » 636

QUINTA SEZIONE – *Il contributo alla formazione dei magistrati* » 639

Contributo illustrativo

Piergiorgio Morosini – *Componente del C.S.M.* » 641

I. *Giurisdizione e contrasto alla criminalità mafiosa* » 645

33. relazione dal titolo "Tecniche di indagine in materia di mafia", tenuta in occasione del corso formativo organizzato dal C.S.M., pubblicata nel Supplemento n. 2 al n. 3 – maggio/giugno 1982 della rassegna "Il Consiglio Superiore della Magistratura" » 647

34. relazione dal titolo "Rapporti dell'autorità giudiziaria con l'alto commissario e gli organi di polizia, in relazione ai poteri di indagine e di accertamento previsti dalla legge e con riguardo, altresì, al funzionamento della banca dei dati", tenuta in occasione del corso formativo organizzato dal C.S.M., pubblicata in Quaderni del

Consiglio Superiore della Magistratura "La legge 13 settembre 1982, n. 646: problemi interpretativi e applicativi", Roma, 1983	Pag. 683
35. lettera di alcuni terroristi dissociati inviata al dott. Giovanni Falcone e, dal medesimo, letta in occasione del corso formativo organizzato dal C.S.M., "Lotta alla criminalità organizzata di tipo mafioso" pubblicata in Quaderni del Consiglio Superiore della Magistratura »	695
36. relazione dal titolo "Problemi di assunzione e valutazione della prova", tenuta in occasione del corso formativo organizzato dal C.S.M., pubblicata in Quaderni del Consiglio Superiore della Magistratura »	700
37. relazione dal titolo "Tendenze attuali del fenomeno mafioso e problemi conseguenti" tenuta in occasione del corso formativo organizzato dal C.S.M., pubblicata in Quaderni del Consiglio Superiore della Magistratura »	710

TERZA SEZIONE

Le tensioni nella vita professionale di Falcone



Contributo illustrativo

Antonio Ardituro – *componente del C.S.M.*

Le audizioni di Giovanni Falcone al C.S.M., dinanzi al Comitato antimafia o alla Prima commissione, testimoniano delle tensioni che ne hanno accompagnato l'attività professionale, da leggersi in combinato con i dibattiti in commissione e plenum in occasione dei concorsi cui prese parte, per la nomina a Consigliere Istruttore, a Procuratore Aggiunto di Palermo e per Procuratore Nazionale Antimafia. Il concorso per la nomina del Consigliere Istruttore che sarebbe dovuto succedere ad Antonino Caponnetto aveva riproposto il tema dell'applicazione della regola dell'anzianità senza demerito quale criterio preferenziale per la nomina dei dirigenti, a scapito del criterio delle maggiori attitudini, della specializzazione e delle pregresse esperienze nel settore. Con esiti esattamente contrari a quelli della precedente nomina per Procuratore di Trapani, che aveva premiato Paolo Borsellino. Dopo la nomina di Antonino Meli, il 19 gennaio 1988, l'attività del Comitato antimafia, che aveva già visitato altri uffici siciliani, proseguì con la visita a Palermo. Visita che si era svolta, come indicato dal relatore, *“in un momento di tensioni, di discussioni e di polemiche seguite alla decisione del Consiglio circa la copertura del posto di Consigliere dirigente”*. Le questioni affrontate, e riportate nella relazione al plenum del 3 febbraio 1988, risuonano come molto attuali: i carichi di lavoro degli uffici, la scoperta degli organici di magistratura e del personale amministrativo, l'informatizzazione, il rilievo delle banche dati, la specializzazione e professionalità della polizia giudiziaria, la ponderazione dei processi, la sostenibilità dei maxiprocessi, l'elevato numero di prescrizioni, il coordinamento investigativo, la circolazione delle informazioni fra diversi uffici giudiziari, il rilievo delle misure di prevenzione, la revisione delle circoscrizioni giudiziarie.

Le tensioni riemergono dopo pochi mesi, quando al Consiglio giunge il carteggio fra i magistrati del pool (Falcone, Guarnotta, Di Lello, Conte, De Francisci, Natoli) e il Consigliere Istruttore Meli. Falcone ha appena reso pubblica la sua intenzione di essere destinato a diverso ufficio. Il nodo della questione si lega alla filosofia che ha condotto al maxiprocesso. L'intuizione di Falcone, è che essendo *Cosa nostra* una organizzazione unitaria e verticistica, cui ricondurre l'intero programma criminoso e la realizzazione dei reati fine, per ottenere risultati processualmente validi, sia contro i mandanti che contro gli esecutori materiali, occorre immagazzinare i dati, mettere insieme le informazioni, elaborarle in una centrale informatica; i procedimenti vanno assegnati attraverso regole di competenza interna che consentano a tutti i magistrati che si occupano di mafia (il c.d. pool) di conoscere il lavoro degli altri; con la valorizzazione del sistema delle coassegnazioni, per assolvere la duplice esigenza di assicurare una visione globale delle strutture e dei dinamismi dell'organizzazione mafiosa e di garantire, nel contempo, una sempre maggiore professionalità dei magistrati assegnatari delle istruttorie. Tale filosofia appare sconfessata dall'approccio di Meli. Durante le audizioni del 31 luglio e dell'1 agosto dinanzi alla prima commissione e al comitato antimafia, Giovanni Falcone rappresenta tutto il disagio, che a volte definisce scoramento, suo e dei colleghi, per quei primi mesi di lavoro con il nuovo dirigente, di cui non mette mai in discussione la buona fede e la probità, ma di cui contesta il metodo di lavoro, e la stessa filosofia del contrasto alla criminalità organizzata. Il pool risulta depotenziato o, in concreto, smantellato, le regole tabellari di assegnazione dei procedimenti

in vigore e approvate con Caponnetto sono disattese o addirittura ignorate, i procedimenti assegnati senza criteri riconoscibili. Emergono chiaramente due diversi modelli. Il Consigliere Istruttore si preoccupa della quantità dei procedimenti pendenti presso l'ufficio, pone continuamente l'accento sul carico arretrato degli affari ordinari, chiede le statistiche; i procedimenti di criminalità organizzata non seguono più la competenza per materia del pool, con le regole di connessione e di precedente. I magistrati del pool, che in ogni caso non avevano trascurato il carico ordinario, vengono ulteriormente gravati. I processi di mafia sono assegnati a tutti, con conseguente atomizzazione delle indagini e polverizzazione delle conoscenze in mille rivoli processuali. Falcone e gli altri magistrati del pool se ne lamentano. A fronte di carichi di lavoro significativi, invece, ad avviso di Falcone, occorre stabilire le priorità. Il modello più efficace per il contrasto alla mafia è quello del pool, che fino ad allora ha operato secondo le regole tabellari di Caponnetto. Nello specifico, non è condivisibile, per i magistrati del pool, la decisione di trasmettere, per competenza territoriale, al Giudice Istruttore di Marsala le posizioni processuali di alcuni soggetti gravati da contestazioni associative, proprio perché configgente con la determinazione di considerare *Cosa Nostra* un'organizzazione criminale di natura unitaria, avente epicentro a Palermo. La gestione del Consigliere Istruttore è definita "*burocratica-amministrativa-verticistica*", l'esatto opposto del modello culturale, organizzativo e professionale che aveva condotto al maxiprocesso.

Il tempo passa, cambia il codice di procedura penale, il maxiprocesso fa il suo corso nei vari gradi di giudizio, restano le tensioni. Giovanni Falcone è nominato Procuratore Aggiunto di Palermo il 29 giugno 1989 e, successivamente, il 27 febbraio 1991 va a ricoprire l'incarico di Direttore Generale degli Affari penali al Ministero di Grazia e Giustizia. Inizia a lavorare al progetto della Procura nazionale antimafia e alla normativa sui collaboratori di giustizia.

Il 5 e l'11 settembre 1991 pervengono al Consiglio due esposti, uno a firma dell'avv. Giuseppe Zupo, l'altro a firma del prof. Leoluca Orlando, del prof. Alfredo Galasso e di Carmine Mancuso, contenenti critiche alla gestione delle indagini riguardanti la criminalità organizzata di tipo mafioso, con la conseguente richiesta del Presidente della Repubblica dell'avvio di un'inchiesta sull'operato delle istituzioni giudiziarie e sui magistrati della Procura della Repubblica di Palermo. Nello specifico, gli esponenti contestavano a Giovanni Falcone di non aver adeguatamente valorizzato, nei processi per i cd. "omicidi politici" (Reina, Mattarella, La Torre e Dalla Chiesa), elementi documentali già in atti e di non aver approfondito filoni d'indagine in precedenza avviati dal defunto procuratore Costa e coltivati poi dal Consigliere Istruttore Chinnici, nonché di non aver attribuito la giusta valenza alle dichiarazioni eteroaccusatorie rese dai collaboratori di giustizia Pellegriti e Calderone, ai fini del disvelamento del contesto politico che faceva da sfondo alle più recenti evoluzioni dell'organizzazione criminale denominata "*Cosa Nostra*". Il 15 ottobre Falcone è chiamato in audizione dinanzi alla Prima commissione. Il clima è davvero teso, e l'audizione si svolge in modo concitato, con l'incalzare delle domande dei commissari e una crescente insofferenza dell'audito, chiamato di fatto a discolarsi da accuse di avere tenuto "*le prove nei cassetti*" o, comunque, "*di aver fatto male le indagini*". Il relatore definisce le accuse contenute negli esposti con la locuzione "*doveri trascurati*". Sono passati tre anni dalle audizioni sulla gestione dell'ufficio istruzione da parte di Meli, e ora il Consiglio deve svolgere un approfondimento su una presunta mala gestione delle indagini da parte di Falcone. Da accusatore ad accusato. Nel frattempo tante polemiche si erano registrate, successive all'attentato dell'Addaura e al fuori ruolo al Ministero. Tutto un altro clima. Falcone spiega nel dettaglio il perché di certe scelte investigative, rintuzza punto per punto il contenuto degli esposti che il relatore gli sottopone, fino a dichiararsi in alcuni passaggi dell'audizione sdegnato

per certe accuse strumentali e in malafede degli esponenti. Torna sulla gestione Meli e questa volta parla espressamente di una gestione che aveva messo il bastone fra le ruote alle indagini dell'ufficio, determinando una "sofferenza complessiva". Queste le sue ragioni: *"Obiettivamente m'intendevo riferire a quella situazione d'impossibilità di andare avanti, a quella situazione che ha portato allo smantellamento del pool a Palermo, che ha impedito certi risultati che sono stati ottenuti nel passato. Tutto lì. Non intendo ipotizzare né malafede da parte di nessuno, né intendo avanzare dietrologie di alcun tipo, tendo a prendere atto di una realtà: che se ogni due-tre mesi devi discutere di certi problemi, se ad ogni piè sospinto il tuo capo disfa quello che fai un minuto prima, è chiaro che le indagini si arrestano. Se nel momento in cui, poi, si innestano polemiche, come quelle che tutti quanti conosciamo e che sono avvenute negli anni passati e di cui il precedente Consiglio è un testimone, è chiaro che il risultato non può che essere di una sofferenza complessiva. Incalza, poi, ricordando le accuse di essersi messo da solo i candelotti di dinamite all'Addaura, le polemiche relative alla vicenda che aveva condotto alla morte di un suo agente di scorta e che era presente al momento dell'omicidio Dalla Chiesa, le accuse di essere un insabbiatore, proprio lui che, invece, aveva consentito a tantissimi fatti oscuri di venire alla luce con le sue indagini e, soprattutto, con "la più grande indagine bancaria mai fatta in un procedimento". Ancora una volta, però, ciò che emerge è un modello di magistrato dell'accusa che fa della professionalità e della specializzazione le sue migliori doti; soprattutto riluce una cultura della prova rigorosa, che mira al risultato processuale e non a parziali obiettivi investigativi di facile uso mediatico. Falcone ricorda perfino alcuni contrasti di opinione con altri colleghi del pool, per il rigore che ha sempre richiesto per il raggiungimento di un quadro indiziario grave ed univoco, soprattutto per riscontrare le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia. Emerge la sua profonda conoscenza del fenomeno mafioso: "Io non faccio parte di quella categoria di persone che sostengono che la mafia è un fatto economico e sociale e che se prima non si risolvono i problemi dell'economia siciliana non si risolveranno i problemi della mafia. Io penso che l'istituzione, il mantenimento di strutture salde di repressione, della forza statale, in zone in cui, proprio dall'assenza dello Stato si sono giocate per giungere a certi risultati, ecco, tutto questo è una delle precondizioni per consentire lo sviluppo e il decollo del Mezzogiorno d'Italia. Quindi sono convinto non che la via giudiziaria sia una bella scorciatoia per risolvere i problemi politici, gabellandoli come problemi di mafia, tutt'altro – ma che la presenza dello Stato è fondamentale in una zona per combattere certi fenomeni che, prima che economici e sociali, sono squisitamente fenomeni di pertinenza criminale ..."* E, sulle accuse di non aver perseguito il terzo livello della mafia ... *"non esistono vertici politici che possono in qualche modo orientare la politica di Cosa Nostra. È vero esattamente il contrario ... il terzo livello, inteso qual direzione strategica, che è formata da politici, massoni, capitani d'industria ecc ... e che sia quello che orienta Cosa Nostra, vice solo nella fantasia degli scrittori: non esiste nella pratica. Esiste una situazione estremamente più grave e più complessa, perché più articolata ... Certo è che mi sento di respingere – con sdegno – che ci sia stata una differenza di intensità fra prima e dopo la sentenza del maxi processo. Più avanti, nel corso dell'audizione chiarisce ulteriormente che la presenza di un terzo livello inteso come un direzione strategica che ordina alla mafia di compiere gli omicidi di politici e magistrati consentirebbe, paradossalmente, una repressione molto più agevole rispetto all'effettiva situazione esistente, costituita invece di "rapporti molto intensi, molto ramificati e molto complessi" e, dunque, di gran lunga più difficili da contrastare ed estirpare, per il loro radicamento intimo nell'organizzazione mafiosa e nella società. Falcone richiama la necessità di fare attenzione alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, da sottoporre a rigoroso vaglio e riscontro, e sottolinea la delicatezza e complessità del trattamento del "pentito", che richiede professionalità specifica: ... Non intendo fare un'elegia, intendo dire soltanto che abbiamo di fronte personaggi saldissimamente strutturati che riferiscono ciò che fanno sulla base di un loro preciso disegno. E allora il problema è un sottile gioco psicologico di riuscire a capire qual è il loro disegno per poterti inserire e portarlo verso lo Stato. Una cosa*

molto difficile e, soprattutto, una cosa che, pentito per pentito, ha una sua origine, una sua evoluzione ed un suo modo d'essere ... di fronte a persone che sono abituate da decenni a resistere a qualsiasi situazione di emergenza, figurarsi se è la domanda in un senso o nell'altro che può determinare la decisione di collaborare o meno. Si tratta di un enorme lavoro di pazienza". La Prima Commissione dovette chiudere la pratica, archiviando le accuse mosse ai magistrati di Palermo (la delibera di plenum arriva il 4 giugno 1992, dopo la morte di Falcone).

Il modello Falcone troverà attuazione, normativa, organizzativa e giudiziaria, con l'istituzione delle Direzioni distrettuali e della Procura nazionale antimafia, e nell' audizione del 24 febbraio 1992, dinanzi alla Commissione Speciale per il conferimento degli Uffici Direttivi, che dovrà nominare il PNA, il candidato farà ancora richiamo alla necessità di dare impulso al coordinamento investigativo – mediante la sistematica acquisizione ed elaborazione, anche informatica, dei dati e delle informazioni – ed alla esigenza di rafforzare la cooperazione internazionale.

Le idee, lucide e sofferte, di un visionario sono diventate realtà, anche nelle circolari del C.S.M.: professionalità, specializzazione, coordinamento investigativo, priorità, cultura della prova del P.M.

I. I contrasti nel pool dell'Ufficio Istruzione:
la lettera di Falcone e la sua audizione



Prodotto dal dottor

HELLI 30.7.88

TRIBUNALE DI PALERMO

*all'foto n. 2
Baricchi*

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. di Protocollo	Palermo, 30 maggio 1988
Risponde al foglio del	N.
OGGETTO:	ALLEGATI
.....	N.

Egredi colleghi Falcone, Guarnotta, Di Lello, Conte, De Francisci e Natoli

Rispondo alla nota delle SS.LL. del 24.5.1988, significando quanto appresso.

Sa benissimo il collega Falcone quale, al di là delle ragioni obiettive spiegate nella mia nota del 6.4.1988, fu quella, (per altri quasi certamente trascurabile), che mi indusse a non accogliere la "sollecitazione" rivoltami di avocare a me l'istruttoria del processo n.1817/85 R.G.U.I., anzi di sopressedervi, avendo, (prima appunto di detta "sollecitazione" e quale primissimo atto del mio nuovo Ufficio), già redatto, in bozza, il relativo provvedimento, facendolo anche leggere allo stesso collega perché preventivamente conoscesse il motivo (esclusivamente di ufficio) che l'aveva ispirato.

Se poi sono tornato su codesta decisione con il provvedimento del 24.5.1988 è stato perché, (convinto, allora, come oggi, della inaccogliabilità della richiesta di cui alla nota del 5.5.1988, così come formulata, e più realisticamente valutando la detta ragione del mio ripensamento), ho ritenuto fosse l'avocazione il solo ed unico strumento "giuridico" per lasciare aperta la "strada" a quelle prospettazioni di possibile collegamento e riconducibilità all'associazione mafiosa cosiddetta "Cosa Nostra" dei fatti di cui ai procedimenti n.482/88 R.G.U.I. (omicidio Marsala) e n.616/88 R.G.U.I. (sequestro Fiorentino), affinché da nessuno si potesse mai dire, né ora né con visione ex postea, che, in qualsiasi modo e sotto qualsiasi forma, avessi io creato intralci ad una indagine che meritasse di essere fatta (anche se, ripetesi, di semplici prospettazioni ipotetiche si trattava e non





già ancorate a concreti elementi che, allo stato, le giustificassero).

Prendo, comunque, atto, con soddisfazione, che il mio provvedimento di avocazione del procedimento n.1817/85 R.G.U.I., come di quello n.482/88 R.G.U.I., è stato da loro condiviso, come rispondente al fine di giustizia ipotizzato e perseguito, sia pure con il malcelato disappunto (che è, quindi, facile comprendere che vi contiene), per quanto riguarda la non estensione a tutti quanti i componenti del "pool antimafia" delle deleghe nel secondo di detti due procedimenti ed in quello n.616/88 (sequestro Fiorentino).

Ma desidero chiarire che tale limitazione, lungi dall'essere stata ispirata da ragioni di diversa valutazione della capacità, professionalità e meritorietà degli "esclusi", risponde, pur essa, a quello che si è ritenuto essere l'interesse generale dell'Ufficio, di un Ufficio la cui pendenza di ben 2.500 processi circa, moltissimi dei quali pervenuti diversi anni fa, non può non giustificare, in base a quello che è l'organico, una diversa più realistica articolazione e ripartizione di compiti fra i magistrati, (tutti i magistrati), affinché la risposta di giustizia da dare ai cittadini imputati, quali che siano i reati ascritti, sia eguale per tutti e, in ogni caso, non soffra di ritardi che superino i limiti della razionale, legittima aspettativa.

Quanto, infine, alla espressione "indebita sovrapposizione ad un potere riservato al capo dell'Ufficio", che si legge nel mio provvedimento del 12.5.1988 e che, in buona sostanza, mi sembra di capire essere il solo punto dello stesso provvedimento del quale le SS.LL. si dolgono, mi preme osservare:

1) detta espressione mi è parsa giustificata dal tenore della loro nota del 5.5.1988, laddove, pur nel generale contesto di osservazioni e considerazioni, che in pieno si condividono, sul migliore e più razionale modo di affrontare giudiziariamente il delicato, grave e complesso tema della lotta contro la mafia, si è sostanzialmente posto in discussione che, relativamente ad essa, rispondesse ad adeguati e razionali criteri l'assegnazione a se stesso da parte del capo dello



Ufficio del procedimento n.615/88 (sequestro Fiorentino) ed al Dr. La Commare di quello n.482/88 (omicidio Marsala).

2) Ma tale loro posizione, a me chiaramente apparsa di critica e di dissenso (e mi auguro di essermi sbagliato), non ho inteso, tuttavia, personalizzare, facendone motivo di addebito e di rimprovero, (appunto attraverso l'espressione in parola "sovrapposizioni al potere... ecc" della quale si dolgono), ma solo ed esclusivamente prospettare il problema giuridico posto dalla richiesta di "rilascio di copia degli atti, di tutti gli atti", dei due procedimenti, rispettivamente assegnati a me ed al collega La Commare, e ove la proposizione "contestata" la si esamini nell'intero contesto nel quale è inserita, non ritengo possa pervenirsi, come si è pervenuti, a interpretazione diversa.

Ciò chiarito, ed il resto, mi sembra non si possa proprio a me attribuire una qualsiasi turbativa della "serenità dei rapporti tra i vari componenti dell'Ufficio", avendo sempre pagato a mie spese, (ed anche in epoca recentissima, facendo finta di non sapere e di non capire) la realizzazione della esigenza, per me imprescindibile, che nel servizio da rendere allo Stato non c'è e non può esservi spazio per altro, per niente altro.

Ed appunto in tale ottica e solo in tale ottica vorranno, pertanto, considerare la mia risposta alla loro nota, essendo estremamente chiaro che nessun obbligo io avevo di darla per spiegare e chiarire quanto ho spiegato e chiarito sul modo di esercizio delle facoltà attribuitemi dalla legge quale capo dell'Ufficio, mentre mi auguro che, per l'avvenire, ogni questione che sorgesse sull'andamento del servizio verrà personalmente prospettata per poterne, sempre di persona, discutere, anzicchè attraverso lo scritto, certamente meno produttivo e oltre tutto, inutile ~~fra~~ soggetti che operano nello stesso ambito anche spaziale.

PER COPIA CONFORME Consigliere Istruttore
IL SEGRETARIO
del Consiglio Superiore della Magistratura Dr. A. Meli



166

TRIBUNALE DI PALERMO

PRESIDENZA

CORTE D'APPELLO - PALERMO	
30 LUG 1988	
PROT. N.	POS.

Risposta a nota del di 26 luglio 1988 N. 75/Ris/Map

OGGETTO: Notizie stampa sull'attività dell'Ufficio di Istruzione del Tribunale di Palermo in ordine ai procedimenti contro le attività mafiose.

Prot. n. 68/RIS. 12/3

prodotta da Court

Alligati n. Palermo, 30 luglio 1988

A. S. E. IL PRESIDENTE DELLA CORTE DI APPELLO

S. E. Q. E.



Con riferimento alla nota 75/Ris/Map. del 26 luglio u.s. dell'E.V., trasmetto copia della nota, datata 29 luglio 1988, dei giudici istruttori dott.ri Giovanni Falcone, Leonardo Guarnotta, Giuseppe Di Lello, Ignazio De Francisci, Giocchino Natoli - da me personalmente sentiti - contenente le notizie già verbalmente comunicatemi.

Il Consigliere Istruttore, al quale pure, con nota 68/Ris 12 del 27.7.88 che allego in copia, ho richiesto di fornire particolari notizie non mi ha fatto pervenire fino ad ora alcuna risposta.

Nessun contatto avevo avuto con il Procuratore della Repubblica di Palermo né con quello di Marsala, in ordine alle dichiarazioni pubblicate sulla stampa circa l'attività istruttoria di gruppo.

Allego fotocopie dei ritagli di giornale, ove sono apparse tali dichiarazioni, in mio possesso.

PER COPIA CONFORME
IL SEGRETARIO
del Consiglio Superiore della Magistratura

IL PRESIDENTE DEL TRIBUNALE
Antonio Palmeri

167
AL SIG. PRESIDENTE DEL TRIBUNALE

S E D E



In relazione alla richiesta verbale, rivolta dalla S.V. a ciascuno degli scriventi, in ordine a notizie sull'efficienza dell'attuale organizzazione del lavoro nei processi di mafia presso questo Ufficio Istruzione, i sottoscritti giudici istruttori ritengono di poter rispondere congiuntamente, essendo comune il loro punto di vista sul problema.

Va anzitutto rilevato che i criteri di assegnazione dei processi, adottati dal nuovo Consigliere Istruttore, dott. Antonino Meli, nei processi di mafia hanno creato non pochi problemi e soprattutto uno stato di disorientamento.

I criteri tabellari di attribuzione dei processi in questione, proposti dal precedente Consigliere Istruttore dott. Caponnetto e, tuttora in vigore, rispondevano all'esigenza di consentire, da un lato, una visione globale delle strutture e dei dinamismi dell'organizzazione mafiosa e, dall'altro, una sempre maggiore professionalità dei giudici investiti delle istruttorie. Si era compreso, insomma, che uno dei maggiori errori del passato era stato la polverizzazione delle indagini e delle conoscenze sulla mafia in mille rivoli processuali, che impedivano di cogliere la sostanziale unitarietà e i nessi fra tanti episodi criminosi apparentemente privi di collegamento (e, in proposito, si potrebbero fare numerosi esempi).

PER COPIA CONFORME
IL SEGRETARIO
del Consiglio Superiore della Magistratura

Musi *[Signature]*



Per ottenere questo risultato, occorre che un gruppo di magistrati, coordinati dal Consigliere Istruttore, si occupasse prevalentemente di queste istruttorie in modo da acquisire una specifica professionalità per potere affrontare adeguatamente una realtà criminale eccezionalmente complessa.

Era previsto anche che le conoscenze e la professionalità così acquisite venissero poste a disposizione di tutto l'Ufficio; ed infatti, attraverso il sistema delle assegnazioni congiunte a più giudici istruttori dei processi in cui vi fossero implicazioni di natura mafiosa ma apparentemente aventi altro oggetto, era possibile inserire nelle singole istruttorie colleghi che fossero a conoscenza del fenomeno mafioso e, nello stesso tempo, si ponevano gli altri giudici, non specificamente addetti a questo genere di istruttorie, in condizione di acquisire gradualmente l'esperienza necessaria.

In altri termini, si era cercato di evitare, da un lato, improvvisazioni deleterie in una materia che richiede eccezionale impegno e specifica professionalità; dall'altro, che le conoscenze acquisite rimanessero patrimonio di un ristretto (anche se non tanto, essendo ben sei i giudici istruttori addetti alle indagini in tema di criminalità mafiosa) numero di specialisti.

In proposito, si richiamano le lettere n. 397/87 del 22.8.1987 e n. 412/87 del 4.9.1987, del Consigliere Istruttore, dr. A. Caponnetto, dirette al Presidente del Tribunale ed aventi per oggetto la formazione delle tabelle



di composizione dell'Ufficio Istruzione e i criteri di distribuzione degli affari fra i magistrati (allegati 1 e 2). Nella prima lettera e' specificato, fra l'altro:

"Per quanto riguarda, piu' in particolare, la distribuzione del lavoro all'interno dei "gruppi di lavoro" che, come e' specificato meglio nella nota del 13.8.1987, si occupano di determinati "tipi" di indagine (come - ad esempio - le sezioni 1°, 11° e 12° per i procedimenti relativi a frodi comunitarie nel settore dell'agricoltura, le Sezioni 5°, 11° e 14° per l'inchiesta relativa al fallimento della "Palermo Calcio" ed alle "scommesse clandestine" nel mondo del calcio, e le Sezioni 4°, 6°, 7°, 9°, 10° e 11° per i procedimenti contro la criminalita' organizzata), faccio presente che, nella maggior parte dei casi, con mio provvedimento, motivato dalla complessita' e molteplicita' delle attivita' istruttorie da compiersi, i procedimenti vengono assegnati, sin dall'origine, a piu' Sezioni, con facolta' di operare sia congiuntamente che disgiuntamente (nel Registro Generale il procedimento e' preso in carico dalla Sezione affidata al collega piu' anziano, con annotazione delle altre Sezioni delegate ad operare; il procedimento n. 1817/85 R.G.U.I. e' in carico alla Sez. C, ricoperta dallo scrivente)".

Nella seconda lettera, la "ratio" di questi criteri e' ancora meglio specificata:



"Si tratta, in sostanza, di contemperare il criterio irrinunciabile di una equa ripartizione del carico di lavoro (in rapporto - soprattutto - al flusso continuo di procedimenti con detenuti) con quello di una assegnazione "per materie", tale da corrispondere, per quanto possibile, alle attitudini, aspirazioni e capacita' manifestate dai singoli magistrati, ossia alla loro specifica professionalita'. I procedimenti contro la criminalita' mafiosa e quelli concernenti - piu' in generale - la criminalita' organizzata ed i connessi traffici - anche internazionali - di stupefacenti continueranno ad essere assegnati al gruppo di lavoro costituito dalle Sezioni 4^a - 6^a - 7^a - 9^a - 10^a e 11^a, le quali, in collaborazione collo scrivente e per espressa delega, si occupano del procedimento n. 1817/85 R.G.U.I., concernente l'associazione mafiosa "Cosa Nostra"; la relativa istruttoria, a carico di centinaia di imputati ed indiziati e per gravissimi reati (tra cui un centinaio di omicidi), ha assunto enormi dimensioni, tali da assorbire quasi per meta' le risorse dell'Ufficio; e' previsto il graduale coinvolgimento di tutte le Sezioni, su piani diversi e per filoni di indagini ben delimitati, nella ponderosa istruttoria in corso, destinata ad ulteriori, prossimi sviluppi".

A seguito della destinazione del Consigliere Istruttore, dott. Caponnetto, ad altro ufficio, i magistrati del c.d. "gruppo antimafia" gli rappresentavano l'esigenza di assicurare la continuita' nell'istruttoria del procedimento n. 1817/85 R.G.U.I., concernente l'istruttoria

[Handwritten signature]



su "Cosa Nostra"; e il dott. Caponnetto assegnava il processo al G.I. dott. Falcone, congiuntamente con gli altri componenti del "gruppo antimafia", sulla base delle seguenti considerazioni (allegato 3):

".....Poiche' il sottoscritto titolare del procedimento e' in procinto di lasciare l'attuale incarico per altra destinazione; ritenuta l'esigenza di assicurare la continuita' nella gestione di un processo di rilevanza e complessita' del tutto eccezionali, soprattutto in vista (secondo il programma gia' concordato coll'Ufficio del P.M.) della imminente separazione e definizione di altre posizioni processuali (provvedimenti - questi ultimi - riservati al titolare del processo)".

Nel gennaio del 1988, veniva nominato Consigliere Istruttore il dott. Antonino Meli e, prima ancora che si insediasse e quando ancora era in sede il dott. Caponnetto, (e a sua insaputa) pervenivano alle sezioni dell'Ufficio Istruzione due circolari in cui il cancelliere dirigente "d'ordine del Consigliere Istruttore Aggiunto dott. Motisi", rispettivamente, richiedeva la statistica dei processi penali pendenti presso le varie sezioni per conto del dott. Meli e rivolgeva una nota di biasimo a tutto il personale di cancelleria, affermando che il dott. Motisi "aveva avanzato l'idea di instaurare in tempi brevi un "regime di terrore" come "ai vecchi tempi" (allegati 4 e 5).

Successivamente, il 18.5.1988, tutti i magistrati

[Handwritten signatures]



dell'Ufficio Istruzione ricevevano una nota di richiamo in cui si sollecitava la definizione dei processi pendenti "nel piu' breve tempo possibile" (allegato 6).

Verbalmente, peraltro, gli scriventi facevano presente al Consigliere Istruttore che la estrema complessita' e delicatezza dei processi in corso non ne consentiva una sollecita definizione, ove si fosse voluto realmente pervenire all'accertamento della verita', in vicende tanto gravi e non limitarsi ad una gestione burocratica dei processi.

Dal nuovo Consigliere Istruttore, dott. Antonino Meli, gli scriventi si sarebbero aspettati di essere convocati per discutere ^{di} problemi, particolarmente gravi ed impellenti, concernenti le istruttorie dei processi di "mafia" ad essi affidate, ma nulla di questo e' avvenuto; fino ad oggi, non risulta che il Consigliere Istruttore abbia nemmeno visitato i locali nei quali e' allogato il "gruppo antimafia" ne' essi sono stati invitati a partecipare ad alcun incontro per discutere sui problemi concernenti l'istruttoria dei processi sulla criminalita' mafiosa.

Per contro, fin dai primi giorni del suo insediamento, il giudice istruttore dott. Falcone veniva informato dal Consigliere Istruttore, dott. Meli, alla presenza del Consigliere Istruttore Aggiunto, dott. Motisi, circa le perplessita' da lui nutrite, sotto il profilo giuridico, sull'affidamento delle istruttorie congiuntamente a piu' magistrati. Il dott. Falcone replicava che, a suo avviso, il problema non era giuridico. Infatti, la prassi delle

[Handwritten signatures]



assegnazioni congiunte dei processi di maggiore complessità e largamente seguita da tempo nei maggiori Tribunali italiani; e' stata auspicata dal C.S.M. in un documento approvato all'unanimità nella seduta del 3.2.1988; ed e' stata riconosciuta legittima da diverse pronunzie dei giudici di merito e dalla Suprema Corte di Cassazione (cfr. Cass. Sez. I, 4.3.1985, Trombin in Cass. Pen. Mass. Ann. 1986, 1975, in cui non viene rilevata alcuna nullità nella delega congiunta a due giudici istruttori, da parte del Consigliere Istruttore, del compimento ed espletamento di ogni atto istruttorio.).

Secondo il dott. Falcone, invece, il problema era di mera opportunità, nel senso che, in indagini di tanta rilevanza, la assegnazione dei processi al Consigliere Istruttore che si occupasse direttamente delle indagini coadiuvato da un forte gruppo di magistrati altamente specializzati, era, in termini di immagine ed anche per motivi di sicurezza personale dei singoli magistrati, indicativo del fatto che l'Ufficio Istruzione nella sua globalità, e non singoli magistrati, era impegnato in queste difficili e pericolose indagini.

Pertanto, il 28.3.1988, tutti i magistrati del "gruppo antimafia" rivolgevano viva preghiera al Consigliere Istruttore di assegnare a se stesso il procedimento penale n. 1817/85 R.G.U.I.. Con provvedimento del 6.4.88 "pur apprezzando i motivi" che l'avevano ispirata, il Consigliere Istruttore non riteneva di accogliere la richiesta, per le seguenti considerazioni:

[Handwritten signatures]



"Avuto riguardo alla vasta e complessa istruttoria da essi già compiuta ed in mancanza, peraltro, di una qualsiasi ragione, pregressa o sopravvenuta, che prospetti la esigenza o la semplice opportunità, di un diretto, personale intervento, nell'istruttoria stessa da parte del capo dell'Ufficio, al di là delle specifiche competenze a lui riservate" (allegato 7).

Intanto, senza che nessuno li informasse, gli scriventi notavano che i processi di mafia venivano assegnati senza il rispetto dei criteri tabellari e, soprattutto, senza che si potesse cogliere quale criterio specifico guidasse tali assegnazioni, se non quello che il Consigliere Istruttore stava ponendo in atto il suo convincimento circa l'impossibilità di assegnazioni congiunte.

Infatti, il procedimento concernente l'omicidio di Tommaso Marsala (già coinvolto nell'omicidio del vice questore dott. A. Cassara ma scarcerato per mancanza di indizi) era stato assegnato al G.I. La Commare, estraneo al "gruppo antimafia", e il processo per il sequestro di Claudio Fiorentino, fatto criminoso di notevole complessità e sicuramente ricollegabile a vicende mafiose, era stato assegnato dal Consigliere Istruttore a se stesso.

In mancanza di qualsiasi spiegazione e indicazione sui nuovi criteri seguiti dal Consigliere Istruttore, gli scriventi, allora, per potere seguire vicende criminose di

[Handwritten signature]



matrice mafiosa - e sicuramente collegate con l'istruttoria dei procedimenti ad essi affidati - non avevano altra possibilita' che richiedere copia degli atti a sensi dell'art. 165 bis. C.P.P.; e tanto facevano con lettera del 5.5.1988, in cui esprimevano compiutamente le ragioni di tale richiesta (allegato 8).

Con nota del 12.5.1988, il Consigliere Istruttore respingeva la richiesta per considerazioni francamente opinabili sotto il profilo giuridico. Si legge, infatti:

- a) che la richiesta non era giuridicamente ammissibile poiche' l'art. 165 bis C.P.P. prevede la possibilita' di richiedere singoli atti e non tutti gli atti di un processo e perche' cio' avrebbe provocato contrasti di giudicati ~~...~~;
- b) che la richiesta costituiva "una indebita sovrapposizione ad un potere dalla legge attribuito al solo capo dell'Ufficio" perche' determinava "l'effetto di caducare praticamente le assegnazioni gia' fatte" (allegato 9).

Col medesimo provvedimento, peraltro, il Consigliere Istruttore, ritornando sulla sua decisione del 6.4.88 e senza che nulla fosse cambiato, avocava a se' l'istruttoria del procedimento n. 1817/85 R.G.U.I., mantenendo l'affiancamento con tutti i magistrati dell'Ufficio facenti parte del "gruppo antimafia"; avocava a se' l'istruttoria del procedimento per l'omicidio di Tommaso Marsala e affiancava il dott. La Commare solo con alcuni magistrati

[Handwritten signatures]



del gruppo (e cioè, i dottori Falcone e Natoli) affiancava a se stesso i giudici Falcone e Natoli, nonché il G.I. dott. Trizzino (che si occupava anche di un procedimento per violazioni valutarie ed altro, ascritto al Fiorentino), nel procedimento per il sequestro di Claudio Fiorentino. Infine, stabiliva che le istruttorie dovevano essere compiute d'intesa e in base alle direttive ^{del Consigliere Istruttore}. A tutt'oggi, non è stata impartita agli scriventi alcuna direttiva né risulta che il Consigliere Istruttore abbia ancora cominciato a studiare gli atti processuali, se non quelli che il dott. Falcone ha avuto cura di consegnare spontaneamente in visione, man mano che venivano assunti.

Per contro, senza che gli scriventi ne venissero informati se non a fatto compiuto, il Consigliere Istruttore, in una questione di competenza col G.I. di Marsala, adottava una decisione diametralmente opposta a quella finora seguita da questo Ufficio e che vulnerava in radice la tesi dell'unitarietà di "Cosa Nostra" avente epicentro in Palermo; tesi che ha trovato pieno riconoscimento nella sentenza della Corte di Assise di Palermo nel c.d. maxi-processo nonché in numerose pronunce della Suprema Corte di Cassazione.

In pratica veniva ribaltata e sconfessata la filosofia che ha sorretto il lavoro di tutti questi anni senza che agli scriventi venissero comunicati i motivi giuridici che hanno ispirato questo inopinato mutamento di rotta e soprattutto ~~Y~~ senza che venissero impartite direttive circa la sorte delle centinaia di imputati che si trovano in

GA - MUA [Signature]



- 11 -

condizioni identiche rispetto a quelle che avevano indotto il G.I. di Marsala a trasmettere gli atti per competenza a questo Ufficio.

Il Consigliere Istruttore, piu' volte, ha dichiarato al dott. Falcone, in ordine ai motivi che lo avevano indotto ad assegnare il processo in questione a se stesso, che si trattava di un fatto puramente formale, non intendendo egli interferire nell'istruttoria in corso; ma, devesi rilevare che l'assegnazione dei processi non e' mai un fatto meramente formale in quanto impegna, a tutti gli effetti, il magistrato assegnatario, sia esso anche il Consigliere Istruttore; dall'altro, che quando decisioni di tale portata come quella suddetta vengono adottate, peraltro all'insaputa degli altri magistrati assegnatari, non soltanto si interviene nell'istruttoria ma se ne determina e condiziona l'orientamento e gli sviluppi. ~~del Consigliere Istruttore~~

Gli scriventi, comunque, constatato che la mancanza di dialogo col Consigliere Istruttore aveva portato ad un malinteso, gli scrivevano nuovamente, in data 24.5.1988, facendogli presente, in sostanza, che nessuna indebita interferenza avevano inteso esercitare sulle prerogative del capo dell'Ufficio ma soltanto ottenere la conoscenza di atti indispensabili per la prosecuzione delle istruttorie, visto che i criteri tabellari di assegnazione dei processi non venivano osservati (allegato 10).

Nemmeno questa lettera portava ad un chiarimento col Consigliere Istruttore ma solo ad una risposta del

It. *[Signature]* *[Signature]* *[Signature]*



30.5.1988, in cui il medesimo, fra l'altro, affermava, in ordine alla mancata assegnazione dei processi suddetti ad alcuni magistrati del "gruppo antimafia", che "tale limitazione, lungi dall'essere stata ispirata da ragioni di diversa valutazione della capacita', professionalita' e meritorieta' degli "esclusi", risponde, pur essa, a quello che si e' ritenuto essere l'interesse generale dell'Ufficio, di un Ufficio la cui pendenza di ben 2500 processi circa, moltissimi dei quali pervenuti diversi anni fa, non puo' non giustificare, in base a quello che e' l'organico, una diversa piu' realistica articolazione e ripartizione di compiti fra i magistrati, (tutti i magistrati), affinche' la risposta di giustizia da dare ai cittadini imputati, quali che siano i reati ascritti, sia eguale per tutti e, in ogni caso, non soffra di ritardi che superino i limiti della ragionevole, legittima aspettativa" (allegato II).

Appariva chiaro, quindi, che il Consigliere Istruttore aveva intenzione di distribuire l'ordinario carico processuale su tutti i magistrati dell'Ufficio Istruzione, compresi quelli del "gruppo antimafia", non tenendo conto dei criteri tabellari di assegnazione dei processi ed omettendo di considerare che un carico di processi ordinari ancora piu' gravoso di quello che gli scriventi sostengono da anni, avrebbe prodotto il rallentamento se non la stasi delle indagini istruttorie concernenti la criminalita' mafiosa ed il grande traffico di stupefacenti.

E cio' e' puntualmente avvenuto.

[Handwritten signature] *[Handwritten signature]*



Ed infatti, il G.I., dott. Falcone, ha potuto contare su un aiuto molto ridotto da parte degli altri giudici del "gruppo antimafia", occupati nell'istruttoria di altri processi, alcuni dei quali certamente non complessi ma comportanti un impiego di tempo non indifferente (si vedano le allegare copie dei registri sezionali dei giudici Guarnotta, Di Lello, De Francischi, Conte, Natoli).

Tuttavia, non sembra che nemmeno questo criterio fosse in realtà quello definitivo di assegnazione poiché, adesso, nelle ultime assegnazioni, il Consigliere Istruttore pare avere individuato nei giudici Barrile e Gristina altri due giudici che, verosimilmente, dovrebbero far parte del "gruppo antimafia".

Ed infatti, nel processo per l'omicidio di Casella Antonio (uno degli imputati del c.d. maxi-processo), l'assegnazione della relativa istruttoria è stata affidata a tutti i giudici dell'originario "gruppo antimafia" (Falcone, Guarnotta, Di Lello, De Francischi, Conte, Natoli,) e ai colleghi Barrile e Gristina (allegato 12).

Altra assegnazione - quella di un grave processo per truffe per miliardi in danno della Sicilsud leasing, in cui il defunto Tommaso Marsala (del cui omicidio si è già detto) aveva avuto un ruolo di spicco nell'attività criminosa - appare affidata, peraltro, a criteri poco chiari.

Infatti, l'assegnazione risulta effettuata al G.I. dott. Barrile e, limitatamente agli eventuali collegamenti con l'istruttoria del procedimento relativo all'omicidio del

INR n. III



Marsala, ai giudici Falcone, Natoli e La Commare (allegato 13).

Intanto, veniva formalizzato ed assegnato al Consigliere Istruttore Aggiunto il processo per peculato aggravato, in concorso con ignoti, contestato a due giornalisti sulla base della tesi che essi avrebbero ricevuto copia, da un pubblico funzionario non ancora identificato, dell'interrogatorio di Antonino Calderone, mafioso di spicco che ha deciso di collaborare con la Giustizia.

Non si vuole entrare, per adesso, nel merito dei criteri adottati nella gestione dell'istruttoria, per evitare di interferire in un procedimento penale in corso.

Ma appare indubbio che un'istruttoria tanto meticolosa come quella condotta dal Consigliere Istruttore Aggiunto - che si e' estrinsecata, fra l'altro, in stringenti esami testimoniali di tutto il personale di segreteria e d'ordine addetto agli uffici dei magistrati del c.d. "gruppo antimafia" - non poteva che creare inevitabile stato di tensione e di disagio in seno all'Ufficio stesso; e la situazione si e' aggravata quando tutti i magistrati del "gruppo antimafia" della Procura della Repubblica e dell'Ufficio Istruzione sono stati, a loro volta, sentiti come testi e alcuni di essi hanno dovuto rispondere a domande che, piu' propriamente, avrebbero dovuto essere precedute, nella sede competente, da una comunicazione giudiziaria.

GA MED. H



E' da rilevare, poi, che il Consigliere Istruttore ha informato gli scriventi di avere risposto ad una richiesta di notizie da parte del C.S.M. sul funzionamento del "gruppo antimafia" soltanto dopo di avere spedito la lettera. Era quanto meno opportuno che gli scriventi fossero interpellati sulle loro idee in merito, sia pure per dissentirne.

E cio' non senza dire che alcune affermazioni della lettera in questione (di cui il Consigliere Istruttore ha dato lettura ad alcuni degli scriventi) sembrano smentite documentalmente.

E infatti, non solo gli scriventi si sono sobbarcati l'immane fatica dell'istruttoria dei procedimenti contro la criminalita' mafiosa, ma hanno svolto un notevole lavoro ordinario, istruendo processi, diversi dei quali di notevole complessita', e con risultati, anche in termini statistici, complessivamente non inferiori a quelli degli altri giudici di questo Ufficio.

In sintesi, gli scriventi, nel ribadire anche in questa sede la propria stima per il Consigliere Istruttore ed apprezzamento per la sua integrita' morale ed onesta' intellettuale, non possono non rilevare che, nonostante ogni loro sforzo di dialogo e di comunicazione, si e' venuta a creare una situazione di disorientamento e di disagio.

Fanno presente infine che la presente nota non e' sottoscritta dal dott. Conte, attualmente in ferie all'estero, ne' dal dott. Di Lello, il quale, prima di allontanarsi da Palermo perche' in ferie, ha preso visione

GA per



della minuta della presente nota, condividendola integralmente e dando mandato agli scriventi di rappresentarle quanto sopra.

Con riguardo.

Palermo, li 29.7.1988.

Giovanni Falcone
Presidente
Giuseppe
Restano

PER COPIA CONFORME
IL SEGRETARIO
del Consiglio Superiore della Magistratura

PRIMA COMMISSIONE REFERENTE
COMITATO ANTIMAFIA

Seduta congiunta del 31 LUGLIO 1988 - ore 15,20

VERBALE n. 59

L'anno militenovecentottantotto il giorno 31 del mese di luglio alle ore 15,20, in Roma, nella sede del Consiglio Superiore della Magistratura, si sono riunite in seduta congiunta la Prima Commissione Referente e il Comitato Antimafia.

Sono presenti per la Prima Commissione Referente i Signori:

avv. Mario	GOMEZ d'AYALA	Presidente
avv. Nicola	LAPENTA	Componente
dott. Giancarlo	CASELLI	Componente
dott. Renato Nunzio	PAPA	Componente

Sono assenti giustificati il dott. Giuseppe CARITI e il dott. Antonio Germano ABBATE.

Partecipano ex art. 37 Reg. Int. i dottori Franco MOROZZO DELLA ROCCA e Sebastiano SURACI.

Sono presenti per il Comitato Antimafia i Signori:

avv. Carlo	SMURAGLIA	Presidente
dott. Sergio	LETIZIA	Componente
pro. Guido	ZICCONI	Componente
dott. Pietro	CALOGERO	Componente
dott. Marcello	MADDALENA	Componente
dott. Vincenzo	GERACI	Componente

Partecipano ex art. 41 Reg. Int. il prof. avv. Cesare MIRABELLI, il prof. Massimo BRUTTI (dalle ore 16,15), l'avv. Vincenzo PALUMBO e i dottori Vito D'AMBROSIO, Gianfranco TATOZZI, Umberto MARCONI (dalle ore 16,15) e Giuseppe BORRE'.

Esercitano le funzioni di Magistrato Segretario i dottori Giovanni MANWARINI e Roberto PAVIOTTI.

Assume la presidenza l'avv. Mario GOMEZ d'AYALA.

Conclusa l'audizione, il dott. CARRARA viene congedato e viene ammesso il dott. Giovanni FALCONE, Giudice Istruttore del Tribunale di Palermo.

Avv. GOMEZ d'AYALA:

"dott. FALCONE, noi la ringraziamo di essere venuto; ai consiglieri è pervenuto il testo di una lettera che lei ha inviato nella quale, fra l'altro, ella esprime l'auspicio che la sua audizione possa essere rinviata. I consiglieri sono tutti d'accordo nel sollecitarla a volere questa sera rispondere. La ringraziamo molto; lei conosce le ragioni, non c'è bisogno di preamboli, la preghiamo di".

Dott. FALCONE:

"Ho scritto quella lettera non per uno scopo emotivo, nè tanto meno per una sorta di iattanza o mancanza di rispetto nei confronti di questo consesso; ma perchè mi rendevo conto, in un momento in cui si avanzavano pesantissimi sospetti, basse insinuazioni, nei miei confronti, di dover essere quanto più libero possibile affinché quello che io ho da dire, oltre che ad essere la verità, apparisse per quello che è; se mi si chiede di rispondere ugualmente, ne prendo atto e vado avanti. E vorrei premettere, del resto penso che l'abbia detto anche il Consigliere Istruttore, che in questa vicenda non c'è proprio nulla di personale, i rapporti tra il consigliere istruttore e me sono ispirati alla massima cordialità; ci vediamo giornalmente e lui mi dà atto ed io gli dò atto della nostra assoluta buona fede. Si è verifica-

ta, purtroppo, una tale situazione per cui noi ci troviamo, quelli che ci occupiamo di queste indagini, in una situazione di stallo, cioè in una situazione che ci sta portando verso quella gestione burocratica, amministrativa dei processi di mafia che è stata la causa non secondaria dei fallimenti degli anni, dei decenni trascorsi. Si inizia con una lettera del (19.1.88), quando ancora era insediato e si trovava in sede il consigliere CAPONNETTO, scritta dal cancelliere dirigente dell'Ufficio Istruzione a tutto il personale ausiliario d'ordine del Consigliere Aggiunto dott. MOTISI, in cui si rivolgeva, a tutti, una nota di biasimo per il comportamento generale tenuto in ufficio; non voglio entrare nel merito, non sono problemi che mi riguardano, e poi si scrive: "avendo il predetto magistrato (cioè il dott. MOTISI) avanzato l'idea di instaurare in tempi brevi un regime di terrore, come ai vecchi tempi, mi appello al loro buon senso e intelligenza per far sì che il superiore rilievo non abbia alcun esito" e così via. Arriva, sempre alla cancelleria, il 5.2.1988 una lettera, (c'è ancora il Consigliere Istruttore CAPONNETTO in sede; attenzione!), in cui si scrive "il neo Consigliere Istruttore dott. MELI, tramite il Consigliere Aggiunto dott. MOTISI, ha pregato di voler dare i dati statistici ecc.". Sono questioni di pura forma che non hanno nessuna importanza, perfettamente d'accordo; ma già

creano quell'atmosfera strana che poi sarebbe culminata il 18 maggio 1988 in una lettera del consigliere istruttore a tutti i magistrati dell'Ufficio Istruzione, in cui si dà atto si afferma una sorta di lassismo o quanto meno di mancanza di produttività da parte dei magistrati e si conclude "vorranno pertanto le SS.LL. con la massima sollecitudine provvedere ad un esame analitico del rispettivo carico al fine di definire nel più breve tempo possibile tutti i procedimenti il cui stato già lo consente o lo consentirà a seguito del compimento di qualche atto ancora mancante", mentre per gli altri "vorranno dare alle singole istruttorie quell'impulso imposto appunto dalla rilevanza della pendenza". Ho chiesto spiegazioni, io come tanti altri, al Consigliere Istruttore del perchè di questa lettera di richiamo e non perchè mi sentissi offeso, per carità, ma per cercare di capire che cosa stava accadendo, e ti vengono a confronto due filosofie del fare il giudice: una gestione burocratico-amministrativa-verticistica dell'ufficio e una gestione che tenda ad ottenere i risultati dell'istruttoria. Il consigliere MELI spesso, molto spesso, mi sollecita a chiudere le istruttorie, ma certi processi hanno bisogno del loro sfogo, certi processi politici, come l'omicidio MATTARELLA, come l'omicidio LA TORRE, come l'omicidio PARISI, non si possono chiudere, a meno che non si voglia fare il solito fonogramma

al Commissariato chiedendo l'esito delle ulteriori indagini, e, alla risposta che l'esito è negativo, chiudere con una bellissima sentenza contro ignoti. Il problema è cominciato a diventare più pressante con l'insediamento del consigliere MELI, con la materiale presa di possesso dell'ufficio. Ci saremmo aspettati - nessun atto di omaggio per carità - ma quanto meno di essere convocati per uno scambio di idee, per discutere dei problemi enormi, materiali e di gestione, di questi processi, ma nulla di tutto questo è avvenuto. Per contro, bisogna premettere che il 16.12.1987, proprio in previsione della imminente partenza del consigliere CAPONNETTO da Palermo, occorreva che il più grosso di questi processi, il processo che riguarda "Cosa nostra" nel suo complesso, avesse un titolare e proprio nel provvedimento è scritto che il processo veniva affidato a me soprattutto in vista della imminente separazione e definizione di altre posizioni processuali, provvedimenti questi ultimi riservati al titolare del processo e tenendo conto, fra l'altro, che erano alle battute conclusive le indagini molto complesse durate circa un anno per la ricerca dei riscontri sulle dichiarazioni di CALDERONE e occorreva provvedere in merito ai risultati e ai provvedimenti da adottare. Quando si è insediato il consigliere MELI l'unico discorso, il primo discorso, che abbiamo avuto, è stato quello sulla titolarità di

questo processo. Ho detto subito, e il consigliere MELI mi ha dato atto, che da parte nostra il problema non esisteva; per noi, come avevamo fatto per il passato, la titolarità formale del processo, proprio per dare all'esterno il senso della continuità e della globalità delle indagini in tema di mafia, doveva essere affidata al Consigliere Istruttore. Ma le ragioni giuridiche rappresentate dal Consigliere Istruttore, alla presenza del Consigliere Aggiunto, per affermare che il processo non poteva essere affidato ad altro giudice, a mio avviso e credo ad avviso di molti, non erano sussistenti. In un primo tempo diceva che una assegnazione congiunta di istruttorie non è possibile: gli ho portato, te ho anche qui con me, sia la sentenza della Corte di Assise di Palermo in cui si afferma esattamente il contrario ed anche la sentenza della Cassazione, Sezione Prima Penale - Presidente CARNEVALE, in cui si afferma che è perfettamente regolare l'istruttoria congiuntamente assegnata a più giudici istruttori e che non è affatto necessario che debba essere il Capo dell'ufficio il titolare dei processi per il cui vi è una assegnazione congiunta. Sosteneva, ancora, che non era possibile una assegnazione congiunta indeterminata per tutti gli atti e anche questo non credo che sia fondato giuridicamente; gli ho detto "ma se il problema è questo, poiché il problema non cambia, sia che il formale assegnatario sia il

Consigliere Istruttore o invece uno dei giudici, se tu ritieni che sia questo l'ostacolo, facciamo i moduli e ogni volta che c'è da fare un atto li firmi e noi facciamo l'atto". Comunque, il 28 marzo, questo a dimostrazione del nostro continuo sforzo di cercare un dialogo, cercare di far comprendere quali erano i problemi, gli abbiamo scritto di essere disponibili per la soluzione; anzi, lo abbiamo sollecitato ad assumere, ad avocare a sé l'istruttoria e nel contempo testualmente abbiamo scritto: "cogliamo l'occasione per rinnovarle i sensi della nostra stima e per ribadire con viva cordialità che le siamo vicini nell'impegno di direzione dell'ufficio che ella ha appena assunto". Ci aspettavamo, quindi, che il consigliere MELI assumesse la direzione, ma non soltanto formale, anche effettiva delle indagini, in maniera tale da poter finalmente cominciare a parlare di problemi concreti e di deciderli insieme. Accade nel frattempo, penso che il Consigliere ve ne avrà informato, una vicenda in cui era coinvolto il suocero di suo figlio, ed allora mi prospetta motivi di opportunità per cui non poteva occuparsi di questo processo di mafia perché poteva estendersi anche a zone in cui viveva questo suo consuocero; gli abbiamo detto tutti quanti che era assurdo che lui pensasse una cosa del genere, gli abbiamo rinnovato tutti la nostra stima; nonostante questo, lui il 6 aprile in calce

alla nostra istanza scrive: "il Consigliere Istruttore, pur apprezzandone i motivi che l'hanno ispirata, non ritiene del caso la proposta modifica del provvedimento di assegnazione sul processo al giudice istruttore dott. FALCONE con affiancati ecc.... avuto riguardo alla vasta, complessa istruttoria da essi già compiuta ed in mancanza, peraltro, di una qualsiasi ragione, pregressa o sopravvenuta, che prospetti l'esigenza o la semplice opportunità di un diretto, personale intervento nell'istruttoria stessa da parte del Capo dell'Ufficio, al di là delle specifiche competenze a lui riservate". Abbiamo preso atto di questa sua decisione con rammarico e ho avuto modo di prospettargli questo nostro rammarico; comunque siamo andati avanti; ma, se c'è una filosofia del pool, del lavorare insieme in materie così intimamente connesse come sono quelle che riguardano l'attività mafiosa, era proprio quella di cercare di seguire sempre l'evolversi delle indagini per vedere attraverso un esame globale del fenomeno di potere incidere in maniera più efficace; senonchè ci siamo accorti man mano che le cose andavano avanti che i processi venivano assegnati senza nessun criterio, o meglio senza un criterio da noi non conoscibile e in contrasto con i criteri tabellari, già predisposti e approvati dal Consiglio Superiore della Magistratura, criteri tabellari che prevedevano appunto che a quel gruppo di

sezioni dovessero essere affidati tutti i processi di mafia e che per piani diversi e per filoni di indagini ben delimitati, attraverso l'affiancamento di giudici che si occupavano di processi ordinari e giudici che si occupavano invece di processi di mafia, era possibile quel travaso di notizie e di informazioni per potere svolgere una attività più intensa e più efficace. Tutto questo non veniva osservato: non soltanto non veniva osservato, ma noi non ne conoscevamo il perché. Omicidio di Tommaso MARSALA: Tommaso MARSALA era imputato dell'omicidio del Vice Questore Ninni CASSARA', era stato scarcerato per mancanza di indizi, ma permanevano sul suo conto pesanti sospetti. Ad un certo punto Tommaso MARSALA viene ammazzato: dopo la sommaria, il processo contro ignoti viene formalizzato e viene assegnato ad un altro giudice, credo che fosse il collega LACOMMARE, il quale prospettava anche lui dei motivi di opportunità, ma gli è stato risposto in buona sostanza (per quel che credo di capire) che un pò tutti ci dovevamo occupare di indagini di mafia. Lo stesso avviene col processo per il sequestro di Claudio FIORENTINO, che è uno dei fatti più gravi e più significativi su cui occorre, a mio avviso, approfondire le indagini. I FIORENTINO erano venuti fuori già ai tempi, nel 1980, del processo SPATOLA, per una sorta di attività di riciclaggio di denaro, dollari statunitensi di provenienza illecita. Il

sequestro appariva abbastanza anomalo e soprattutto in contrasto con un divieto assoluto di compiere sequestri di persona, stabilito da "Cosa Nostra" in Sicilia. Quindi delle due l'una o il sequestro era finto o erano cambiate le regole di "Cosa Nostra"; fra l'altro il sequestro era avvenuto in territorio di Partanna Mondello, cioè in una zona molto vicina ai Corleonesi, e quindi si trattava veramente di cercare di fare luce sull'episodio. Tralasciando altri particolari, era fra l'altro in corso un processo per violazioni valutarie per un importo molto elevato a carico dei FIORENTINO e da parte di alcuni organismi di Polizia, soprattutto la finanza, si pensava che il sequestro potesse dissimulare un pagamento di riscatto che servisse a riciclare danaro di provenienza illecita, di pertinenza della mafia. Bene, di questo processo avviene l'assegnazione dal Consigliere Istruttore a se stesso e nessuna spiegazione dà in merito. A questo punto prendiamo atto di questa realtà e gli richiediamo copia degli atti, credo che sia una richiesta più che legittima, prevista dall'art. 165 bis del codice di procedura penale che, ferma restando l'assoluta autonomia ed indipendenza dei giudici cui il processo era stato affidato, compreso il Consigliere Istruttore, consentiva a noi di vedere se e quali agganci potessero esserci per andare avanti nelle indagini riguardanti i processi in corso. Tra

L'altro abbiamo segnalato al Consigliere, nella nostra richiesta, l'esigenza indifferibile del potenziamento del pool, proprio sottolineata con votazione unanime dal Consiglio Superiore della Magistratura nella seduta del 3 febbraio 1988; quindi abbiamo detto che in questa maniera si smentiva tutto, nei modi più garbati e spiegandogli anche i motivi per cui noi ritenevamo che quei processi avessero attinenza al gruppo antimafia; infine gli abbiamo ricordato anche che esiste uno strumento informatico molto importante all'Ufficio Istruzione, creato da noi giorno dopo giorno, in cui è prezioso l'immagazzinamento dei dati che man mano emergono e, fra l'altro la conoscenza di questo processo, l'acquisizione di questi atti, ci serviva anche per inserirli nell'elaboratore elettronico. E' evidente che questa nostra richiesta è stata interpretata male perché ci scrive "premesse talune osservazioni" - e, fra l'altro, prego di considerare che questo è un provvedimento che siamo stati costretti ad inserire negli atti d'ufficio, negli atti del processo, perché è il provvedimento di avocazione del procedimento n. 1817/85 dalla Sezione Sesta, cioè dalla mia, alla Sezione del Consigliere Istruttore; quando gli atti saranno resi pubblici si vedranno queste diatribe che io non credo vadano assolutamente pubblicizzate - scrive: "premesse talune osservazioni e considerazioni che a parte e in altra sede

non si mancherà di prendere nell'esame che meritano". Io chiedo a voi che cosa significa una cosa del genere. Poi succede che, di fronte a queste nostre richieste, rimedita tutto e assume, avocandola, la titolarità del processo 1817, cioè il processo "Cosa Nostra", e fa tutta una serie di assegnazioni per gli altri due processi, assegnazioni congiunte, dopo avermi detto che, secondo lui, le assegnazioni congiunte non erano possibili e che assegnazioni per singoli atti non se ne potevano fare. Ma, poi, soprattutto rifiutandosi di trasmetterci copia degli atti sotto profili giuridici che francamente non credo che possano essere condivisibili: anzitutto affermando che dovevamo chiedere atti determinati e non tutti gli atti (io mi chiedo come è che potevano chiedere atti determinati se non li conoscevamo); poi affermando che questa nostra richiesta testualmente costituiva una indebita sovrapposizione ad un potere dalla legge attribuito al solo Capo dell'ufficio e affermando anche che, attraverso l'acquisizione di atti, noi ci saremmo sovrapposti a lui e avremmo creato un prevedibile duplicato di giudizi e la possibilità della loro contraddittorietà. Ma non è questa l'esigenza dell'art. 165 bis. E qui ci siamo veramente, non doluti, ci siamo rammaricati che questo nostro gesto fosse stato interpretato in questi termini, perché non era questa la nostra finalità; abbiamo cercato sem-

pre, e formalmente e verbalmente, di smussare gli angoli. Difatti noi a questa lettera del 12 maggio 1988 abbiamo risposto soltanto il 24 maggio, cioè 12 giorni dopo, perché tutti quanti ritenevamo più opportuno lasciar perdere, evitare di alimentare una polemica che da noi non era stata voluta, ma ci siamo resi conto che domani chi avesse letto questo provvedimento chissà cosa avrebbe potuto pensare: un'attività prevaricatrice, illegittima, indebita da parte di giudici che si vogliono sovrapporre al Capo dell'ufficio. Occorreva puntualizzare, e l'abbiamo puntualizzato in toni sempre pacati e semplici facendo rivelare poi alla fine: "nella speranza che le superiori precisazioni valgano a stabilire quell'armonia che tutti quanti auspichiamo, voglia gradire, Signor Consigliere, i sentimenti della nostra stima e considerazione". Tutto questo non si è potuto verificare. E poi cominciano anche ulteriori problemi, da ultimo questo processo per l'omicidio di Antonio CASELLA (grosso imputato, chi si occupa di queste indagini sa bene che significa questo nome: Edilferro ecc. ecc.), fatto di gravità inaudita, perché significa una spaccatura all'interno della maggioranza egemone, e naturalmente chiedo ai colleghi della Procura "quando lo formalizzate me lo fate sapere". Ma qua facciamo una parentesi: naturalmente di queste assegnazioni congiunte noi non ne sappiamo niente, lo dobbiamo sapere dalla

Cancelleria, quando io mi informo e chiedo "questo processo a chi è assegnato?", "Ma a lei è stato assegnato signor giudice". "A me? Ma a me nessuno ha detto niente". Ma lasciamo perdere.

Comunque, questo processo viene assegnato alla Sezione Quattordicesima, al collega GRILLO, il quale, appena lo legge, va da MELI e gli dice: "Ma guardi, cosa c'entro io?". "Ah, non me ne ero accorto!". Allora, io dico, come si fa a non accorgersi di un fatto del genere, significa non avere letto nemmeno il rapporto, cioè fare l'assegnazione solo sulla copertina. E allora per rimediare, è un pò maligna la cosa, assegna il processo per l'istruttoria di questo omicidio a otto persone. Ora, io chiedo, come si fa a istruire un processo del genere, è tanto difficile andare avanti e creare un'armonia fra i colleghi, come si fa a mandarla avanti? Io lo lascio alla vostra intelligenza. E poi in queste assegnazioni, tranne questa, stranamente, alcuni colleghi del cosiddetto gruppo antimafia non venivano presi in considerazione, nel senso che non venivano loro assegnati questi processi, ma processi ordinari, processi per rapine; li ho fatti pure io, ma non è questo il problema, processi per sfruttamento alla prostituzione; noi tutta una serie di processi del carico ordinario li abbiamo istruiti sempre, nonostante abbiamo fatto queste indagini e abbiamo scritto

sentenze e ordinanze molto complesse; ma, se si aumenta indiscriminatamente il carico ordinario, ci fermiamo tutti e difatti, quando io parlo di situazione di stallo, intendo dire che adesso le indagini, gli interrogatori, gli esami testimoniali, li posso fare soltanto io, perchè gli altri colleghi sono occupati a gestirsi l'ordinario. Tutto l'aiuto, indubbiamente notevole, che riesco ad avere è che essi mi danno una mano nello scrivere l'enorme numero di provvedimenti, altrimenti il processo si ridurrebbe ad una gestione delle istanze degli imputati e questo nel momento in cui, avendo completamente, o quanto meno in maniera molto notevole, eliminato il carico dagli imputati e dalle imputazioni minori, ci possiamo concentrare su quei processi veramente gravi, veramente importanti che bisogna mandare avanti e per cui ci sono spunti utilissimi, importantissimi di indagini. E a questo punto ci blocciamo tutti. La filosofia è proprio questa: che ci sono moltissimi processi (sono pendenti ben 2500 processi) che sono pervenuti diversi anni fa e quindi non si può non giustificare; in base a quel che è l'organico, una diversa più realistica articolazione e ripartizione dei compiti fra i magistrati, tutti i magistrati, affinché la risposta di giustizia da dare ai cittadini imputati, quali che siano i reati ascritti, sia uguale per tutti e in ogni caso non soffra di ritardi che superano il limite della

razionale e legittima aspettativa. Ora non c'è dubbio che dovremmo tutti sottoscrivere questa tesi, però il problema è quello della solita coperta troppo corta: o facciamo i processi ordinari, o facciamo i processi di mafia, tenendo presente (le statistiche lo dimostrano, i miei colleghi potranno farlo vedere) che nel gruppo che lavora in queste indagini, ben quattro sono ai primi cinque posti come produzione nel lavoro ordinario.

Ecco io non lamento altro; però è una cosa molto seria: questa mancanza di comprensione dei problemi (il Consigliere non ha letto ancora una pagina del processo di cui è formalmente assegnatario), ma ha determinato tutta questa serie di reazioni a catena per cui ci siamo inevitabilmente fermati tutti; e io personalmente non intendo aval-
lare una gestione di processi di questa gravità in una visione burocratica amministrativa.

Sono sicuro che l'ha fatto in buona fede, ma la risposta alla richiesta da parte del Consiglio di chiarimenti in ordine al funzionamento dei cosiddetti pools è stata redatta e spedita dal Consigliere Istruttore a nostra insaputa; quali che fossero i problemi, non abbiamo avuto modo di discuterli; poi me l'ha fatta leggere, e devo dire che alcune affermazioni certamente non sono rispondenti al vero. Saranno state fatte in buona fede, non lo metto in dubbio,

ne sono convinto, perché è un uomo di una linearità e di una onestà assoluta, ma i risultati sono questi. In tutto questo contesto va inserita la vicenda del concorso in peculato con ignoti per la vicenda riguardante l'arresto dei giornalisti per violazione del segreto istruttorio, e vi rendete conto che atmosfera si viene a creare: siamo stati tutti interrogati, e non è che non dovessimo essere interrogati; però era una vicenda in cui occorreva accertare chi fosse l'ignota talpa fra magistrati o funzionari o impiegati, e sorvolo su certi modi di gestire l'interrogatorio.

A me è stato chiesto se fosse vero che conoscessi Carmine MANCUSO e se avessi rapporti di amicizia con lui (Carmine Mancuso è il Presidente del Comitato Antimafia) e se fosse vero che io avevo ricevuto informalmente dal MANCUSO la copia del diario INSALACO.

E questa è una domanda che si fa soltanto ad un indiziato, perché, se lo avessi ricevuto, quantomeno mi sarei reso responsabile di omissione di rapporto.

Io non intendo assolutamente sovraccaricare nulla e ho sempre ispirato la mia condotta alla volontà di sdrammatizzare tutti i problemi, ma le condizioni obiettive sono queste: noi ci troviamo bloccati da fatti che, presi uno per uno, sembrano delle miserie, ma presi globalmente, bloccano tutto. Poi viene la vicenda, questo è il fatto veramente più

grave sotto il profilo processuale, che riguarda la nota diatriba fra il Consigliere Istruttore ed il Procuratore della Repubblica di Marsala; (sarete informati sicuramente) in ordine a quel processo che ha fatto un po' come la pallina di ping pong.

Una concezione che è alla base delle nostre indagini e che ha capovolto la filosofia del passato, riconosciuta legittima in tante sentenze di merito e della Suprema Corte, è quella della unicità di Cosa Nostra, e tutto questo è indiscutibile ormai ed è anche un punto fondamentale quello per cui si è accertato che l'organismo direttivo di Cosa Nostra è nelle famiglie palermitane.

Proprio nel c.d. processo CALDERONE, lo abbiamo ulteriormente ribadito (che poi non è il processo CALDERONE, CALDERONE era uno degli imputati che, all'interno del processo 1817/85, ha reso delle dichiarazioni a noi, e per comodità di comprensione lo chiamiamo processo CALDERONE, ma il processo è sempre quello): nel mandato di cattura ci sono ben tre pagine in cui noi spieghiamo i motivi per cui emettiamo i mandati di cattura. Ho portato come un mandato di cattura, la motivazione in questa parte la posso leggere, perchè è teorica. Vi abbiamo anche scritto: ^{il}fermo restando che la competenza per il reato associativo è quindi di Palermo, se nel futuro, in relazione ai prospettabili reati

specifici, dovessero crearsi problemi di connessione con le varie Autorità Giudiziarie di Sicilia o altrove, saremo pronti ad esaminarle secondo quanto abbiamo l'obbligo di fare.

Tutto questo è stato messo nel nulla inopinatamente dal Consigliere Istruttore, rinviando gli atti al Procuratore della Repubblica di Marsala; ma questo non sarebbe tanto grave; il fatto è che ciò è avvenuto quando io (dico io, perchè me ne occupo io prevalentemente) ero assente dall'Italia e senza che fosse consultato nessuno degli altri colleghi del pool, con la conseguenza che mi sono ritrovato sul tavolo una parte di questa corrispondenza e alcuni atti ...

Ora chiedo, sulla base di questo provvedimento, e tenuto conto che nel provvedimento di avocazione il Consigliere Istruttore ha detto che noi dobbiamo provvedere seguendo le sue direttive e di intesa con lui, come ci dobbiamo comportare nei confronti di tutti gli altri imputati che si trovano in condizioni identiche a quelle degli imputati che ricadono nella giurisdizione del Procuratore della Repubblica di Marsala?

Questi sono, grosso modo, i problemi, non dico altro perchè immiserirei troppo il discorso; ma tutta questa situazione all'interno dell'ufficio, senza volontà da parte

di alcuno, in realtà ha prodotto il blocco totale. Ci trastulliamo con vicende che non meriterebbero nessuna attenzione, mentre sui nostri problemi non riusciamo a concentrarci".

Prof. ZICCONI:

"A parte quest'ultima questione, che riguarda un modo diverso di intendere il rapporto di competenza e di connessione, che può produrre questo effetto scardinante di tutta la filosofia che ha guidato il pool di Palermo, nella istruzione dei processi di mafia, vorrei parlare di tutto il resto, non di quest'ultimo fatto che ha particolari aspetti delicati.

Da come lei ha riferito i fatti, mi sembra di aver capito che c'è una serie di difficoltà che man mano sono emerse, si sono evidenziate tra un modo in cui questo pool ha ragionato e operato un modo in cui il Consigliere Istruttore avrebbe voluto o vorrebbe ragionare e operare".

Dot. FALCONE:

"Io non so nemmeno se vuole ancora che ci sia un pool, e con quali persone, perchè non ce ne ha informato".

Prof. ZICCONI:

"C'è un dato che lei stesso ha messo in evidenza, e cioè che vi è tutta una serie di questioni che hanno costituito oggetto di discussione tra lei e il Consigliere I-

struttore o tra alcuni del pool e il Consigliere Istruttore, come nel processo Marsala, nel caso CASELLA, FIORENTINO e altri piccoli episodi, e questo coincide con quello che ha dichiarato il consigliere MELI. Queste difficoltà sono state con grande buona volontà messe in evidenza da lei, da questo gruppo che scrive quelle lettere, con un atteggiamento costante di buona volontà e d'altra parte il consigliere MELI ha pure dichiarato una buona volontà a sua volta mostrando alcune lettere che facevano vedere qual'era la sua grande stima, l'apprezzamento, la volontà di collaborare; in conclusione il dato obiettivo è che queste difficoltà sono state man man superate.

Allora la cosa che mi colpisce, che colpisce tutti, e soprattutto il Paese, è l'eco che ha avuto la sua dichiarazione di volersi allontanare dall'Ufficio Istruzione, considerata ovviamente dall'opinione pubblica, a giudicare dal rilievo che hanno dato i giornali, come una cosa talmente importante da creare serie preoccupazioni a tutta l'Italia, e queste serie preoccupazioni le ha dimostrate anche il Presidente della Repubblica con il suo intervento. Non capisco due cose: la prima è che trattasi di una serie di episodi che in definitiva vanno man mano superandosi e che possono benissimo spiegarsi evidentemente con due mentalità: è chiaro che quando arriva un Capo Ufficio, può o direttamente

e perfettamente adeguarsi al modo di ragionare e di operare di coloro che operano nell'ufficio, oppure avere delle difficoltà e delle incomprensioni. Orbene poichè c'è un tentativo reciproco di superare le incomprensioni, perchè di colpo tutto questo si ferma e addirittura si arriva quasi ad una diagnosi di impossibilità di andare avanti?

Questa è la prima domanda; perchè io capisco questo dalla lettera di dimissioni e dall'allarme che ha manifestato BORSELLINO che ha dichiarato di essere persona molto vicina ai giudici del pool e quindi di aver rappresentato uno stato d'animo che è dei giudici del pool ...".

Dott. FALCONE:

"C'è un senso di scoraggiamento da parte dei colleghi e c'è soprattutto la mancanza obiettiva di aiuto da parte loro, perchè distolti nell'ordinario, mi sembra di averlo già detto. Ma non è soltanto questo il punto, perchè giorno dopo giorno spiego i motivi e mi si viene incontro in una determinata maniera dopo una iniziale resistenza; poi il giorno dopo c'è un altro problema ancora un ultimo esempio (ma ne potrei fare centinaia di questi esempi): processo per truffa per miliardi alla SICILSUD-LEASING, processo molto importante sorto fra l'altro da indagini che avevamo fatto noi (io in particolare) e che poi sono state sviluppate dalla Procura della Repubblica e dalla Guardia di Finanza; pro-

cesso in cui ancora una volta viene a trovarsi coinvolto, come perno, Tommaso MARSALA. Essendo molto importante, aspettiamo che arrivi in formale questo processo; finalmente un giorno telefono in Cancelleria e mi dicono che è in formale da una decina di giorni; chiedo a chi è assegnato e mi dicono che è assegnato a me. Pensando di dover lavorare pure io, chiamo il collega assegnatario e gli chiedo quando ci riuniamo per parlarne. Risponde di no, che era inutile riunirsi, che io potevo richiedere la sola copia degli atti. Pensando che ci fosse l'assegnazione congiunta, vado a vedere e l'assegnazione è in questi termini: il processo è assegnato al Giudice Istruttore dott. BARRILE e, limitatamente agli atti che potrebbero essere importanti nelle indagini riguardanti l'omicidio di Tommaso MARSALA, anche ai giudici FALCONE, LACOMMARE (si inserisce una terza persona) e NATOLI, e quindi siamo quattro. Ora io vi chiedo: sulla base di questa delega, come ci possiamo muovere noi? E se io vado a spiegare questo al Consigliere - e ci sono andato, è chiaro che ci dovevo andare - l'ho fatto per migliorare le cose, ma le ho peggiorate; così mi mette in condizione di non muovermi, non posso fare nulla. Giorno dopo giorno c'è un problema, poi quando noi cerchiamo di far capire queste cose, ti spunta sul "Giornale di Sicilia" un comunicato: basta coi miti, queste sono beghe fra magistrati, queste so-

no beghe fra cordate di magistrati, tutti sono in grado di fare tutto. Voglio dire che è tutta una serie di colpi di spillo, che ti mette in condizione di non muoverti; e se scomponiamo e rianalizziamo queste vicende, sono tutte vicende che apparentemente sono innocue, tutte sono risolvibili, però, poi, in concreto ti accerchiano, e non ti muovi, e come direbbe Frank COPPOLA, "questo è il massimo".

Prof. ZICCONI:

"Io mi volevo occupare solo di quelli che riguardano l'Ufficio Istruzione".

Dott. FALCONE:

"Sì, voglio dire, siccome lei mi ha chiesto il perchè: è in questa maniera; perchè tutto questo ti delegittima, tutto questo ti impedisce di andare avanti; diceva DALLA CHIESA che Palermo era una città di "prestigio".

Prof. ZICCONI:

"Il fatto SICILSUD anch'io lo considero un fatto molto grave, però io mi occupavo soltanto, per adesso, di questo rapporto all'interno dell'Ufficio Istruzione; ora con questo obiettivo sforzo da tutte e due le parti molte cose sono state man man superate.

Comunque, lei sa che questo è un Consiglio Superiore che ha tentato in tutti i modi con umiltà, con modestia, con quello che poteva fare, di non essere insensibile

alla tematica della lotta alla delinquenza organizzata, al di là della valutazione che si può fare per ciascuno dei Consiglieri che ha dato il suo impegno in questa direzione, però certamente il Consiglio ha manifestato questo impegno in varie occasioni. La domanda che io le faccio è questa: lei non può non essersi reso conto, man mano di una serie di difficoltà che si incontravano; ora, se la strada era quella di tentare con molta buona volontà di superare nell'ambito dell'Ufficio Istruzione questi problemi per arrivare ai risultati di impegno che tutti conosciamo, devo dire che non avere informato il Consiglio, non aver prospettato questi problemi al Consiglio (questo non è addebitabile a lei, ma sarà addebitabile a BORSELLINO), ci ha portati a questo, che ci troviamo dinanzi a questa situazione, in cui questo sforzo progressivo, fatto ogni giorno, di conciliare posizioni, è più difficile.

Le volevo manifestare questa perplessità e volevo capire da lei perché è avvenuto questo!".

Dott. FALCONE:

"Il fatto delle mie dimissioni?".

Prof. ZICCONI:

"No no, di un organo come il Consiglio Superiore della Magistratura, il Comitato Antimafia, che possono fare molto poco, o quasi niente, per aumentare le Forze di Poli-

zia per dare professionalità alla Polizia, per aumentare le strutture, ma se c'è un settore in cui possiamo fare qualche cosa è all'interno della famiglia giudiziaria, soprattutto per quello che riguarda l'attività tra magistrati... perché questa situazione è arrivata al limite di una certa gravità, almeno così mi sembrava da un passaggio della sua lettera di dimissioni, in cui c'è anche il motivo di questa incomprendione con il Consigliere Istruttore, oltre altre argomentazioni. E come mai questa situazione ce la siamo trovata davanti (ripeto, non per colpa sua, perché non ha iniziato lei con queste dichiarazioni, però ce la siamo trovata davanti, nel modo peggiore), perché non ci ha informati? Questa è la cosa che io le chiedo, e se non lo voleva fare ufficialmente, che è anche una cosa che posso capire, perché avrebbe promosso tensioni ...".

Dott. FALCONE:

"Sarebbe stato interpretato come è stato interpretato anche il mio silenzio".

Prof. ZICCONI:

"Che vuol dire?".

Dott. FALCONE:

"Che io mando avanti Paolo BORSELLINO, Paolo BORSELLINO fa il killer per me, e io sto a guardare: questo è stato scritto sui giornali. Veda, quando c'è la malafede

qualsiasi comportamento viene interpretato male; della mia dimissione, della mia richiesta, anche sul giornale di oggi, sul giornale nuovo di MONTANELLI cosa si scrive? Ha chiesto di essere trasferito ad altro ufficio, ma non da Palermo (è strumentale!); forse che mi sarei potuto trasferire da Palermo dall'oggi al domani? Così avrei presentato domanda? Ma io sarei prontissimo a trasferirmi da Palermo, ma non è questo il punto, io ho creduto...

Prof. ZICCONI: ...

"Avremmo desiderato, però, di essere almeno considerati anche al di fuori dei colpi di spillo di Palermo e di quello che avviene sui giornali, questo è il punto".

Dott. FALCONE:

"Io credevo che il mio potesse essere interpretato come un gesto di sensibilità in relazione a problemi che mi coinvolgono direttamente, come facente parte di un ufficio di cui fa parte il Consigliere MELI".

Se si vuol dare una interpretazione diversa a ciò, me ne rammarico, ma in realtà il mio gesto era soltanto, credo, di correttezza; volevo essere messo nelle condizioni di libertà per poter dire quello che penso, in vista soprattutto di una atmosfera in cui c'è il crucifige, un'atmosfera in cui noi ci sentiamo realmente bloccati, e non soltanto

come attività giudiziaria".

Prof. ZICCONI:

"E' il non averci chiesto nulla prima; la lettera di dimissione l'ho capita; quando lei mi ha fatto il quadro complessivo, ho capito. Però qualche cosa di rilevante nell'Ufficio Istruzione è avvenuto, anche se non ha la gravità che si è preteso di far vedere nei giornali ecc.; è avvenuto qualche cosa, per cui forse il Consiglio e il Comitato Antimafia potevano fare qualche cosa; ci avrebbe fatto piacere potere fare quello che era possibile".

Dott. FALCONE:

"Lei ha perfettamente ragione, ma (se posso dirlo brutalmente) se mi fossi reso artefice di una iniziativa del genere, sarei stato io a vendicarmi. Per quello non potevo muovermi ...".

Prof. ZICCONI:

"Qualcuno di noi, informato, probabilmente avrebbe fatto il suo dovere istituzionale perchè siamo costituiti in Comitato Antimafia del Consiglio Superiore, e forse sarebbe stato in grado di svolgere qualche piccola attività sussidiaria per evitare che alcune difficoltà andassero avanti. Ad esempio, è stato riferito che alcuni provvedimenti forse non sono tabellarmente consentiti: io devo dire che nella mia esperienza della Terza Commissione (al di là della deli-

catezza di questa situazione che avrebbe richiesto l'intervento del Comitato Antimafia) in tre, quattro casi sono state fermate situazioni di tensione notevole, senza andare all'esterno e senza produrre situazioni di grave stallo".

Dott. FALCONE:

"Ci abbiamo pensato; abbiamo pensato che quella lettera diretta al Consigliere Istruttore potevamo mandarla per conoscenza al Consiglio Superiore della Magistratura. Ma ci abbiamo rinunciato per non ricadere nell'errore di prima; allora abbiamo scritto la lettera, sperando di trovare l'accordo".

Prof. ZICCONI:

"Faremo più spesso visite, evidentemente sperando che siano utili".

Dott. FALCONE:

"Ve ne saremmo grati".

Prof. ZICCONI:

"Sperando che siano utili. Le altre volte abbiamo potuto fare poco, e siamo venuti intempestivamente".

Avv. PALUMBO:

"Dott. FALCONE, nel corso della sua esposizione, verso la fine; lei ha avuto modo di affermare che le sue intenzioni sono sempre state quelle di sdrammatizzare l'atmosfera, ammesso che ci fosse un'atmosfera drammatica. Defi-

nirebbe sdrammatizzante la sua lettera?".

Dott. FALCONE:

"Certo, la definirei sdrammatizzante in una ben precisa ottica. Nel momento in cui, l'ho detto e lo ripeto, si cerca di ridurre tutto ad una bega fra magistrati e ad immiserire la gravità dei problemi che ci sono (e sono reali e moltissimi) a questo punto un provvedimento del genere che cosa avrebbe provocato? Avrebbe provocato un immiserimento del dibattito, i problemi sarebbero rimasti sul tappeto, e automaticamente, in silenzio, ci saremmo tutti quanti indirizzati ognuno per le nostre strade, come da tanti mesi mi sentò ripetere dai miei colleghi.

Questo è il problema. Non è tanto facile, ma bisogna viverla la realtà palermitana per rendersi conto della gravità di certi problemi.

Avv. PALUMBO:

"Io non conosco molto bene la realtà palermitana, e me ne dispiace, ma cercherò di rimediare.

La definirebbe sdrammatizzante anche alla luce del fatto che è intervenuta il giorno immediatamente precedente l'audizione, che per un magistrato è praticamente una occasione importante nella sua vita per poter dialogare direttamente a viso aperto con tutti i membri del Consiglio Superiore della Magistratura? Le stesse cose che ha detto nella

lettera non avrebbe potuto dirle in questo Foro, alquanto più riservato?".

Dott. FALCONE:

"Con molta minore credibilità.

Non ho dormito una notte per scrivere questo, e io sono abituato a prendere le decisioni mai a cuor leggero; potrò aver sbagliato, certamente non è frutto né di incuria né di leggerezza".

Prof. BRUTTI:

"In realtà, per quel che riguarda il rapporto tra il dott. FALCONE e gli altri giudici del pool, in Consiglio Superiore della Magistratura vi sarebbe stata la risoluzione fisiologica del problema; il Consiglio Superiore della Magistratura non era sui punti che sono oggetto di questa discussione assente o cieco, come qualcuno scrive, proprio perchè aveva rivolto una richiesta a tutti i Capi degli Uffici nell'ambito dei quali operano i pools.

In seguito a questa richiesta sarebbe stato fisiologico che il Consigliere Istruttore sentisse i magistrati del pool, e su questa base redigesse una relazione la quale potesse anche tener conto delle eventuali obiezioni. Questo era il modo più riservato, corretto e istituzionale di portare a conoscenza del Consiglio i diversi punti di vista.

C'è stata una riunione di questo genere?".

Dott. FALCONE:

"No, mai".

Prof. BRUTTI:

"Al di là delle vicende personali e dei rapporti fra i singoli, che spesso si colorano di emotività, di aspetti che possiamo anche mettere in secondo piano, guardando ai fatti, in questi mesi il dott. FALCONE può dire che la divergenza di concezione, tra i giudici che compongono il pool e il Consigliere Istruttore dott. MELI, abbia avuto degli effetti pratici e se li ha avuti quali? C'è stato un rallentamento, in che senso? in quale misura?".

Dott. FALCONE:

"Mi è sembrato di aver risposto che questa diversità di filosofie ha portato a delle conseguenze pratiche, quali l'assegnazione di processi ordinari molto più del passato agli altri colleghi del gruppo con spostamento di tutto il carico su di me; è tutto quello che mi sono sforzato di spiegare che in effetti ci siamo bloccati".

Prof. SMURAGLIA:

"Passando ad un tema più generale, poichè anche questo è oggetto della nostra indagine, rispetto a quando è venuto il Comitato Antimafia, cioè fine gennaio, (in quell'occasione si parlò nel complesso dell'impegno dello stato non solo delle strutture giudiziarie, perchè ci fu ri-

ferito anche di questo) la situazione complessiva, a prescindere dall'Ufficio Istruzione, è migliorata, è rimasta uguale o è peggiorata?".

Dott. FALCONE:

"Io direi che al peggio non c'è mai fine, ma certamente migliorata non è.

Ad eccezione di alcune oasi, in genere non vi è (non è problema di quantità, ma soprattutto di qualità), un apprestamento dei mezzi necessari per affrontare questi fenomeni che necessariamente non si esauriranno nel breve termine, ma nel medio e lungo termine.

Noi ci troviamo adesso... retentamente mi è capitato di dover rivivere quegli stessi errori che abbiamo censurato per il passato. Agli inizi degli anni 60 certe frasi come "rappresentante", "famiglia mafiosa", "reggente" (c'è tutto un insieme di notizie che poi ci sarebbero state dette da BUSCETTA) c'erano già scritte nei rapporti; poi, dagli anni 70 in poi, tutto questo sparisce, perché? Per la mancanza di memoria storica, per la mancanza di qualità professionali specifiche per questi problemi.

Adesso a me capita di vedere... e se leggete questo rapporto riguardante CASELLA Antonio vi renderete conto che non tiene alcun conto di quello che era emerso su questo personaggio nelle indagini consacrate nella sentenza ordi-

nanza, quindi sulla dinamica; tutto questo che cosa comporta? Comporta l'impossibilità di orientarsi per stabilire le cause dell'omicidio. E allora succede che andiamo a riesumarli noi questi problemi; questi fatti importanti, ma la Polizia Giudiziaria ne rimane staccata fuori, e non può avvenire così, perchè poi l'indagine la deve fare la Polizia Giudiziaria. Ecco perchè noi ci troviamo adesso in una situazione pressochè identica a quella di prima che iniziasimo le indagini istruttorie, con una grandissima collaborazione e un grandissimo entusiasmo da parte di tutte le forze dell'ordine.

Adesso non vediamo nè collaborazione nè entusiasmo, io non vedo funzionari di Polizia nel mio ufficio da mesi, mesi e mesi; le risultanze ulteriori non vengono valorizzate, tranne delle lodevoli eccezioni, ma questo non è un problema di addebito nè a tizio nè a caio, è la situazione nel complesso, per cause che non spetta a me analizzare: è una situazione che certamente non è soddisfacente".

Prof. SMURAGLIA: :

"Il dott. BORSELLINO, al quale abbiamo chiesto notizie per quanto riguardava l'impiego degli strumenti, degli elaboratori elettronici, calcolatori ecc. di cui si è occupato lui stesso, ha detto che adesso di questa materia si occupa il collega DE FRANCISCI".

Dott. FALCONE:

"Se ne occupava! Perché DE FRANCISCI, occupato anche lui nell'ordinario, necessariamente è costretto a dare di molto il suo impegno nell'informatica, e l'elaboratore viene gestito in maniera splendida da un commesso il quale elabora anche i dati da inserire".

Prof. SMURAGLIA:

"Il commesso è sempre lo stesso?".

Dott. FALCONE:

"Sempre PAPARCURI".

Prof. SMURAGLIA:

"Sempre l'ex autista di CHINNICI?".

Dott. FALCONE:

"Sempre l'ex autista di CHINNICI!".

Prof. SMURAGLIA:

"Quindi da questo punto di vista non è arrivato un tecnico?"

Dott. FALCONE:

"No, no, no, no. C'è sempre la stessa situazione di prima. Con in più il fatto che queste elaborazioni vengono affidate ad una persona dotata di sensibilità, che però può omettere dei dati che per noi sono significativi e per lui non lo sono.".

Dott. MADDALENA:

"Premetto che io, affettuosamente, vorrei proprio pregare il collega FALCONE di dimenticare quella lettera di cui capisco le motivazioni; capisco anche l'imbarazzo che c'è nel dire qualunque cosa faccio ... o rischia di essere male interpretata...; e quindi faccio un caldo invito a meditare questa richiesta mia personale anche per quello che sia io che Giovanni abbiamo avuto occasione di vedere insieme; vorrei fare alcune domande specifiche, al momento tralasciando gli ulteriori motivi che, ben comprendo, possono essere di scoramento e credo non solo a Palermo, ma anche in molte altre zone d'Italia, e che dipendono anche da una atmosfera generale: una delle cose che ha detto il consigliere MELI, è stato che, nell'assegnazione ad altri colleghi del pool di un maggior numero di processi ordinari, ha tenuto conto del fatto che, anche in relazione ai processi ordinari, tu eri più gravato degli altri e che quindi ha cercato di equiparare una situazione che tenesse anche conto di questo, perché non riteneva, nell'economia generale di gestione dell'ufficio, che tu dovessi essere più gravato, oltre che di processi di mafia, anche di più processi di carattere ordinario. Su questo io vorrei sapere che cosa hai da dire".

Dott. FALCONE:

"Anche questo io lo apprendo soltanto adesso; posso essere grato al consigliere MELI, ma non riesto a car-

pire perchè non ne discute con noi; non vede affatto le sue prerogative se discute questi problemi; probabilmente sarà questa la sua finalità; non lo so, a me risulta un dato obiettivo, che da un po' di tempo a questa parte, a differenza che con il consigliere CAPONNETTO, i processi si sono diradati, ma circa la motivazione non ho difficoltà a credere che sia quella del consigliere MELI".

Prof. ZICCONI: "....."

"Neanche l'esatto peso dei processi degli altri conosce?".

Dott. FALCONE: "....."

"Penso che i colleghi che sono di là potranno essere molto più precisi di me; però indubbiamente c'è tutta una serie di processi che in realtà qualitativamente non hanno grande importanza, però per il tempo che fanno perdere inevitabilmente costituiscono ugualmente del lavoro".

Prof. ZICCONI: "....."

"Sono di poco peso, la maggior parte?".

Dott. FALCONE: "....."

"Qualcuno sì, qualcuno pesante c'è, ed abbastanza anche".

Dott. MADDALENA:

"Volevo chiedere un'altra cosa a Giovanni: nei rapporti con gli altri colleghi non del pool dell'Ufficio I-

struzione ci sono state o ci sono delle frizioni? All'interno dell'Ufficio Istruzione ci sono i giudici del pool e giudici non del pool, ora (dando per scontato che non ci sono frizioni all'interno del pool, perché nulla è emerso) volevo chiedere se ci sono state, se ci sono delle tensioni, per cui il consigliere MELI possa essersi trovato, essendo lì solo dal 15 marzo, in situazione di difficoltà di equilibrio, o di tentativo di vedere se ci sono delle tensioni o meno; dato che sono qui con una evidente volontà di cercare di superare delle difficoltà che non siano laceranti per il Paese, io volevo sapere se ci sono tensioni con altri colleghi estranei al pool, se ci sono problemi".

Dott. FALCONE: . . .

"No, non la imposterei così, ... tenuto conto che siamo 14 e che ben 6 lavoriamo insieme ormai da anni, il problema si ridurrebbe soltanto agli altri 8 magistrati (anzi, meno di 8 perché alcuni sono venuti soltanto adesso). In realtà non c'è mai stato un problema del genere, salvo poi a sondare nella mente di ognuno di noi; ma debbo dire, per esempio, che il collega NATOLI lavora da tempo in pool, ma anche in altri gruppi di lavoro e per altri tipi di processi, come il collega TRIZZINO; il collega LACOMMARE lavora ugualmente con noi; adesso, per un processo per traffico di stupefacenti abbastanza importante, io lavoro con il collega

GRISTINA; e anche questa volta il processo è stato assegnato a sé dal consigliere istruttore ed è stato affidato a noi. Se poi qualcuno si intende lesa in proprie pretese o prerogative o aspirazioni, per non far parte del pool (ecco una delle altre esigenze della lettera) io non ho nessun problema, chi si vuole accomodare si può accomodare. Ma non credo che ci siano questi problemi a Palermo, all'Ufficio Istruzione. Se poi ci sono, nessuno me lo ha mai detto. Ma purtroppo è stato scritto però".

Dott. MADDALENA:

"Una delle cose che ha detto il consigliere MELI è stata che questo ampliamento, o l'investire di singoli processi di mafia anche persone estranee al pool, è dipeso anche dal fatto che qualche collega del pool aveva manifestato l'intenzione, a più o meno breve termine, di andare via e ha fatto il caso del collega DI LELLO, che avrebbe manifestato l'intenzione di trasferirsi o nelle Marche o a Roma, e anche di altri colleghi del pool".

Dott. FALCONE:

"Qui ci sono i colleghi che potranno dirlo; per quanto riguarda il collega DI LELLO, che conosco da moltissimo tempo, ha sempre detto che prima o poi sarebbe rientrato nella sua terra di origine, ma in realtà non mi risulta, anzi mi risulta il contrario; e tenete presente che DI LELLO

è sposato con una delle figlie dell'On.le RESTIVO e quindi ha una enorme parentela, tanti amici, non credo proprio che in ogni caso avesse o che abbia nei suoi programmi ravvicinati quello di trasferirsi in altra sede. Per quanto riguarda gli altri, è possibile, ma credo che lo saprei. E poi, innanzi tutto non so come è avvenuto questo tipo di assegnazione, perchè in ogni processo procede con metodi diversi, colleghi diversi e criteri di assegnazione diversi, per cui, sempre per questo non poter parlare, non sappiamo in concreto che cosa abbia intenzione di fare. E poi se voi chiedete a questi colleghi (il collega BARRILE ha pressochè la stessa età di quelli che dovrebbero trasferirsi, come anzianità) non c'è nessun problema, se si ritiene che il collega BARRILE debba venire a lavorare con noi, se vuole ed ha piacere a venire a lavorare con noi, sia il benvenuto ... dobbiamo lavorare però, non dobbiamo fare un fregio di questa attività che non corrisponda ad una effettiva sostanza".

Dott. MADDALENA:

"Il procedimento 1817, che è quello che ha dato origine a uno di questi motivi di rammarico o di doglianza, in concreto è rimasto presso di te e l'attività istruttoria è continuata indipendentemente dal fatto che ci fossero o meno direttive? O è un processo che si è bloccato nell'attività istruttoria in attesa di qualche cosa?".

Dott. FALCONE:

"Il processo materialmente è sempre rimasto lì, e non poteva non rimanere, perchè è composto di 1015 volumi più tutto l'elaborato informatico, ma non è la materiale distruzione del processo che ha importanza. Quel processo, come altri, se ha sofferto nella istruttoria, ne ha sofferto proprio per tutte quelle cause concomitanti di cui ho detto e non ultimo il fatto che ci siamo dovuti occupare più del solito di tutta una serie di altri processi. Quanto alla mancanza di direttive, più volte l'ho detto al consigliere MELI: "Tu non puoi pensare di essere soltanto il titolare formale, perchè tu la responsabilità te l'assumi anche sostanzialmente, perchè tu sei il titolare; io in definitiva sono delegato come gli altri, parliamone, discutiamone, il problema gira intorno a se stesso, è questo il punto. Poi assume iniziative che ci creano problemi, senza preve intese e senza direttive e quindi noi siamo bloccati".

Dott. MADDALENA:

"Scusa Giovanni, dato che ho vissuto anche io esperienze di pool, quando c'è un processo di queste dimensioni non è neanche ipotizzabile che il consigliere, non dico in due tre mesi riesca a impadronirsene, ma in neanche sei mesi e neanche in un anno. E allora in questi casi avviene che il delegato prende gli atti, va a parlarne con il

dirigente e prospetta il da farsi per averne o meno il consenso; oppure succede anche che il capo dice "fai tu quello che ritieni liberamente". Vorrei sapere se, in relazione a questo processo, a te è capitato di andare e di dire "guarda che qua ci sarebbe da fare, per esempio, questi mandati di cattura, sei d'accordo o non sei d'accordo? E lui ti ha detto "aspetta che studio gli atti e poi ti darò le direttive" e intanto il processo è rimasto in quiescenza o no?".

Dott. FALCONE:

"No, questo no, mai. L'unica cosa che è successa, anche lì per mancanza di direttive, è che man mano che compio l'istruttoria (e dico compio perché gli altri colleghi fanno altro), gli atti più rilevanti, più significativi, di mia iniziativa li fotocopio e li faccio vedere al Consigliere; poi non si è ancora prospettata l'esigenza di doverci riunire per discutere circa una linea da tenere. Un fatto rilevante su cui avremmo dovuto discutere, a mio avviso, era quello della restituzione degli atti per competenza a Marsala, perché implicava problemi di rilevanza generale per tutta l'impostazione del processo; lo ribadisco in questa sede e l'ho detto a tutti, io sono sicuro che lui lo ha fatto in buona fede sulla base di una sua determinata visione e senza sapere quale era tutta la struttura dell'istruttoria".

Dott. CALOGERO:

"Vorrei esprimere la mia solidarietà al dott. Giovanni FALCONE, e anche la mia gratitudine, non solo a lui ma anche al collega BORSELLINO, per il coraggio che hanno dimostrato nel sollevare problemi che non sono evidentemente riducibili a contese personali e neppure a incomprensioni di carattere, ma problemi che evidenziano una situazione grave riconducibile, mi pare ad una lettura obiettiva e meditata, a comportamenti non addebitabili né al dott. FALCONE, né al dott. BORSELLINO. E che se non saranno rimossi in tempo, entro non molto, rischiano di paralizzare completamente l'attività del pool antimafia dell'Ufficio Istruzione di Palermo. E solo in relazione a questo intervento chiarificatore del Consiglio mi sentirei di rivolgere al dott. FALCONE l'invito a recedere dal suo proposito. Ciò premesso, chiedo al collega FALCONE, in relazione a tutto il carteggio che si è dispiegato in questi mesi dopo l'avvento del consigliere MELI, fra i componenti del pool antimafia e il Consigliere stesso, quale fosse la necessità di ricorrere allo scritto, e se in particolare la necessità di ricorrervi non sia dipesa dal fatto che non si è riusciti, nel corso di colloqui con il collega MELI, nell'intento che è rappresentato nei vari documenti. Quale è la ragione del ricorso allo scritto tra componenti dello stesso ufficio?"

Dott. FALCONE:

Il primo scritto è l'invito al Consigliere Istruttore ad avocare a sé il processo; è stato un fatto obbligato, non essendoci una iniziativa del consigliere in tal senso, per sollecitare il provvedimento di autoassegnazione del processo. Gli altri scritti, se li analizzate, sono anche questi tutti scritti necessitati; soprattutto il primo in cui abbiamo fatto una richiesta di atti a sensi dell'art. 165 bis codice di procedura penale, che doveva essere fatta per iscritto. E dovevamo evitare di correre il rischio di apparire, non soltanto essere, privi di qualsiasi volontà prevaricatrice. Ecco quindi la necessità di elaborare e di far comprendere che era una reale esigenza, e poi noi abbiamo fatto ricorso allo scritto soltanto dopo che ci siamo resi conto che non c'era alcun dialogo. Io stesso più di una volta l'ho detto al Consigliere: incontrati con noi, incontrati con i colleghi, non vogliono altro che lavorare in piena armonia. Non è stato possibile; ma anche in questo io comprendo il consigliere MELI, sarà stato in buona fede o in mala fede, è nel suo carattere, non so se è stato influenzato o se sono gli strascichi di quello che è accaduto per la nomina a Consigliere Istruttore; adesso mi sembra che sia forse un po' più aperto ai miei discorsi. Io posso solo augurarmi che nel futuro comprenda meglio quali sono i problemi e che non c'è nessuna volontà né di prevaricare né

di sovrapporsi alle sue prerogative. Non so ch  dirvi".

Dott. CALOGERO:

"Quindi la lettera del 28 marzo 1988, con cui i magistrati del pool invitavano il dott. MELI ad assumere la titolarit  del procedimento n. 1817, era stata preceduta da richieste verbali che MELI aveva disatteso?".

Dott. FALCONE:

"S , era stata preceduta da tutta una serie di richieste da parte del collega LACOMMARE, sia al Consigliere Aggiunto sia al Consigliere Istruttore, perch  lo sollevasse dall'incarico in quanto non credeva di doversi occupare di questi processi; soprattutto vi erano dei motivi di opportunit  che lo riguardavano personalmente o che lui riteneva di opportunit ; non era questo il problema. Ma gli fu risposto testualmente che quel processo se lo doveva istruire lui, che si togliesse dalla testa che questi processi appartenevano a quel gruppo di magistrati, che chiunque doveva istruire tutto; del resto risulta chiaramente dai documenti ufficiali che la filosofia   proprio questa: tutti ci dobbiamo occupare un po' di tutto. Quindi, dobbiamo puntualizzare, non   stato affatto un gesto di iattanza".

Dott. CALOGERO:

"Quindi anche la richiesta di copie degli atti ai sensi dell'art. 165 bis, in ordine al procedimento per il

sequestro FIORENTINO, era stato preceduto da richieste verbali di conoscere, di poter conoscere gli atti del processo?".

Dott. FALCONE:

"Erano andati a parlare con il consigliere MELI sia NATOLI sia TRIZZINO; lo dicano loro cosa ha risposto; insomma nel concreto, ci siamo resi conto, se l'è assegnato lui, ritenendo (anche stavolta in buona fede) che fosse un qualcosa di ordinario e credo che forse tuttora non sia convinto che sia importante questo processo per sequestro di persona; sembra che forse noi abbiamo un po' caricato le tinte, ma in realtà è molto importante".

Dott. CALOGERO:

"Quindi la richiesta è stata fatta perchè non avevano potuto conoscere e neanche leggere gli atti del processo.

A proposito della lettera con la quale il consigliere MELI declina in pratica la competenza dell'Ufficio Istruzione di Palermo in ordine al procedimento relativo alla famiglia dei Massaresi, il consigliere MELI ha dichiarato che non potè consultare alcuno del pool e che scrisse la lettera in quel senso in quanto non c'era presente nessuno, perchè il dott. FALCONE era via e gli altri non erano presenti in ufficio; ha dato questa giustificazione alla doman-

da se aveva ritenuto di consultare qualcuno del pool".

Dott. FALCONE:

"Non credo che dovesse rispondere ad horas e poi non è che ci sono soltanto FALCONE e NATOLI nel gruppo, siamo in sei, e tutti siamo a conoscenza di questi problemi. Avrebbe potuto dare un colpo di telefono al collega BORSELLINO, e se proprio riteneva indispensabile parlare con me, quando fossi rientrato ne avremmo potuto parlare; tra l'altro io ero informato del problema".

Dott. CALGGERO:

"In relazione ai processi che si è autoassegnato, processi di mafia si intende, risulta che il dott. MELI abbia svolto atti istruttori, attività istruttoria?".

Dott. FALCONE:

"No".

Dott. PAPA:

"Mi rifaccio alle osservazioni che ha fatto il collega ZICONE nel porre le sue domande e anche io osservo con grandissimo compiacimento che è emerso oggi dal tuo atteggiamento che hai cercato assieme ai colleghi del pool di smorzare tutte queste difficoltà che via via si sono presentate nell'ufficio e quello che mi ha tranquillizzato più di tutto è stato il tuo solito sorriso, che forse non mi aspettavo in presenza di queste carte, e quindi sono preso un

pò da un certo ottimismo, che spero si possa ancora rafforzare con quello che tu potrai dire. Io credo che in questa vicenda complessiva, non parlo per il momento dei problemi del pool, siano emerse delle cose che io ritengo vergognose. E' vergognoso che ancora il computer del vostro ufficio sia affidato al volontariato di un usciere; è vergognoso quello che ci ha detto il Presidente del Tribunale in ordine alla mancanza dello straordinario per gli autisti".

Dott. FALCONE:

"Ad agosto non ci saranno autisti, e quindi non ci saranno macchine blindate".

Dott. PAPA:

"E' vergognoso appunto che permangano queste carenze delle quali tante volte il Consiglio si è occupato, ma spesso con scarsi risultati; credo, invece, che il Consiglio si sia occupato spesso delle cose di Palermo e debbo dire sempre con risultati positivi, dalla vicenda della sicurezza, al problema di aumento dell'organico, alla questione della Corte di Assise. Se riuscissimo a risolvere anche questo problema di oggi con il tuo determinante intervento, noi saremmo soddisfatti e non rimpiangeremo questi giorni.

Di tutte le difficoltà che tu hai superato forse mi sembra che ne possa rimanere una che secondo me, invece, è superabilissima e vorrei il tuo parere. Si tratta del pro-

blema della competenza per il processo di Marsala. Ho avuto modo di ricordare al collega BORSELLINO che a te e agli altri colleghi più volte si è presentato il problema della competenza rispetto ad altri giudici della Sicilia e sempre avete risolto i problemi con colloqui che hanno dato soddisfazione a tutti. Quindi mi pare che questo momento cartolare in questa controversia sulla competenza si poteva evitare con un colloquio fra te e BORSELLINO, che fra l'altro siete molto amici e forse bastava essere d'accordo prima".

Dott. FALCONE:

"No, allora forse Paolo non si è spiegato bene; Paolo non se l'aspettava affatto; di questo problema noi eravamo informalmente a conoscenza; cioè io sapevo che lui avrebbe mandato il processo, tramite il collega TREMITO, e noi lo avremmo esaminato; ne era sicuro e quindi succede che è rimasto di sasso quando si è visto restituire il processo".

Dott. PAPA:

"Siccome ancora oggi BORSELLINO teme che gli sollevino il conflitto di competenza, credo che questa cosa non è una cosa irrecuperabile; penso che la potete ridiscutere, non c'è nulla di così pregiudizievole".

Dott. FALCONE:

"Non c'è nessun problema".

Dott. PAPA:

"Quindi io credo che anche questo è uno dei momenti che voi potete superare".

Dott. FALCONE:

"Ma anche questo è stato frutto di una mancanza di coordinamento tra Consigliere Istruttore e gruppo".

Dott. PAPA:

"Ma voglio dire che anche questo è un momento superabile".

Dott. FALCONE:

"Ma certo, se siamo d'accordo tutti, non c'è nessun problema".

Dott. PAPA:

"E allora Giovanni è tutto superato, le altre cose fuori dal nostro ambito è difficile affrontarle, ma nell'ambito nostro io continuo ad essere ottimista e vi ringrazio".

Dott. GERACI:

"Permettetemi di parlare un linguaggio inusuale in una sede, nonostante tutto, ufficiale: e che voglio il più possibile privare di ufficialità. Vorrei parlare a quattro occhi con Giovanni, e vorrei essere creduto davvero, fuori da ogni ipocrisia, rivendicando che in diverse occasioni noi abbiamo avuto dei momenti di confronto - dei momenti di confronto che sono stati anche ufficializzati - e siccome

voglio non essere evasivo e non essere fumoso, perchè le esperienze non si elidono, non si dimenticano, ma è bello potersi parlare e chiarire e farlo in presenza di tutti quanti. Le parole riportate e i discorsi che vengono fatti dietro le spalle evidentemente talvolta sono interessati e strumentali. Io proprio è dimostrazione di questa mancanza assoluta di ipocrisia, non ho esitazione a ricordare, per esempio, che la mia strategia sul maxiprocesso prevedeva una composizione più contratta e ben sincopata quanto al numero degli imputati, tanto è vero che lo abbiamo scritto nella requisitoria: e invece la visione dell'ufficio istruzione era diversa, per esempio certe proposizioni sul momento della collegialità o sul momento del terzo livello erano divergenti allora; però, sono sostanzialmente delle definizioni nominalistiche. Mi ha fatto molto piacere sentire le tue ultime dichiarazioni e quelle di Paolo, che hanno poi effettivamente dimostrato come fosse soltanto nominalistico il discorso che facevamo, ma nella sostanza eravamo eguali. Rivendico questi momenti - vi chiedo scusa, veramente, se faccio un discorso che forse apparentemente non c'entra nulla - perchè voglio introdurre un discorso da magistrato palermitano, da conoscitore delle vicende di Palermo, il discorso che più mi preoccupa e per il quale io vorrei che queste giornate che stiamo vivendo possano avere veramente una loro

costruttività e una loro proficuità. Sono veramente preoccupato nel momento stesso in cui porto responsabilità, anche se qualcuno strumentalmente mi vuole caricare di responsabilità che mie soltanto non sono, e mi ha fatto molto piacere Paolo BORSELLINO che oggi ha ricordato determinate condizioni che sono mancate e che se, invece, fossero state introdotte avrebbero determinato certe cose. Ricordo determinati conversari che noi abbiamo avuto nel momento stesso in cui io ebbi l'ardire di proporre Paolo BORSELLINO per la Procura di Marsala, innescando quelle polemiche che poi furono alla base di quella condizione di unanimità che invocavo e che mancò. Lo voglio ricordare ancora una volta per diradare il campo, per pubblicamente fare chiarezza, ammenda, chiederti scusa al di fuori di ogni ufficialità, se scusa ho da chiederti. Però io sono veramente preoccupato, perché la situazione che vive Palermo è gravissima. Se noi andiamo a versare benzina sul fuoco, Palermo non dico che si incendi, perché già molte volte troppo a lungo è stata incendiata, però c'è il rischio che noi mettiamo le lancette dell'orologio indietro di 20 anni e le mettiamo sul piano del costume, sul piano politico, sul piano dell'intesa, sul piano di tanti progressi che in mezzo di mille contraddizioni abbiamo comunque raggiunto. Voglio capire, Giovanni, una tua frase: "Io sono palermitano, conosco determinati ambienti,

ragiono come loro, ecco perché li intercetto e li capisco".
Io non sono palermitano, sono della provincia, però sono siciliano, e le capisco anche io certe cose. Non posso pretendere che le capisca Vito D'AMBROSIO, meno che mai CASELLI o Pietro CALDERO, ma infatti per questo io parlò a quattro occhi con te. Però voglio che loro mi sentano.

Qua noi dobbiamo uscire, a mio avviso, salvando le istituzioni, salvando Palermo, epperò evitando che ci siano morti e feriti, in senso morale".

Dott. FALCONE:

"Non è un discorso personale".

Dott. GERACI:

"Perfetto, sono d'accordo ed è proprio per questo che io faccio appello veramente alla tua sensibilità. L'altra sera ci siamo visti, abbiamo parlato, abbiamo avuto dei momenti di confluenza, qualche momento di dissidio, è stata una serata piacevolissima ecc.; qua noi dobbiamo salvare le istituzioni, che sono una cosa fondamentale. Evitare che Palermo precipiti veramente in una situazione che è gravissima e dobbiamo, nel momento stesso in cui tu hai diritto ad essere tutelato, mantenuto nella tua integrità, non perdere nulla di quella faccia che DALLA CHIESA diceva essere in Sicilia fondamentale. Ti ripeto, quello che ho detto a Paolo BORSELLINO, con il quale pure mi sono arrabbiato, perché non

ne ho condiviso l'uscita, perché, con i rapporti che abbiamo, mi avrebbe dovuto telefonare e dire "succede questo", e non lo ha fatto, anziché telefonarmi per il trasferimento del cancelliere o per dirmi che GUARNOTTA doveva andare a Trapani e che perciò gli dovevamo far fare una domanda strumentale. Ed allora dobbiamo ammettere, se è vero che siamo tutti convinti, che siamo in presenza di un galantuomo, di un combattente indomito e tu sai quanto mi risulta difficile parlare di combattenti".

Dott. FALCONE:

"Il problema non esiste, perché già mi sono abbracciato con MELI; noi non chiediamo nulla di personale, chiediamo soltanto di svolgere un lavoro utile: tutto qui. Se ci saranno le condizioni, non c'è problema per noi".

Dott. BORRE:

"Tralascio alcuni aspetti tecnici su cui volevo soffermarmi e vengo a qualche considerazione più di fondo, più di merito, più di sostanza.

Qualcuno ha chiesto al collega FALCONE se abbia avvertito il carattere dramatizzante o meno, corretto o meno, della sua richiesta di trasferimento; ma io non pongo il problema in questi termini, ma gli chiedo se abbia o meno avvertito la indisponibilità della sua posizione professionale, l'importanza del ruolo che ricopre in rapporto a de-

terminati valori che non ci appartengono. E sotto questo aspetto mi unisco all'auspicio espresso, tra altri, da MADDALENA se il collega FALCONE sia disponibile a rivedere la posizione espressa in quella lettera. Ma tutto questo non in una atmosfera che ho visto precipitare verso una sorta di "embrassons-nous", per cui non ci sarebbe più nessun problema; la situazione di Palermo preoccupa tutti e, quindi, anche me; pertanto una soluzione che registrasse la ripresa di un'attività concorde, in una città tanto tormentata, sarebbe un fatto di enorme importanza.

Ma questo, se deve avvenire, avvenga non in un'atmosfera un po' sciocca, facendo conto che non sia successo nulla, ma di assunzione di responsabilità sulle cose, e per assunzione di responsabilità intendo assunzione di responsabilità da parte di tutti; vorrei dire a cominciare dal Consiglio stesso il quale dovrebbe, per esempio, domandarsi che cosa significano quei poteri, che la dottrina più attenta gli attribuisce, di raccordo con i poteri amministrativi, e sottolineo amministrativi, dei dirigenti e quali parole possa in determinate materie dire specialmente allorché si tratta, visibilmente e non visibilmente, come dice con acutezza il Presidente del Tribunale, di materia tabellare, e quando si tratta di cose come i pobi, su cui il Consiglio ha espresso di recente autorevolmente una risoluzione. Qui il

problema mi pare di coerenza, il che non implica guerra, può essere benissimo una conclusione di pacificazione, ma nella coerenza, perchè altrimenti rischieremo, con quell'abbraccio, di sanzionare un ritorno indietro che è, secondo me, di 10 anni per quanto riguarda la parcelizzazione, il ritorno alla vecchia gestione processuale della mafia, e addirittura di 20, torneremo prima del Congresso di Gardone, per quanto riguarda il concetto di dirigenza nell'ambito della magistratura. Vorrei (non è proprio una domanda) sentire che cosa pensa FALCONE di queste mie riflessioni e in certo senso dell'invito che vi è sotteso".

Dott. FALCONE:

"Ma io sono perfettamente d'accordo con tutti voi, penso che sia un discorso di coerenza, e proprio perchè non sono fatti che mi riguardano come persona, sono pronto nuovamente a tentare; ma deve servire a qualcosa, quella mia rinuncia era la constatazione della inutilità di quello che stavamo facendo; se il nostro lavoro può ritornare ad essere utile, come ritengo lo è stato nel passato, noi non abbiamo problemi di nessun genere, con tutti quei sacrifici personali che, se mi consentite, abbiamo affrontato fino ad ora".

Dott. D'AMBRÓSIO:

"Io sono molto onorato di essere amico di Giovanni FALCONE. Questo perchè Giovanni ha fatto le cose che ha fat-

to, l'ho sempre ritenuto una persona estremamente affidabile.

Volevo tentare di riportare il discorso nella sua razionalità, sradicandolo un po' da una mozione degli affetti da libro "Cuore": A me sembra in sostanza che con la tua lettera (tra l'altro so benissimo scritta sempre con l'ombra di banco che ti perseguita dal mese di gennaio di quest'anno, perchè è dal mese di gennaio che qualunque cosa tu dica o faccia, o non dica o non faccia, viene interpretata in 2, 3, 4, 5 modi, a seconda dei casi anche, a seconda delle circostanze, a seconda dei luoghi in cui ci si trova) tu avessi inteso sostanzialmente fare questo, o almeno io la leggo così. Visto che qui tutto appare una specie di personalizzazione per cui ci sarebbero le gelosie di chi non può avere il fregio e le gelosie di chi, avendo raggiunto il top, non vuole che altri vadano ad invadere il suo campicello dorato formato di porte, case blindate, mesi all'Asinara. Mi sembra che la tua lettera fosse un tentativo serio di porre su basi serie la questione. E in questo senso io credo possiamo piano piano, un passo per volta forse, avvicinarci al risultato, e qui concordo con Vincenzo GERACI.

Il richiamo forte che ha fatto prima Pino BORRE' è stato un discorso che tende non solo ad impostare le indagini sui fenomeni mafiosi, ma anche ai rapporti fra il Consi-

glio e i Magistrati e fra il Consiglio e i Dirigenti degli Uffici, in maniera diversa che dal passato, trovando un certo tipo di temperamento fra il pericolo e la tentazione che alcuni potrebbero avere, e che io non ho, di un Consiglio che governi la Magistratura e che sarebbe una assurdità. Io credevo che soltanto BESSONE potesse dire che qualcuno difendeva i magistrati dal Consiglio, invece mi è roccato risentirlo qui da parte di colleghi togati. È nello stesso tempo una specie di situazione dei Capi degli uffici, ormai legibus soluti, i quali possono permettersi anche di venire qui fieri, in questa situazione, e di confessare candidamente (la sincerità dell'uomo è a prova di bomba), di avere ignorato che esistessero tabelle del suo ufficio fino a 2 giorni prima. Ecco a me questo sembra il nodo della questione, non che Giovanni FALCONE e Antonino MELI si abbraccino davanti alla televisione; io veramente per un "tarallucci e vino" non lo so se valeva la pena di scomodare tutto questo caos, quanto è importante porre su basi serie questo problema, che è il problema vero, perché permette di salvare il pool (che io non mitizzo, ma dico che forse qualche piccolo risultato lo ha raggiunto e sicuramente una montagna rispetto allo zero di prima) che va visto esattamente come un gruppo di magistrati estremamente specializzati che man mano, con estrema cautela e attenzione, per evitare situazioni di rigetto

oggettive e non soggettive, va probabilmente integrato, va visto come un organismo mobile che può anche dovere, un domani, pensare a sostituire FALCONE (perché potrebbe anche FALCONE volersene andare; mica è stato condannato per tutta la vita a vivere in una casa blindata e a fare queste cose). Quindi potrebbe tutelare il pool; nello stesso tempo ridare quello slancio, quella voglia di lavorare con l'entusiasmo di lavorare che mi pare siano caduti, e siano caduti pesantemente. Non lo so se per colpa di qualcuno, io ritengo per responsabilità di qualcuno, ma per colpa forse no, per responsabilità sia. Allora questo mi pare un discorso un po' più serio. Io non so che cosa intendeva dire Vincenzo GERACI quando diceva che l'accordo o questa riappacificazione dovrebbe essere garantita dal Consiglio. Io non sono siciliano, non mi piace troppo questa cosa, però ritengo che pensasse alle cose di BORRE', cioè ad un rispetto delle regole tabellari di assegnazione dei processi che siano tali da tutelare l'esistenza - nella sostanza - non solo del pool antimafia, ma anche della sua capacità di funzionare, perché a me che esista il pool antimafia come etichetta non importa niente. Voglio soltanto delle persone motivate, voglio anche mantenere queste persone motivate e permettere loro di lavorare possibilmente in armonia con tutto l'ufficio e con tutti gli uffici e i segmenti e i pezzi di Stato con cui vengono a

confronto. E allora io non penso che qui siamo in sede di transazione per cui dobbiamo chiedere a FALCONE baci, abbracci e cose del genere. Mi sembrerebbe una cosa molto negativa. Il discorso è: lasciamo maturare, anche in tempi molto brevi, questo tipo di situazione e, se matura, io credo che, così come Giovanni FALCONE ha detto che non ha scritto quella lettera in un momento di impeto senza averci pensato, così da una situazione maturata in questo senso tranquillamente con la stessa razionale meditazione quella lettera potrebbe tranquillamente ritirarla.

Non credo che sia possibile che uno scriva una lettera così e che il giorno dopo, senza che succeda niente, se la ritiri o se la rimangi".

Avv. LAPENTA:

"Il mio è un flash telegrafico e forse una piccola civetteria; considerato il fatto che mi si è dato l'incarico di mantenere i rapporti con la stampa. Un paio di ore fa, non di più, ho consultato anche Pietro CALOGERO, più esperto, ho tentato di riassumere in quattro righe i risultati di queste prime due giornate di lavoro ed è quello che ho passato alla stampa: stanchezza dell'opinione pubblica e disattenzione dello Stato secondo le sue disarticolate competenze sono pericolose perché fanno cadere la tensione e portano ad una fatalistica acquiescenza al fenomeno della mafia. Il mo-

mento giudiziario, quindi, è solo un momento, forse il più importante, della lotta alla mafia; in questo contesto, e ovviamente con particolare riferimento al momento giudiziario (spiegavo quale fosse il senso di questo mio breve comunicato ai giornalisti), la definizione della centralità dell'Ufficio Istruzione di Palermo e, nel suo seno, del pool antimafia; la composizione di quest'ultimo e i suoi rapporti con gli altri pools, si pone come punto dialettico e non ho parlato di conflitto, ma anche di ricerca; chiarirlo è nelle intenzioni di tutti (e mi sento moralmente autorizzato perché non c'è stato magistrato che succedendosi al precedente non lo abbia apprezzato e FALCONE dà atto della reciproca assoluta buona fede). Volevo fare una dichiarazione alla stampa sulle reciproche affermazioni di buona fede, non l'ho fatto perché mi è sembrato prudente non enfatizzare, non portare all'esterno né nomi, né frasi, però chiarire è nelle intenzioni di tutti e credo di aver detto una verità.

Un incontro costruttivo affidato a chi ne sa più di me (perché non sono io che offro mediazioni; anche se ne ho offerte stamattina in un'intervista attraverso la quale mi sono permesso di rivolgere a Giovanni FALCONE un invito a rivedere la sua decisione), un incontro sul piano tecnico con il Consiglio Superiore credo che esalti il significato, del pool; la sua competenza, quindi un incontro sul piano

tecnico che ne definisca il concetto di centralità, la composizione, se va bene com'è o se deve o come deve essere modificato e quando; i suoi rapporti con gli altri pools e quant'altro fosse sul piano costruttivo perchè la lotta continui con l'energia che Giovanni FALCONE ha saputo imprimerle. Io credo che sia a questo punto un atto dovuto e se FALCONE per poco acconsentisse, non attraverso gli abbracci che verranno dopo (e sono fatti privati), ma attraverso le strade che i colleghi meglio di me potranno indicare, credo che stia per partire forse il momento più impegnativo, più responsabile, socialmente più valido, coralmente più efficace, politicamente più significativo. E veramente il Consiglio vivrebbe un momento di grande ricarica nella sua utilità, nell'interesse della giustizia, se con le modalità che vorrete stabilire si avviasse, ove FALCONE lo consenta, un discorso che definisca i termini della vicenda e ne individui le soluzioni, in maniera che non ci siano vincitori e vinti, poichè a vincere deve essere solo la giustizia".

Prof. BRUTTI:

"Credo che il problema che noi abbiamo in questa sede è quello di creare le condizioni per risolvere, per quanto di competenza del Consiglio Superiore della Magistratura, o per avviare a soluzione, alcune delle questioni che venivano richiamate dal Presidente della Repub-

blica. Il Presidente della Repubblica ha sottoposto alla nostra attenzione, come a quella di altre istituzioni, una denuncia di una situazione di difficoltà. Ora, stando nell'ambito delle nostre competenze, possiamo avviare un lavoro o proseguire un lavoro, che già è proprio del Consiglio, attraverso impegnative risoluzioni adottate all'unanimità. E possiamo fare la nostra parte nello stabilire condizioni di efficienza per il funzionamento degli uffici giudiziari di Palermo nella lotta contro la mafia. Qui si sta trasformando un po' questa audizione in una discussione, in un dibattito tra noi che assume anche toni che potrebbe avere un dibattito in Plenum. Io voglio tentare di fare a questo proposito, in questa prospettiva che ho indicato come prospettiva necessaria per avviare nella chiarezza la soluzione i problemi posti, un paio di domande al dott. FALCONE. Cioè gli voglio chiedere come e se sia possibile in questo momento, come io auspico che sia possibile, e a quali condizioni, rimuovere gli effetti pratici di rallentamento, di blocco, di stallo delle indagini e del funzionamento dell'Ufficio Istruzione, di quella divergenza di cui abbiamo parlato. Gli chiedo: vi sono oggi le condizioni per attuare correttamente la direttiva del Consiglio Superiore della Magistratura relativa ai pools nell'Ufficio Istruzione di Palermo?

Gli chiedo anche un'altra cosa, perché dal lavoro

nostro di ieri qualcosa è risultato su cui dovremo ritornare nella risoluzione di questo problema nella chiarezza. Gli risulta che possa parlarsi, non solo da parte del dott. FALCONE, ma da parte di qualcuno, di malanimo nei confronti del dott. MELI, gli risulta che si possa in qualche modo parlare di un'azione mirata contro di lui per metterlo in difficoltà anche psicologicamente?

Anche questo è un problema che va superato, e va superato nella chiarezza, anche spiegando al dott. MELI che malanimo non ce n'è, che un piano di destabilizzazione che individua lui come bersaglio non c'è. Insomma, questi anche sono aspetti della vicenda dei quali dobbiamo farci carico. Hanno confermato entrambi, il dott. FALCONE e il dott. MELI, che hanno ottimi rapporti; la questione non è quindi quella dei rapporti personali e degli abbracci, la questione è fissare una serie di condizioni alle quali si possano fare correttamente i processi di mafia, si possa far funzionare correttamente il pool, si possa restituire serenità e legittimazione all'Ufficio Istruzione di Palermo. Vorrei, quindi, che il dott. FALCONE ci desse tutte le indicazioni possibili sulla base della conoscenza che ha e anche sulla base della buona volontà, per uscire dall'impasse, perché si possa risolvere il problema nella chiarezza".

Dott. FALCONE:

"La buona volontà da parte nostra c'è tutta, non ci sono problemi di nessun genere; io penso che il punto focale è che il Consigliere Istruttore dovrebbe comprendere che non c'è nessun complotto di nessun genere da parte di chicchessia. Dovrebbe mettere da parte tutte le diffidenze personali. Quando si è costituito il pool, poiché già sapevamo quali sarebbero stati gli attacchi esterni per cercare di sgretolarlo, per cercare di inserire problemi di attrito, abbiamo anche curato di fare in modo che tutte le componenti ideologiche e culturali della magistratura fossero presenti, e abbiamo lavorato insieme e continuiamo a lavorare, almeno fino a questo momento, in pieno accordo mettendo da parte totalmente problemi che non siano esclusivamente istituzionali. Il consigliere MELI, a mio avviso, è stato male informato: io credo che non abbia compreso questo fatto fondamentale: non abbiamo altri interessi che non siano quelli istituzionali. Ma, vivaddio, tutte le responsabilità, tutte le colpe saranno perseguite a qualsiasi partito appartengano coloro che abbiano commesso determinati reati. Solo a queste condizioni io sono disponibile per continuare; se il consigliere MELI comprende questo, io penso che poi si tratta di vedere in concreto come debba funzionare e quali miglioramenti apportare, ma questi sono problemi pratici che discendono da un'unica matrice. Che comprenda che non c'è nessun

complotto e che nessuno lo vuole defenestrare. E da parte nostra nessuno gli vuol far fare cattive figure. Né a lui né ad altri".

Dott. TATOZZI:

"Io sono abruzzese, quindi per me è ancora più difficile riuscire a capire quello che Vincenzo GERACI si sforzava di far capire a siciliani non palermitani. Si può immaginare insomma per me è difficilissimo; ma questa mia qualità mi rende anche molto ingenuo. Mi sembrava di aver capito una cosa che poi, invece, è stata rimessa in discussione da Vito D'AMBROSIO: cioè che quella lettera tanto sofferta, che ha costituito per noi un macigno sulle nostre coscienze, anche sulla nostra libertà di valutazione, potesse ritenersi già superata, perché la motivazione di fondo, che tu avevi addotto, era poi in realtà venuta meno con la tua stessa presenza in questa sede. Quindi mi ero illuso, e perciò vi chiedo conferma di questo mio convincimento, che quella lettera potessimo accantonarla. Se così è, capisco i problemi di varia natura estremamente diversificata e complessa che rendono difficile la risposta giudiziaria al fenomeno mafioso. Problemi sui quali il Consiglio può fare molto poco per quanto riguarda tutto quello che attiene alle strutture, alla Polizia Giudiziaria, alla collaborazione delle altre istituzioni; ma su questo speriamo che altri,

meglio che il Consiglio, riescano a trovare una soluzione per trarli fuori da questa condizione di scoramento di cui è manifestazione quella lettera.

Io, però, vorrei sapere da te che cosa il Consiglio concretamente può fare per risolvere quei problemi che sicuramente sono di competenza del Consiglio e sui quali il Consiglio può intervenire. Mi pare che sia emersa una linea, quella di fare non del Consiglio un comitato dei garanti di un "tarallucci e vino" che nessuno vuole, siglato quasi da un abbraccio più o meno plateale; ma nell'ambito della chiarezza istituzionale, e credo che Borrelli su questo abbia detto qualcosa di veramente definitivo: il Consiglio deve proporsi in avvenire come luogo istituzionale nel quale riappare, se mai si è chiuso, quel dialogo fra il consigliere istruttore, i magistrati del pool antimafia e gli altri magistrati dell'ufficio istruzione. Questo io credo che sia l'impegno che il Consiglio può senz'altro prendere e su questo io ti chiederei: possiamo ritenere accantonata, quanto meno, quella lettera? Possiamo ritenere su questa base che il Consiglio abbia delle concrete possibilità di operare e in che senso?".

Dott. FALCONE:

"Ma certo, perché il problema non era di scoramento, i problemi personali ognuno se li tiene per sé, era la

constatazione, obiettiva, di una situazione che a torto o a ragione avevo valutato tale da non consentirci di andare avanti. Ma è chiaro che, se la situazione si rende gestibile, non ci sono problemi di nessun genere da parte nostra; noi non abbiamo nessuna aspirazione di nessun altro genere se non quella di essere messi in condizione di poter lavorare serenamente; tutto il resto non esiste, non ci sono altri problemi, né da parte nostra nei confronti della Procura della Repubblica, né da parte della Procura della Repubblica nei confronti nostri, purché tutti quanti ci si renda conto che bisogna lavorare serenamente, in buona fede e senza fini di altro genere. Questo è il problema. Se noi riusciamo a ottenere questo, allora la macchina si rimette in movimento; altrimenti non si rimette in movimento.

C'è stato un momento in cui tutta una serie di avvenimenti incalzanti hanno provocato determinati risultati per che io, a torto o ragione, ho valutato tali da impedirmi di poter continuare a lavorare; se la situazione cambia, non ci sono problemi di nessun genere".

Dott. LETIZIA:

"Siccome siamo qui per chiarire la situazione ... allora da parte del consigliere MELI erano stati fatti degli addebiti per l'intervista rilasciata dal Procuratore della Repubblica di Marsala a "La Repubblica": dobbiamo chiarire

se è vero o non è vero quello che dice MELI. MELI afferma che non ha ~~smantellato il pool antimafia e sfida chiunque a dimostrare che ha tolto qualcosa, o qualche processo al pool antimafia. Qui ho sentito da più parti rifare i nomi, perché tutti i casi sono questi: sono il caso di Cosa Nostra, già assegnato a CAPONNETTO, l'omicidio MARSALA, il sequestro FIORENTINO, l'omicidio CASELLA. Su questi punti, il consigliere MELI dice che tutto si è svolto nella maniera che, in definitiva, sostanzialmente voleva il pool antimafia, perché dopo i chiarimenti con deleghe successive o in altro modo tutti i processi sono rimasti al pool. Ha precisato che lui ha avuto contatti giornalieri, senonché qui si lamenta pure una incomunicabilità. Questo contatto e questo dialogo c'è stato con FALCONE dice MELI. C'è stato, per due processi, questo inserimento sostanziale di due colleghi, GRISTINA e BARRILE, e mi pare che su questo punto lamentate da parte del collega FALCONE non ne abbiamo sentite. Mi pare di aver sentito, per lo meno per GRISTINA, un apprezzamento positivo. Ed allora tutto questo pare che si sia risolto nella sostanza, anche se la forma poteva inizialmente dare fastidio. Rimane il problema di quel processo, inviato dal Giudice Istruttore di Marsala su richiesta del Procuratore BORSELLINO all'Ufficio Istruzione di Palermo e restituito dal Consigliere Istruttore. Ora su questo punto MELI ha spiegato~~

che le sue preoccupazioni erano di ordine formale, solo perché non si potesse poi domani sollevare, rispetto a delicati processi che avevano richiesto attività istruttorie complesse, o eccepire da parte di difensori, delle irregolarità formali che avrebbero potuto mettere nel nulla l'attività. Questo è il suo intento anche per un altro caso specifico, quello della delega di Cosa Nostra, già di CAPONNETTO, che poi in definitiva è rimasta al Giudice Istruttore FALCONE. Ma comunque qui abbiamo una specie di ammissione di BORSELLINO che, in effetti, dal punto di vista formale c'è stata una irregolarità perché questa "interlocuzione" non è prevista dal codice. Io penso che se BORSELLINO avesse chiesto al Giudice Istruttore di mandare il processo "per competenza" alla Procura della Repubblica di Palermo, il consigliere MELI certamente l'avrebbe assegnato, e non poteva fare diversamente, al pool antimafia, anche se poi la titolarità formale sarebbe rimasta a lui. Quindi tutto sommato questo quadro denota, secondo il mio punto di vista, solo opinioni diverse, e io credo che quando si hanno opinioni diverse si può avere torto, si può avere ragione, però la cosa peggiore è che uno pretenda di avere ragione e voglia imporre all'altro ad ogni costo la sua opinione. Mi pare che il consigliere MELI non abbia agito in questa prospettiva, tant'è che per la maggior parte dei casi ha in definitiva ceduto a

quelle che erano le obiezioni, le giustificazioni portate dal pool antimafia e per esso dagli esponenti più autorevoli, come FALCONE o altri.

È giusto che si dovesse contestare al collega FALCONE quello che ha detto MELI, perchè MELI questo ha detto queste cose a sua giustificazione.

Vorrei un chiarimento dal collega FALCONE su due frasi che leggo nella sua lettera di assegnazione ad altro ufficio che è stata già diffusa, pubblicata sui giornali e addirittura letta alla televisione: anche in quella occasione, però, ho dovuto registrare infami calunnie ed una campagna denigratoria di inaudita bassezza, io vorrei soltanto domandare a quale parte attribuisce questa campagna denigratoria".

Dott. FALCONE:

"Sicuramente ispirata da organismi e da soggetti della magistratura".

Dott. LETIZIA:

"Di quale magistratura?"

Dott. FALCONE:

"Certamente non mi riferisco alla magistratura romana e tanto meno al Consiglio Superiore".

Dott. LETIZIA:

"La seconda è solo una precisazione perchè questa

lettera poteva dare ad una interpretazione diversa. C'è un secondo periodo: "quello che paventavo è purtroppo avvenuto le istruttorie si sono inceppate etc", subito dopo è detto: "Paolo BORSELLINO ha dimostrato ancora una volta il suo senso dello Stato e il suo coraggio denunciando pubblicamente omissioni ed inerzie nella repressione del fenomeno mafioso, etc.". Volevo soltanto che fosse chiarito se questo secondo periodo è collegato al primo oppure si riferisce (come forma di adesione alla denuncia pubblica di Paolo BORSELLINO) genericamente al calo di tensione.

Avv. PALUMBO:

"Non debbo fare una domanda, soltanto esprimere un sentimento di relativa soddisfazione, nel senso che mi auguro che dall'ultima parte, ma anche dal contesto generale della discussione di questa sera e per la via che stanno prendendo e che io mi auguro prendano definitivamente gli avvenimenti, sta emergendo che la risposta dello Stato, e quindi della magistratura, alla criminalità mafiosa non può che essere unitaria. Anche io volevo associarmi ai colleghi che si sono espressi in questo senso e esprimere questa mia soddisfazione".

Prof. SMURAGLIA:

"Per quello che conosco il dott. FALCONE (non posso dire come altri per lungo tratto di amicizia, perchè ci

conosciamo da poco tempo, però le persone si conoscono anche per i loro atti, per i loro comportamenti), non sono per nulla stupito dal suo atteggiamento e non mi sentirei per nulla autorizzato ad esercitare una qualsiasi forma di pressione morale su di lui, perchè qui non è in discussione la lettera di FALCONE. Io vorrei riportare un pochino le cose alla loro origine. All'origine noi abbiamo un altro problema: siamo stati, cioè, investiti di una tematica che ha riscosso l'attenzione dell'opinione pubblica e sulla quale è intervenuto il Capo dello Stato che ci ha chiesto di fare chiarezza e di informarlo. Questo non possiamo dimenticarlo, perchè su questo si inserisce incidentalmente una posizione personale di Giovanni FALCONE; la cui disponibilità avrebbe dovuto essere meglio esaminata. Se c'è ancora una cosa che mi preoccupa, invece, in tutto questo, è il fatto che un atteggiamento del genere non l'ho colto nelle dichiarazioni di ieri del dott. MELI; per cui è questo, semmai, che, a un certo punto, dovrebbe essere verificato. Perchè io ho trovato nelle dichiarazioni del dott. MELI una filosofia prima di tutto, e la filosofia bisogna capire se uno l'ha sposata o non l'ha sposata, perchè non è cosa che si sistema rapidamente. Avrei bisogno di sentire dal dott. MELI se, adesso che finalmente conosce che c'è un regime tabellare, è disposto o no a riconoscere che, quando ci sono delle tabelle ap-

provate dal Consiglio, quella è ormai la volontà che deve essere rispettata. Sto evidenziando quali sono, secondo me, le condizioni perché si possa andare avanti, rispondendo in modo concreto; perché non servirebbe trovare una soluzione accomodata che dopo poco tempo precipiterebbe. Vorrei conoscere realmente se vi è una possibilità di incontro sulla via di una filosofia corretta e di una reimpostazione del lavoro sul piano dell'organizzazione giudiziaria dell'ufficio istruzione di Palermo. Da questo punto di vista debbo dire a LAPENTA, che ha letto la sua dichiarazione, che io non capisco che cosa vuol dire la sola affermazione della centralità dell'Ufficio Istruzione, se non la chiariamo di più e meglio. Questo è semplicemente un invito a non risolvere tutto pensando di rivolgersi solo al dott. FALCONE. Il problema non è soltanto questo, è un problema più ampio

Dott. MOROZZO DELLA ROCCA:

"Volevo dire anche io una cosa al collega FALCONE. Intanto prego di scusarmi per la mia irritazione perché il tono conclusivo del collega Smuraglia faceva pensare a una ufficialità che io non condivido, non la condivido perché mi rendo perfettamente conto del fatto che vi trovate entrambi in grossa difficoltà a causa del clamore esterno. Clamore esterno che probabilmente, per quel che posso capire, rispec-

chia interessi esterni quanto meno a "imbrogliare" le cose. Ora finché la stampa fa questo clamore e noi gli diamo occasione di alimentarlo ancora, certamente la soluzione è difficile trovarla e i primi a doversi rendere conto di questo dovremmo forse essere noi. E dovremmo noi forse abbandonare un po' questo nostro atteggiamento di andare a cercare dov'è la ragione o il torto, nella consapevolezza che tutti siamo partiti col piede sbagliato sei o sette mesi fa con la nomina di MELI e che abbiamo continuato ad alzarci la mattina col piede sbagliato".

Prof. SMURAGLIA:

"Allora possiamo ringraziare il dott. FALCONE e proseguire nei nostri lavori".

- OMISSIS -

OMISSIS

La seduta è tolta alle ore 23,30.

I MAGISTRATI SEGRETARI

Manigò
Costantini

IL PRESIDENTE

[Handwritten signature]



PRIMA COMMISSIONE REFERENTE
COMITATO ANTIMAFIA

Seduta congiunta del 1 agosto 1988 - ore 15,40

VERBALE n.

L'anno millenovecentottantotto il giorno 1 del mese di agosto alle ore 15,40, in Roma, nella sede del Consiglio Superiore della Magistratura, si sono riunite in seduta congiunta la Prima Commissione Referente e il Comitato Antimafia.

Sono presenti per la Prima Commissione Referente i Signori:

avv. Mario	GOMEZ d'AYALA	Presidente
avv. Nicola	LAPENTA	Componente
dott. Giancarlo	CASELLI	Componente (dalle h.16,35)
dott. Renato Nunzio	PAPA	Componente

Sono assenti giustificati il dott. Giuseppe CARITI e il dott. Antonio Germano ABBATE.

Partecipano ex art. 37 Reg. Int. del Consiglio i dottori Franco MOROZZO DELLA ROCCA e Sebastiano SURACI.

Sono presenti per il Comitato Antimafia i Signori:

avv. Carlo	SMURAGLIA	Presidente
dott. Sergio	LETIZIA	Componente
pro. Guido	ZICONE	Componente
dott. Pietro	CALOGERO	Componente
dott. Marcello	MADDALENA	Componente
dott. Vincenzo	GERACI	Componente (dalle h.16,20)

Partecipano ex art. 41 Reg. Int. il prof. avv. Cesare MIRABELLI (dalle h.16,30), gli avv.ti Erminio FENNACCHINI (dalle h. 16,40) e Vincenzo PALUMBO e i dottori Bartolomeo LOMBARDI, Vito D'AMBROSIO, Gianfranco TATOZZI, Umberto MARCONI e Giuseppe BORRE'.

Esercitano le funzioni di Magistrato Segretario il dott. Giovanni MANNARINI e il dott. Roberto PAVIOTTI.

Assume la presidenza l'avv. Mario GOMEZ d'AYALA.

Assume le funzioni di Magistrato Segretario verbalizzante il dott. Giovanni MANNARINI.

Si procede all'audizione del dott. Leonardo GUARNOTTA, Giudice Istruttore del Tribunale di Palermo.

Dott. GUARNOTTA:

"Per quanto riguarda le ragioni dell'audizione credo di conoscerle in relazione a quello che è avvenuto negli ultimi tempi. Noi abbiamo firmato una relazione in cui sono esposti dei fatti e l'abbiamo consegnata al Presidente del Tribunale e quindi confermo il suo contenuto, dato che in essa ci siamo attenuti esclusivamente ai fatti secondo un susseguirsi logico degli stessi".

Avv. GOMEZ D'AYALA:

"Volevamo che ci dicesse direttamente tutto quello che può aggiungere sulle varie questioni che sono venute all'attenzione dell'opinione pubblica, dopo l'iniziativa del Presidente della Repubblica: rapporti all'interno dell'ufficio istruzione, rapporti con la Procura della Repubblica, etc.".

Dott. GUARNOTTA:

"Per quanto riguarda l'ufficio istruzione i fatti sono stati già esposti; io sono entrato a far parte del pool quattro anni e mezzo fa, abbiamo sempre lavorato in un certo



modo, in piena armonia di intenti (che sono quelli sin troppo chiari, sin troppo noti) con il consigliere Caponnetto che è stato un po' il creatore, ... E' stato il compianto consigliere Chinnici che aveva già in mente di organizzare un pool, questo gruppo cioè di magistrati che lavoravano insieme, cementati dallo stesso intento, da affinità anche come possibilità di lavoro, come tipo di lavoro; perché è chiaro che un pool non è una somma di individui che si prendono da un momento all'altro; infatti il pool è stato creato a poco a poco prima di tutto con il collega Falcone, poi con il collega Borsellino, poi con il collega Di Lello e poi, per un coacervo di circostanze fortuite, sono stato chiamato a farne parte io, perché istruivo un processo ... che aveva connessioni con un processo che stava istruendo Paolo Borsellino insieme agli altri; allora mi è stato chiesto se volessi far parte del pool, ed io ho accettato. Quindi abbiamo lavorato per quattro anni, quasi quattro anni assieme tutti e quattro e poi ovviamente si sono aggregati, in previsione appunto della partenza, del trasferimento del collega BORSSELLINO il collega DE FRANCISCI e poi ultimamente i colleghi NATOLI e CONTE.

Poi quando il consigliere CAPONNETTO è andato via, abbiamo saputo della candidatura di FALCONE, di cui non potevamo non essere contenti chiaramente, ma non perché il

collega Falcone volesse un riconoscimento o un premio per l'attività che aveva svolto ... ma perché si pensava in questo modo di continuare a poter lavorare secondo determinati criteri come si era fatto a suo tempo; perché sia chiaro che per noi non c'è nulla di personale; io conoscevo per fama il consigliere Meli e sapevo, avevo letto sui giornali che aveva condotto con molta fermezza il dibattimento in Corte di Assise per il processo a Michele Greco, sapevo che era un magistrato integerrimo e preparato; non c'era nulla di personale da parte nostra, e quindi pensavamo in tutta sincerità, tutti noi del gruppo, che si potesse continuare a lavorare anche con il nuovo consigliere come si era lavorato con il precedente; da parte nostra c'era la massima disponibilità per poter continuare a lavorare come sempre, per cui quello che noi chiediamo ancora oggi è di poter continuare a lavorare come lavoravamo prima, sotto le direttive del nuovo consigliere, questo sia ben chiaro. Cioè non siamo un gruppo avulso, staccato, noi abbiamo lavorato con il consigliere Caponnetto che fino all'ultimo prima di andarsene, tanto per fare un esempio pratico, ha curato le bozze delle dichiarazioni di Calderone quando allora erano arrivate a 700 pagine; faccio presente che il mandato di cattura Calderone è del 9 marzo 1988 e il consigliere Caponnetto andò via qualche giorno dopo. Quindi lui ha curato le bozze, ha pre-



- 5 -

parato anche l'elenco dei nomi, cognomi e soprannomi, ha lavorato sino all'ultimo con noi, è stata una grande guida per noi.

Noi abbiamo preparato il primo maxi processo, erano in esame 706 posizioni processuali, lunghissime riunioni con il consigliere sulle strategie da seguire, sulle posizioni da definire, su quelle da stralciare, poi abbiamo fatto un secondo stralcio, un terzo stralcio; e ripeto fino all'ultimo il consigliere ha lavorato con noi in previsione del suo allontanamento e, nella possibilità che ci potesse essere un interregno più o meno lungo, il consigliere Caponnetto ha assegnato il famoso 1817/85, alla sezione del collega Falcone, per evitare che ci potessero essere dei vuoti nel periodo di interregno; quindi noi abbiamo continuato a lavorare, poi, arrivato il nuovo consigliere, abbiamo ritenuto di dovere rassegnare, mettere nelle sue mani, le nostre deleghe per riaffidare i processi doverosamente trattandosi del nuovo consigliere, sotto le cui direttive avremmo dovuto continuare a lavorare, cosa che è stata fatta.

Ma il consigliere ha detto che non vedeva i motivi per cui dovesse essere cambiata questa assegnazione ...del processo ...alla sezione del collega Falcone e quindi noi abbiamo continuato a lavorare con un processo, il 1817, che era assegnato alla VI sezione, cioè la sezione del col-

lega Falcone con le deleghe a noi cinque. Soltanto ai primi di maggio, ora non ricordo la data esatta, ma credo che fosse il 12 o il 13, ecco il 13 maggio, il consigliere ha ripreso il processo e lo ha assegnato alla sua sezione, alla sezione C.

Ovviamente noi abbiamo continuato a fare gli atti necessitati e consequenziali; bisogna subito precisare perché desidero che sia chiaro, che il 1817/85 non è un sì pur grosso processo con numerosi imputati, ma è un processo che si compone di una quarantina di filoni di indagini di varie; lo ricordo perché, quando ai primi di settembre, come succede ogni anno, abbiamo ripreso un po' le fila del discorso per vedere cosa c'era da fare, abbiamo stfilato delle specie di punti all'ordine del giorno e con nostra sorpresa abbiamo scoperto che i filoni da esaminare erano una quarantina. Noi siamo sei quindi ci saremmo distribuiti per lo meno otto filoni l'uno; è un processo quindi che va avanti come materia fluida, in cui c'è una gestione burocratica, per quelle decine di istanze che arrivano ogni giorno, e riguardano circa 120/130 imputati detenuti (istanze di scarcerazione ex art. 269 CPP, istanze di arresti domiciliari, che dagli arresti domiciliari vuole andare a lavorare e chi farsi curare, quindi decine di queste istanze con relative ordinanze).



- 7 -

Quindi questa che noi chiamiamo gestione burocratica è che quella che sostanzialmente stiamo facendo ora; poi ci sono i momenti in cui si decidono le strategie processuali da adottare in relazione a quei filoni che in quel momento sembrano più urgenti, i famosi delitti politici di cui ci occupiamo; c'è qualche filone in cui ci sono addirittura possibilità di due o tre ipotesi di lavoro, da dover seguire, privilegiare una piuttosto che un'altra, e quindi questo è il momento della scelta strategica da operare; il resto è gestione burocratica.

Il filone Calderone nacque l'anno scorso a maggio quando i colleghi Falcone e Natoli andarono ad interrogarlo a Marsiglia, è continuato durante l'estate, si sono nel frattempo acquisiti riscontri; poi si è deciso, quando ancora c'era il consigliere Caponnetto ed il processo era già nella sezione di Falcone, cosa fare di queste persone, di questi imputati, ... per vedere contro chi dovesse emettersi mandato di cattura, chi dovesse andare agli arresti domiciliari, quali posizioni erano da considerare come indiziati, quali da decantare, i testi da sentire, ed è quello che, per quanto riguarda il processo Calderone, si è fatto sino a qualche tempo fa, cioè un lavoro di routine dopo la decisione fondamentale che è stata quella del mandato di cattura.

Quindi sul processo bisogna intendersi, è un pro-

cesso che conta 1015 volumi, e si va avanti alla media di tre o quattro volumi la settimana. Quindi è una materia fluida in cui c'è una gestione burocratica che occupa, però per lo meno mezza giornata perché sono decine di istanze che arrivano ogni giorno, quando non succede che telefona la matricola del carcere per sapere un certo imputato come è combinato, se questo imputato ha il mandato di cattura per alcuni reati per i quali con il maxipro è stato rinviato a giudizio, per altre posizioni è stato prosciolto, per altre posizioni è stato stralciato, poi è stato riconsiderato nei maxidue per alcuni reati ancora, ed è stato di nuovo stralciato".

"E' accaduto a me per un imputato recluso di perdere tre ore della mattinata per poter rispondere, perché sino non lo mettevano fuori, essendo stato scarcerato da altre autorità giudiziarie, ma con ancora un reato da noi; allora ci siamo messi a spulciare il max1, il max2, questo per dire quella che è la gestione del nostro processo. E' importante capire che il nostro processo è un processo composto da una quarantina di filoni e quindi si privilegia l'uno o l'altro secondo le esigenze del momento".

Dott. LETIZIA:

"Proprio in relazione a questo processo 1817, lei è a conoscenza che nelle tabelle poi approvate o nelle pro-



- 9 -

poste di tabelle approvate dal Consiglio Superiore della Magistratura si legge questa frase "riguardo a tale procedimento, che da solo assorbe quasi per metà le risorse dell'ufficio, va precisato che nuovi elementi sono stati progressivamente inseriti nell'originario ristretto gruppo di lavoro e che è previsto il graduale coinvolgimento tutte le sezioni", firmato CAPONETTO? era a conoscenza, "su piani diversi e per filoni di indagini ben delimitati e quindi con una parcellizzazione del processo, nella ponderosa etc. etc.?".

Dott. GUARNOTTA:

"Lo ricordo perfettamente".

Dott. LETIZIA:

"Quindi che era previsto già dal Consigliere CAPONETTO un'allargamento."

Dott. GUARNOTTA:

"Sì, è logico, però perlomeno con riferimento ai vari filoni di indagine".

Dott. LETIZIA:

"Ma è un processo che nella gran mole riguarda, penso io, "cosa nostra"; lei ha detto poco fa che giornalmente per questo processo arrivano istanze, pratiche burocratiche per le quali insomma c'è un assorbimento di attività, mi sembra di aver sentito dire di una mezza giornata la-

vorativa, queste pratiche sono state svolte correntemente oppure sono rimaste bloccate?".

Dott. GUARNOTTA:

"No, queste pratiche non sono rimaste bloccate, è logico che devono essere evase, perchè, a parte il fatto che è responsabilità nostra ora,".

Dott. LETIZIA:

"Si sono svolti, oltre queste pratiche burocratiche, anche degli atti di istruzione in questi ultimi tempi?".

Dott. GUARNOTTA:

"Stavo dicendo, in questi ultimi tempi ci siamo quasi esclusivamente occupati del caso CALDERONE nato l'anno scorso, nato quando ancora c'era il consigliere CAPONNETTO; abbiamo emesso il mandato di cattura, era necessario quindi".

Dott. LETIZIA:

"Questo come è avvenuto, così da voi spontaneamente o c'è stato un preventivo accordo con il consigliere MELI?".

Dott. GUARNOTTA:

"Innanzitutto diciamo che il mandato di cattura CALDERONE è della fase precedente, ed inoltre bisogna tener



presente il fatto che, fino al 12 maggio, il processo era in testa al consigliere FALCONE, alla sezione sesta".

Dott. LETIZIA:

"Io parlo del periodo successivo al 12 maggio".

Dott. GUARNOTTA:

"Nel periodo successivo al 12 maggio noi non abbiamo fatto praticamente niente, non abbiamo preso decisioni".

Dott. LETIZIA:

"C'è stato un atto di confronto?".

Dott. GUARNOTTA:

"Mi consenta di non rispondere a questa domanda".

Dott. LETIZIA:

"Le consento di non rispondere, io non è che posso obbligarla a rispondere".

Dott. GUARNOTTA:

"Posso dire che c'è stato qualche atto istruttorio".

Dott. LETIZIA:

"Allora se c'è stato qualche atto istruttorio (io non è che volessi entrare nei particolari) questo atto istruttorio è stato fatto di iniziativa del pool oppure è stato concordato con il consigliere MELI?".

Dott. GUARNOTTA:

"L'atto istruttorio che è stato fatto, era una conseguenza logica dello svolgimento dell'istruttoria".

Dott. LETIZIA:

"Ma io non è che voglio fare degli appunti o altro, soltanto fare una domanda e avere una risposta. Il consigliere MELI ci ha esibito una lettera, che è stata inviata anche a lei, FALCONE, DI LELLO, CONTE, DE FRANCISCI, NATOLI, nell'ultimo periodo si legge, per quanto riguarda appunto i rapporti di cui ci stiamo occupando, tra il consigliere istruttore e post, si legge "essendo che nessun obbligo io avevo di darle, di spiegare e chiarire quanto ho spiegato e chiarito nel modo di esercizio della facoltà attribuitami dalla legge quale capo dell'ufficio, mentre mi auguro che per l'avvenire ogni questione che sorgesse sull'andamento del servizio verrà personalmente prospettata per poterne sempre di persona discutere anziché attraverso lo scritto, certamente meno produttivo oltretutto inutile tra soggetti che operano nell'ambito dello stesso ufficio, nello stesso ambito anche spaziale". Quindi c'è stato un invito del consigliere MELI ad avere rapporti più diretti e meno burocratici poiché sembra quasi"

Dott. GUARNOTTA:

"E' scritto là."

Dott. LETIZIA:



"30 maggio 1988".

Prof. ZICCONI:

"GUARNOTTA tu hai dichiarato, fra l'altro, che voi vi auspicate di potere continuare a lavorare adeguatamente rispetto alle esigenze d'ufficio anche sotto la guida del consigliere MELI; debbo interpretare questa tua frase nel senso che tu ritieni superabili queste difficoltà che avete enunciate nello scritto?".

Dott. GUARNOTTA:

"Io ritengo che siano superabili, ma a determinate condizioni, purché si ripristini quel minimo di tranquillità che ci consenta di poter continuare a lavorare. In riferimento a quello che aveva detto ora il consigliere, mi riallaccio all'invito per iscritto sui rapporti con dialogo; vorrei precisare due cose che mi sembrano indicative e ho fatto una premessa, nessun fatto personale nei confronti del consigliere MELI, che io stimo moltissimo, anche ora siamo stati assieme ad aspettare qua, da ieri, quindi non c'è nessun problema, però desidererei far presente una cosa: io mi sarei aspettato, arrivando il nuovo consigliere, che ci convocasse, che instaurasse quel minimo di rapporto umano, non conoscendoci, per dire tu GUARNOTTA chi sei, hai famiglia, hai figli, ti trovi bene, ti va bene stare qua, vuoi qualche altra...; insomma nulla di tutto questo. Che mi

consti, ma non credo di sbagliare, il consigliere MELI, non conosce i nostri uffici, non è venuto a conoscere i locali dove sono allocati i nostri uffici, noi stiamo alla mezzana rispetto al consigliere istruttore che sta giù, ora questi fatti a me sembrano particolarmente indicativi di un qualcosa che non va, perché ripeto un nuovo consigliere che arriva credo che io al posto del consigliere mi comporterei in questo modo, appropriarmi del territorio per usare in termini che usiamo in altri campi, per vedere un po' come è la situazione. Anche poterci conoscere personalmente, per poter iniziare, un rapporto umano che è importante quando si deve poi vivere insieme giornalmente, perché lui è il nostro capo, il capo del pool. E' il titolare del processo che noi istruiamo".

Prof. ZICCONI:

"Queste difficoltà ce le hanno riferite anche gli altri, ma tu ti ritieni disponibile a fare qualche sforzo perché queste difficoltà si superino?".

Dott. GUARNOTTA:

"Credo che li abbiamo fatti gli sforzi; tengo a precisare una cosa, il collega FALCONE come faceva da quando è a Palermo, con il consigliere CAPONNETTO, ogni mattina va nella stanza del consigliere".

Prof. ZICCONI:



"Lo sappiamo, però pare che gli altri non facciano questo".

Dott. GUARNOTTA:

"Ma innanzitutto tenete presente, nell'ambito del pool, che il collega FALCONE è il nostro punto di riferimento; se abbiamo qualche problema è inutile che ci andiamo in cinque a trattare lo stesso problema, lo tratta il collega FALCONE e poi ci chiama nella sua stanza, (io fra l'altro sto nella stanza accanto alla sua) e quindi ce lo riferisce, non c'è nessun problema su questo; io sono stato nella stanza del consigliere, sono andato a trovarlo, mi sono andato a presentare, qualche altra volta ci sono andato per qualche problema di viaggi, qualche altra volta l'ho fatto per presentare una istanza per allontanarmi qualche giorno, per rappresentare anche una mia necessità".

Prof. ZICCONI:

"Ed è stato accolto male?".

Dott. GUARNOTTA:

"No, l'ho detto che non c'è niente di personale, è stato correttissimo e cortese. Soltanto mi sia consentito ora un piccolo fatto di carattere anche personale perché mi ha umiliato e in un certo modo mi ha amareggiato. È stato questo, (io ritengo in tutta buona fede, perché su questo non ci sono dubbi) io ho detto al consigliere, quando

sono stati cambiati inopinatamente i criteri tabellari, che avevo incominciato a notare che a me venivano affidati altri processi che riguardavano reati comuni, non perché io mi senta sminuito, per me sia una capitis deminutio, perché è una domanda di giustizia alla quale bisogna rispondere come all'altra, avevo chiesto al consigliere se fosse stato possibile, siccome avevo visto anche assegnazioni fatte ad altri colleghi del pool affiancati da colleghi non del pool, ma io da tutti questi ero escluso (nella lettera fra l'altro il consigliere, noi ci lamentiamo di questo, risponde che non è che considera noi meno professionali degli altri ma perché vuole distribuire il peso fra tutti) ho chiesto al consigliere che se lui ritenesse di non farmi perdere quel minimo di esperienza, di professionalità che potevo avere acquisito in quattro anni e mezzo, appunto per poter rispondere sempre meglio alla domanda di giustizia, di continuare ad affidarmi questi processi, non affidarmi soltanto quelli di maltrattamenti o di rapine o di violazione della legge MERLI. Allora il consigliere mi ha spiegato innanzitutto che divideva i processi anche sugli altri perché noi tre eravamo molto anziani ormai, (io e Giovanni FALCONE siamo di due concorsi vecchi e poi Peppino DI LELLO) e quindi in previsione della possibilità che io potessi andare un giorno in Corte di Appello, a me fosse utile istruire questi processi



di maltrattamenti che poi ne li potevo trovare là. Cioè là tu non troverai processi di 416 ... bis, troverai processi come questi, maltrattamenti, quindi tu sei già preparato; insomma, dimenticando che io ho 23 anni di carriera, di cui gli ultimi 12 spesi in ufficio istruzione".

Prof. ZICCONI:

"La domanda che io le vorrei fare è questa, riguarda un pò la prospettiva. Lei diceva: noi abbiamo pochi contatti con il consigliere perché, per tutto quello che riguarda l'attività del pool come tale, FALCONE va ogni mattina, parla ogni mattina con il consigliere e noi abbiamo sempre avuto come è naturale un rapporto in cui poi è con FALCONE che noi decidiamo tutta una serie di cose perché il rapporto giustamente viene tenuto anche per economia di tempi ecc. La mia domanda è questa. Per caso Lei sa se mai FALCONE in tutte queste visite di ogni mattina o quasi abbia mai chiesto al consigliere, dopo il 12 maggio e con riferimento al processo di "cosa nostra", abbia posto il problema della necessità di scegliere o di decidere questa strategia o quest'altra strategia, cioè abbia chiesto, abbia rappresentato per conto del pool dei problemi per i quali occorrevano quelle direttive o quel dialogo su direttive di cui si è parlato finora?".

Dott. GUARNOTTA:

"Non sono stato presente, chiaramente, ma mi sembra implicito".

Prof. ZICCONI:

"Cioè lei pensa che l'abbia fatto?".

Dott. GUARNOTTA:

"Lo so anche perché l'ho saputo, come è stato fatto anche in precedenza, e il punto di vista è stato sempre questo, cioè ci saranno state le divergenze sostanziali, sul modo di intendere l'istruttoria di questo processo, il modo come si debba fare, incominciando dal famoso problema delle deleghe dell'art. 17; ma è chiaro che la nostra, e precisamente quella del collega FALCONE, è stata la preoccupazione di poter dialogare con il nostro consigliere per poter vedere un po' sostanzialmente di scegliere quali erano le strategie da portare avanti; ripeto io faccio il caso del processo mio, potrei aggiungere"

Prof. ZICCONI:

"Quindi lei pensa che il collega FALCONE sia andato in questi colloqui, a chiedere appunto al dott. MELI queste direttive per l'impostazione di ulteriore sviluppo del lavoro. Che lei sappia il dott. MELI ha rifiutato di dare queste direttive? O ha detto ve le darò dopo?".

Dott. GUARNOTTA:

"Su questo il collega FALCONE non ci ha riferito



niente. Mi pare che, dal comportamento nostro successivo e anche dall'azione fatta, non si sia raggiunto il punto d'incontro".

Prof. ZICCONI:

"Qui sono due questioni diverse. Una cosa è discutere su un problema o su una direttiva, perché io ho capito che le direttive reali non erano quelle degli atti concreti, ma erano quelle, più generali se indagare su una famiglia e su un'altra; collegare certamente a questo o a quest'altro? Questi mi sembrano i veri problemi che richiedono... La mia domanda è concreta. Una cosa è non trovare l'accordo su una ipotesi di lavoro, una cosa è invece non discutere l'ipotesi di lavoro o non scambiarsi il punto di vista sull'ipotesi di lavoro. Allora la domanda è: si sono posti, dal 12 maggio in poi, problemi concreti nel pool come di solito ogni giorno fate quando vi vedete, trattate insieme etc. si sono posti nel pool dal 12 maggio in poi problemi che abbisognavano di direttive da parte del dott. MELI?".

Dott. GUARNOTTA:

"Certo che si sono posti. La situazione di stallo di cui si parla nella nostra relazione è appunto in riferimento a questo".

Prof. ZICCONI:

"Lei ritiene che, ma ha già risposto, il dott.

FALCONE abbia a nome del pool rappresentato questi interrogativi ai quali MELI dialogando o non dialogando avrebbe dovuto rispondere?

Dott. GUARNOTTA:

"Mi pare logico".

Prof. ZICCONI:

"Lei ha risposto come se ci fossero state delle divergenze: che lei sappia MELI non ha risposto, ha risposto dialogando o con divergenze. Questo è il punto".

Dott. GUARNOTTA:

"Questo non sono in grado di poterlo riferire.

Vorrei riferirmi al fatto che noi dialogavamo quando c'era il precedente consigliere; poi dipende anche dai rapporti personali che si instaurano e che possono essere diversi, allora scendevo molto più frequentemente e molto spesso il pomeriggio, perché il consigliere CAPONNETTO tutti i pomeriggi come noi era là, mentre il consigliere MELI non viene e quindi c'è meno possibilità di potersi incontrare con lui; anche questo voglio dire senza voler commentare niente, ma soltanto evidenziare un fatto obiettivo: la possibilità è minore perché minore è il tempo in cui si sta insieme in ufficio".

Prof. ZICCONI:

"Un'altra piccola domanda. Lei ha lamentato questa



- 21 -

mancanza di riunioni collegiali, perché una cosa è ricevere solo FALCONE la mattina, altra cosa sono alcune riunioni con tutti i componenti del pool, ho capito che questa sarebbe stata una cosa significativa e auspicabile. Allora la mia domanda è questa. Lei ritiene che, (non so se è stata fatta o no questa richiesta, ma penso di no) è stata fatta questa richiesta precisa al dott. MELI, cioè è andato qualcuno a dire: gradiremmo un incontro tutti assieme?".

Dott. GUARNOTTA:

"Ma questo dall'inizio il collega FALCONE l'ha detto sempre".

Prof. ZICCONI:

"No scusi, voglio dire un'altra cosa, che lei sappia è andato qualcuno a dire, c'è delusione nei giudici istruttori del pool, si vorrebbe....".

Dott. GUARNOTTA:

"Io personalmente non l'ho fatto, gli altri non lo so".

Prof. ZICCONI:

"Ora una domanda che riguarda le prospettive e il futuro: lei pensa che se qualcuno andasse a dire al dott. MELI che i giudici del pool desidererebbero incontrarsi con lui e avere qualche riunione e discutere tutti insieme dei problemi del procedimento n.1817/85 il dott. MELI direbbe sì

o direbbe no?".

Dott. GUARNOTTA:

"Forse sarebbe più opportuno fare questa domanda al dott. MELI; lo so, lo faremo, può darsi che abbia interesse lui per primo a provare, noi siamo i suoi giudici lui è il nostro consigliere, penso che dovrebbe dire di sì".

Prof. ZICCONI:

"Foi lo chiederemo pure a lui".

Dott. CALOGERO:

"Quindi non è mai avvenuta una riunione dei magistrati del pool con il consigliere MELI, per discutere problemi di funzionamento".

Dott. GUARNOTTA:

"Con me presente no".

Dott. CALOGERO:

"Il consigliere MELI ha dichiarato che ha inteso apportare modifiche, alla composizione e al funzionamento del pool in un'ottica di potenziamento o di avvicendamento. Domando al collega GUARNOTTA se c'erano state o erano state comunque segnalate, da lui o da altri al consigliere MELI, queste esigenze di potenziare il pool o queste esigenze di avvicendare alcuno o alcuni del pool".

Dott. GUARNOTTA:



- 23 -

"No, richieste non ce ne sono state mai; soltanto che noi abbiamo sempre ritenuto, l'abbiamo detto più di una volta, che far parte per noi del pool non è frutto di una investitura divina, noi non è che stiamo là perché siamo i più bravi o sappiamo fare quel lavoro meglio degli altri, un consigliere come ho detto poco fa a fatto si che ognuno di noi ne entrasse a far parte, ma noi siamo contentissimi che altri colleghi possano dividere questa nostra fatica, soltanto bisogna farlo in un certo modo; pool non è, come ho già detto, un gruppo di persone che casualmente si incontra e lavora assieme, pool significa persone che si conoscono, che stanno bene assieme, che lavorano assieme, che hanno unità di intenti, che intendono sobbarcarsi, che si amalgamano, è come una squadra, come un team in cui vale il collettivo al di là della personalità del soggetto, che pure conta, del talento personale; quindi è chiaro che bisogna risolvere il problema di aggregare altre persone, però come si è fatto in precedenza, cioè dicendo a DE FRANCISCI, tu vieni a far parte del pool, e ti studi i 1015 volumi; ma non ti do un processo perché te lo studi se può avere connessione col nostro, perché poi il collega, come è già avvenuto, viene da noi per chiedere come si fa una indagine bancaria, come si fa una indagine patrimoniale, come si fa una commissione rogatoria internazionale, come si ottiene una e-

stradizione, come si emette un mandato di cattura per eseguirlo".

Dott. CALOGERO:

"Il carico di lavoro ordinario che è stato assegnato al collega GUARNOTTA dal consigliere MELI è maggiore rispetto a quello del passato e questo carico eventualmente maggiore le consente o no di spiegare con la stessa intensità l'impegno nei procedimenti di mafia?".

Dott. GUARNOTTA:

"Il riferimento al passato non può esistere perché posso parlare per quanto riguarda il consigliere MELI dal marzo di quest'anno; io ho portato la fotocopia del registro mio sezionale e io ho avuto assegnati già sin'ora 125 processi, sono un centinaio da quando c'è il consigliere MELI che riguardano tutti procedimenti per rapina, maltrattamenti e altri reati del genere, violazione legge MERLI e altri processi; ma non è questo il problema, è chiaro però che trattandosi di processi con imputati detenuti o con imputati per i quali il pubblico ministero ha chiesto il mandato di cattura, (si tratta poi di rapine e quindi col problema del riconoscimento, perché poi l'avvocato chiede subito di procedere a questo atto istruttorio importantissimo) io sono destinato a passare intere mezzegornate al carcere per poter svolgere questi accertamenti e quindi mi sono ridotto a



poter collaborare con il collega FALCONE soltanto negli atti di routine, di amministrazione burocratica, ordinaria, com'è quella di decidere sulle decine di richieste che vengono fatte dagli imputati di qualunque genere, come quella di chi è agli arresti domiciliari e vuole andare dal dentista, quello che vuole essere scarcerato insomma cose del genere; ora mi rifaccio al caso particolare di un omicidio di stampo mafioso in cui sono emersi nomi di persone molto importanti e per il quale dovremmo tirare le fila: ci sono fatti da accertare, persone da sentire, ma siamo fermi. Perché siamo al momento della strategia da seguire, ci dobbiamo muovere bene, perché ci sono personalità molto importanti che devono essere sentite. E' il momento della strategia, ma il processo è fermo dal mese di aprile credo perché mi devo occupare degli altri processi, questo è un esempio pratico".

Dott. CALOGERO:

"Quindi ciò ha influito in modo consistente sul suo impegno nei processi di mafia e quindi sul suo contributo al pool?".

Dott. GUARNOTTA:

"Mio e dei colleghi; il collega FALCONE però è rimasto il solo che ovviamente, essendo caricato meno di questi processi, può continuare l'istruttoria, quella di MELI insomma".

Dott. CALOGERO:

"E' vero che il consigliere MELI ha dichiarato che avrebbe studiato il grosso processo di maffa durante le vacanze?"

Dott. GUARNOTTA:

"L'ho sentito dire. Anche da colleghi. Non l'ho sentito personalmente".

Dott. CALOGERO:

"Come lei ricorderà il 12 maggio 1988 il dott. MELI ha avvocato il procedimento n. 1817. Questo fatto ha avuto o no una qualche influenza sull'attività istruttoria nel senso di rallentarla o di frenarne lo sviluppo o in altro modo?"

Dott. GUARNOTTA:

"Mi pare essere implicito nella risposta che le ho dato ora cioè rallentato il momento decisionale, mi riallaccio alla domanda fatta dal consigliere precedente anche che mi pare fosse stata quella se noi avessimo adottato, preso iniziative per fare delle riunioni ecc., ma mi pare che sarebbe stata una mossa inopportuna da parte nostra chiedere direttive a un consigliere che non conosce il processo. Sarebbe stato come dirgli "guarda leggi il processo", fargli capire che il processo non se l'era letto, "leggitelo perché noi dobbiamo parlarne".



Dott. MADDALENA:

"Io torno proprio al caso concreto e cioè all'omicidio PARISI: qualcuno di voi, qualcuno del pool è andato dal consigliere MELI a dirgli, guarda che qua c'è questo processo di omicidio PARISI, qua si prospetta questa situazione, esponendogliela anche a voce, qua che cosa dobbiamo fare, qual'è la tua idea su questo, cioè voglio dire, per essere stato anch'io in pool mi capitava molto spesso di andar dal capo a dirgli "guarda che cosa facciamo in questo caso, seguiamo questa strategia, partiamo con le comunicazioni giudiziarie, con i mandati di comparizione, con gli ordini di

cattura, prospettandogli e spiegandogli, anche perché certamente non si può aspettare che uno finisca di leggersi tutti gli atti; ammesso che, dirigendo l'ufficio, potrà leggersi tutti gli atti; volevo sapere se siete andati, per esempio proprio in questo caso, a prospettargli che erano coinvolte persone importanti e che si trattava di prendere decisioni importanti".

Dott. GUARNOTTA:

"Credo che io le debba dare la risposta che ho dato un pò al consigliere CALOGERO e cioè: prima del 12 maggio il processo era assegnato alla sezione del collega FALCONE, dopo il 12 maggio noi avremmo dovuto parlare di un processo

importantissimo, come quello dell'omicidio PARISI, che ha connessioni economiche-politiche e presuppone la conoscenza di moltissimi atti precedenti; è questo il problema, cioè si possono chiedere direttive a chi conosce gli atti, a chi ha una memoria storica, tenga presente, che è un processo particolare, si compone di 40 filoni ed ha 1015 volumi e ci sono delle implicazioni, connessioni. Non è facile prendere un filone e dire questo me lo studio, ho capito tutto di cosa nostra o di che cosa è il processo. Questo è il problema. Noi abbiamo ritenuto che, allo stato delle cose, anche per la difficoltà di incontrarsi, non fosse il momento quanto meno di poter parlare al consigliere di questo fatto".

Dott. MADDALENA:

"Quanto tempo ci vuole per un magistrato normale a impadronirsi degli atti?"

dott. GUARNOTTA:

"Io posso riferire della esperienza del collega NATOLI che c'è stato un anno e in quell'anno gli sembrava di girare a vuoto perchè non riusciva a lavorare e credo che non sia sufficiente; pensi che la prima ordinanza-sentenza, che un po' riassume tutto, è formata da 42 volumi sono 9600 pagine, come credo tutti saprete. La seconda è di 5 volumi;

La terza torna a essere di 15 volumi, sono 1015



faidoni processuali in questo momento".

Dott. MADDALENA:

"Come si fa ad immaginare che un qualsiasi capo di ufficio prima di un anno, un anno e mezzo si impadronisca di quel processo e possa dare le direttive? Questo non capisco io".

Dott. GUARNOTTA:

"Questo forse doveva essere immaginato in altra sede".

Dott. MADDALENA:

"....quindi una soluzione obbligata...".

Dott. GUARNOTTA:

"Soluzioni obbligate che non.., rispondo alla domanda del Consigliere dicendo quanto tempo immagina, ..io non immagino niente, io mi attengo ai fatti.

Io stesso, pur essendo entrato già quattro anni e mezzo fa, quando c'erano soltanto dichiarazioni di alcuni pentiti, non di Buscetta ancora, ho perso sei mesi per conoscere gli atti... per poter collaborare, incominciare ad aiutare i colleghi".

Dott. MADDALENA:

"Volevo capire, se è in grado di spiegarlo, quando nelle proposte tabellari di CAPONNETTO si dice su piani diversi e per filoni di indagine che cosa si intende per "pia-

ni diversi e filoni di indagine".

Dott. GUARNOTTA:

"Per piani diversi molto probabilmente ritengo, per una interpretazione autentica forse bisogna chiedere al consigliere Caponnetto, ma ritengo che per piani diversi si intenda non processi collegati a cosa nostra, col processo di cosa nostra, ma per esempio processi per associazione per delinquere di stampo mafioso o finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti dai quali possano venir fuori poi elementi o collegamenti al processo nostro di Cosa Nostra. Ecco inizia su piani diversi e su filoni diversi, per poi innestarsi a poco a poco, un po' come è poi avvenuto per...".

Dott. MADDALENA:

"... per filoni di indagini che cosa intende?".

Dott. GUARNOTTA:

"Per filoni di indagini si intende diversi filoni: può essere un omicidio, può essere un favoreggiamento, può essere una ricettazione, una intermediazione ricettatoria, diversi fatti, un po' come è successo per me, io sono entrato nel pool appunto tramite un processo di questo genere".

Dott. MADDALENA:

"Faccio questa domanda perchè qua leggo anche tra parentesi: perizie balistiche, commissioni rogatorie internazionali, indagini bancarie e patrimoniali, cioè all'inter-



- 31 -

no dello stesso fascicolo c'era una delega per tipi di attività?".

Dott. GUARNOTTA:

"No dovrebbe leggere ... come connesso".

Dott. MADDALENA:

"Nelle proposte tabellari di CAPONNETTO si dice: "va precisato comunque che nell'ambito di detto procedimento pur nella piena intercambiabilità delle sezioni in cui il lavoro è coordinato dallo scrivente e dal dott. Falcone è stato necessario disporre una suddivisione di compiti seguendo i criteri di ripartizione territoriale della associazione mafiosa o ripartendo i vari filoni di indagine (perizie balistiche, commissioni rogatorie internazionali, indagini bancarie, patrimoniali, omicidi)"; poi questo viene ripreso nel discorso del progressivo coinvolgimento; non mi è molto chiaro ...".

Dott. GUARNOTTA:

"Innanzitutto nell'ambito nostro vi sono anche dei colleghi che si occupano partitamente di accertamenti di questo genere, c'è una grossissima perizia balistica per ora che era stata assegnata al professor Morini e se ne occupa partitamente il collega Conte, una perizia balistica comparativa ...".

Dott. MADDALENA:

"...ma con delega per quello...".

Dott. GUARNOTTA:

"... no con delega, no noi la delega l'abbiamo per tutte le attività istruttorie; nell'ambito nostro poi ci dividiamo un po' le competenze, ma è chiaro che tutti ce ne occupiamo soltanto che per stendere materialmente l'ordinanza di conferimento dell'incarico se ne occupa uno di noi chiaramente. Per quanto riguarda poi i filoni diversi, può succedere per esempio che uno di noi si occupa, di un omicidio, viene trovata l'arma e con quel tipo di arma sono stati commessi omicidi eccellenti; allora quel filone di indagini a noi ci è utile perché quell'arma ci può servire per una indagine comparativa, ecco perché si dice ... e su piani diversi".

Dott. MADDALENA:

"Ma io sto cercando inutilmente di rendermi conto del significato delle cose che ascolto, se ho capito bene voi date per certo che il nuovo capo dell'ufficio per conoscere il processo ha bisogno di un anno e un paio di mesi, e appena prende servizio questo lo immaginate già e gli fate un'istanza perché si riappropri della titolarità di questo processo, vorrei cercare di capire il senso logico di tutto questo".

Dott. GUARNOTTA:



- 33 -

"Innanzitutto nessuno di noi ha detto che per conoscere il processo il consigliere Meli debba aspettare dodici o quattordici mesi, certo ci vuole un buon periodo di tempo per conoscere quel processo ed è un fatto obiettivo che è sotto gli occhi di tutti; poi era un atto doveroso da parte nostra, in quanto il consigliere precedente aveva assegnato il processo al collega Falcone nell'ipotesi di un interregno anche lungo; questo processo doveva essere ulteriormente istruito, doveva avere un titolare, noi abbiamo ritenuto fosse doveroso da parte nostra, per rispetto nei confronti del nuovo consigliere, di proporgli di riprendersi il processo, di averne la titolarità...".

Dott. MOROZZO DELLA ROCCA:

"La mia difficoltà di comprendere è legata a cose che evidentemente sono mie personali; ma se si tratta di fare un atto di deferenza si dice a voce e si aspetta una risposta, qui c'è stato qualcosa di più, c'è stato un invito scritto motivato a riprendersi la titolarità del processo e poi gli addebitate il fatto di avere risposto di no; con altro atto scritto, io vorrei capire che senso ha: primo, essere consapevoli che gli ci vuole un anno per fapadronirsi del contenuto di quegli atti, secondo, invitarlo per iscritto ad assumerne la titolarità e protestare perché non l'ha fatto subito, riprotestare quando lo fa, lamentarsi

perché non dà direttive e non andar da lui a chiedergliele, o a suggerirgliela".

Dott. GUARNOTTA:

"Ritengo che noi non abbiamo protestato, abbiamo semplicemente scritto qualcosa al consigliere, perché ritenevamo che fosse doveroso e l'abbiamo fatto nell'unico modo che ritenevamo di poter fare, per iscritto, di riprendersi il processo; d'altra parte si tratta di una titolarità che doveva essere non soltanto formale, ma anche materiale; è chiaro che il consigliere, non è che se noi non gli proponevamo il processo non dovesse conoscere gli atti, poteva farlo lo stesso, lui è il Capo dell'ufficio, il processo è nato sempre come sezione C, quindi non credo che ci sia contrasto, né noi abbiamo protestato, abbiamo ritenuto di fare un atto doveroso nei confronti del nuovo capo dell'ufficio, rimettendo il processo, perché il processo era stato rimesso alla VI sezione soltanto per motivi di opportunità, non per altro".

Dott. MORDZZO DELLA ROCCA:

"Voi avete riferito e ribadito che il processo è stato assegnato a Falcone da Caponnetto per evitare vuoti nell'interregno, ecco adesso questa mi pare una valutazione che non corrisponde all'ordinamento".

Dott. GUARNOTTA:



- 35 -

"... fatto per assicurare una continuità al processo".

Dott. MDROZZO DELLA ROCCA:

"No, no questo lo capisco".

Dott. GUARNOTTA:

"... è stato istruito sempre da noi".

Dott. PAPA:

"Il provvedimento di Caponnetto, ma siccome l'avete ripetuto in tanti ho motivo di ritenere salvo tua smentita che voi siete convinti della giustezza di questo provvedimento, che a me non sembra giusto, debbo dirlo".

Dott. GUARNOTTA:

"Ritengo di dover considerare che ... è fatto per questo motivo, a prescindere dalle tue considerazioni che possono essere anche giuste".

Prof. SMURAGLIA:

"Le è risultato che c'è stata una richiesta da parte del Consiglio Superiore circa l'andamento del pool e circa eventuali proposte e suggerimenti per miglioramenti e che ad essa è stata data una risposta".

Dott. GUARNOTTA:

"Ne ho sentito parlare dal collega FALCONE, il quale ha anche riferito a tutti noi che era venuto a conoscenza della risposta data dal consigliere dopo che la let"

tera era stata inviata; io personalmente non sono stato sentito sul punto".

Prof. SMURAGLIA:

"Né vi è stata una consultazione dell'ufficio".

Dott. GUARNOTTA:

"No, no, personalmente no, ecco l'ufficio no, se no l'avremmo saputo chiaramente".

Prof. SMURAGLIA:

"Se le chiedessero, se la lettera fosse arrivata a lei nella parte relativa a suggerimenti, proposte per rafforzamento o miglioramento, lei avrebbe avuto delle idee in proposito?".

Dott. GUARNOTTA:

"Quelle che ho esposto poco fa. Cioè ampliamento, indubbiamente rafforzamento del pool che, però, non credo debba essere necessariamente un rafforzamento quantitativo e indiscriminato, dovrebbe essere qualitativo e mirato, come ho già detto poco fa.

Dott. D'AMBROSIO:

"Collegandomi proprio a questo voglio capire: non si tratta di un discorso che si entra nel pool soltanto se tutti quelli del pool sono d'accordo, quasi che ci fosse un diritto di veto?".

Dott. GUARNOTTA:



- 37 -

"No assolutamente. E' un discorso diverso, cioè un organismo che lavora all'unisono, come team, ha bisogno anche di avere un elemento che non provochi una reazione di rigetto, o che non sia del tutto estraneo, questo è il discorso...

Dott. D'AMBROSIO:

"Nessuno di voi è eterno in questo gruppo, può uscire quando vuole".

"Il pool è stato creato, e questo è pacifico, dopo la morte del consigliere Chinnici, con il consigliere Caponnetto; vorrei sapere qualcosa dei rapporti fra il pool e il consigliere Caponnetto, non i rapporti personali, ma i rapporti proprio lavorativi nel senso che Caponnetto era quello che si assegnava i processi ecc., ma sostanzialmente poi delegava tutto oppure aveva incontri, scambi di idee ecc., ecc., operativi con voi?".

Dott. GUARNOTTA:

"Sì, sì, il dialogo con Caponnetto era quotidiano, lui ha partecipato alle nostre riunioni fin dalla prima ordinanza dell'8 novembre 1985, ha lavorato anche fino a notte fonda con noi per decidere un po' le posizioni dei vari imputati esaminava ovviamente gli interrogatori ... dei pentiti, le dichiarazioni, le strategie da seguire, i mandati di cattura da emettere, le scelte da fare, ha sempre lavorato con

noi fino all'ultimo".

Dott. D'AMBROSIO:

"Nell'ambito del lavoro del pool e del rapporto del pool con la dirigenza dell'ufficio, avete mai avuto rapporti con il consigliere istruttore aggiunto?"

Dott. GUARNOTTA:

"No".

Dott. D'AMBROSIO:

"Era una scelta sua, una scelta di Caponnetto, era una divisione interna dell'ufficio?"

Dott. GUARNOTTA:

"Il Consigliere aggiunto credo si occupasse dei reati contro la Pubblica Amministrazione, se ne occupa anche ora, ed ha facoltà poi di delegare ad altri giudici questo tipo particolare di processi, con noi ... per quanto riguarda il nostro lavoro come pool non ha avuto mai rapporti, mai contatti".

Dott. D'AMBROSIO:

"C'è stata una spiegazione da parte del consigliere Meli per la suddivisione e la distribuzione di altri processi non di mafia, anche a giudici del pool e ricordo che aveva fatto proprio questo esempio: nel distribuire questi processi, che erano del giudice Micciché...".

Dott. GUARNOTTA:



"...della prima sezione penale.."

Dott. D'AMBROSIO:

"...la sezione penale non la so..."

Dott. GUARNOTTA:

"...sostituito dal collega Gristina".

Dott. D'AMBROSIO:

"Ecco, però 350 non mi ricordo qualcosa del genere.."

Dott. GUARNOTTA:

"...320 o qualcosa del genere..."

Dott. D'AMBROSIO:

"Ha detto: io lì ho distribuiti un pò fra tutti i giudici dell'ufficio e quindi anche fra quelli del pool antimafia, ovviamente a Falcone non ne ho dati quasi o non ho dato nulla perché aveva già un carico di lavoro ... tale che; mentre invece, per esempio, a Guarnotta ricordo bene che aveva 40-50 processi, ne ho dati molti; allora come mai questa sproporzione, non solo fra te e Falcone, di carico di processi?"

Dott. GUARNOTTA:

"Sì, sì ho capito perfettamente".

Dott. D'AMBROSIO:

"Com'è che c'era questo tipo di dislivello?"

Dott. GUARNOTTA:

"Credo che per il collega Falcone ciò sia dovuto al fatto che ... è quello che si occupa, come del resto ci occupiamo anche noi, dell'istruttoria che conta nel processo del 1817, a parte a volte i suoi impegni che lo portano anche continuamente fuori sede, e quindi sia stato fatto per non gravarlo di processi che erano tra l'altro anche vecchiotti che potevano quindi richiedere un certo tempo per l'istruzione e quindi tempo che lui poteva destinare al processo che indubbiamente obiettivamente è molto più importante; per quanto riguarda me è dovuto al fatto che avendo la pendenza più bassa insieme a quella del collega Falcone me ne ha assegnati 30 soltanto come dato numerico forse senza chiedersi come mai fossi arrivato a quella pendenza, non certo perché i precedenti consiglieri me ne avessero dati meno e ...mi aspettavo ... se no l'avrei detto io personalmente; quando sono entrato a far parte del pool a tempo pieno, a parte il tempo per conoscere gli atti, avevo un carico di 220 processi circa, ma io mi sono ben guardato di andare dal consigliere a chiedere che me ne levasse metà, ho fatto l'uno e l'altro, in questi quattro anni, al 31 marzo dell'88, mi erano stati assegnati 970 processi; meno 41 sono 930 che ho smaltito in questi quattro anni. Ero incaricato dei decreti di sequestro, che significa avere a che fare con custodi, relazioni, rendiconti settimanali, mensili; poi ho



partecipato alla redazione della prima maxi sentenza, abbiamo esaminato la posizione di 706 imputati, ci siamo divisi i compiti, poi di tutte le altre sentenze successive, nonostante ciò sono riuscito a ridurre la pendenza a quei termini, cioè ciascuno di noi e lo si può vedere anche dalle statistiche, sono fatti questi, non solo numeri, ... non sbagliano, noi abbiamo lavorato quanto gli altri colleghi che non avevano il peso del maxi".

Dott. D'AMBROSIO:

"Il consigliere istruttore ha informato il Consiglio di aver deciso di integrare il pool inserendo altri due, tre giudici istruttori, Cristina, Barile e La Commare: di questa sua intenzione o di questa sua decisione siete stati mai informati voi?".

Dott. GUARNOTTA:

"Io ho saputo personalmente dal collega La Commare, quando è venuto a chiedermi un parere, essendo io più anziano di lui, che gli era stato assegnato l'omicidio di Marsala Tommaso; Marsala Tommaso è stato inquisito da noi con ordine di cattura perché coimputato dell'omicidio del dott. Cassarà e dell'agente Antiochia perché si sospettava che l'appartamento preso in affitto nel palazzo di fronte fosse stato usato come base per il commando che aveva agito, gruppo di fuoco; Marsala Tommaso era anche noto perché era

un truffaldino, aveva avuto processi anche per bancarotta, per truffa; il collega La Tommare, venuto da me, mi ha detto che gli era stato assegnato questo processo, che dal rapporto aveva letto che Marsala Tommaso era stato colpito da un ordine di cattura nostro e che di recente era stato scarcerato per mancanza di indizi sufficienti; che era andato dal consigliere, per il motivo particolare che avrebbe dovuto sentire come teste (era stato trovato un assegno di questa persona nelle tasche o a casa del defunto) un suo amico da oltre 20 anni, per rappresentare un aveva motivo di opportunità per non fare questo processo, so che si era rivolto al Consigliere per dire: voi mi assegnate questo processo, ma guardate che si tratta di Marsala Tommaso che è imputato nel maxi, forse sarebbe stato più opportuno darlo a loro, se io mi devo andare a consultare gli atti.., tra l'altro il filone che riguarda Cassarà è 4-5 volumi: così ho saputo che Marsala Tommaso era stato assegnato non a noi".

Dott. D'AMBROSIO:

"Quando il consigliere Caponnetto assegnava a sé un processo e conferiva la delega, per esempio nel 1817 famoso, usava la formula usata dal consigliere Meli, cioè "dietro mie direttive su precise indicazioni ecc., ecc.", usava altre formule o non ne usava nessuna..?"

Dott. GUARNOTTA:



- 43 -

"No, credo che lui assegnasse direttamente il processo alle varie sezioni, che se ne occupavano in previsione di un'unione al 1817. Quindi questa formula diciamo che ha usato il consigliere Meli, Caponnetto non la utilizzava".

Dott. D'AMBROSIO:

"Il consigliere Meli per l'assegnazione di altri processi sempre del tipo di mafia, fatti magari a se stesso e a qualcun altro del pool, ha usato mai la stessa formula?"

Dott. GUARNOTTA:

"No, nella pagina no, perché c'è già un tipo predisposto in cui si dice si assegna alla sezione... affiancandola, ripeto a me non ne ha assegnati quindi non li ho visti personalmente".

Dott. D'AMBROSIO:

"Hai detto che a te non ha assegnato più processi di mafia?"

Dott. GUARNOTTA:

"Processi di mafia intendo dire quei processi che potevano avere delle implicazioni, potevano essere collegati al 1817/85, per esempio quale poteva essere questo di Marsala Tommaso o poteva essere quello ... l'ultimo...".

Dott. D'AMBROSIO:

"Te li ha assegnati o no?"

Dott. GUARNOTTA:

"No. Lei mi chiedeva quali potessero essere, e sono questi i processi che sono stati assegnati agli altri colleghi che ora poi abbiamo saputo essere entrati nel novero del pool".

Dott. D'AMBROSIO:

"Nell'ambito di questa attività sopravvenuta, quindi con questo carico di processi non di meno che voi avete avuto, predisposto già e quindi praticamente ...".

Dott. GUARNOTTA:

"...si ha rallentato la nostra attività...".

Dott. D'AMBROSIO:

"A Falcone per il 1817 poteva dare una mano soltanto per attività di routine, la stessa cosa anche per gli altri colleghi del pool?".

Dott. GUARNOTTA:

"Senz'altro".

Dott. D'AMBROSIO:

"In sostanza Falcone è rimasto quasi solo a poter lavorare...".

Dott. GUARNOTTA:

"Sì, per quanto riguarda il merito delle singole decisioni da prendere; noi facciamo necessariamente per i motivi che ho detto, un lavoro di routine, un lavoro burocratico, cioè rispondere alle istanze che vengono fatte ..."



Dott. TATOZZI:

"Ci sono tre nuovi colleghi, se ho capito, La Comare, Barile e Cristina, che sarebbero destinati ad entrare nel pool antimafia".

Dott. GUARNOTTA:

"Lo sto apprendendo in questo momento...".

Dott. TATOZZI:

"Siccome si è fatto un discorso di possibilità di allargamento, naturalmente non incondizionato ed indiscriminato, ma rispettando certe compatibilità ritieni che questi tre colleghi siano compatibili con il pool o no?".

Dott. GUARNOTTA:

"Io mantengo ottimi rapporti con tutti e tre i colleghi, quindi credo che siano dei colleghi validi e capaci; hanno anche una certa anzianità e dovrebbero saper fare il loro lavoro; credo che non ci dovrebbero essere problemi circa la capacità professionale a svolgere questo lavoro, e la compatibilità, ma non è questo il problema".

Dott. TATOZZI:

"E qual'è?".

Dott. GUARNOTTA:

"Il problema sostanzialmente è problema di forma perché ripeto io ... ho saputo di questa assegnazione soltanto leggendo la lettera e sapendo dalle assegnazioni degli

altri, e poi problemi ... di compatibilità perché io ritengo che il rafforzamento del pool non significa soltanto un allargamento indiscriminato, perché questi sono tre, potrebbero essere anche tutti non c'è nessun problema: ma il pool allargato a tutti non è più pool, ha un senso (non perché ci sia io perché io me ne posso anche uscire, andarmene non c'è problema, nessun problema perché io non ho ricevuto nessuna investitura e quindi ritengo di poter andare a fare qualunque altro lavoro anzi me lo auguro); ripeto il problema sostanziale è che il pool deve essere fatto tra persone che probabilmente si integrano a vicenda non dico soltanto personalmente di poter ... di poter aver... Sì sì certo, certo, soltanto che noi non ne siamo stati avvertiti, a noi non è stato chiesto preventivamente".

Pott. TATOZZI:

"Ci vuoi raccontare questa cosa che sembra un'infrazione e invece credo che sia una cosa un po' più banale: com'è che tu sei entrato a far parte del pool?"

Dott. GUARNOTTA:

"Casualmente, cioè occupandomi su piani diversi, come diceva il consigliere, di un processo di associazione per delinquere finalizzato al traffico di sostanze stupefacenti in cui erano implicate persone già imputate nel 1977, e quindi siccome in quel momento c'era anche la necessità di



- 47 -

aggregare ai colleghi Falcone, Borsellino e Di Lello, che sono stati i primi, un altro elemento, Caponnetto mi onorò della sua scelta, quindi un fatto personale, un fatto anche casuale, poi ovviamente ho saputo che avevo avuto anche il gradimento degli altri colleghi, che conoscevo peraltro da parecchio tempo".

Dott. TATOZZI:

"Hai parlato prima con i colleghi nel senso vi siete ...prima...?"

Dott. GUARNOTTA:

"...i colleghi hanno parlato prima con me".

Dott. TATOZZI:

"Ecco quindi hanno parlato prima con te, quindi avete avuto uno scambio...".

Dott. GUARNOTTA:

"Il collega Falcone, ricordo che ci incontrammo, e mi disse: ...sai vorremmo, se tu vuoi venire a lavorare con noi ed il collega Borsellino, però ti rappresentiamo il problemi che ci sono; così poi Caponnetto me lo confermò ufficialmente, me lo chiese ufficialmente ed io dopo circa un mese risposi che andava bene".

Dott. TATOZZI:

"Lei l'ha vista questa lettera di risposta del 16 giugno del consigliere istruttore?"

Dott. GUARNOTTA:

"No, non l'ho vista".

Dott. TATOZZI:

"Nè sa il contenuto?".

Dott. GUARNOTTA:

"No vagamente".

Dott. TATOZZI:

"E' in servizio?"

Dott. GUARNOTTA:

"Si, si. Ho preso appena sei giorni di ferie i primi di luglio, ora forse se ne parla a fine agosto".

Allontanatosi il dott. GUARNOTTA, viene ammesso il dott. Ignazio DE FRANCISCI, Giudice Istruttore del pool Antimafia del Tribunale di Palermo, per rendere la prevista audizione.

Avv. GOMEZ D'AYALA:

"Dott. DE FRANCISCI, lei conosce le ragioni della convocazione?".

Dott. DE FRANCISCI:

"Si".

Avv. GOMEZ D'AYALA:

"Le chiediamo di esporre direttamente gli argomenti sui quali potrà riferire; poi i colleghi rivolgeranno



eventuali domande".

Dott. DE FRANCISCI:

"Ma su quale argomento ... diciamo da dove incomincio?"

Avv. GOMEZ D'AYALA:

"I rapporti del pool dell'Ufficio Istruzione con il Consigliere Istruttore".

Dott. DE FRANCISCI:

"Abbiamo fatto una relazione che immagino voi abbiate in copia, alla quale mi rimetto per la organicità delle vicende. Quanto ai rapporti con il consigliere istruttore, fermo restando che dal punto di vista personale sono ottimi, non posso che confermare che sono distinte (o almeno così finora è stato) le nostre concezioni sull'impostazione del lavoro dell'ufficio; questa differenza di visione del lavoro ha fatto sì che da parte del consigliere Mell c'è stata una certa pressione sul lato delle statistiche, siamo stati bersagliati di richieste di statistiche, addirittura hanno voluto i numeri del 1980, anno in cui io ero in altro ufficio. Ad un certo punto abbiamo avvertito una minore attenzione verso il lavoro del pool antimafia che comunque, per quanto riguarda me, è soltanto parte del mio lavoro perché io ho un ruolo autonomo, come quello di tutti gli altri colleghi, con processi di ordinaria amministrazione (in par-

ticolare mi occupo di stupefacenti, di spaccio al minuto); quindi non so ... forse è meglio che mi chiediate qualcosa voi."

Prof. SMURAGLIA:

"Lei avrebbe ereditato, secondo quanto ci è stato detto, il compito di occuparsi in qualche modo della computerizzazione degli aspetti ..."

Dott. DE FRANCISCI:

"Sì, ho ereditato il compito di Paolo BORSELLINO, cioè di fare i cosiddetti "records", ossia di memorizzare gli atti, sunteggiandone il contenuto per poterli immettere nel calcolatore. Continuavo a fare questo lavoro, aiutato da Giovanni PAPARCURI, l'autista di Rocco CHINNICI, che dopo l'attentato si occupa a tempo pieno del nostro computer facendo la gran parte della gestione ordinaria, sotto la supervisione un po' mia e un po' di altri colleghi. È un lavoro che prende moltissimo tempo, ma è fondamentale per grosse indagini perché ci permette appunto di memorizzare tutti i dati e poterli richiamare in tempo reale."

Prof. SMURAGLIA:

"Dentro questo computer voi inserite tutti i dati che emergono dal lavoro del pool?"

Dott. DE FRANCISCI:

"Sì. Praticamente vengono microfilmate material-



- 51 -

mente tutte le carte (e quindi non c'è atto del processo 1817 che non sia microfilmato e che non sia memorizzato). L'importanza del processo 1817 è data anche dal fatto che questo è diventato quasi automaticamente una banca dati, forse l'unica nel suo genere in tutt'Italia, e l'importanza di riunire i vari procedimenti penali separati dal 1817 è data anche dal fatto che in questo modo vengono microfilmati e memorizzati.

Spesso la polizia e i carabinieri chiedono a noi notizie se su certi nomi ci risulta qualche cosa. E' successo varie volte che, per esempio, una persona che spunta poi come imputato era stato sentito come teste; allora, siccome il verbale di esame testimoniale ha un suo numero di codice, basta battere il nome Rossi Mario con il numero di codice dell'esame testimoniale, e vengon fuori tutte le volte in cui questo personaggio è stato sentito come teste. Quindi ha una utilità proprio pratica"

Prof. SMURAGLIA:

"Dunque la programmazione e l'inserimento dei dati la fa questo commesso?"

Dott. DE FRANCISCI:

"Il grosso del lavoro sì. Perché prima lo facevamo io e BORSELLINO, poi sostanzialmente non siamo arrivati più a farcela materialmente, e quindi lo fa lui sulla base di

alcune nostre direttive di massima. Quando ci sono dei volumi di particolare importanza, allora torniamo a farlo noi. Quindi è un lavoro di collaborazione pratica tra noi e ..."

Prof. SMURAGLIA:

"E l'interrogazione chi la fa?"

Dott. DE FRANCISCI:

"L'interrogazione la facciamo noi, cioè man mano che si ha bisogno (ora per esempio stiamo preparando il quarto stralcio)..."

Prof. SMURAGLIA: "Ho capito, io volevo dire un'altra cosa: l'accesso, proprio materialmente..."

Dott. DE FRANCISCI:

"Materialmente la richiesta la fa PAPARCURI, perché lui ha la manualità necessaria e le cognizioni tecniche per farlo nel minor tempo possibile. Se mi metto io alla tastiera ho il mio schemino, ma perdo un quarto d'ora per fare quello che lui fa in 15 secondi. Ma perché lui è uno che vive sul computer e ha quella particolare dote che..."

Prof. SMURAGLIA:

"Si rivolge a lui, sia per inserire che per interrogare?"

Dott. DE FRANCISCI:

"Sì, possiamo farlo pure noi, perché sappiamo farlo, però obiettivamente, devo ammetterlo, io sono molto len-



to, lui no".

Prof. SMURAGLIA: "Sento, questo PAPARCURI ha fatto dei corsi specializzati?"

Dott. DE FRANCISCI:

"Che io sappia no, si è andato un pò formando lui con l'aiuto poi della società che ha l'appalto con il Ministero per questo tipo di lavoro, una società privata".

Prof. SMURAGLIA:

"Ma dal punto di vista organizzativo-strutturale, questo resta sempre un commesso?"

Dott. DE FRANCISCI:

"Sì, resta un commesso".

Prof. SMURAGLIA:

"Pagato come commesso? Ma da quanto tempo fa questo?"

Dott. DE FRANCISCI:

"Quando è saltato in aria con la macchina di CHINNICI, lui è stato degradato a commesso. E poi sinceramente non mi ricordo come avvenne il suo inserimento, se lo chiamò CAPONETTO... sinceramente in questo momento proprio non lo ricordo. Comunque iniziò a fare questa memorizzazione, che se non ricordo male fu materialmente iniziata mentre si stava scrivendo la prima sentenza ordinanza, e man mano si è andato impadronendo sempre di più del macchinario, e obiettivamente

è un elemento indispensabile: cioè oggi, se PAPPACURRI lascia il lavoro, noi siamo completamente a terra dal punto di vista elettronico. Quando va in ferie ci sono problemi; per fortuna nostra c'è il fratello, che è stato assunto dalla società privata e viene a lavorare con un contratto di diritto privato con questa società, di cui non ricordo il nome e collabora, ed è altrettanto bravo. Ma certo se decidesse di tornare a fare il commesso, noi avremmo dei grossi problemi".

Dott. CALOGERO:

"Il cons. MELI ha, almeno qualche volta, riunito i magistrati del pool per discutere di problemi relativi al funzionamento e all'organizzazione del pool, e anche di atti e fatti, di persone, di specifici procedimenti di mafia?"

Dott. DE FRANCISCI:

"Come pool non ci siamo mai riuniti con il cons. MELI, non abbiamo obiettivamente mai fatto riunioni a carattere generale per fissare obiettivi, per esaminare problematiche di carattere generale; anzi devo dire con dispiacere che il cons. MELI non è mai salito nelle nostre stanze. Noi abbiamo l'ufficio su due piani, gli abbiamo detto più volte di salire. Lui anzi ci dà del tu, noi gli diamo del tu. Gli ho detto: "Vieni a vedere come siamo combinati, come siamo organizzati"; non è venuto mai".



A domanda del dott. CALOGERO il dott. DE FRANCISCI risponde:

"Sinceramente non so... io forse sarò ipersensibile, però l'abbiamo vissuto come un qualche cosa di strano, cioè un Capo dell'Ufficio che non visita gli uffici, anche per rendersi conto se abbiamo le stanze, se abbiamo le sedie, come è che lavoriamo. Proprio come se lui sentisse in noi dei nemici, cosa che invece non è affatto vero, perché noi sin dall'inizio, con tutto che siamo considerati, almeno io, dalla parte dei falconiani, perché noi lavoriamo con FALCONE, non abbiamo avuto mai per la testa questioni di rippicca personale. Noi vogliamo soltanto lavorare. Abbiamo poi tutti dei caratteri tutt'altro che ostili o spigolosi".

Dott. CALOGERO:

"Il cons. MELI sa che nell'ufficio c'è anche un elaboratore elettronico?".

Dott. DE FRANCISCI:

"Lo sa perché ha anche fatto una circolare che riguarda l'accesso di tutti i magistrati a questo elaboratore elettronico; ha dato delle disposizioni interne e quindi sa che c'è".

Dott. CALOGERO:

"Il carico di lavoro ordinario è aumentato oppure...".

Dott. DE FRANCISCI:

"Obiettivamente, con il cons. CAPONETTO, avevamo sempre un carico di lavoro ordinario; però CAPONETTO, prima di assegnare un processo, se lo leggeva, sia pure sommariamente, e quindi sapeva di che cosa si trattava. E quindi era attento a non assegnarci processi ordinari che lui capiva avere un peso specifico (cioè con confronti da fare in carcere...); quindi noi avevamo sempre i nostri ruoli, però con processi di semplice spedizione, anche se per materie piuttosto gravi (io sin da allora mi occupavo di spaccio di stupefacenti), con un minimo di attenzione per non caricarci dei processi con cose che ci facessero perdere materialmente del tempo. Con il consigliere MELI si è sentito subito un certo stacco, nel senso che è cominciato ad arrivare qualche processo in più, delle materie più strane, più stravaganti, e quindi c'è stato un attimo di smarrimento, insomma obiettivamente in questi ultimi mesi siamo più carichi".

Dott.CALOGERO:

"E quindi questo ha influito sulla vostra .."

Dott.DE FRANCISCI:

"Ha influito anche psicologicamente, perché ci sentiamo tarassati dalle statistiche, abbiamo ricevuto tutti una nota di biasimo perché le statistiche andavano male e dovevano produrre di più; e allora io stesso mi sentivo tirato verso i miei fascicoli per fare numeri, e quasi istin-



- 57 -

tivamente si perdeva un po' in essi il lavoro del processo n. 1817/87".

Dott. CALOGERO:

"Il vostro lavoro con FALCONE si svolge con gli stessi ritmi, cioè con il contributo e la collaborazione di ciascuno del pool, oppure è diminuito di intensità e di impegno?"

Dott. DE FRANCISCI:

"Innanzitutto tutto va detto che il processo 1817 in realtà è costituito da numerosi filoni investigativi. Negli ultimi tempi quello che ci ha preso di più per ovvi motivi pratici è stata la gestione del dopo CALDERONE: il mandato di cattura che segue la dichiarazione di CALDERONE è stato emesso nei confronti di circa 160 persone; quindi ci sono 160 detenuti di cui gestire materialmente le istanze e per questo filone il lavoro non è rallentato, perché è ovvio che ha la precedenza; però per tutti gli altri filoni, altrettanto importanti a cominciare dai delitti politici a Palermo, obiettivamente vi è stata una stasi, un rallentamento, almeno in questi ultimi mesi.

Dott. CALOGERO:

"È vero che il cons. MELI viene di regola solo la mattina in ufficio, nel pomeriggio non si vede mai, o quasi mai?"

Dott. DE FRANCISCI:

"A me dispiace dirlo, però è così. La differenza di atmosfera era che con il cons. CAPONETTO ci si incontrava il pomeriggio per fare questi dialoghi in generale sull'ufficio per impostare il lavoro. Il cons. MELI non viene mai, è un dato di fatto".

Dott. MOROZZO DELLA ROCCA:

"Lei ha detto che siete in piani diversi..."

Dott. DE FRANCISCI:

"Sì, siamo su piani diversi, però ci separano 15 scalini, che noi, siccome siamo abbastanza giovani, facciamo correndo; non è che siano piani che ci isolano fisicamente, l'ufficio è là".

Dott. MOROZZO DELLA ROCCA:

"Forse facendo una breve premessa la domanda riesce più chiara: dalle vostre lettere, dalle vostre dichiarazioni, dagli atti in genere, appare, o emerge se preferite, che la doglianza del pool è in un difetto di comunicazione e di iniziativa da parte del cons. MELI, il tutto in un clima che sul piano personale invece sembrerebbe cordiale. Io vorrei sapere che cosa hanno fatto i magistrati del pool per superare questo ostacolo e per offrire e ottenere collaborazione dal cons. MELI".

Dott. DE FRANCISCI:



- 59 -

"Per il pool, in un certo senso, chi ha parlato di più con MELI del maxiprocesso è stato Giovanni FALCONE, il quale ogni mattina prima di entrare nella sua stanza andava a salutare MELI e si intratteneva con lui per tre quarti d'ora, un ora, cioè non erano visite di cortesia. E i problemi che avevamo nella gestione del maxiprocesso li affrontava Giovanni FALCONE in prima persona, come magistrato più anziano e coordinatore di tutto il gruppo; quindi noi in un certo senso questi problemi di strategia processuale li comunicavamo attraverso FALCONE per il maxi-processo. Fermo restando che ci recavamo dal Consigliere Istruttore per i nostri problemi dei singoli processi, per le varie attività dell'ufficio, e MELI non ci ha mai fatto fare anticamera, questo va detto, perché non è uno di quei capi inaccessibilissimi tutt'altro".

Dott. MOROZZO DELLA ROCCA:

"Continuo a non capire bene. Altri del pool hanno parlato di carenza assoluta di colloquio sui problemi di strategia del maxiprocesso".

Dott. DE FRANCISCI:

"Sì, cioè... perché poi parlando con FALCONE di strategia del maxi-processo evidentemente non sono mai entrati...".

Dott. MOROZZO DELLA ROCCA:

"Nel pool, quando si sono presentati i problemi, sono stati prospettati a MELI o no?".

Dott. DE FRANCISCI:

"Sempre tramite FALCONE".

Dott. MOROZZO DELLA ROCCA:

"Vi è difficile andare da MELI e dire: oggi che facciamo?".

Dott. DE FRANCISCI:

"Noi speravamo che fosse in un certo senso lui a prendere l'iniziativa di riunirci, a porci degli obiettivi, dei traguardi da raggiungere. L'unico dialogo era sul piano statistico, cioè la principale preoccupazione di MELI sono le statistiche. Questa è un po' la differenza di impostazione mentale se vogliamo".

Il dott. MOROZZO DELLA ROCCA, dopo aver affermato che, a suo avviso, la direttiva, impartita dal consigliere istruttore nel maggio 1988, di esaurire i processi di vecchia data facilmente esauribili sia il minimo che possa fare un capo dell'ufficio, avuto riguardo alla prescrizione e alle conseguenze che ne possono derivare a carico degli stessi magistrati, chiede: "E' vero che in pratica il pool antimafia era capeggiato in un certo senso da FALCONE, o mi sbaglio?".

Dott. DE FRANCISCI:

"Certo".



Dott. MOROZZO DELLA ROCCA:

"E allora, quindi, il cons. MELI aveva contatti giornalieri con il capo del pool antimafia, di colui che coordina?"

Dott. DE FRANCISCI:

"Diciamo, il coordinatore".

Dott. MOROZZO DELLA ROCCA:

"Del coordinatore del lavoro antimafia. E' vero che voi siete stati invitati, a seguito di rimostranze fatte per iscritto, a prospettare queste lamentele al dott. MELI personalmente, perché lui era a disposizione per sentirle, e che non era opportuno - questa è perlomeno una lettera che noi abbiamo - che questi contatti avvenissero per via epistolare, ossia burocraticamente? Ha ricevuto lei una lettera?"

Dott. DE FRANCISCI:

"Sì, sì".

"E lei a seguito di questa lettera è stato mai dal dott. MELI?"

Dott. DE FRANCISCI:

"Sì, sono stato varie volte dal cons. MELI per problemi inerenti alla mia sezione. Cioè, se dovevo fare una trasferta a Roma, andavo da MELI, gli dicevo: "Guarda devo andare a Roma perché...".

Dott.MOROZZO DELLA ROCCA:

"Quali ostacoli le ha frapposto il cons. MELI?".

Dott.DE FRANCISCI:

"Nessuno".

Dott.MOROZZO DELLA ROCCA:

"Si dice che (diventa qui quasi un elemento determinante della struttura dei rapporti, o dei cattivi rapporti istituzionali del consigliere MELI) non è venuto mai a visitare i vostri uffici. Lei conferma questo, ha dato importanza a questa cosa? Si è mai chiesto, che se il cons. MELI fosse venuto ad ispezionare tutte le stanze, forse lei avrebbe potuto rilevare o sospettare in questo comportamento una tendenza a sorvegliare, a controllare i colleghi anche nelle proprie stanze?"

Dott.DE FRANCISCI:

"No, anche perché, come dicevo poc'anzi, lo abbiamo invitato a venire su, a vedere l'ufficio. Al contrario, io mi sono meravigliato del fatto".

Dott.MOROZZO DELLA ROCCA:

"Le risulta che sia andato a visitare altri uffici?".

DE FRANCISCI:

"Il cons. MELI è il cons. istruttore del Tribunale di Palermo e dovrebbe visitare il proprio ufficio, penso".



Dott. MORDZIO DELLA ROCCA:

"No, no, altre sezioni".

Dott. DE FRANCISCI:

"Altre sezioni? Non glielo so dire".

Dott. LETIZIA:

"Siccome lei ha parlato di concezioni diverse del lavoro, se fosse possibile vorrei capire quale è la concezione del pool antimafia del lavoro e quale è la concezione del consigliere MELI".

Dott. DE FRANCISCI:

"La differenza di queste concezioni mi pare sia questa, che noi riteniamo che il processo 1817 contro l'organizzazione Cosa Nostra sia il perno dell'ufficio istruzione e sia l'attività più importante, per molti motivi, che oggi si debba fare a Palermo; abbiamo avuto invece la sensazione più volte che il cons. MELI la pensasse diversamente. Cioè, che non è l'attività del processo contro Cosa Nostra la più importante, ma che tutta l'attività dell'ufficio istruzione abbia pari importanza. Noi riteniamo che l'impulso maggiore, la carica maggiore debba essere data al processo 1817. La differenza con il precedente dirigente è che il cons. TAPONETTO si occupava del processo e lo conosceva molto bene, prendeva parte alla attività istruttoria, ci assisteva con suoi consigli, con le sue direttive, con il suo

coordinamento, cosa che con il cons. MELI non è avvenuta. Cioè avevo notato questo "stacco" di interesse dal precedente consigliere all'attuale".

Dott.LETIZIA:

"Questa sensazione è avvenuta soltanto dal fatto che il cons. MELI non vi ha dato delle direttive?".

Dott.DE FRANCISCI:

"Non si è materialmente interessato del processo che ritengo non conoscesse".

Dott.LETIZIA:

"Lei ha detto che, mentre il cons. CAPONETTO si leggeva gli atti, il cons. MELI non se li legge: cioè che i processi nuovi che arrivano lui li assegna senza nemmeno guardarli. Questo vuole dire?".

Dott.DE FRANCISCI:

"Io non è che sto nella stanza del cons. MELI quando lui assegna, però è successo che il processo per l'omicidio CASELLA sia stato assegnato quanto meno senza rendersi conto che CASELLA era un imputato condannato al maxi-processo (credo a 8 anni di reclusione), e quindi era presumibilmente un appartenente di rilievo di cosa nostra. E, per quanto riguarda l'assegnazione di altri processi, a me è successo più volte, una volta certamente, che processi formalizzati con richiesta di riunione ad altri processi siano



- 65 -

stati assegnati senza tenere conto di questo. Ora, al di là di queste che possono essere sviste che possono capitare a tutti, la mia opinione che il cons. MELI non si soffermasse troppo sui processi già assegnati era dovuta al fatto che notavamo la differenza con CAPONNETTO, che assegnava i processi ordinari a noi del pool in materia mirata: da un lato tutti quei processi che non impegnassero molto nella gestione ordinaria e, dall'altro, tutti quei processi comunque collegati o collegabili con i processi di mafia. Ed ovviamente bisogna perderci 5 minuti in più, perché bisogna guardarsi qualche carta prima di potere assegnare questi processi".

Dott. LETIZIA:

"Ma questa mancanza di direttive ha impedito che voi vi occupaste dei processi, visto e considerato che voi li conoscevate e MELI no, o non ha avuto nessuna influenza sulla loro ulteriore conduzione?"

Dott. DE FRANCISCI:

"No, impedito no. Insomma, qua bisogna un pochino capirci: non ci ha impedito di andare avanti, però indubbiamente c'è stato un calo di tensione in ufficio, c'è stato un calo di attenzione anche da parte del dirigente verso il processo di mafia".

Dott. PAPA:

"De Francisci, tu, come altri colleghi, ci hai riferito che, rispetto alla gestione del cons. CAPONNETTO, c'è un fatto importante per quanto riguarda il processo 1817: il cons. CAPONNETTO, cioè, lo conosceva, seguiva passo per passo il vostro lavoro, conosceva gli atti, cosa che invece non avviene con MELI. Mi pare però ovvio, e lo avete detto voi, che il cons. CAPONNETTO ha visto nascere quel processo e se ne era impadronito come voi. Ora tu non ritieni che il cons. MELI per potere impadronirsi di questo gigantesco processo ha bisogno di un adeguato periodo di tempo?"

Dott. DE FRANCISCI:

"Ma questo è giustissimo. Noi non pretendevamo che il cons. MELI, dall'oggi al domani, si leggesse i - credo - 1115 volumi del maxiprocesso. Però, non so, sono cose impalpabili, una maggiore attenzione, magari... come posso dire.... maneggiare carte, dirti (come faceva CAPONNETTO): "che stai facendo per ora? Tu mi sembri un poco fuori strada, tu mi sembra che stai perdendo troppo tempo con questo filone...."

Dott. PAPA:

"Sì, si capisce, tutto questo presuppone la conoscenza degli atti. Anche io ho la curiosità di leggere l'ordinanza che ho sul mio tavolo da diversi anni, l'ho aperta



- 67 -

due o tre volte, ma non la ho mai letta. Certo che il cons. MELI dovrà conoscere in maniera primaria questo processo, ma dovrà seguire tutta la notevole e importantissima attività istruttoria dell'ufficio, di un ufficio dove si svolgono tanti altri processi importanti. Quindi impegnando 10 minuti con te, tre quarti d'ora con FALCONE, 20 minuti con un giudice che si occupa di criminalità economica, con un altro che si occupa di droga, ecc. penso che ha quasi esaurito la giornata. Insomma, che MELI è là da marzo, lo capisco....."

Dott. DE FRANCISCI:

"Noi non lo vogliamo fucilare, cioè vorremmo, forse, il tutto in un clima diverso.

Dott. PAPA:

"Non ricordo quale collega ti ha detto, con aria di censura, che il consigliere ha dichiarato che avrebbe studiato la maxfordinanza durante le ferie. A me pare saggio: quando dovrebbe studiarla se non durante le ferie? Anzi è un proposito notevole passare le ferie a studiarla un fascicolo! Quando poi tornerà dalle ferie avrà fatto un notevole passo avanti. Dico questo perché ti voglio conclusivamente chiedere se tu ritieni che in presenza di questi malintesi, di queste discrasie, tu vedi la possibilità di un superamento di questa fase".

Dott. DE FRANCISCI:

"Io, sia per carattere e sia per formazione culturale cattolica, sono sempre pronto a perdonare, mi suggeriscono, ed a essere perdonato, anche se spesso è difficile. Però è ovvio, noi non abbiamo alcuna volontà..."

Dott. PAPA:

"Non te lo chiedo sul piano morale, affettivo, ma sul piano concreto".

Dott. DE FRANCISCI:

"E sul piano concreto noi siamo dispostissimi ad andare avanti. Ovviamente, a me dispiace dirlo, in presenza di certe garanzie, di un certo affidamento che nel futuro il clima cambi. Anche se tu mi chiedi che cosa vuoi in pratica, io non è che ti posso dire che voglio che MELI da domani... però sono cose ... che si fanno giorno dopo giorno, se mi consenti, con una presenza in ufficio come quella nostra, perchè noi stiamo sempre là".

Dott. PAPA:

"Tu parli di un sovraccarico di lavoro; però MELI ti ha detto che in sostanza vi ha dato molti processi anche per aiutarvi a fare statistiche; ritiene di avervi dato processi di facile spedizione".

Dott. DE FRANCISCI:

"E' anche vero. Io ho avuto, qualche giorno fa, sette processi con richiesta di proscioglimento da reati



- 69 -

tributari (questi famosi che stanno soffocando tutta l'Italia), ma se mi fai la cortesia di leggere le statistiche - però, ovviamente, non i numeri finali, ma le ordinanze di rinvio di imputati noti - vedrai che noi del famigerato pool, siamo quasi sempre in testa alla produttività".

A ulteriore domanda il dott. DE FRANCISCI risponde:

"Io mi occupo per gran parte dello spaccio di stupefacenti a Palermo, che non è una attività tanto allegra, anche perchè abbiamo a che fare con realtà umane estremamente scioccanti, per cui siamo carichi pure noi..."

Dott. PAPA:

"Dopo uno si rende conto che se si vuole far fare statistica (che poi non mi pare importantissimo che voi altri facciate la statistica, dal momento che si sa che lavorare)..."

Dott. DE FRANCISCI:

".... poi ce la chiedono. Dobbiamo metterci d'accordo: se ce la chiedono....."

Dott. PAPA:

"Voglio dire che questo lo potete discutere tutti. Tutti siamo stati in uffici dove c'è il Capo: uno va dal capo, dice che ha troppi fascicoli, e chiede di farsene levare qualcuno".

Dott. DE FRANCISCI:

"...Sì, si può discutere, anche se mettendosi un po' nei nostri panni a volte ... capisci,quando stiamo mettendo in cantiere il "quater" e ti arrivano ogni giorno, ogni settimana, tre quattro processi con detenuti, con perizie psichiatriche... Sì, sì, può andare dal Capo e dirlo, però..."

Dott.PAPA:

"Tu pensi di potere mutare atteggiamento? Vai lì, Consigliere, le devo rappresentare che il mio carico è eccessivo, se le è possibile eviti"

Dott.DE FRANCISCI:

"Però spesso la risposta ... Ma ci sono pure gli altri che si lamentano, comunque".

Dott.PAPA:

"Ce l'hai questo spirito costruttivo?"

Dott.DE FRANCISCI:

"Io ce l'ho sempre avuto".

Avv.PALUMBO:

"Dottor DE FRANCISCI, lei ha detto poc'anzi che una conoscenza migliore, o addirittura una conoscenza del processo da parte del consigliere istruttore gli avrebbe consentito di familiarizzare, per esempio, con alcuni nomi. Quindi sotto questo profilo sottintendeva un certo disappunto per il fatto che questo meccanismo mentale di collegamen-



to tra tutti i nomi già memorizzati non potesse scattare in chi non conosceva il processo. Ma questo non le fa pensare che coloro nei quali, invece, questo meccanismo finiva per scattare immediatamente, per avere egli conoscenza del processo, dovesse sentire, se non il dovere, forse l'esigenza di prospettarlo egli stesso al Capo dell'ufficio? Si sente di fare un minimo di autocritica in questo senso?"

Dott. DE FRANCISCI:

"Sono dispostissimo alle autocritiche, però c'è un limite obiettivo; cioè io non mi sento di andare dal capo a chiedere il processo. Io questo non lo posso fare, non sento di farlo".

Avv. PALUMBO:

"Non le ho chiesto di andare dal Capo a chiedere il processo, le ho chiesto se non lo ritiene per l'avvenire. Lasci perdere il passato, perché il passato ha sempre un'importanza abbastanza relativa. Dobbiamo occuparci anche del passato, ma soprattutto dell'avvenire.

Se domani le accadesse di leggere sui giornali che una persona imputata in quel processo muore per la strada, scatterà in lei questo meccanismo mentale e, ben sapendo che il consigliere, non avendo ancora concluso le sue ferie, non è stato probabilmente in grado di leggere una parte di quei circa mille volumi dei quali mi parlava, questo l'autorizze-

rà mentalmente a richiamare la sua attenzione sul fatto.
Quindi pensa di farlo in futuro?"

Dott.DE FRANCISCI:

"Sì, si può fare; mi lascia un po'... sa, queste cose sono un po'..."

Dott.CASELLI:

"Scusi, Presidente, se, essendo arrivato adesso, formulo domanda già formulata. Se è già stata formulata, evidentemente la ritiro.

Vorrei sapere se l'interpello del C.S.M., perchè fosse data notizia di come erano organizzati i pool, è stato portato a conoscenza del collega in qualche modo e quando lo ha conosciuto il collega".

Dott.DE FRANCISCI:

"L'ho conosciuto perchè me ne ha parlato FALCONE (se non ricordo male), il quale non so come ne era venuto a conoscenza, forse parlando con MELI; allora FALCONE, siccome ha l'abitudine di dire sempre tutto nelle nostre informali riunioni di pool antimafia, ci ha segnalato che c'era il problema di questa lettera".

Dott.CASELLI:

"Il contenuto di questa lettera?"

Dott.DE FRANCISCI:

"Il contenuto di questa lettera non lo conosco,



- 73 -

non l'ho mai letto. MELI accennò del problema con FALCONE e FALCONE ci disse che c'era questa nota del C.S.M. alla quale bisognava dare una risposta, cioè alla quale il Consigliere aveva dato una risposta".

Congedato il dott. DE FRANCISCI, viene assunta l'audizione del dott. Agostino GRISTINA, Giudice Istruttore del Tribunale di Palermo.

Avv. GOMEZ d'AYALA:

"Lei conosce le ragioni di queste convocazioni - quindi le chiediamo di darci le informazioni che è in grado di fornire."

Dott. GRISTINA:

"Di informazioni ne posso dare poche perché io sono a Palermo dal 9 marzo 1988 all'Ufficio Istruzione, proveniente dal Tribunale di Termini Imerese.

Ho trovato un ottimo ambiente che mi ha entusiasmato, stimo moltissimo il consigliere MELI ed il consigliere FALCONE; da tutti cui ho da apprendere moltissimo, mi ha addolorato questa vicenda che è venuta fuori sui quotidiani".

Dott. CASELLI:

"Tu dirai che sarebbe sufficiente prendere il tuo fascicolo personale, ma per semplificare, in quali uffici tu hai prestato servizio?".

Dott. GRISTINA:

"Ho preso servizio il 15 gennaio 1970, poi ho fatto il servizio militare, il tirocinio a Palermo e poi a Termini Imerese, Procura della Repubblica, Tribunale dibattimentale, ufficio istruzione."

Dott. CASELLI:

"Ufficio Istruzione di Termini per quanto tempo?"

Dott. GRISTINA:

"Circa 9 anni."

Dott. CASELLI:

"Li avevi fatto esperienza."

Dott. GRISTINA:

"Con un carico direi di 1700 processi."

Dott. CASELLI:

"A Termini quanti giudici istruttori eravate?"

Dott. GRISTINA:

"Soltanto io e un collega che mi dava soltanto una mano."

Dott. CASELLI:

"Termini è zona in cui vi sono processi di mafia, immagino?"

Dott. GRISTINA:

"Ricordo che nei primi anni in cui arrivai a Termini Imerese i fatti più gravi erano l'omicidio colposo; poi a poco a poco il numero dei processi per reati commessi dal-



la criminalità organizzata è aumentato; Termini dista da Palermo chilometri, (solo 45 Km., con l'autostrada), ed ha quindi risentito dell'influenza palermitana."

Dott. CASELLI:

"La scelta di inserimento nel pool come ti è stata comunicata; dal consigliere istruttore?"

Dott. GRISTINA:

"Mi è stata proposta dal consigliere istruttore, tenuto conto di questa mia lunga esperienza all'Ufficio Istruzione, di questo forte carico di procedimenti e del fatto che già avevo avuto "contatti" con questo tipo di criminalità, nonché della vicinanza tra Termini e Palermo.

Io ho accettato; chiaramente non potevo, non volevo, tirarmi indietro."

Dott. CASELLI:

"Il consigliere istruttore ti ha detto qualcosa per quanto riguarda il coordinamento con gli altri colleghi del pool?"

Dott. GRISTINA:

"Mi ha assegnato, insieme al collega FALCONE e ad altri due colleghi, un primo processo in materia di traffico internazionale di stupefacenti; devo dire che questi primi mesi di collaborazione col collega FALCONE sono stati ottimi."

Dott. CASELLI:

"Ma il consigliere Istruttore ha promosso una riunione insieme, qualcosa del genere?"

Dott. GRISTINA:

"No, no, ha detto soltanto che mi inseriva in questo gruppo assegnandomi questo processo col collega FALCONE; tutti i provvedimenti che sia io che il collega FALCONE emettiamo li concordiamo prima e li leggiamo dopo; cioè i provvedimenti che preparo io li faccio leggere a Giovanni Falcone e, viceversa, quelli che fa lui li fa leggere a me; quindi una collaborazione completa, entusiasmante, serena sotto tutti i profili; pochi giorni fa mi è stato assegnato ancora un altro delicato processo di omicidio, sul quale dovrò collaborare con il collega FALCONE."

Dott. CASELLI:

"Ottimi rapporti col collega FALCONE!"

Dott. GRISTINA:

"Ottimi sotto tutti i punti di vista."

Dott. CASELLI:

"Ecco, un momento un po' più allargato (consigliere istruttore, tu, FALCONE, altri magistrati che si occupano di questi processi) c'è mai stato, ti ha mai visto?"

Dott. GRISTINA:

"Allargato direi soltanto sotto questo profilo:



- 77 -

che questi processi sono assegnati alla Sezione del consigliere e delegati a noi."

Dott. CASELLI:

"Ma, dico, un momento di discussione, di confronto di esame di problemi..."

Dott. GRISTINA:

"No, non è capitato perché ancora non abbiamo emesso provvedimenti determinanti, incisivi in queste due inchieste, però sia io che FALCONE abbiamo riferito puntualmente al consigliere man mano che andavamo avanti nell'indagine ed emettevamo i primi provvedimenti. In questo procedimento che stiamo trattando insieme, io e FALCONE collaboriamo "alla pari", infatti parlavo di un ottimo rapporto di collaborazione".

Dott. D'AMBROSIO:

"Quindi l'inserimento nel pool antimafia fino ad ora si è tradotto nell'assegnazione di due processi .. con FALCONE?"

Dott. GRISTINA:

"Sì, uno in materia di traffico di stupefacenti e uno per omicidio."

Dott. D'AMBROSIO:

"E nessun rapporto con gli altri colleghi già facenti parte del pool."

Dott. GRISTINA:

"No, solo rapporto di estrema cordialità."

Dott. D'AMBROSIO:

"Dicevo rapporti di lavoro su processi o comunque scambio di idee e di opinioni."

Dott. GRISTINA:

"No, soltanto con FALCONE fino a questo momento; il processo d'omicidio che tratto io è a carico di ignoti imputati dell'omicidio di un certo CASELLA: è un tizio che appena uscito dall'Aula bunker è stato "liquidato".

Dott. MADDALENA:

"Ma tra di voi, di vostra iniziativa, con gli altri del pool non vi siete mai riuniti?"

Dott. GRISTINA:

"Riunioni vere e proprio io ancora non ne ho avute, ma bisogna tener conto del breve tempo (io sono a Palermo dal 9 marzo) e del fatto che ho soltanto questi due procedimenti del pool antimafia. Comunque vi sono rapporti di cordialità anche con gli altri colleghi perchè per esempio il collega GUARNOTTA era con me a Termini Imerese tanti anni fa."

Dott. MADDALENA:

"Quando i colleghi del pool hanno mandato questa lettera, tu sei stato sentito e non hai voluto...?"



Dott. GRISTINA:

"No, no sconoscevo l'esistenza di questa lettera."

Dott. CASELLI:

"Per quanto riguarda la protezione, la sicurezza, tu hai qualche servizio?"

Dott. GRISTINA:

"Io sono in una situazione piuttosto strana perché durante la mia permanenza a Termini Imerese un tribunale di mafia mi ha condannato a morte. Il Comitato per l'Ordine e la Sicurezza mi aveva sottoposto a determinate tutele, delle quali ho fatto, per la verità, scarsissimo uso continuando a viaggiare con la mia macchina ecc., diciamo per amore di libertà più che altro. Prima dunque avevo questa tutela che non ho mai utilizzato, preferivo la libertà; a giugno è scaduta e non ho avuto più notizie, perché ogni sei mesi il Comitato scriveva al Presidente del Tribunale di Termini Imerese per chiedere se era opportuno proseguire in questa forma di tutela ma dal giugno di quest'anno non ho avuto più notizie. Le minacce le ebbi a Termini Imerese, ma credo che la condanna a morte sia valida ovunque io mi trovi"

Dott. GERACI:

"Il processo è stato assegnato a Falcone?"

Dott. GRISTINA:

"Sì, è stato assegnato al collega FALCONE, a me e ad altri sei; se non ricordo male dovrebbero essere tutti i componenti del pool antimafia, più il collega BARRILE. Sì, sono stati delegati otto colleghi, il fascicolo materialmente lo ha il collega FALCONE e io per consentirgli di studiarlo con tutta tranquillità mi sono estratto una fotocopia, perché allo stato attuale è un fascicoletto molto piccolo: praticamente ha l'originale lui e una fotocopia io. Se non ricordo male è intestato al Consigliere alla Sezione C e noi otto siamo stati delegati".

Dott. GERACI:

"Quando ha saputo dell'assegnazione?"

Dott. GRISTINA:

"Ho saputo dal collega FALCONE che era stato assegnato questo nuovo procedimento a noi; anzi, da quello che sono riuscito a capire credo che FALCONE sia, tutto sommato, contento di lavorare con me, perché si è creato un buonissimo rapporto di collaborazione."

Prof. ZICCONI:

"Ho capito che lei ha fatto il giudice istruttore a Termini Imerese. Lei ritiene Termini Imerese zona di mafia?"

Dott. GRISTINA:

"Zona "calda", sì!"...



Prof. ZICCONI:

"Quanti anni ha fatto il giudice istruttore?"

Dott. GRISTINA:

"Circa nove anni."

Prof. ZICCONI:

"Quindi lei ha avuto a che fare con le operazioni di mafia in questo settore di Termini Imerese?"

Dott. GRISTINA:

"Infatti il famoso triangolo di una volta, composto da Bagheria, Casteldaccia, ed Altavilla, in buona parte rientrava nel circondario di Termini Imerese; più esattamente Altavilla fa parte del circondario di Termini Imerese, Casteldaccia e Bagheria appartengono al territorio di Palermo."

Prof. ZICCONI:

"Lei ritiene che la sua esperienza acquisita in fatto di criminalità mafiosa organizzata in questo territorio possa essere utile a dare un contributo al pool antimafia?"

Dott. GRISTINA:

"Io credo di sì, perché la criminalità di Termini Imerese in definitiva ha una parentela molto stretta con quella palermitana."

Prof. ZICCONI:

"Lei è cointestatario di un procedimento assieme ad un alto numero di magistrati che fanno parte tutti del pool. Ritiene che l'affidamento di un processo, in un certo senso, a questa unità organica di magistrati che si chiama pool può essere effettivamente un vantaggio in quanto consente nell'istruzione di questo processo la comunicazione di questa esperienza, oppure no?"

Dott. GRISTINA:

"Sì, se si crea un buon rapporto di collaborazione tra colleghi, certamente sì; intanto perché ognuno porta il suo contributo, la sua esperienza e poi direi anche per motivi di sicurezza... però a condizione che ci sia esattamente un buon rapporto, così come è accaduto tra me e il collega FALCONE."

Dott. GERACI:

"Sa dire in quale circondario ricade il luogo dove è stato arrestato il capo della cupola Michele Greco?"

Dott. GRISTINA:

"Non ricordo dove Michele Greco è stato arrestato; forse era in territorio di Termini Imerese. Nel territorio di Termini Imerese c'è stato un blitz molto importante al quale sembra debba essere collegata l'uccisione del Commissario MONTANA..."

Congedato il dott. GRISTINA viene ammesso il dott.



- 83 -

Giovanni BARRILE, giudice istruttore del Tribunale di Palermo.

Avv. GOMEZ d'AYALA:

"Lei conosce le ragioni della audizione di oggi, vuole prima fornire delle informazioni? Altrimenti possiamo passare direttamente alle domande che possono fare i colleghi. Come lei preferisce."

Dott. BARRILE:

"Sono giudice istruttore a Palermo dal febbraio 1980. Venivo dalla Procura di Arezzo e sono stato, subito dopo qualche mese, impegnato nei processi cosiddetti di mafia perché proprio due mesi dopo il mio arrivo a Palermo, si è registrata una recrudescenza dei reati di mafia. Ho istruito qualche processo che mi è stato assegnato, come il processo contro il siculo marsigliese Gerlando ALBERTI, che è stato da me rinviato a giudizio; ho istruito anche il processo indiziario connesso (credo che sia stato il primo processo indiziario di omicidio di mafia definito già in Cassazione) sempre contro Gerlando ALBERTI; ho svolto degli altri incarichi analoghi sempre nell'ambito dell'ufficio istruzione fino a quando è deceduto il consigliere CHINNICI; poi ho fatto lavoro di routine; adesso istruisco processi normali, siccome io non avevo chiesto, com'è mio costume, di fare processi di mafia né mi ero rifiutato di farli: mi sono sta-

ti assegnati e li ho fatti. Con la gestione CAPONNETTO non me ne sono stati assegnati, non li ho chiesti e non li ho fatti."

A successiva domanda il dott. BARRILE risponde:

"Da giugno mi sono stati assegnati in particolare due processi: un processo, a me personalmente assegnato, contro una cosiddetta Cooperativa Vitivinicola Corleonese che ha portato all'arresto di alcune persone tra cui il Sindaco di Corleone (circa 17-18 imputati - 5 detenuti e gli altri a piede libero) ed uno, con delega a me e al collega DE FRANCISCI, che riguarda una associazione per delinquere finalizzata allo spaccio di droga con altri 15-16 imputati, che è in fase iniziale di istruzione: abbiamo completato gli interrogatori degli imputati e di qualche teste. Inoltre 10-15 giorni fa mi è stato assegnato, sempre con delega del consigliere istruttore, un terzo processo - unica la delega per me - nei confronti della Sicilsudleasing, che è una società di Palermo; limitatamente all'eventuale connessione con un processo per un omicidio di un certo Tommaso MARSALA, in questo processo vi è anche la delega per i colleghi FALCONE, NATOLI e LA COMMARE; per questo processo ho appena ultimato, l'altro ieri, l'ultimo interrogatorio di imputato dopo aver emesso il mandato di cattura.

Desidero completare il processo, che ho mandato



al pubblico Ministero per il parere su determinate istanze di libertà provvisoria, e quando ritornerà provvederò su queste istanze e poi lo trasmetterò per quanto possa essere di competenza ai colleghi che hanno avuto quell'altra delega."

Dott. LETIZIA:

"Questa delega parziale ha creato difficoltà nell'istruttoria del processo o no?"

Dott. BARRILE:

"Il processo mi è stato assegnato non più di 15 giorni fa, quindi ho avuto appena il tempo di riceverlo e di leggerlo, fare il mandato di cattura e interrogare gli imputati, che sono 5 detenuti e 15 o 14 a piede libero."

Dott. LETIZIA:

"Per quanto riguarda i contatti con i codelegati?"

Dott. BARRILE:

"Contatti no; per quanto riguarda in particolare il dottor FALCONE, lui solo mi ha telefonato, mi ha detto che non sapeva di essere stato delegato e gli ho letto i termini della delega, e gli ho detto che poi, quando avrei finito di fare gli interrogatori (perché era una cosa urgente da fare), glielo avrei trasmesso senz'altro per quanto di sua competenza."

Dott. MADDALENA:

" Il consigliere MELI ti ha detto che con questo tu entravi a far parte del pool o ti ha assegnato solo questo procedimento?"

Dott. BARRILE:

"Me ne sono accorto con la prima delega, essendo stato delegato per un procedimento di droga insieme a DI LELLO e a DE FRANCISCI, che sono meno anziani di me. Ho capito che, implicitamente, senza nessuna "cerimonia" ufficiale, mi si incominciavano ad assegnare procedimenti di mafia. Non credo di essere ambizioso, non credo che la dignità di un magistrato si misuri dai processi che gli vengono assegnati. Certo, se si riesce ad istruire dei procedimenti di un certo peso, meglio, ma insomma, ripeto, io non vado a chiedere questi processi."

Dott. MOROZZO DELLA ROCCA:

"Ho qualche difficoltà a comprendere l'esatto significato delle deleghe rilasciate dal cons. Meli. Se ho capito bene, in questa storia della leasing e dell'omicidio Marsala il processo è stato assegnato..."

Dott. BARRILE:

"A me, la delega è "delega al dott. Giovanni Barrile".

Dott. MOROZZO DELLA ROCCA:

"Come delega al dott. Giovanni Barrile? assegna-



zione al dott. Giovanni Barrile?"

Dott. BARRILE:

"No, assegnato al consigliere istruttore, con delega al dott. Giovanni Barrile e, limitatamente alle connessioni che può avere con l'omicidio Marsala, ai colleghi Falcone, Natoli e La Commare ugualmente delegati, cioè il processo Marsala è anche esso in carico al consigliere istruttore."

Dott. MOROZZO DELLA ROCCA:

"Allora, vediamo se ho capito bene. La delega consente a tutti voi di operare nel processo, ma quel "limitatamente" è un'indicazione per i colleghi; come a dire: in tanto voi siete delegati in quanto c'è questo particolare problema. Voi come l'avete interpretata?"

Dott. BARRILE:

"L'abbiamo interpretata in questo modo: che per gli interrogatori e l'istruzione, per quel che riguarda quel procedimento di truffe, di altre evasioni fiscali, il titolare sono io, cioè il delegato sono io."

Dott. MOROZZO DELLA ROCCA:

"Cioè gli altri non possono compiere questi atti."

Dott. BARRILE:

"Non credo che li possano compiere; perché c'è quella limitazione ("limitatamente alle connessioni con il

procedimento Marsala"). Io quindi in un secondo tempo dovrei trasmettere il processo ai colleghi perchè compiano, se riterranno di doverlo fare, l'istruzione necessaria per gli accertamenti che riguardano il loro processo".

Dott. MOROZZO DELLA ROCCA:

"Non vi siete posti il problema dell'esatta interpretazione di questa dicitura sul piano della validità degli atti compiuti?"

Dott. BARRILE:

"Non ce lo siamo posti perchè, ripeto, con la imminenza del periodo feriale c'era l'urgenza di emettere provvedimenti restrittivi e di emettere mandati di comparizione, di interrogare gli imputati arrestati e altri; questi sono gli unici atti che io ho fatto e ripeto che ho terminato il 29 luglio, il processo non è finito, ci sono indagini della Guardia di Finanza in corso, quindi..."

Dott. MOROZZO DELLA ROCCA:

"E tra voi tre delegati, comunque, vi comunicate tutto l'andamento del processo?"

Dott. BARRILE:

"In che senso?"

Dott. MOROZZO DELLA ROCCA:

"Gli atti compiuti per la parte truffa."

Dott. BARRILE:



"Credo di averlo detto prima: il 29 luglio io ho terminato di interrogare l'ultimo imputato, ho trasmesso gli atti alla Procura perchè c'erano istanze, che io ho fatto giacere in attesa di completare l'istruzione; al termine avrei provveduto su queste istanze essendo gli imputati detenuti, e poi il processo l'avrei dato al collega Falcone e agli altri per studiarcelo. Il collega Falcone mi ha telefonato e mi ha detto: "Magari quando vai in ferie lo lasci a noi" e io gli ho risposto, spontaneamente, in presenza di persone: "Certo io non mi innamoro dei processi". Mi sembrava strana la domanda del collega Falcone, che mi chiedesse come una cortesia di dargli un processo del quale anch'egli, per quanto con quella limitazione, è titolare, solo che non c'era stato il tempo strettamente necessario perchè ne prendesse visione."

Dott. GERACI:

"Vorrei capire meglio che cosa è successo in questa soluzione di continuità, che mi pare di poter cogliere tra la gestione di Rocco Chinnici e quella, diciamo così, di repechage di Meli. C'è stato qualche motivo particolare che ha determinato questa soluzione di continuità? Perché è un fatto obiettivo, mi pare di capire (credo che risulti anche dalla dichiarazione che ha fatto altro collega che pare vi conosce entrambi), che durante la gestione di Caponnetto

praticamente tu sei scomparso".

Dott. BARRILE:

"Infatti me lo chiedevano e se lo chiedevano anche non tanto i colleghi quanto tutti gli avvocati, con i quali ho rapporti di stima e di considerazione; ma non mi ponevo il problema perchè non ho mai chiesto di partecipare ad alcun pool. I processi quando mi vengono assegnati li faccio, e non ritengo che occorra essere inseriti in un pool o far parte di una certa cordata per svolgere seriamente il proprio lavoro; mi sembra strumentale questa divisione tra magistrati del pool antimafia e magistrati non del pool antimafia perchè non credo ci possa essere un diverso modo di fare il giudice. Non hanno ritenuto di inserirmi, d'altra parte ci sono magistrati che sono venuti all'Ufficio Istruzione molto dopo di me e sono molto più giovani e sono stati inseriti; non so che criteri di scelta siano stati adottati perchè a me non è stato chiesto di partecipare al pool, nè mi è stato chiesto perchè non ne facevo parte. Anzi io avevo un residuo di scorta o di auto blindata e mi è stato chiesto dal cons. Caponnetto: "Ti dispiace... se non ne hai bisogno, perchè abbiamo costituito il pool e necessita al pool". Io, scusate la franchezza, non credevo nemmeno allora a queste scorte, perchè dopo che ho depositato l'ordinanza di rinvio a giudizio per l'omicidio contro Alberti ho preso la mia mo-



- 91 -

tocicletta e sono andato a fare una passeggiata, a giocare a tennis, come faccio sempre, quindi mi sembrava una cosa di poca importanza avere o non avere la macchina blindata, con o senza tutela".

Dott. GERACI:

"Ma, se possibile, Presidente, vorrei capire. Per caso, era successo che Chinnici avesse rappresentato, fatto filtrare qualche lamentela, qualche disappunto per cui...."

Dott. BARRILE:

"nei miei confronti?"

Dott. GERACI:

"cerco di capire insomma!"

Dott. BARRILE:

"No, anzi come forse tu ben sai, io sono stato l'ultimo magistrato a parlare con Chinnici il pomeriggio di giovedì 28 luglio e non credo, anzi tutt'altro. Con Rocco Chinnici si era instaurato un rapporto corretto tra colleghi, di stima, direi spontaneo, senza nessuna motivazione nascosta, sotterranea e senza nessun atteggiamento da parte mia".

Dott. GERACI:

"Era stato Chinnici che vi aveva assegnato questi processi?"

Dott. BARRILE:

"Era arrivato da qualche mese, anzi quando io sono venuto a Palermo non volevo andare all'Ufficio Istruzione perché ero stato sette anni in Procura ad Arezzo e volevo andare al civile e Chinnici, sapendo forse che venivo dalla Procura di Arezzo, ha chiesto ed ottenuto che venissi assegnato all'Ufficio Istruzione, quindi tutto quello che mi è stato dato non è stato da me chiesto".

Dott. GERACI:

"Vorrei sapere: tu hai accennato che ci sono dei colleghi più giovani di te..."

Dott. BARRILE:

"De Francisci, Natoli, Conte sono molto meno anziani di me, sia come anzianità all'Ufficio Istruzione..."

Dott. GERACI:

"Quando sei entrato tu in Magistratura?"

Dott. BARRILE:

"Il 13 novembre 1967"

Dott. GERACI:

"E hai fatto prima il sostituto e poi il giudice istruttore?"

Dott. BARRILE:

"No, ho fatto i primi 5 anni il pretore a Desio, Tribunale di Monza, poi per 7 anni sono stato sostituto procuratore ad Arezzo e dall'11 febbraio 1980 sono all'Ufficio



Istruzione a Palermo"

Dott. GERACI:

"Mi chiedo ancora: ma non ti sei incuriosito? E, soprattutto, non hai parlato con Caponnetto?"

Dott. BARRILE:

"No, avevo capito che si era instaurato un certo clima in quell'Ufficio Istruzione, una certa privacy, se così posso chiamarla, una certa élite e allora sono stato ben lieto di non farne parte, però questo senza averlo esplicitato. Non sono stato chiaro?"

Dott. GERACI:

"Per me fin troppo chiaro"

Dott. BARRILE:

"Per completare, se mi avessero chiesto, così come ha chiesto a suo tempo Chinnici che io non conoscevo, così come ha fatto ora Meli che io non conoscevo, se avessero chiesto o mi avessero assegnato dei procedimenti di mafia, perché è di questo che stiamo parlando, li avrei istruiti come qualunque altro processo senza particolare presunzione; il fatto che non mi sono stati assegnati, ecco, scusate se posso sembrare presuntuoso, non mi ha toccato perché non ritenevo che il mio prestigio dovesse dipendere dall'assegnazione di questo o quel processo da parte di un magistrato seppure titolare dell'Ufficio Istruzione".

Dott. PAPA:

"In ordine a questi procedimenti che ti ha assegnato recentemente Meli sei andato a riferire al consigliere?"

Dott. BARRILE:

"Beh, riferire sulla poca attività che ho fatto finora... sì, non dettagliatamente, ma sì, certo è chiaro. Per questo processo di leasing avevo compiuto gli interrogatori, ma non era venuto fuori niente di più di quello che era già emerso dalla sommaria istruzione, perchè questo procedimento viene da una lunga fase di istruzione sommaria, è cresciuto piano piano ed è stato formalizzato ora a metà luglio, quindi ho avuto pochissimo tempo".

Congedato il Dott. BARRILE, viene ammesso il dott. Sergio LA COMMARE, Giudice Istruttore del Tribunale di Palermo.

Dott. LA COMMARE:

"Io sino ad un mese fa mi sono occupato di delitti comuni per quattro anni, quindi potrei dire poco della intera vicenda di cui ci stiamo occupando adesso. Io ho avuto per la prima volta sul tavolo un fascicolo un paio di mesi fa leggendolo mi sono reso conto che era qualcosa di diverso dal solito, che era un'indagine particolare; sulle prime



- 95 -

naturalmente non posso nascondere che mi sono stupito dell'assegnazione, comunque sono andato avanti. Dopo averlo letto tutto, notai che tra le varie persone da sentire come testi, perchè si trattava di un procedimento contro ignoti per l'omicidio MARSALA, ce n'era una che mi sarebbe dispiaciuto sentire perchè la conoscevo bene;.... l'episodio poi si è rivelato del tutto marginale (mi affrettai a dire-però - che prima non lo sapevo, leggendo soltanto il rapporto), e allora mi consigliai prima con il consigliere aggiunto, che è la persona cui tradizionalmente nel nostro ufficio si fa capo per qualunque buon consiglio, e con lui si stabilì come avrei dovuto comportarmi; nell'andarmene dalla stanza gli chiesi "ma scusa Marco, se questo processo viene assegnato ai colleghi dell'amezzato non risolviamo tutto?" il consigliere mi.....disse "no, questa è una strategia nuova, è una politica nuova", ora le parole precise non le ricordo più, comunque il concetto è quello che abbiamo letto su tutti i giornali adesso; allora scrissi due parole in una lettera riservata diretta al consigliere, pensando "io adesso gli faccio presente questa situazione perchè si tratta di un teste, ma un teste domani può non essere teste, anche a secondo del suo comportamento nel corso dell'audizione; quindi io intanto ti dico le cose come stanno"; comunque questa lettera non fu inviata più, e concludevo dicendo che comin-

ciavo a lavorare lo stesso tranne che non fossero emersi dei fatti di convenienza. Dopo qualche giorno, anzi l'indomani, fui convocato nella stanza del consigliere, c'era pure MOTISI, e mi chiesero se c'erano delle novità, io dissi di no. Seppi che poi il problema era stato risolto con l'assegnazione a se stesso e con la delega congiunta a me, a FALCONE, a....., a NATOLI, per cui la lettera non c'era più ragione di darla; ne ho subito parlato con il collega FALCONE, abbiamo concordato che la maniera migliore per risolverne il mio personale problema era quello che quel teste fosse sentito per primo da lui, quindi prima ancora che io avessi sentito altri e fosse diventato notorio che anch'io mi occupavo della cosa; così è stato fatto: abbiamo concordato le cose da fare, me ne sono occupato io per la maggior parte, poi qualche teste l'abbiamo sentito insieme; dopodiché abbiamo concordato che cosa c'era da fare per il prosieguo. Questa è la sola cosa che mi riguarda personalmente, a questo punto posso aggiungere solo, per quello che può valere, visto che mi ha chiesto le mie osservazioni, un'ultima osservazione: devo dire che quando mi congedai da MOTISI dicendo che era più facile cambiare assegnazione, mi rispose che questa era una nuova politica e non conveniva parlarne al capo per farmi esonerare; io pensai che egli volesse dirmi che non era opportuno dare al consigliere istruttore



un'immagine sbagliata di me, come di un magistrato che non vuole trattare certe cose. Ho fatto il concorso in magistratura sapendo bene, forse quindici anni fa non era così, comunque maturando successivamente la convinzione che se faccio il giudice mi devo occupare di tutto, sia di contravvenzioni edilizie sia di altro tipo di reati, come faccio da quando sono al Tribunale".

Dott. LETIZIA:

"In merito a questa assegnazione delega?"

Dott. LA COMMARE:

"Delega, delega no prima era assegnazione, poi è diventata delega".

Dott. LETIZIA:

"In merito a questa ... ci sono state delle osservazioni, delle obiezioni da parte del consigliere FALCONE, insomma ha fatto qualche rilievo?"

Dott. LA COMMARE:

"Non in una maniera marcata, chiara; certo notai che pure lui si era stupito di questa assegnazione, e chiaramente non mi disse niente; lo posso dedurre da quelle frasi, da quelle parole che ci siamo scambiate quando in perfetto accordo abbiamo stabilito insieme le cose che c'erano da fare; cioè si evidenziò subito che, se avessi dovuto lavorare da solo prima di concludere un'inchiesta di questo

tipo, avrei dovuto leggere buona parte degli atti che avevano fatto loro del pool per tanti anni su MARSALA; mi sembra superfluo sottolineare, ricordare è stato quattro o sei mesi inquisito per l'omicidio del commissario CASSARA' e dell'agente ANTIOCHIA".

Terminata l'audizione, il dott. LA CONNARE viene congedato.

A questo punto assume le funzioni di magistrato segretario verbalizzante il dott. Roberto PAVIOTTI.

Viene quindi introdotto il dott. Antonino MELI, Consigliere Istruttore presso il Tribunale di Palermo.

Il prof. SMURAGLIA dice:

"Ci dispiace di averla trattenuta qui tutto questo tempo, però era una riserva che bisognava fare, nel senso che, sentite numerose persone nelle audizioni assunte in questi giorni, avrebbe potuto restare la necessità di qualche precisazione che i colleghi avessero desiderato fare. La ringrazio per l'attesa e dò subito la parola al dott. MOROZZO DELLA ROCCA che desidera farle delle domande".

Il dott. MOROZZO DELLA ROCCA domanda:

"Ho avuto l'impressione che sia emerso una specie di contrasto interpretativo circa le formule usate per le deleghe e le assegnazioni. Le sarei grato se volesse spiegarci il significato di queste varie formule: in particolare



- 99 -

Il discorso ha riguardato e riguarda la assegnazione del processo n.1817/85 cioè "COSA NOSTRA", con delega per il compimento di atti d'intesa e in base alle direttive del capo dell'Ufficio.

Per questa delega si pongono due problemi: il primo, se l'espressione "in base alle direttive" precludesse iniziative proprie dei delegati, cioè subordinasse le iniziative dei delegati a una sorta di input dato dal Consigliere Istruttore; il secondo, se questo significasse: finché il Consigliere Istruttore non si è studiato tutti gli atti non si fa nulla; oppure se significa invece necessità che il pool vada a contattare il Consigliere Istruttore dicendo noi ravvisiamo questa esigenza, possiamo o non possiamo andare avanti?

L'altra formula che è sembrata di interpretazione un po' dubbia o per lo meno che si è prestata a interpretazioni diverse da parte degli interessati, è quella relativa al processo per l'omicidio MARSALA, che lei ha assegnato a se stesso, dando la delega a un giudice, che in questo modo veniva introdotto nel pool, con delega anche al consigliere FALCONE e agli altri, limitatamente però a ciò che riguarda l'omicidio MARSALA.

Ora siccome è un processo complesso, vuole chiarire lei questo punto?"

Il dott. MELI risponde:

"Come ho spiegato, questo processo era assegnato alla sezione "C" al tempo del povero Rocco CHINNICI. Morto lui, quando subentrò alla sezione "C", il collega CAPONNETTO ne divenne automaticamente assegnatario. Poi, quando si seppe della mia nomina, il dott. CAPONNETTO, con un suo provvedimento che, per la verità, non mi ha lasciato molto convinto, assegnò il processo al collega FALCONE, ferma rimanendo le deleghe, già fatte quando era lui titolare del processo, ai colleghi FALCONE, NATOLI e tutti quelli del pool antimafia.

Quando io sono arrivato, mi si pose un problema che per me, a mio giudizio, giusto o sbagliato, era grave: avendo il dott. CAPONNETTO assegnato il processo al dott. FALCONE, l'aver fatto sopravvivere delle deleghe rilasciate quando era titolare lui del processo non mi convinceva molto. Io ne parlai col collega FALCONE dicendogli che c'era questo problema che si sarebbe potuto prestare ad eccezione di nullità in quanto atto compiuto..."

Il dott. MOROZZO DELLA ROCCA dice:

"Mi scusi consigliere, credo di aver capito che il problema è che solo il titolare del processo può dare deleghe nel processo."

Il dott. MELI continua:



- 101 -

"Esatto: art.17 disposizioni regolamentari. Io ne parlai col collega FALCONE e lui disse di sì, disse di no, non disse di no, insomma accettò, come ipotesi possibile quella che io affacciavo, che io prospettavo. Allora feci un provvedimento con il quale riassegnai il processo alla sezione "C", delegando - appunto perché solo io potevo rilasciare le deleghe come capo dell'ufficio - gli stessi magistrati che se ne erano fino ad allora occupati e cioè il collega FALCONE, NATOLI e gli altri; la situazione quindi rimase immutata, soltanto nella forma venivano eliminati i motivi di quelle preoccupazioni che io avevo".

Il dott. MDROZZO DELLA ROCCA domanda:

"e quanto alla formula "per il compimento degli atti?"

Il dott. MELI risponde:

"Io scrissi: Assegno il processo alla sezione "C", con delega a Tizio, Caio, Filano e Martino i quali opereranno separatamente, disgiuntamente sotto le direttive - era la formula d'uso questa - del capo dell'ufficio in quanto titolare del processo.

Quindi formalmente le direttive dell'istruttoria doveva darle il capo dell'ufficio, anche se di fatto non si poneva ogni giorno il problema di dire devi fare questo, devi fare quell'altro.

FALCONE mi informava via via di tutto quello che avveniva, ne discutevamo, insomma eravamo d'accordo e se c'era qualche dubbio cercavamo di risolverlo.

Quindi "sotto le direttive del capo dell'ufficio" era una formula, in quanto il capo dell'ufficio è il titolare del processo. Ma era solo una formula, perché di fatto era stata la fiducia che io avevo nel collega FALCONE per cui quello che faceva lui, e mi sottoponeva, andava bene; insomma eravamo sempre d'accordo, mi portava un'ipotesi d'indagine e io magari dicevo: "forse non raggiungeremo nessuno scopo, comunque è meglio farla questa indagine. Siamo stati sempre d'accordo su tutto e giornalmente il collega FALCONE passava da me quando andava in ufficio e mi informava di tutto quello che aveva fatto e che pensava di fare. Questa è la risposta alla prima domanda".

Il dott. MOROZZO DELLA ROCCA dice:

"Cioè quella formula non era limitativa."

Il dott. MELI afferma:

"No assolutamente, infatti FALCONE non ha avuto alcuna limitazione; qualche volta non siamo stati subito d'accordo, per esempio su una indagine da fare perché si trattava di inseguire qualche ombra, e io dissi: si faremo questa indagine ma non l'aspettare molto perché effettivamente, ma comunque un processo così grave, la mafia ecc.



- 103 -

ecc. conviene farla, conviene tentare tutte le strade per arrivare alla verità.

Quindi nessuna limitazione, di nessun genere mai, né a lui né agli altri.

Perciò anche se formalmente scrissi, "sotto la direzione del Capo dell'Ufficio", in effetti era solo una formula perché di fatto era tale la fiducia che io riponevo nel collega FALCONE che non c'erano preoccupazioni, non ho avuto mai preoccupazioni di nessun genere.

L'altra domanda è relativa al processo per l'omicidio Marsala: quel processo mi si presentò come un processo come tanti altri, non aveva caratteristiche tali subito da inquadrarlo in un contesto più vasto e precisamente nel contesto del processo n.1817/85 per cui lo assegnai al collega LACOMHARE. Poi arrivò il processo per il sequestro FIORENTINO che assegnai a me stesso, delegando il collega TRIZZINO in quanto stava già istruendo il processo contro FIORENTINO e il di lui fratello, e quindi mi sembrava il più adatto perché già conosceva tutto quello che sta intorno a Fiorentino.

Dopo che ebbi assegnato il processo Marsala al dott. LACOMHARE e assegnato a me stesso, delegando il dott. TRIZZINO, il processo per il sequestro Fiorentino, il collega FALCONE mi sembrò dispiaciuto per queste assegnazioni,

perché lui intravedeva un collegamento con il procedimento n.1817/85 in base a un ragionamento che per la verità non mi convinse molto. Perché allo stato, secondo me, non sussistevano elementi tali che potessero far pensare a un collegamento; se fosse emerso più tardi questo collegamento nulla impediva di riunirlo con il procedimento n.1817/85, insomma eravamo nella fase iniziale in cui ancora..."

Il dott. MOROZZO DELLA ROCCA dice:

"Scusi, mi pare che l'omicidio Marsala anche in Procura non fosse stato trattato da un magistrato del pool; o ricordo male?"

Il dott. MELI prosegue:

"Non ricordo; il processo per lo scandalo "Leasing" era stato trattato in procura dal collega PIGNATONE; non ricordo invece se è stato trattato da PIGNATONE o da altri, il processo per l'omicidio Marsala. Insomma per me era un processo come tanti altri: me ne arrivano fasci ogni mattina, io guardavo la materia, assegnavo a questo, a quell'altro, guardavo chi ne aveva di più, chi ne aveva di meno, avevo anche questa preoccupazione di non caricare uno più di un altro; quindi quel processo andò a finire al collega LACOMMARE. Assegnato il processo per l'omicidio MARSALA a LACOMMARE e il processo Fiorentino a me con delega del collega TRIZZINO, ho detto che FALCONE si mostrò poco con-



- 105 -

vinto e mi disse: "ma veramente questi due processi" e io gli dissi: "guarda Giovanni in questo momento io non vedo veramente perchè mai...."

Subito dopo presentò a firma congiunta con gli altri colleghi una richiesta con la quale contestavano formalmente l'assegnazione di questo processo FIORENTINO a me con delega a IRIZZINO e del processo Marsala a LACOMMARE. fecero tutto un ragionamento che io lessi con attenzione e ne trassi le mie conclusioni, i miei convincimenti. Dicevano in quella lettera: "dato che non l'abbiamo avuto noi questo processo, chiediamo il rilascio degli atti dell'uno e dell'altro processo."

Il dott. MOROZZO DELLA ROCCA dice:

"Sì, di questo abbiamo già parlato la volta precedente; volevo sapere il significato della delega particolare fatta in questi processi."

Il dott. MELI risponde:

"La delega del processo Marsala non è particolare; ci sto arrivando, ma devo arrivarci attraverso un ragionamento, non posso dire così, altrimenti loro mi domanderanno come mai; invece io ci voglio arrivare per evitare di avere poste altre domande chiarificatrici."

Allora, i giudici del pool mi hanno chiesto il rilascio di copia degli atti, di tutti gli atti dei due pro-

cessi.

Io risposi che ai sensi del 160 bis C.P.P. non è possibile il rilascio di tutti gli atti del processo, è possibile acquisire in un procedimento atti di altri procedimenti, non tutti gli atti, questo è il mio convincimento ed io così lo espressi.

Tuttavia, scissi loro che, per non precludere nella maniera più assoluta un'indagine che ritenessero utile nel quadro di collegamenti, io, in aggiunta, - perché per poter delegare debbo sempre assegnare a me stesso, siccome solo io posso delegare, non poteva essere LACOHMARE a delegare - assegno a me stesso anche il processo Marsala e delego LACOHMARE, che era titolare, e in più delego altri magistrati del pool in modo che anche loro potessero seguire personalmente, direttamente, l'istruttoria e cogliere quei collegamenti che, allora, apparivano molto nebulosamente".

Il dott. MOROZZO DELLA ROCCA dice: "cioè se ho capito bene consigliere, quel "limitatamente", in ordine all'oggetto della delega, aveva il senso di dire la vostra delega è finalizzata a questo, non occupatevi altro che di questo."

Il dott. MELI dice:

"No, una volta che loro erano delegati, erano su un piano di parità rispetto agli altri. Sono delegati tutti



- 407 -

in ugual misura; "delegai in aggiunta al dott. LA COMMARE, che era titolare: FALCONE, NATOLI e gli altri", quindi senza limitazione per loro."

Il dott. MOROZZO DELLA ROCCA dice: "sul testo della lettera si dice: "limitatamente agli altri".

Il dott. MELI afferma: "no, non è questo il processo, il processo è un altro: in questo processo la situazione è paritaria; l'altro processo cui lei si riferisce è il processo per lo scandalo Leasing, in cui si sono "fregati" un sacco di miliardi; ora questo processo lo l'ho assegnato al collega BARRILE, in quanto era un processo per truffe varie che non aveva i connotati di mafia; ma siccome c'era il fatto dell'omicidio di MARSALA, che era stato Presidente del Leasing, si poteva prospettare domani un collegamento e allora feci entrare i colleghi del pool; poiché in quel momento si trattava solo di truffe e non c'erano dei connotati precisi che dicessero che quello potesse essere un processo di mafia e l'unico elemento che poteva far pensare a fatti di mafia era l'omicidio di MARSALA, già Presidente di quella società, lo assegnai a me stesso pure questo processo, - perché c'era il limite insuperabile che solo il capo dell'ufficio può delegare - e delegai il collega BARRILE e in aggiunta a lui anche alcuni colleghi del pool affinché potessero seguire pure loro da vicino il processo: qui c'è

il "limitatamente a eventuali collegamenti". Era però un processo di truffa e io li feci entrare solo perchè in lontana prospettiva si poteva intravedere un fatto di mafia, appunto perchè il Marsala assassinato era stato presidente della società "Leasing" e quindi il collegamento c'era in un certo senso.

Il dott. MOROZZO DELLA ROCCA osserva:

"Quindi era una limitazione di finalità, non di potere".

Il dott. MELI risponde:

"Certo, di finalità, però nulla impediva che loro partecipassero all'istruttoria di quel processo, anche se era solo di truffa, e intravedendo un collegamento potevano compiere atti istruttori finalizzati all'altro processo. Io li misi quindi nelle condizioni di fare quanto potessero ritenere utile, ai fini di valutare se c'era o non c'era un collegamento; quindi potevano fare anche degli atti autonomi, perchè erano delegati, solo che la loro delega aveva lo scopo soltanto di compiere atti che interessassero questo processo n. 1817/85 di cui erano delegati in forma piena. Ecco che significava quel limitatamente."

Il Consigliere PALUMBO osserva:

"In sostanza e di fatto, consigliere, i giudici istruttori le avevano chiesto le copie di quegli atti e lei



diade loro la disponibilità degli originali."

Il dott. MELI dice:

"Ma io ci sono arrivato attraverso il mezzo giuridico, perchè io sono per la legalità assoluta; per me la legalità deve essere rispettata, perchè quando non si osserva la legalità le conseguenze sappiamo quali possono essere e quanto gravi possono essere".

Il prof. SMURAGLIA chiede:

"Mi precisi un punto, però: quando lei indica "limitatamente agli atti che possono interessare", la valutazione su quali sono gli atti che possono interessare a quei fini, chi la fa, il primo destinatario?"

Il dott. MELI risponde:

"Lo spiego in maniera e termini molto semplici: con questa delega praticamente i colleghi FALCONE e gli altri potevano assistere anche agli atti istruttori che il collega BARRILE compiva limitatamente alle truffe in danno della "Leasing"; nel corso di questi interrogatori qualcuno poteva dire: "sa me lo ha detto il tizio di fare così; se il tizio era uno di quelli del processo n. 1817/85, avendo già questa fonte di indagine FALCONE e gli altri potevano compiere atti refluenti in quel procedimento".

Lo scopo insomma era di quello di metterli nelle condizioni di fare quanto potessero ritenere utile ai fini

del processo n. 1817/85 di cui erano investiti come delegati in forma piena.

IL "limitatamente ai collegamenti che potessero sorgere" era perché ancora quello non era un processo di mafia, ma un processo di mafia, e processo di truffa, e lo ho introdotto i giudici dal pool soltanto per metterli nelle condizioni di recepire eventuali collegamenti con l'altro processo".

Il dott. CALOGERO domanda:

"La prima domanda risponde ad una esigenza di chiarimento di un suo provvedimento, il provvedimento 12 maggio 1988, con il quale lei avocò a se il procedimento n. 1817/85 relativo a "COSA NOSTRA".

In questo provvedimento c'è un comma, l'ultimo, in cui è scritto testualmente: "i giudici istruttori, come sopra delegati, quelli del pool, compiranno i singoli atti istruttori d'intesa e in base alle direttive del delegante".

Ora lei si chiede: che cosa significa compiere i singoli atti istruttori in base alle direttive del delegante.

Vi è l'esigenza di capire il significato di questa subordinazione e di questo condizionamento del compimento di ciascun atto istruttorio dalle sue direttive in relazione al fatto che si assume che lei non era in grado di dare diret-



tive, perchè non conosceva gli atti del processo e poi anche in relazione al fatto che questo condizionamento, del compimento dell'atto alle direttive, figura solo in questo provvedimento e non anche negli altri con i quali lei si è assegnato o ha assegnato ad altri processi analoghi".

Il dott. MELI risponde: -

"L'art. 17 delle disposizioni regolamentari stabilisce che il Capo dell'Ufficio può avocare a sé un procedimento, può compiere atti di altri procedimenti, può delegare atti di altro procedimento ad altro giudice diverso da quello, ecc. ecc.. Quindi è chiaro che l'art. 17 parla di singoli atti.

Ora, io per rispettare la forma, per riportare i termini della norma, ho usato l'espressione "singoli atti", ma in effetti - loro lo sanno - in tutti i maxi-processi l'istruttoria è stata compiuta così, è stata delegata in toto: insomma, il giudice è stato delegato per tutta l'istruttoria, con consultazioni, ma insomma la delega in questi maxi-processi è stata piena.

Io ho voluto solo rispettare la lettera della legge, che dice singoli atti: la legge parla di delegare singoli atti, non parla di delegare l'istruttoria.

Insomma io ho usato le parole della norma, anche per i riflessi esterni e perchè nel processo ci sono gli av-

vocati, e io mi preoccupo anche di quello che all'esterno può accadere: qui io posso dire, perchè siamo al Consiglio Superiore della Magistratura, non lo direi, per esempio, in un convegno di avvocati, qui lo posso dire".

IL dott. CALOGERO dice:

"Quindi consigliere, se ho inteso bene lei chiarisce che, nonostante il tenore letterale, non intendeva in realtà subordinare alle sue direttive...".

IL dott. MELI dice:

"Alle direttive, quelle sempre, le direttive quelle sempre, perchè io sono l'assegnatario del processo; ma lo dice la norma quando dice che il Capo dell'ufficio delega singoli atti del processo; è il capo dell'ufficio che valuta: anzichè farlo io questo atto lo fai tu o lo fa un altro; insomma è sempre per allinearmi con la lettera della legge, la direttiva sta già nel fatto che sono io che dispongo che sia giusto assumere un atto anzichè un altro; la direttiva è implicita in definitiva nel fatto che sono io a disporre quell'atto istruttorio da compiere da un giudice anzichè da un altro; è in re ipsa la direttiva".

IL dott. CALOGERO domanda:

"Come mai in altri provvedimenti non ha riportato questo comma?".

IL dott. MELI risponde:



"Lo spiego subito: quello fu il primo provvedimento che io feci arrivando all'Ufficio Istruzione, poi trovai lì dei moduli già fatti, predisposti dal collega CAPONNETTO e utilizzai questi moduli; negli uffici, per economia, tante volte vengono usati e predisposti dei moduli e credo che tutti i magistrati qui presenti abbiano usato moduli già predisposti; quando sono cose ricorrenti si stampa il modulo. Quindi le altre volte io ho usato il modulo predisposto dal collega CAPONNETTO, mentre quella volta invece ho scritto di mio pugno e fu il primo scritto quando arrivai, perché lo scrissi subito quando arrivai all'Ufficio Istruzione, e fu il primo problema che mi si affacciò".

Il dott. CALOGERO domanda:

"E' emerso che lei non ha mai riunito i magistrati del pool sia per rendersi conto dei problemi relativi al funzionamento, all'organizzazione, del pool sia per dare o concordare direttive, sia per i profili di funzionamento e di organizzazione anche in relazione a specifici processi; tra l'altro non ha ritenuto di riunire i magistrati del pool neanche in relazione alla risposta da dare alla lettera del C.S.M.. Che spiegazione può dare?"

Il dott. MELI dice:

"Sotto forma di domanda questo rimprovero mi è già stato mosso quando fui sentito la prima volta".

Il dott. CALOGERO dice:

"Non è un rimprovero il mio, è quello che è emerso, siamo in una fase di chiarimento".

Il dott. MELI continua:

"È un addebito che mi è stato mosso - perché obiettivamente potrebbe suonare come rimprovero e come tale potrei anche accettarlo - però le cose sono andate diversamente; ho detto che giornalmente il collega FALCONE arrivando in ufficio, prima di raggiungere il suo ufficio, veniva da me e stavamo lì mezz'ora, un'ora a parlare, non certo delle donne; parlavamo dei processi, dell'ufficio, cosa che gli altri non facevano; io però ho compreso che lui era l'interlocutore mio a nome anche di tutti gli altri, e questa è la verità, perché in sostanza chi operava lì era FALCONE, chi operava in prima persona, e gli altri certo operavano anche loro, ma insomma quello che coordinava tutto quanto era FALCONE.

Quindi, quando a me riferiva FALCONE su quello che facevano lui e il pool, era più che sufficiente, perché - ripeto - la stima che avevo di FALCONE era tale che per me problemi non ce ne potevano essere.

Giornalmente mi riferiva; andava a compiere un atto e l'indomani mi faceva avere copia di quell'atto e poi parlavamo, io lo leggevo e insieme lo leggevano, anzi lo



Leggevo prima io, perché lui me lo faceva avere non personalmente, ma tramite commesso; io lo leggevo poi l'indomani quando ci rivedevamo gli dicevo: "io ho letto quell'interrogatorio, ma c'è questo punto che forse deve essere approfondito c'è.. un'indagine che va fatta...; insomma discutevamo di quell'atto che lui aveva già compiuto.

Quando a me riferiva FALCONE sull'andamento del pool, io non avevo problemi né preoccupazioni di nessun genere, perché la stima per FALCONE era tale che non poteva creare problemi, come non ne ha creato mai a nessuno".

L'avv. LAPENTA domanda:

"Ma perché dice "era"?".

Il dott. MELI risponde:

"No, dico "era" perché io mi riferisco a quello che è stato fatto finora; ecco perché dico: ora sono qui non sono là, io mi riferivo a tutto quello che è avvenuto fino a ieri; se io parlo di ieri devo usare l'imperfetto".

Il dott. CALOGERO domanda:

"Perché non ha consultato FALCONE prima di dare la risposta a quella lettera del Consiglio sul funzionamento del pool?".

Il dott. MELI risponde:

"Quella era una lettera diretta ai Procuratori Generali, ai Procuratori della Repubblica, ai Consiglieri I-

struttori, in cui se non ricordo male era sottolineata l'urgenza: praticamente - Loro lo sanno - FALCONE è sempre in giro; io presi la penna, dicendomi: rispondiamo subito.

Oltretutto, dovevo dire delle cose che erano a favore del pool, perchè se Loro leggono la lettera, della quale si dice che io propugnavo lo smantellamento del pool, Loro vedono che è un inno al pool, un inno all'operato del pool.

Infatti, ho detto che si è dimostrata una strada giusta e quindi che bisogna non solo continuarla a seguire, ma che bisogna allargarla, introducendo altri, come infatti io ho fatto.

Quella lettera è un inno al pool, è l'esaltazione del lavoro di gruppo, anche se poi io ho trattato altri problemi che sono quelli dell'arretrato di cui bisogna pure preoccuparsi, perchè io non sono il Capo dell'Ufficio Istruzione - Reparto Pool, io sono il Capo dell'Ufficio Istruzione, che non è soltanto il pool, è bene che questo sia chiaro come espressione di quello che io sento si debba fare in un Ufficio Giudiziario".

Il dott. D'AMBROSIO domanda:

"Soltanto una curiosità: ci ha detto il Presidente PALMERI, quando è venuto qui, che le aveva chiesto una specie di relazione scritta che lei stava predisponendo. L'ha



predisposta?".

Il dott. MELI risponde:

"Ora, vi spiego: ma cominciamo con il dire, dato che le cose stanno così, come stanno esattamente le cose. Per quanto mi risulta, i colleghi del pool non hanno avuto mai rapporti di alcun genere con il Presidente del Tribunale - cominciamo dall'inizio - tranne che per chiedere le ferie o altra cosa.

Stranamente compare una lettera in data 12 luglio nella quale si dice: "A richiesta verbale della S.V. riferiamo quanto appresso". E vedi caso il contenuto di questa lettera non è altro che il contenuto della lettera con la quale il collega FALCONE ha chiesto di essere destinato ad altro ufficio del Tribunale.

Il giorno 12 luglio; mai avuti rapporti di nessun genere e improvvisamente il 12 luglio questi del pool, a richiesta verbale del Presidente del Tribunale, riferiscono quello che riferiscono.

Ma, comunque, questo è un problema che non mi riguarda, che non mi tocca; riguarderà chi riguarderà, non mi interessa.

Per quanto riguarda la risposta alla sua domanda, dico che come alle ore 12,00 di quel giorno ricevetti quella lettera del Presidente del Tribunale alle ore 12,30 era

pronta la mia risposta che ho lasciato in ufficio; non è potuta partire perché il Presidente del Tribunale chiedeva dell'"organizzazione" dei procedimenti - usando un termine che per la verità io ho capito poco, però poi ci sono arrivato con la mia pochissima intelligenza; anche se, certo, se fosse stato più specifico, io avrei compreso meglio - chiedeva l'elenco riguardanti attività mafiose e i nominativi dei magistrati ai quali sono rispettivamente assegnati.

Arrivata, quindi, alle 12,00 quella lettera, alle 12,30 era già pronta la mia risposta, che non poté partire soltanto perché la Cancelleria lavorò per due giorni presso il Ruolo Generale per fare questi elenchi che comportarono un lavoro non indifferente; poi venne l'Ispettore Ministeriale ed io fui sentito, poi ci fu la commemorazione del collega Rocco CHINNICI, poi arrivò la convocazione da parte dell'Onorevole Consiglio, ed io sono qui, ma sul tavolo mio ho lasciato la lettera già firmata, pronta a partire, non appena pronti quegli elenchi che non dovevo fare io ma doveva fare la Cancelleria, che ci ha lavorato sodo per due giorni.

La lettera è già protocollata e la busta ancora aperta per inserirvi gli elenchi; se fossi stato lì, sarebbe già partita, ma sarà partita lo stesso, perché io non raccomandai altro; quindi, sarà arrivata".



Il dott. CASELLI domanda:

"Abbiamo appreso che vi era - l'ha anche usato molte volte lei - un modulo di assegnazione del Capo a sé con delega ad uno o più magistrati del pool; durante la sua gestione quale dirigente dell'Ufficio sono però intervenute delle varianti e in particolare per il processo n. 1817/85 la formula nuova "in base alle direttive, "mentre per quanto riguarda il processo "SICILSUD - Leasing" assegnato a BARRILE e ad altri la formula "Limitatamente agli atti che possono aver riferimento". Queste nuove formule, sia in generale, sia in particolare per quanto riguarda alcuni passaggi del processo n. 1817/85 ha suscitato dei problemi che sono stati oggetto di numerose domande di chiarimento soprattutto da parte del Consigliere MOROZZO DELLA ROCCA."

Ora, nel momento in cui ha adottato delle formule che possono suscitare dei problemi, nel momento in cui in una certa misura questi problemi affiorano, non ha ritenuto di chiarirli davvero con una riunione collettiva in cui anche di queste formule nuove rispetto al passato si discutesse, perché qualunque dubbio potesse essere dissipato?

"In base alle direttive": cosa concretamente significava? "Limitatamente ad alcuni atti": come realizzare in concreto il coordinamento?

Ecco, forse è un'opinione mia personalissima - di

fronte ad una novità di formula adottata soltanto in alcuni casi, un colloquio allargato, un colloquio comune, non avrebbe potuto forse eliminare dei dubbi?".

Il dott. MELI risponderà:

"Guardi, il provvedimento che io ho scritto di pugno risolveva una serie di questioni; quindi non si poteva usare un modulo, è un provvedimento di due pagine, mentre il modulo è di mezza facciata; doveva quindi risolvere diverse questioni, quindi è chiaro che non potevo usare il modulo e peraltro neanche sapevo che ci fosse un modulo già predisposto per le assegnazioni; poi seppi che c'era e lo usai pure io.

Per quanto riguarda il processo nella cui delega c'è scritto "limitatamente", per me problemi non ce ne erano; per me era un processo di truffa, nel quale io ho fatto entrare i colleghi del pool solo perché l'omicidio Marsala poteva richiamare dal punto di vista istruttorio, probatorio, un fatto riconducibile al processo n. 1817/85.

Ma per me quel provvedimento non offriva alcun problema, perché io ho fatto entrare i giudici del pool esclusivamente per l'eventualità che si manifestassero dei collegamenti, solo per questo. Quindi che problema potevo immaginare io che ho scritto di mio pugno: assegno a me stesso, delego a Tizio e anche Caio, Filano e Martino per es-



ventuali collegamenti, perché non era processo di mafia; i connotati non erano tali da far pensare ad un processo di mafia.

Io ho fatto entrare quelli del pool soltanto perché c'era un nome "MARSALA", che era stato Presidente della "Leasing" per cui poteva darsi, chi lo sa ..., allora per consentire di cogliere questi eventuali collegamenti ho fatto entrare anche i colleghi del pool".

Il dott. CASELLI domanda:

"Quando è arrivata la richiesta del Consiglio di fornire notizie in ordine al funzionamento del "pool", - come abbiamo già accertato tramite la domanda del collega CALOGERO - lei non ha consultato i colleghi dell'Ufficio Istruzione. Si è consultato con il Procuratore della Repubblica che doveva rispondere alla stessa lettera?"

Il dott. MELI risponde:

"No, però le debbo dire una cosa, siccome non ho esitazioni perché io voglio che tutto sia limpido: io avevo già risposto al Consiglio Superiore della Magistratura quando un giorno venne da me il collega SCARPINATO che era stato incaricato dal Procuratore della Repubblica di rispondere pur egli a quella richiesta del Consiglio Superiore della Magistratura.

: Allora, siccome Procura e Ufficio Istruzione lavo-

rano per lo stesso padrone e non penso ci debba essere il segreto tra quello che risponde io e quello che rispondono loro, visto che riguardava il pool, una cosa di comune interesse, ed io conosco il collega SCARPINATO e sono legato a lui da vecchia amicizia, gli ho fatto vedere questa lettera".

Il dott. CASELLI domanda:

"E questa risposta è stata fatta vedere ai colleghi giudici istruttori?"

Il dott. MELI risponde:

"L'ho fatto leggere al collega FALCONE perché era lui che veniva".

Il dott. CASELLI domanda:

"Dopo che era stata spedita al C.S.M.?"

Il dott. MELI risponde:

"Può darsi di sì".

Il dott. CASELLI domanda:

"Quando lei ha parlato dell'inserimento nel pool del dott. BARRILE ha usato l'espressione: "apprezzato da CHINNICI e messo da parte da CAPONNETTO come un ferro vecchio", lo ricorda?"

Il dott. MELI risponde:

"Lo confermo; però è noto, era il pupillo di CHINNICI; e quando venne CAPONNETTO non fu più il pupillo di



- 123 -

nessuno; per me BARRILE è un magistrato tale, che deve essere accettato in qualunque ufficio va, e questo non perché lo dico io, qui c'è il Consigliere GERACI il quale sa quale sia il valore, la dirittura morale del collega BARRILE, deve essere accettato dovunque vada.

Io non ho messo nel pool gente qualunque: io ho introdotto BARRILE, magistrato eccelso e GRISTINA con la sua esperienza di dieci anni all'Ufficio Istruzione di Termini Imerese, che non è meno di Palermo sotto certi aspetti".

Il dott. GASELLI dice:

"Ho premesso che non è problema di merito, per carità, non mi permetto, è problema di rapporto con ...".

Il dott. MELI dice:

"Io non lo conoscevo, io l'ho conosciuto lì, io ho saputo di lui, di lui quello che era, l'ho saputo.

Io non ho remore, qualunque cosa davvero, io ho ammesso anche di avere violato le tabelle senza saperlo, io sono capace di confessare di avere ammazzato una persona".

Il dott. BORRE' domanda:

"Mi soffermo un momento anche io su questo argomento dell'allargamento del pool; ma voglio essere chiaro: in questa sede, in questo momento, non pongo in questione il problema dell'opportunità di allargamento del pool né mi chiedo fino a che punto si possa allargare senza snaturare

il pool; non affermo nemmeno, sebbene sia stato detto da qualcuno, per esempio, che occorra necessariamente una sorta di previa informazione ai già appartenenti e, addirittura qualcuno ha parlato di una sorta di gradimento dei già appartenenti al pool; non dico nulla di tutto questo; ma rilevo, e questo sulla base di quanto detto dagli stessi nuovi assegnatari, i tre aggiunti, che vi è stata una sorta di casualità, ma non nel senso perché quello e non quell'altro, perché è bravo o non bravo, ma ho avuto la sensazione che non lo sapessero neanche loro, cioè si sono accorti di aver sul tavolo un processo che era, dopo tanti anni, per esempio per BARRILE, di nuovo un processo, di mafia.

Ora, mi domando - perché questo può servire a evidenziare - e non c'è critica nel mio discorso - una certa concezione del pool, una visione non programmata, non mirata insomma - sarà anche giusto mettere Tizio o Sempronio, ma io mi domando, per esempio, non sarebbe forse stato opportuno o non è individuabile come possibile metodo di azione l'averne parlato a loro? a coloro che sarebbero stati introdotti? - perché, a quanto ho capito, neanche loro sapevano; ecco non c'è necessariamente nell'idea di pool implicita un'idea di programmazione, di mira verso qualche cosa? quindi, se per esempio, lei ha in mente di cominciare ad introdurre, un quarto, cominciare a stabilire chi è, avvertire questo qua-



- 125 -

to per sapere se è disponibile, perché occorre anche, io credo, una forte dedizione, per cui mi pare che una cosa del genere debba essere il meno casuale possibile. Ripeto, è solo per capirci sul concetto, senza la benché minima volontà di critica da parte mia".

Il dott. MELI risponde:

"Io ho colto una sua prima parola: "snaturare": io ho spiegato che l'introduzione di nuovi elementi nel pool aveva il fine anche di assicurare il ricambio e la continuità. Ho detto nella prima audizione che si diceva che DI LELLIO se ne voleva andare al suo paese, che GUARNOTTA aveva fatto tre o quattro domande, che NATOLI aveva fatto pure domande per andare a Termini Imerese.

Quindi, per me, il problema del ricambio e della continuità si poneva come problema importante.

Quando ci devo pensare? Quando se ne vanno? Ci penso ora; così quando se ne vanno NATOLI, GUARNOTTA, questi altri giudici avranno già un anno, un anno e mezzo di esperienza e avranno già acquisito quelle conoscenze, quella memoria storica di cui tanto si è parlato, che poteva servire a farli operare bene almeno quanto i colleghi che lasciavano l'Ufficio.

Veramente è una domanda che mi mette in imbarazzo perché io non sono qui per creare problemi a nessuno.

Insomma ci sono delle sensazioni che si provano e io so quanto loro erano gelosi di questo pool che doveva rimanere sempre lo stesso.

Io sono il Capo dell'Ufficio e siccome ritengo utile fare una cosa, posso parlarne, posso non parlarne, insomma se io avessi dovuto creare loro un documento, ne avrei parlato, ma siccome era nell'interesse dell'Ufficio io non ho l'obbligo giuridico di consultare nessuno.

La lettera era diretta a me, non al pool ed io ho risposto esaltando il pool; se avessi dovuto dire delle cose negative, certo prima di rispondere avrei accertato, discusso, ma siccome si trattava di osannare il pool, io ho scritto che il lavoro di gruppo è un lavoro molto utile, produttivo e che quel gruppo ne è una prova.

Ma era una lettera diretta ai capi degli uffici.

Lef ha visto come è andata a finire in Procura dove si è delegato ad altri di fare certe cose: io le cose dirette a me le faccio direttamente, non chiedo aiuto a nessuno, se è opportuno consulto, consulto, ma altrimenti no".

Il dott. BORRE' osserva:

"Consigliere, deve darmi atto che io stesso non l'ho posto in questione; semplicemente, proprio in una logica, diciamo, di una continuità, mi domandavo se non fosse opportuno chiedere a chi doveva subentrare se aveva inten-



zione di restare".

Il dott. MELI dice:

"Ma io ne ho parlato prima sia a BARRILE, sia a GRISTINA".

Il dott. BORRE' dice:

"Ma loro hanno detto di no, o almeno ho avuto quell'impressione, allora meglio".

Il dott. MELI dice:

"No, no io l'ho detto prima sia a BARRILE, sia a GRISTINA: tu gradiresti..... e loro dissero: va bene; io sapevo di fare un piacere a BARRILE, il quale, parlandoci chiaro, era stato messo da parte, pur essendo uno dei migliori magistrati dell'Ufficio Istruzione. Per me è stato il riconoscimento di un qualche cosa che gli era stato negato, era stata commessa un'ingiustizia nei suoi confronti, perché qualcuno agisce a simpatia, oppure ad antipatia; io non agisco mai a simpatie o ad antipatie, per me quello che è utile, lo faccio, anche se una persona mi è antipatica".

Il dott. LETIZIA domanda:

"Soltanto un piccolo chiarimento in relazione proprio ad una domanda che è stata fatta questa sera: si è detto che quella formula per quel determinato processo poteva fornire degli elementi di equivocità; allora la domanda mia è questa: ha suscitato quella formula degli inconvenienti,

le sono stati segnalati inconvenienti circa la formula che lei ha adottato, quella per intenderci scritta a penna nella prima volta? qualcuno si è lamentato della equivocità?"

Il dott. MELI risponde:

"E' venuto da me il collega FALCONE dicendo che aveva letto il provvedimento e domandandomene le ragioni: io gli ho detto: a me sembra chiaro, comunque te lo spiego, ho assegnato un processo di truffa, l'istruttoria la fa BARRILE, tu sei delegato in modo da poter da vicino seguire e compiere anche atti istruttori nella direzione che a te interessa".

Il dott. LETIZIA domanda:

"Ma dopo questa spiegazione, FALCONE sollevò obiezioni?"

Il dott. MELI risponde:

"Che io ricordi, no; se ricordassi qualcosa direi senz'altro, perché io non ho nulla da nascondere, io ho agito sempre alla luce del sole, per me non esiste la cosa fatta alle spalle o fatta di nascosto, tutto alla luce del sole".

Il dott. MADDALENA domanda:

"In relazione alla formula usata per le deleghe nel processo n. 1817/85, è venuto qualcuno a chiederle spiegazioni?"



Il dott. MELI risponde:

"No, mentre per quanto riguarda la formula "limitatamente" è venuto FALCONE, in relazione a quell'altra non è venuto nessuno perché - ripeto - era una formula di stile che potesse essere in linea con la norma dell'art. 17 delle Disposizioni Regolamentari al Codice di Procedura Penale".

Il dott. PAPA domanda:

"Solo per capire meglio la risposta alla domanda di BORRE', volevo sapere se lei con queste assegnazioni a magistrati diversi ha inteso attuare quel principio che CAPORNETTO ha enunciato in una lettera al Consiglio dove c'è scritto: "Va precisato che nuovi elementi sono stati progressivamente inseriti nell'originario e ristretto gruppo di lavoro e che è previsto il graduale coinvolgimento di tutte le sezioni su piani diversi e per filoni di indagine ben determinati nella ponderosa istruttoria in corso destinato ad ulteriore prosieguo".

Il dott. MELI risponde:

"Io conosco solo in questo momento questa lettera, io non ho mai saputo di questa lettera, così come non sapevo e l'ho confessato".

Il dott. PAPA osserva:

"Quindi solo occasionalmente il suo modo di pensare coincide con quello di CAPORNETTO".

Il prof. SMURAGLIA, verificato che non vi sono altre richieste di chiarimenti da rivolgere al dott. MELI, lo ringrazia, dichiarando esaurita la sua audizione.

Il dott. MELI dice:

"Debbo scusarmi se sono stato impreciso in qualche punto, ma posso assicurare che non ho detto una parola che sia lontana di tanto dalla verità, non ho nascosto nulla di tutto quello che era avvenuto e l'ho detto con completezza assoluta".

Accompattato il dott. MELI, viene ammesso il dott. Giovanni FALCONE, giudice Istruttore del Tribunale di Palermo.

Prof. SMURAGLIA:

"Grazie anche al dott. FALCONE di aver aspettato. Ci dispiace di aver ragionato questa ulteriore fatica, ma i colleghi si riservavano, al termine, di vedere se c'era qualche ulteriore precisazione da chiedere, come si è fatto anche con il consigliere MELI, a seguito della ultimazione delle audizioni".

Dott. MROZZO DELLA ROCCA:

"Vorrei porgerle la stessa domanda che ho fatto a MELI: cioè, posto che molti di voi si sono lamentati di inconvenienti derivanti dalla particolare formulazione delle deleghe nel processo 1817 "cosa nostra" e della singolarità



della formula usata per la delega nel processo della leasing (ho già avuto risposta nel senso che proprio il collega FALCONE ha fatto delle osservazioni sulla delega per la leasing), volevo sapere se osservazioni o denunce di inconvenienti erano state fatte nei colloqui quasi quotidiani per quel che riguarda la formula della delega nel processo di cosa nostra 1817".

Dott. FALCONE:

"Una volta che è stata presentata, certo, io credo che vi è tutta una cronologia, se avessi saputo che vi interessava, ma credo che dovrete averle".

Dott. MOROZZO DELLA ROCCA:

"Non parlo degli atti scritti, parlo dei colloqui quotidiani, se cioè siano stati fatti presenti inconvenienti al consigliere MELI circa questa delega a voce, direttamente".

Dott. FALCONE:

"Io ho sempre sollecitato il consigliere MELI ad una maggiore apertura nei nostri confronti, io stesso...".

Dott. MOROZZO DELLA ROCCA:

"Io faccio una domanda precisa e pregherei che mi si risponda innanzitutto con un sì o con un no. La domanda è questa: il consigliere FALCONE ha rappresentato mai al consigliere MELI, nei suoi colloqui-incontri quasi quotidiani,

inconvenienti derivanti dalla formula usata nella delega per il processo 1817? Una risposta per favore: sì o no. Questi inconvenienti, sono stati fatti presenti o non sono stati fatti presenti?"

Dott. FALCONE:

"Formalmente era legittima quindi non c'erano inconvenienti".

Dott. MOROZZO DELLA ROCCA:

"La risposta allora è no".

Dott. FALCONE:

"Formalmente era del tutto legittima".

Dott. CALOGERO:

"A proposito di questi colloqui molto frequenti, quotidiani che Giovanni FALCONE aveva con il consigliere MELI, di che cosa parlavano? parlavano di problemi del pool, funzionamento, organizzazione del pool? parlavano di specifiche attività istruttorie, di strategie investigative? in che cosa consistevano questi colloqui?"

Dott. FALCONE:

"Io mi rendevo conto che il consigliere MELI era prevenuto nei nostri confronti a seguito di quello che era accaduto e ho cercato di fare di tutto per rendere l'atmosfera più vivibile. Quindi, nel corso di quei colloqui quotidiani, da un lato io rappresentavo l'opportunità che o ci



convocasse o, forse meglio, venisse a trovarci per vedere concretamente come lavoravamo, di che cosa avevamo bisogno, per impadronirsi di questa materia; rappresentavo anche i problemi più importanti che erano sul tappeto, le linee istruttorie da seguire, i processi che stavano per arrivare e che avevano connessione con i fatti già in istruttoria formale; insomma cercavo informalmente, nella maniera più piena possibile, di avvicinarlo non tanto e non soltanto a noi, ma di avvicinarlo ai problemi concreti che bisogna affrontare in questo tipo di indagine; grosso modo era questo il mio fine".

Dott. CALOGERO:

"Quindi lo ha sollecitato a partecipare a incontri col pool per conoscere problemi ecc.; il consigliere MELI che cosa rispondeva?".

Dott. FALCONE:

"Mi diceva che non lo aveva fatto e non lo faceva per secondi fini, per nessun motivo particolare, ma perché lui non andava in nessun posto, rimaneva nella sua stanza, e diceva "comunque non ti preoccupare, anche se rimango in questa stanza, io sono sempre informato di tutto".

Dott. CALOGERO:

"Quindi sostanzialmente si è rifiutato di riunire i magistrati del pool per discutere di problemi del pool o

di strategie inerenti ai vari processi di mafia?

Dott. FALCONE:

"Insomma io gli dicevo: "Guarda che i ragazzi, i nostri colleghi, sono prontissimi a collaborare con te, vogliono un gesto di distensione, quale migliore occasione che salire?" Può darsi che sia una interpretazione (anzi sicuramente è una interpretazione) mia soggettiva: io credo che forse lui viveva questo venire nei nostri locali come una sorta di deminutio capitis, come un qualcosa di lesivo delle sue prerogative, difatti alla fine..."

A ulteriori sollecitazioni il dott. FALCONE precisò:

"Nella sua stanza sì, più volte gli ho detto: "O ci riunisci giù oppure vieni tu su, come preferisci", ma mi sembrava che fosse scontato. Se la domanda è se lui ha pronunciato risposte del genere "non ci verrò né ora né mai", la risposta è no".

Dott. CALOGERO:

"Di che cosa allora parlavate?"

Dott. FALCONE:

"L'ho detto".

Dott. CALOGERO:

"Dunque, a proposito del procedimento 1817, aleggia questo interrogativo, si coglierebbe una contraddizione



- 135 -

In questo atteggiamento: da un lato con una richiesta scritta si chiede al consigliere MELI di assumere la titolarità del processo poco dopo il suo insediamento, dall'altro lato egli, dopo aver in un primo tempo detto di no, il 12 maggio adotta un provvedimento con cui avoca il procedimento e dice che l'istruzione non può essere compiuta se non dietro direttive ecc.. Vi sarebbero state lamentele o comunque questa avocazione avrebbe determinato uno stallo, un rallentamento, insomma un qualche cosa che avrebbe influito sulla attività istruttoria di questo processo. Quindi sembrerebbe che prima si chiede, poi quando si ottiene, nel senso che il consigliere MELI avoca ecc.... ecco non si capiscono più le lamentele: si può chiarire definitivamente cioè? Mi sembra una esigenza obiettiva".

Dott. FALCONE:

"La nostra aspirazione era di far sì che MELI lavorasse con noi esattamente come nel passato aveva fatto CAPONNETTO; quindi l'unica maniera, la maniera più significativa, più importante, era che divenisse l'assegnatario del processo e quindi non un'assegnatario meramente formale (non credo che ci possano essere assegnazioni di questo tipo), ma l'assegnatario che visse con noi la vita di ogni giorno, i problemi che ci poneva questo tipo di indagini. Non è che il passaggio di funzione da un giudice ad un altro, sia esso il

consigliere istruttore, di per sé ha determinato il rallentamento delle indagini, non è questo il punto, credevo di essere stato chiaro: il rallentamento delle indagini, quella situazione di stallo di cui ho parlato è derivata dal fatto che il sovrapporsi di tutta una serie di processi ordinari non di criminalità organizzata, e soprattutto quell'atmosfera e i continui richiami alla statistica, a far presto ecc., hanno indotto, mi sembra, i colleghi del pool ad occuparsi molto di più della loro attività ordinaria rispetto all'attività concernente la criminalità organizzata. Con la conseguenza che, per quel che ho potuto constatare, giorno dopo giorno, il loro aiuto, il loro impulso si è riferito esclusivamente alla gestione dei numerosissimi imputati e delle loro istanze (si tratta di esaminare una media di tre quattro istanze o di arresti domiciliari o di libertà provvisoria o di scarcerazione per insufficienza di indizi). Se non si vede in concreto cosa significa, per esempio, un'istanza di scarcerazione per insufficienza di indizi che viene respinta, con conseguente, al solito, impugnazione davanti al Tribunale della libertà (e allora devi apprestare i documenti e quindi ti devi ricercare, ti devi fotocopiare ecc.)... Ecco, basta anche una sola di queste istanze per portar via una fetta non indifferente di tempo, con la conseguenza che io ho potuto, ho dovuto e dovevo continuare per quel che po-



tevo nelle indagini, ma ovviamente non c'era più quella divisione dei compiti e quindi quel confluire dei risultati delle attività istruttorie degli altri, che poi avremmo discusso settimanalmente. Ecco, questa è la situazione che si è creata.

Vi sono diversi filoni investigativi in questo benedetto processo per numerosi, specifici, gravissimi delitti, che sono fermi. Ci sono importanti filoni investigativi concernenti il traffico internazionale degli stupefacenti che non hanno quell'impulso che meriterebbero. Considerate, per esempio, una richiesta di estradizione. Chiunque ha fatto l'istruttore o l'inquirente si rende conto di cosa significa arrivare a una richiesta, quando si arriva a una richiesta di estradizione, e si tratta di apprestare la documentazione: significa che è necessario impegnare almeno mezza giornata, perché occorre presentare la relazione, bisogna presentare la documentazione importante, bisogna studiare quel trattato. Noi ci troviamo di fronte a problemi che non sono quelli ordinari di ogni giorno: il solo guardare la corrispondenza di questo processo a me porta via almeno un paio d'ore quotidianamente. E desideravo che venisse a vedere proprio perché si rendesse conto perché avevamo bisogno che lui stesse con noi, che vivesse i nostri problemi. Questo è tutto, non c'è altro.

Dott. CALOGERO:

"Oltre a questa - che mi pare si limitasse al lavoro di routine - come causa di rallentamento del lavoro, e poi anche di difficoltà nel funzionamento del lavoro in équipe e quindi del conseguente isolamento di FALCONE (così si dice nella memoria), può indicare sinteticamente altri fattori o concause?"

Dott. FALCONE:

"Per esempio, tenete conto che abbiamo numerosissimi testi e numerosissimi imputati che si trovano dislocati, anche per motivi di sicurezza, in varie parti d'Italia e non si possono far venire a Palermo, né si possono delegare gli interrogatori. In molti casi prima partivano i colleghi, e adesso mi sobbarcavo sempre io di andare in giro; in un importante atto istruttorio non è venuto neanche il pubblico ministero, ho dovuto fare da solo. Le indagini bancarie: se solo si vedesse materialmente che cosa significa di produzione cartacea, ci si renderebbe conto immediatamente che se non c'è un giudice che da solo bada a questo filone, a questo tipo di attività, non si va avanti: c'è nel gruppo un distaccamento di finanziari che lavorano esclusivamente a questo tipo di indagini; io ho, proprio per questi rallentamenti vari, quasi un armadio pieno di indagini bancarie che debbo esaminare; quando chiedo per esempio, come ho chiesto,



i conti di una grossa società, immaginatevi soltanto che cosa mi arriva sui tavoli; questi sono anche problemi spicciolotti, ma sono problemi che sommati uno appresso all'altro si bloccano".

Dott. CALOGERO:

"Quindi non può avere più la collaborazione piena degli altri colleghi del pool?"

Dott. D'AMBROSIO:

"Due domande, una seria e una un pò meno. La prima è questa: è stato molto chiaro il consigliere istruttore nello specificare, ribadire, sottolineare che, secondo lui, l'art. 17 delle disposizioni di attuazione (diciamo quello che avrebbe dato cittadinanza giuridica al lavoro in équipe, dei giudici istruttori in Italia) permetta soltanto la possibilità di delega dei singoli atti istruttori, da parte del consigliere istruttore cioè del dirigente dell'ufficio; mi pareva di aver capito, invece, che c'è anche l'altra tesi giuridica secondo la quale è il giudice titolare del processo che può delegare, non necessariamente ..."

Dott. FALCONE:

"Al sensi dell'art. 17, il consigliere istruttore può o effettuare l'istruttoria da sé o assegnare a se stesso il processo e delegare le indagini ad altri. Questa delega di atti ad altri è stata interpretata come possibilità con-

creta di una delega congiunta a più giudici istruttori, dei quali il più anziano diventa formalmente l'assegnatario del processo. Questa interpretazione è stata riconosciuta legittima da numerosissimi giudici di merito. Io vi chiedo se vi risulta che, in processi di terrorismo istruiti congiuntamente, tutte le istruttorie fossero affidate formalmente al capo dell'ufficio e necessariamente dovessero essere affidate al capo dell'ufficio! Non credo! Ma anche la Cassazione nell'85 o nell'86, prima sezione penale presidente CARNEVALE, ha riconosciuto pienamente legittima la delega congiunta a più giudici istruttori e addirittura ha ritenuto che la firma del provvedimento finale da parte di tutti i giudici costituisce una mera irregolarità. Quindi, io ho cercato di capire perché si ponesse questo problema, ho cercato anche di spiegare il mio punto di vista; non sono stato felice, ma io ritengo che la possibilità della delega congiunta vi sia. Il mio stesso ufficio in decine e decine di casi nel passato, e nessuno ha mai avuto di che dolersene, nemmeno da parte della difesa degli imputati, ha affidato dei processi congiuntamente a più giudici istruttori. Quanti processi per reati contro la pubblica amministrazione sono stati fatti congiuntamente? Mi sembrava che fosse una cosa ovvia, rispetto la diversa opinione altrui".

Dott. D'AMBROSIO: . . .



"Ma questa divergenza come è stata superata?"

Dott. FALCONE:

"Io credo che lui sia tutt'ora convinto che soltanto se l'assegnatario è il capo dell'ufficio possono esservi delegati".

Dott. D'AMBROSIO:

"Oggi pomeriggio è stata diffusa una nota di una agenzia di stampa che diceva che c'era stata una revoca della tua lettera famosa. L'hai data tu la notizia?"

Dott. FALCONE:

"Sicuramente no".

Dott. MADDALENA:

"Tu hai detto che avevi saputo da BORSELLINO che sarebbe arrivato quel processo di Mazara del Vallo; avevi accennato a MELI dell'arrivo di quel processo?"

Dott. FALCONE:

"No, certamente no; quel processo, nasce appunto da quel tipo di collaborazione fra autorità giudiziarie che ..."

Dott. MADDALENA:

"No, per avvertirlo"

Dott. FALCONE:

"Io non sapevo che l'aveva spedito, non ero in Italia; quando Paolo BORSELLINO mi preavvertì, disse "Adesso

TRAINITO ti spedirà il processo". Aspettavo che arrivasse il processo per andarne a parlare con il consigliere istruttore, invece quando sono ritornato ho trovato il fatto compiuto".

Dott. MADDALENA:

"Mediante quante volte parti in un mese?"

Dott. FALCONE:

"Parecchie, parecchie. Quante volte parto alla settimana! Ma non all'estero, e aggiungo un'altra cosa: tutte le volte che parto avverto sempre il mio dirigente dell'ufficio, lo ritengo doveroso e mi è stato richiesto dal capo dell'ufficio ed è giusto per motivi di sicurezza; quindi l'unico ad essere informato effettivamente circa la mia presenza è sempre il capo dell'ufficio, e anche della mia reperibilità".

Dott. TATOZZI:

"Vorrei ottenere un chiarimento. Tu hai detto testualmente poco fa: "Ci si aspettava da parte nostra che MELI collaborasse con noi nel processo di cosa nostra nello stesso modo in cui collaborava CAPONNETTO". Stamattina io ho chiesto a un magistrato, mi pare GUARNOTTA, del pool antimafia, quanto tempo a suo giudizio era necessario per leggere e impadronirsi del processo 1817; la risposta è stata un anno, un anno e due mesi. Allora io mi domando e ti domando



come ci si poteva aspettare che MELI, il quale ha bisogno quanto meno di un anno o un anno e due mesi per leggersi quel processo, potesse collaborare nella stessa misura in cui collaborava e con la stessa consapevolezza con cui collaborava CAPONETTO?"

Dott. FALCONE:

"Noi non ci aspettavamo lo stesso effetto da parte del consigliere MELI, lo sappiamo benissimo; noi ci aspettavamo quella attitudine, quella disponibilità verso di noi che gli consentisse, con il nostro aiuto, di impadronirsene praticamente, e al più presto possibile. E' chiaro che tutto questo che dici tu è giustissimo".

Dott. LETIZIA:

"Ho sentito dire una affermazione che il Consigliere MELI era prevenuto nei vostri confronti. Proprio adesso non nell'altra cosa. Su questo punto il Consigliere MELI evidentemente avrà sentito dire, nella sua cosa ha detto che se c'era un motivo di prevenzione forse era nei suoi confronti".

Dott. FALCONE:

"Cioè da parte mia?"

Dott. LETIZIA:

"Da parte vostra anziché da parte sua, perché tutto sommato lui non aveva nessuna motivo di rancore, que-

sto ha precisato , quindi è solo nei confronti di FALCONE
sempre poteva essere il contrario, date le note vicende,
quindi dice "mi pare che questa accusa di prevenzione non
abbia nessun senso". Statistiche : io rilevo che ...".

Prof. SMURAGLIA:

... "Ma la prima, scusa ...".

Dott. FALCONE:

"Non è una domanda".

Dott. LETIZIA

"Non è una domanda: poi può rispondere: io faccio
tutto insieme".

Prof. SMURAGLIA:

"Sì, ma ..."

Dott. FALCONE:

"Se non mi fa una domanda, io non rispondo".

Dott. LETIZIA:

"E allora faccio ancora una domanda. La domanda è
questa. Da dove, fatta questa premessa, da cosa arguisce?
Perché prevenzione. Dopo che qui si è parlato di perfetta
armonia sul piano personale, perché questo abbiamo sentito
ripetere per due o tre giorni. Sul piano personale abbracci,
baci, ecc., completa armonia, ma la prevenzione mi pare che
sia in contrasto con questo rapporto così amicale, molto a-
micale, amorevole. Su quali basi fonda il Consigliere FALCO-



NE queste sua affermazione di prevenzione da parte di MELI nei confronti suoi e del pool?".

Dott. FALCONE:

"Io credo di aver detto che, essendoci la possibilità che fosse prevenuto nei nostri confronti, allora abbiamo cercato di ... Comunque guardi, non è questo, non è questo il punto. I dati oggettivi, basta vedere quelle circolari che mi sembra che vi siano".

Dott. LETIZIA:

"Adesso no, andiamo, ho una seconda domanda".

Dott. FALCONE:

"Va bene".

Dott. LETIZIA:

"La seconda domanda è questa. Si è parlato"

(VOCI NON CHIARE CALOGERO ED ALTRI)

Dott. FALCONE:

"quella di regime di terrore e poi".

Dott. LETIZIA:

"Regime di terrore. Allora".

Dott. FALCONE:

"e poi, mi scusi è poi il richiamo indiscriminato a tutti i Giudici Istruttori".

Dott. LETIZIA:

"Dunque, allora per quanto riguarda appunto. Que-

sto voleva affrontare la seconda domanda. La seconda domanda è questa. Per quanto riguarda quel regime di terrore è una affermazione fatta per una lettera che non è certamente di MELI tanto più che MELI non l'aveva ecc."

Dott. FALCONE:

"Non l'ho mai detto".

Dott. LETIZIA:

"Non solo, ma in quella lettera si legge che questo regime di terrore: perché bisogna dire tutto quello che è scritto in questa lettera".

Dott. FALCONE:

"Io l'ho letta".

Dott. LETIZIA:

"Ah! Io l'ho letta".

Dott. FALCONE:

"L'ho letta e l'ho consegnata".

Dott. LETIZIA:

"Benissimo l'abbiamo consegnata, ma qui forse qualcuno non l'ha letta e allora la leggiamo esattamente: "Il cancelliere dirigente" E di questa accusa, a questa accusa che è rivolta al personale di cancelleria e non ai magistrati la prima lettera del 29/1/1988. (LETTURA SINTETIZZATA).. una nota di biasimo ..(LETTURA SINTETIZZATA).. in particolare ha rilevato: (LETTURA SINTETIZZATA). E spesso non ci



si fa trovare ... e di questo sono stati principali accusatori gli stessi magistrati. Questo in un momento in cui MELI non era ancora nell'Ufficio. Questa lettera parla di regime di terrore, una lettera rivolta dal cancelliere dirigente al personale non a nome di MELI, ma a nome di MOTISI, il quale faceva presente che i principali "accusatori" dello stato di assenteismo e di lassismo del personale erano gli stessi magistrati, evidentemente magistrati dell'Ufficio Istruzione. No, questo per la precisione: E' cosi?"

Dott. FALCONE:

"Consigliere LETIZIA, ha tenuto conto della data di questa lettera?"

Dott. LETIZIA:

"29 gennaio 1988".

Dott. FALCONE:

"E chi era il Consigliere Istruttore in quel periodo?"

Dott. LETIZIA:

"Non lo so".

Dott. FALCONE:

"CAPONNETTO".

Dott. LETIZIA:

"E allora perché si lamenta del regime di terrore?"

Dott. FALCONE:

"No, ma chi lo fa l'appunto?"

Dott. LETIZIA:

"L'appunto lo fa il cancelliere dirigente!"

Dott. FALCONE:

"Ma d'ordine di chi?"

Dott. LETIZIA:

"D'ordine di MOTISI. Ma semmai questo è un problema che riguarda MOTISI e non MELI questo volevo dire".

Dott. FALCONE:

"No, la deve mettere in correlazione con quella del 5 febbraio".

Dott. LETIZIA:

"Il 5 febbraio, il consigliere MELI tramite il consigliere aggiunto ha pregato di voler aggiornare i dati statistici già forniti".

Dott. FALCONE:

"Tramite chi?"

Dott. LETIZIA:

"Ai signori segretari".

Dott. FALCONE:

"no, no no, il neo Consigliere.., allora c'era CAPONNETTO, e tramite chi l'ha chiesto?"

Dott. LETIZIA:



"Tramite MOTISI".

Dott. FALCONE:

"Perfetto".

Dott. LETIZIA:

"Va bene. Ma io non mi fermo sulla forma, io è la sostanza è quella che mi interessa perché pare ...".

Dott. FALCONE:

"Mi sta chiedendo da quali considerazioni noi abbiamo tratto spunto di prevenzione, ecco".

Dott. LETIZIA:

"Certo il punto di prevenzione è la richiesta di aggiornamento dei dati già forniti al 31/12 al 31 gennaio è un motivo di prevenzione nei confronti del capo? Quando il minimo che possa fare un neo Consigliere Istruttore è quello di sapere che cosa, quali sono i processi e quanti sono ecc.. Andiamo avanti. Allora c'è".

Dott. FALCONE:

"No, scusi".

Dott. LETIZIA:

"No".

Prof. SMURAGLIA:

"Scusa LETIZIA ..".

Dott. LETIZIA:

"No, poi risponderà".

Prof. SMURAGLIA:

"Se è una domanda lascia ...".

Dott. LETIZIA:

"No la domanda è finale, ossia sono tre documenti siccome si è fatto il riferimento per evitare di farli spezzettare. La cosa è quello del 18.5.1988. Questa sarebbe, ossia, a distanza di quattro mesi con cui diretta ecc. non ai signori magistrati del pool antimafia, ma ai signori magistrati dell'Ufficio Istruzione: quindi una lettera circolare, così si chiamano queste, nella quale si invita a fare definizione. Da che cosa si arguisce, da questa lettera che, in particolare si avesse o si lamentasse una inefficienza. Questa è la domanda: da dove si evince qui che lamentasse una inefficienza del pool antimafia, quando la circolare è diretta a tutti i magistrati dell'Ufficio Istruzione? Ecco, questa è la domanda cumulativa su questi tre documenti che sono stati adottati come elementi di prevenzione da parte del Consigliere MELI nei confronti dei ...".

Dott. FALCONE:

"Se il Consigliere Istruttore è stato tanto solerte, giustamente solerte, da richiedere e ottenere immediatamente la statistica da parte di tutti i Giudici Istruttori con l'indicazione dell'ultimo atto compiuto, il Consigliere Istruttore avrebbe potuto benissimo vedere quali erano i

processi e le sezioni in cui vi erano problemi, non inviare indiscriminatamente una lettera di richiamo a tutti. Io non credo che, se ci sono deficienze, no, mi consenta".

Dott. LETIZIA:

"Scusi no, na".

Dott. FALCONE:

"No, mi consenta".

Prof. SMURAGLIA:

"Scusa LETIZIA".

Dott. FALCONE:

"Mi consenta".

Dott. LETIZIA:

"No, io devo precisare"

Prof. SMURAGLIA:

"Scusa LETIZIA adesso lo lasciamo finire?".

Dott. LETIZIA:

"No ..." (VOCI COINCITATE)

Prof. SMURAGLIA:

"LETIZIA, no, non si può interrogare così, se avesse un avvocato te lo impedirebbe, perché in Tribunale non si può interrogare così né un testimone né un imputato. Non è né l'uno né l'altro. Devi consentirgli di rispondere ...".
(VOCI COINCITATE)

Prof. ZICCONI:



"Non seguire il cattivo esempio LETIZIA ... ti prego".

Prof. SMURAGLIA:

"No, in queste condizioni io sospendo la seduta. Non si può continuare così".

Dott. LETIZIA:

"Non è possibile".

(VOCI CONCITATE NON IDENTIFICATE)

Prof. ZICCONI:

"Carlo, stai zitto che siamo tutti d'accordo. LETIZIA ti prego è invitato a ..." (VOCI CONCITATE)
(TUMULTO)

Dott. LETIZIA:

"No, sono stato interrotto e io volevo, mi è stato impedito e io attendo ...".

Il Consigliere LETIZIA si allontana dall'aula.

Dott. MARCONI:

"Raccoglio l'invito del Presidente però con la precisazione che prima si è interrogato anche peggio. L'invito doveva venire in occasione di questo sulla premessa che per me queste audizioni non si dovevano fare".

Prof. SMURAGLIA:

"Scusa siamo stati, mi pare, in tre giorni calmi e abbiamo interrogato tutti con estrema cortesia, però



..."(VOCI CONCITATE)

Dott. GERACI:

"E va bene scusate, ma questo però per ragioni di garbo non foss'altro a Giovanni FALCONE, e poi signori miei cerchiamo di vedere, se abbiamo l'utilità va bene, signori miei se no ... e scusa".

Dott. FALCONE:

"Soltanto, scusatemi, io non sono abituato ad essere trattato in questa maniera. Scusatemi".

Dott. GERACI:

"E credo che forse anche delle scuse gli dovremmo sotto questo profilo".

Prof. SMURAGLIA:

"Io sono pienamente d'accordo con questo ... e non abbiamo trattato in questa maniera nessuno, non ...".

Prof. ZICCONI:

"Dott. FALCONE io Le vorrei dire che è stata la tensione accumulata prima che ha portato il collega LETIZIA a parlare così non ...".

Dott. FALCONE:

"Non sono problemi personali; anch'io ho una dignità da difendere, se mi consentite".

Dott. GERACI:

"No, ma credo anche che soprattutto non siamo abi-

tuati ad interrogare così noi, oltre che ad essere interrogati".

Prof. MIRABELLI:

"Possiamo dare atto che c'è una stanchezza complessiva".

Prof. SMURAGLIA:

"C'è una stanchezza".

Dott. GERACI:

"L'incomprensione aleggia anche qua".

Prof. SMURAGLIA:

"Per rispetto della dignità di FALCONE gli debbo dire che qualche volta il collega LETIZIA ha un carattere così ...".

Dott. GERACI:

"... esplosivo".

Prof. SMURAGLIA:

"esplosivo, però è una buonissima persona. Qualche volta, tengo a dire, ci sono delle occasioni durante il Consiglio in cui LETIZIA ha fatto così anche con noi; magari ce ne siamo doluti lì per lì, ma non ha mai significato che intendesse né mancare di riguardo né altro. Mi dispiace che questo sia avvenuto con uno che non è abituato, giustamente, a questa cosa, però ci tengo a dire che è capitato anche a noi, senza ... è un problema evidentemente che ...".



Dott. FALCONE:

"Quindi tutto sommato debbo ritenermi un privilegiato".

Dott. GERACI:

"No, perchè gli hai fatto saltare i nervi, e ti pare che è facile caro mio, quindi".

Prof. ZICCONI:

"Ho capito che è rimasta con il consigliere MELI una divergenza di carattere giuridico-interpretativo che riguarda l'art. 17 e che il consigliere MELI ha ritenuto di insistere in una sua interpretazione. La mia domanda è questa: il congegno adottato da MELI per superare la sua interpretazione dell'art. 17, cioè quello di autointestarsi il procedimento e poi usare il sistema della delega, concretamente ha prodotto anche effetti negativi o sul piano sostanziale non ha avuto rilievo?"

Dott. FALCONE:

"Sul piano sostanziale nulla, ma in concreto io credo che chi sia assegnatario di un processo ci debba lavorare, non lo so, poi può darsi che mi sbagli".

Avv. PENNACCHINI:

"Consigliere FALCONE, la mia domanda non ha molta attinenza se non all'atteggiamento che dovrò assumere e quindi vorrei essere confortato dalla sua esperienza, del resto

universalmente ammessa, e non solo l'esperienza. Ecco, si è parlato molto di pool e quello che a me preoccupa soprattutto è la funzionalità, nel senso della redditualità del pool: sotto questo aspetto è preferibile un pool considerato una sorta di *ortus conclusus* ad eccezione delle nuove fessure per assicurare ricambi o per decorrenze di tempi ecc.? Oppure il fatto che trattino problemi di mafia anche altri magistrati, sia pure occasionalmente, può essere giovevole, sempre ai fini della perseguibilità della lotta alla mafia? Può cioè essere utile anche l'apporto, sia pure - ripeto - salutarlo o occasionale, di altri magistrati i quali, ben consci della criminalità comune (siccome la criminalità organizzata è sempre criminale) possono essere di supporto allo stesso pool, nel senso di realizzare una specie di passaggio osmotico di conoscenze da una parte all'altra? In altri termini, le barriere del pool sono insuperabili oppure è possibile qualche volta, sempre nell'interesse della funzionalità, superarle e prestabilire un collegamento anche con gli altri magistrati che non siano con voi?

Dot. FALCONE:

"La mia risposta è semplicissima. Fra l'altro non credo che, così come è indicato nei criteri tabellari, si possa parlare di pool come *ortus conclusus*, non è questo. Io sono perfettamente d'accordo con Roberto SCARPINATO: il pro-



blema non è quello del ricreare una sorta di élite che gode di chissà quali privilegi, perché ciò creerebbe magistrati di serie A e magistrati di serie B, ed esporrebbe ed aumenterebbe la pericolosità, non c'è dubbio che è così. Il problema, quindi, qual'è? È quello di creare saggiamente quelle possibilità per trovarsi insieme e lavorare insieme, ma non è pensabile che allargando così indiscriminatamente il pool si può fare qualche passo avanti, non è questa la maniera. La maniera è, a mio avviso ovviamente, di creare quei presupposti, quell'armonia perché si possa lavorare insieme (non siamo un collegio con maggioranza e minoranza, siamo delle persone che debbono lavorare con comunità d'intenti); e che vi siano dei raccordi fra i processi concernenti la criminalità mafiosa ed altri processi... sono stato io più volte a sostenerlo e si attua a Palermo, si attuano quegli affiancamenti congiunti fra magistrati che si occupano di criminalità ordinaria e magistrati che si occupano (non tutti, ovviamente, perché altrimenti non diventa gestibile) di criminalità mafiosa in maniera che le reciproche conoscenze si completino, si integrino e nello stesso tempo ci si avvicini gradualmente a questa realtà. Nel processo per il fallimento della Palermo calcio si fa così, in diversi processi per reati contro la pubblica amministrazione, in cui vi può essere il sospetto di una specificità nel senso di un qual-

che collegamento con la criminalità mafiosa, si è fatto, si fa. Quindi questo è il problema, i problemi della procura non sono i nostri, noi dell'ufficio istruzione abbiamo sempre interpretato esattamente, ma se un processo per un omicidio contro ignoti deve essere assegnato a otto persone, e di questi otto giudici due vengono introdotti così, si verificherà quello che si sta verificando, cioè che saranno sempre uno o due al massimo ad occuparsene, diventa una ... cioè si è creato tutto ma non si è creato niente. In realtà si è disuniti".

Avv. PENNACCHINI:

"In altri termini una collaborazione occasionale, caso per caso, è non solo possibile, ma auspicabile e necessaria; una immissione invece pleno iure nel circolo degli esperti, questo può rappresentare un turbamento. La domanda sottointendeva un'altra questione e cioè il fatto di consentire questa collaborazione occasionale, pure senza una immissione pleno iure nel pool, non equivale a smantellare il pool antimafia; anche se oggi debbo dare atto al consigliere FALCONE che non ha mai parlato credo di smantellamento, ma ha parlato di situazione di stallo e ha parlato anche di scarsa comunicabilità che è poi la causa della situazione".

Dott. FALCONE:

"Per quanto riguarda il consigliere MELI senz'al-



tro".

Avv. PENNACCHINI:

"Il fatto di consentire questo che lei stesso ci ha dichiarato utile, che ha auspicato, cioè la collaborazione dei magistrati fuori pool a processi in cui è interessata anche la criminalità mafiosa, non è certo un indice di smantellamento, è un indice forse ..."

Dott. FALCONE:

"Di per sé, no!"

Avv. LAPENTA:

"Vorrei, a nome di LETIZIA, dire al dott. FALCONE che lo prego di scusarlo. Noi conosciamo la sua esuberanza. Le ragioni, mi pregava di ripeterle, erano il sospetto che si fosse interpretata come un atto di accusa a FALCONE la domanda che forse non aveva posto in termini chiari".

Dott. FALCONE:

"Mi sono soltanto sentito aggredito e non ci sono abituato".

Avv. LAPENTA:

"Poi, visto che D'AMBROSIO ha fatto una domanda sensieria, posso inserirmi nel sensierio di Vito D'AMBROSIO e chiedere a FALCONE se ha da fare dichiarazioni all'addetto stampa del Consiglio".

Dott. FALCONE:

"Io credo, sia per doveroso rispetto nei confronti del Consiglio che per la sensibilità che questo Consiglio ha dimostrato, di dover esprimere chiaramente, ove non fossi stato chiaro nel passato, quello che è il mio pensiero in argomento; anche perché a tutt'oggi continuano attacchi indiscriminati di stampa: di criptocomunismo, di protagonismo ecc.. Non mi duole più di tanto, ma occorre che sia fatta chiarezza su quello che io sto per dire. Ho presentato la domanda di trasferimento ad altro ufficio perché ho ritenuto, a torto o a ragione, ma, se mi consentite, queste sono valutazioni mie personali, che la situazione non fosse più tale per cui era possibile andare avanti utilmente. Se il Presidente del Tribunale mi respingerà la domanda, ovviamente, sarò costretto a rimanere al mio posto. Se il consigliere istruttore mi manterrà nei processi di mafia, ovviamente continuerò a fare per intero il mio dovere, ma è chiaro che se la situazione rimarrà quella che è, allora dovrò in qualche modo superarlo questo problema e lo supererò con una domanda di trasferimento ad altra sede".

Dott. MADDALENA:

"Il collega FALCONE, se ho ben capito, ravvisa, tra il reticolo delle difficoltà, come maggiore il fatto che, indipendentemente dal numero di coloro che sono chiamati a far parte del pool (in parte anche per i processi ordi-



nari suoi), l'aggravio, che per altri magistrati del pool è costituito dall'aumento del carico di lavoro ordinario, portata a distogliere dal lavoro del pool. Non che sia l'unico, ma l'ostacolo maggiore all'efficienza, all'operatività è questo aggravio di lavoro ordinario per gli altri, soprattutto per gli altri componenti del pool, che li sottrae in misura rilevante al lavoro di équipe".

Dott. FALCONE:

"Ho scritto determinate cose in quella lettera; se volete che io sia più preciso, lo sarò, però creiamo ulteriori problemi e ulteriori sconquassi. Io non ho problemi di nessun genere, però, se vogliamo immischiare tutto a questa storia, non è l'aggravio... noi non abbiamo mai avuto problemi a lavorare di più, credo che noi possiamo insegnare a tutti come si lavora. Quello che ci crea una situazione incredibile è quell'assegnazione indiscriminata di processi che non ha né capo né coda e che non serve proprio a quella filosofia che l'on. PENNACCHINI tanto bene ha espresso. E' questo il punto, se non si fa tutto coordinatamente va tutto a catafascio, questo è il problema, non è il processo in più o il processo in meno. Ma è chiaro che se i colleghi devono andare ogni giorno al carcere ad interrogare i rapinatori del momento... non perché non sia un processo importante, certo che è un processo importante, ma, dico, ci si può riu-

nire e si può vedere come ci si può coordinare e noi non ci siamo mai tirati indietro per dare una mano anche a questi problemi. E' chiaro che è la giustizia nel suo complesso che deve funzionare, su questo non c'è dubbio, ma non possiamo però fare così, perché altrimenti hai la sensazione di essere preso in giro, di essere trattato in una maniera ... lasciamo perdere".

Prof. SMURAGLIA:

"Non c'è la possibilità di rinunciare ad altre domande? Mi sembra di vedere giustamente in tensione anche il dott. FALCONE a questo punto; perché tutti siano calmi fino ad un certo punto, oltre un certo punto è comprensibile... quindi se non è proprio strettamente necessario io farei un modesto appello a concludere questo argomento".

Prof. ZICCONI:

"Evidentemente una consultazione preventiva che permettesse al Consigliere Istruttore di capire quali sono i margini reali per cui, senza creare problemi all'attività inquirente con riferimento a quei processi, si possono equilibratamente assegnare ad altri, questo potrebbe risolvere uno di questi problemi".

Dott. FALCONE:

"Certo, quando c'è dialogo i problemi si individuano molto più facilmente, ma quando il dialogo - per prin-



cipio - si elimina, ecco il risultato. E non è soltanto questo il problema della mancanza di dialogo, non vorrei che venisse ridotto alla solita mancanza di dialogo".

Prof. SMURAGLIA:

"Posso considerare chiusa allora questa fase. Ringrazio il dott. FALCONE. Mi spiace sinceramente che non si sia concluso in termini cordiali come si era avviato il tutto. La prego di considerarlo un episodio chiuso e di non volerne".

La seduta è tolta alle ore 20.45.

I MAGISTRATI SEGRETARI

F.to dott. Giovanni MANNARINI

F.to dott. Roberto PAVIOTTI

IL PRESIDENTE

F.to avv. Mario GOMEZ d'AYALA

PER COPIA CONFORME
IL SEGRETARIO
del Consiglio Superiore della Magistratura

II. Gli esposti relativi all'attività istruttoria di Falcone:
la sua audizione



PRIMA COMMISSIONE REFERENTE
Seduta del 15 ottobre 1991 ore 9,30

VERBALE n. 61

L'anno millenovecentonovantuno, il giorno 15 del mese di ottobre, alle ore 9,30, in Roma, nella sede del Consiglio Superiore della Magistratura, si è riunita la Prima Commissione Referente.

Sono presenti i Signori:

Dott. Luciano	SANTORO	Presidente
Prof. Giorgio	LOMBARDI	V. Presidente
Prof. Alessandro	PIZZORUSSO	Componente
	(fino alle ore 11,30 e dalle ore 11,43)	
Dott. Alessandro	CRISCUOLO	Componente
Dott. Antonio	CONDORELLI	Componente
Dott. Aldo	GIUBILARO	Componente

Partecipano alla seduta, ai sensi dell'art. 41 del Regolamento Interno, i dottori Alfonso AMATUCCI (fino alle ore 10,30), Ernesto STAJANO (fino alle ore 10,35 e dalle ore 12,35), Carlo DE GREGORIO (dalle ore 9,50 alle ore 12,10), Gianfranco VIGLIETTA (dalle ore 9,50 alle ore 11,45), Genaro MARASCA (dalle ore 9,50 alle ore 10,40), Gaetano SANTAMARIA AMATO (dalle ore 10,00 alle ore 10,25), Giacinto DE MARCO (dalle ore 10,27 alle ore 10,45 e dalle ore 11,15 alle ore 12,10), Renato VUOSI (dalle ore 10,38 alle ore 10,53), Renato TERESI (dalle ore 11,25 alle ore 11,31), Nicola LIPARI (dalle ore 12,40), i professori Giuseppe RUGGIERO (fino alle ore 10,53, dalle ore 10,58 alle ore 12,15, dalle ore 12,30 alle ore 12,55), Pio MARCONI (dalle ore 9,35 alle ore 10,15), Mario PATRONO (fino alle ore 10,35 e dalle ore 10,47 fino alle ore 11,55), Gaetano SILVESTRI (dalle ore 9,45 alle ore 12,15) e l'avv. Franco COCCIA (dalle ore 9,45 alle ore 12,33).

Esercita le funzioni di Segretario il Direttore di Cancelleria Domenica FARANDA.

La Commissione prende in esame la seguente pratica:

1) - n. 191/91 R.R. - a) Nota del Comitato di Presidenza che trasmette la lettera in data 16 agosto 1991, inviata al Ministro di Grazia e Giustizia e per conoscenza al Vice Presidente del C.S.M., con la quale il Presidente della Repubblica chiede l'avvio di una inchiesta sull'operato delle istituzioni giudiziarie e sui magistrati della Procura della Repubblica di Palermo in relazione alle accuse mosse dal prof. Leoluca ORLANDO;

B) Nota del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palermo concernente dichiarazioni, riportate dal quotidiano "L'Ora", del dott. Salvatore BARRESI, giudice del Tribunale di Palermo, di critica sui modi di condurre la lotta contro la mafia da parte della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palermo (relatore prof. Pizzorusso).

Alle ore 9,30 viene introdotto il dott. Giovanni FALCONE, Direttore Generale degli Affari Penali del Ministero di Grazia e Giustizia, per rendere la prevista audizione.

Dott. SANTORO:

Innanzitutto, preliminarmente vuoi dire qualche cosa prima che cominciamo con le domande? Come ritieni.

Dott. FALCONE:

Sono a vostra disposizione.

Dott. SANTORO:

Noi agli atti abbiamo, come punto iniziale dell'inchiesta, una memoria del prof. ORLANDO, GALASSO e MANCUSO, poi abbiamo due memorie dell'avv. ZUPO: soprattutto sulla base di questi atti ora farò delle domande.

Nella prima memoria dell'avv. ZUPO si parla di doveri trascurati. Lui afferma: c'è l'aspetto della dialettica processuale, delle scelte processuali, che possono essere opinabili - e su quelle non discuto - poi vi sono, afferma l'avv. ZUPO, in questa inchiesta dei doveri trascurati e lui ne elenca tre. Il primo di questi doveri che lui ritiene trascurati sarebbe questo: "il mancato esame di otto pacchi contenenti vari documenti". Ora lui afferma che, dopo la requisitoria, per caso aprì tre di questi pacchi, vide che c'era del materiale che riguardava la circonvallazione di Palermo e - ci ha mandato anche gli indici - dice che alcuni di questi pacchi contenevano semplicemente delle indicazioni numeriche - come indice - per cui non si poteva comprendere cosa ci fosse dentro questi pacchi. Allora lui dice: "perché i magistrati inquirenti non hanno, prima di fare la requisitoria

toria, consultato questi pacchi" che erano stati a suo tempo - non so se CHINNICI - CHINNICI credo che li avesse sequestrati. Il Procuratore, ieri, ci ha detto che nella ordinanza si fa riferimento a questi, però questa è una fase

Il Procuratore ci ha detto semplicemente l'ordinanza, ora su questo punto che cosa ci puoi dire?

Dott. FALCONE:

Anzitutto vorrei, ovviamente assumendomi tutte le responsabilità, però credo che, forse, ieri vi saranno stati detti i termini cronologici di coloro che si sono occupati di questo processo, comunque forse possiamo riepilogare brevemente.

Questi processi per omicidi politici hanno avuto un iter molto tormentato; credo che si possano identificare nel processo per l'omicidio REINA, omicidio MATTARELLA e omicidio LA TORRE, poi omicidio DALLA CHIESA, ma l'omicidio DALLA CHIESA ha avuto una vita autonoma e molto più semplice perché è stato sempre trattato dallo stesso giudice, cioè dal pool di cui facevo parte.

L'omicidio REINA è del 1979: noi, come pool, cominciamo ad occuparcene soltanto nel 1986. Questi processi - sia REINA, sia MATTARELLA, sia LA TORRE - vengono trattati, fino alla sua morte, dal Consigliere CHINNICI, morte avvenuta il 29 luglio 1983. Successivamente, nominato Consigliere

Istruttore al posto di CHINNICI il Consigliere CAPONNETTO, questi processi, che erano passati di mano, nel senso che erano stati assegnati, ma sempre separatamente, al Consigliere Aggiunto MOTISI e al collega MICCICHE', rimangono nella loro disponibilità, cioè continueranno ad occuparsene, ad istruire questi processi sia MOTISI e sia MICCICHE'. E questo per motivi di riguardo nei confronti del collega MOTISI e del collega MICCICHE'. E così anche quando questi processi vengono riuniti al maxi processo - al 1817/85 - cioè a quel processo che è nato, che è rimasto come residuo dopo il rinvio a giudizio effettuato con la prima ordinanza dell'8 novembre 1985, ecco, questi processi, pur venendo riuniti al 1817/85, hanno continuato ad essere trattati fino al marzo 1986 - credo - dai colleghi MOTISI e MICCICHE'.

Perché questa riunione: la riunione è avvenuta sulla base di una idea, di un'ipotesi di lavoro di cui eravamo e siamo fermamente convinti, cioè della unicità dell'organizzazione Cosa Nostra e della intima interconnessione fra tutta una serie di vicende criminose che, come tante tessere di un mosaico, cercavamo di mettere a posto una dopo l'altra, perché c'eravamo resi conto che tutto quello che stava accadendo non era altro che il frutto di tutta una serie di dinamiche che partivano da lontano, addirittura a vicende interne a famiglie mafiose o palermitane risalenti

a prima della seconda guerra mondiale.

Quindi la nostra idea era di fare assieme, in pool, tutto ciò che fosse necessario per mandare avanti queste indagini di proporzioni immani, compresa l'indagine bancaria (credo senza tema di smentita che sia stata, questa nostra, la più grossa indagine bancaria mai fatta in un medesimo processo e non poteva essere diversamente in relazione alla dimensione dell'organizzazione) - dicevo - questa idea, questa ipotesi di lavoro, come voi tutti sapete, ha costituito oggetto di vive polemiche, di vive contestazioni (anche con il precedente Consiglio ci sono state diverse audizioni proprio su quella filosofia ispiratrice del pool e poi, come voi tutti sapete, il pool è stato praticamente smantellato, soprattutto a seguito della nomina del Consigliere MELI). Questo è l'iter tormentato di vicende di giudici, accanto a vicende processuali.

Fatta questa premessa, che credo sia necessaria per comprendere tante cose, devo dire che mi stupisco di questa considerazione; io non ho letto questa memoria del difensore di parte civile, in cui si afferma il mancato esame di una serie di documentazioni riguardanti non si sa bene che cosa. Credo di poter dire che si tratti della documentazione riguardante la circonvallazione interna, ecco. Allora, se è questa, c'è un errore, perché ho sentito parlare pure

di questa storia di CALDERONE che avrebbe detto che c'era Salvatore PRESTIFILIPPO coinvolto: si confondono due cose. Una cosa è la circonvallazione interna, altra cosa è la circonvallazione esterna. CALDERONE si è riferito, per quanto attiene i rapporti fra i COSTANZO e l'autorità mafiosa palermitana, ai lavori della circonvallazione esterna. Invece questi documenti credo che riguardino l'omicidio di Michele REINA: è una storia su cui indagò esclusivamente il Consigliere CHINNICI e che - se non sbaglio - nacque a seguito di informazioni anonime, pervenute e ai Carabinieri e alla Polizia di Stato, in cui si affermava che REINA conteneva in una cassetta di sicurezza circa - credo - sui trecento milioni provenienti dal pagamento di una tangente riguardante, appunto, questi lavori della circonvallazione interna. Furono acquisiti questi documenti, ma poi le indagini fatte, soprattutto l'esame testimoniale della vedova di REINA, Marina PIPITONE, smentirono documentalmente - per tabulas - questa notizia confidenziale. Ricordo che me ne parlò a lungo, pur non occupandomi di questo processo, il Consigliere CHINNICI, a suo tempo. In realtà venne accertato che il REINA aveva venduto un terreno che - credo - avesse in comproprietà con la sorella e che il frutto di questa vendita fosse, appunto, circa quei trecento milioni che poi avrebbe utilizzato per l'acquisto di un immobile in Via Marchese Ugo a Palermo. In-

somma, CHINNICI mi diceva che si era riusciti a dimostrare la perfetta legittimità e della origine e dell'impiego della somma in questione. Ecco perché credo che questa documentazione, che peraltro è stata esaminata ed è stata indicata nella requisitoria della Procura della Repubblica, non ha nessuna rilevanza, nessuna utilità, comunque se ne è tenuto conto, è servita per fare delle indagini che non hanno approdato a nulla. Credo, ora che ricordo, che si dicesse che il REINA aveva ricevuto questa tangente, poi non aveva pagato la metà a chi di dovere e che per questo motivo fosse stato ammazzato: una notizia assolutamente destituita di fondamento, anche perché, alla stregua delle ben più importanti notizie acquisite in seguito, io credo di poter ritenere, ovviamente allo stato come ipotesi di lavoro, che REINA è inserito in un disegno più vasto e di motivazioni politico-mafiose che certamente non sono riferibili a quella pretesa tangente di cui non si è mai provato l'avvenuto pagamento.

Dott. SANTORO:

Quindi - se ho capito bene - l'acquisizione di questi otto pacchi venne fatta in relazione a questa ipotesi di lavoro?

Dott. FALCONE:

Se è questa la cosa a cui si riferisce l'avv. ZUPO

Dott. SANTORO:

Alla circonvallazione interna

Dott. FALCONE:

Se è la circonvallazione interna, riguarda l'omicidio di Michele REINA e dovrebbe essere del 1979-1980 il sequestro.

Dott. CRISCUOLO:

Il sequestro è del 27 novembre 1980.

Dott. FALCONE:

E allora è questo.

Dott. SANTORO:

Il secondo dovere trascurato sarebbe la mancata consultazione dei documenti contenuti in un armadio. Ci fu un ordine di esibizione del Consigliere CHINNICI in data, ora non ricordo, comunque fino al 1987 rimasero fermi al Comune di Palermo, poi il Sindaco di Palermo disse se poteva avere la disponibilità di questa documentazione e ci fu un intervento dell'autorità giudiziaria che disse: "Sì, potete". Ora si sostiene che questa documentazione, contenuta in questi armadi, non è stata mai consultata, è stata lì ferma.

Dott. FALCONE:

Questa vicenda dovrebbe riguardare l'omicidio MATARELLA, credo, saranno le famose sei scuole.

Ecco perché avevo fatto questa premessa. Avevo

fatto questa premessa, poc'anzi, per dire, per cercare di esprimere il mio punto di vista su queste causali dell'omicidio. Per esempio: io credo che nell'omicidio MATTARELLA si sia indagato troppo a lungo su fatti specifici - le famose sei scuole - che, sì, sono sicuramente il sintomo - come potrei dire - uno dei tanti punti dolenti, chiamiamoli così, di una querelle fra le organizzazioni mafiose e il compianto Piersanti MATTARELLA; ma come per esempio ha detto in maniera molto lucida, molto chiara il fratello di Piersanti, in un esame testimoniale che ho raccolto proprio io, sarebbe veramente riduttivo e soprattutto contrario alla realtà pensare che l'omicidio di Piersanti MATTARELLA sia stato provocato da uno o più appalti concessi o rifiutati. La manovra moralizzatrice di Piersanti MATTARELLA era ben più ampia e ben più articolata e cercava soprattutto di fare in modo di rendere la classe burocratico-amministrativa, la classe dirigente siciliana, molto più stabile e coesa, molto meno permeabile ad influenze di qualsiasi genere di quello che, in genere, era in quel periodo e penso che adesso le cose stiano meglio. Ecco perché la manovra delle inchieste di MATTARELLA sulle sei scuole. Si inseriscono in un quadro di riferimento molto più ampio, molto più intenso, per esempio, le sue richieste agli assessorati competenti di riferire i nomi dei funzionari collaudatori delle opere pubbliche: in

siffatta maniera lui sarebbe venuto a conoscenza del tipo di orientamenti e di assegnazioni all'interno della classe politica regionale e tutto questo creò un vivo disappunto in quel momento e diversi attacchi che gli furono lanciati anche attraverso la stampa. Altro punto importantissimo è la sua

Dott. SANTORO:

Questo carteggio contenuto negli armadi di ORLANDO non è quello specifico relativo alle sei scuole.

Dott. FALCONE:

No, non è quello relativo alle sei scuole, lo so perfettamente.

Dott. SANTORO:

E' molto più ampio.

Dott. FALCONE:

No, trae spunto da lì.

Dott. SANTORO:

Perché poi c'è un altro punto specifico, di cui parleremo dopo, sulle sei scuole, mentre questo è un discorso più ampio, dove loro dicono questo (fanno lo stesso discorso che hanno fatto per gli otto pacchi): "Indipendentemente dalla validità di questa pista, noi riteniamo" - ecco questo è il discorso che fanno gli esponenti-denunciati, quindi indipendentemente dal discorso che le stavo facendo -

"che i magistrati inquirenti, comunque, avrebbero dovuto visionare questa documentazione", perché se l'avevano acquisita aveva un significato, perché può essere pure che, tra quelle carte, uscisse qualche cosa che, in ipotesi, potesse essere utile. Questo è il discorso. Quello che voleva dire CRISCUOLO è un discorso che facciamo poi dopo, che è più specifico.

Dott. FALCONE:

Se riesco a completare quel discorso, poi arrivo subito.

Difatti, per dire l'importanza dell'opera politica svolta da Piersanti MATTARELLA, mi piace ricordare la testimonianza resa spontaneamente da un valente avvocato palermitano, che io stimo molto, l'avv. SORGI, il quale mi diceva di essere, proprio negli ultimi tempi della vita di Piersanti MATTARELLA, andato con lui in Augusta - perché lo assiste - in quanto il MATTARELLA, quale Presidente della Regione Siciliana, era stato denunciato per violazioni ambientali, credo. Aveva fatto questo viaggio assieme all'avv. SORGI che lo difendeva - una persona di rara dirittura morale - e MATTARELLA si confidava con lui, in questo viaggio, dicendogli che era felice perché, mentre prima aveva ereditato il collegio elettorale di suo padre e veniva quindi votato pressoché esclusivamente a Castellammare del Golfo,

dove non si può dire che tutti siano delle brave persone (in realtà Castellammare del Golfo è una delle zone a più alta densità mafiosa), mentre negli altri collegi elettorali veniva votato molto poco, nelle ultime elezioni prendeva molto meno voti a Castellammare del Golfo, ma in compenso veniva votato un po' dovunque. Quindi lui era felice per questa sua azione moralizzatrice che gli aveva fruttato il consenso un po' dovunque.

Fatta questa premessa, io personalmente sono convinto che se si pensa che dall'esame di un qualsiasi appalto di una scuola, o di qualsiasi altra opera pubblica si può risalire a qualche cosa di significativo, ho i miei dubbi, ma, a parte queste che sono mie convinzioni personali, devo dire che anzitutto non c'è (lo ricordo questo sequestro) motivazione plausibile negli atti del perché Rocco CHINNICI avesse sequestrato queste cose. L'unica cosa che mi posso spiegare

Dott. CRISCUOLO:

Mi pare fosse un ordine di esibizione.

Dott. FALCONE:

Sì, ordine di esibizione. Credo che o abbia ricevuto informalmente qualche notizia, di cui non riesco a comprendere il contenuto, oppure che, visto quanto era emerso appunto sulle sei scuole, allora avrà ritenuto: "Beh, vediam-

mo un po' chi sono i titolari delle altre scuole, degli altri appalti di scuole". Difatti credo di ricordare che questo sequestro, o questo ordine di esibizione, fu eseguito dalla Guardia di Finanza (credo proprio dal Ten. MONTONATI, dovrebbe essere stato), durò per diversi giorni. Quindi è chiaro che l'Ufficiale di Finanza ha guardato - ricordo molto bene, questo senz'altro, perché poi in quella indagine bancaria ho dovuto tenere conto anche dell'indagine bancaria disposta da Rocco - credo, sono sicuro che Rocco CHINNICI sulla base di quel sequestro, di quell'ordine di esibizione ha tratto tutto un elenco di persone risultate aggiudicatarie, o che avevano partecipato a quegli appalti, e dispose delle indagini bancarie. Indagini bancarie che fra l'altro - ecco il difetto di coordinamento - in buona parte erano state disposte anche da me in un processo autonomo, che era il processo contro Rosario SPATOLA ed altri, perché diversi di questi costruttori emersi nell'appalto delle scuole erano già emersi, erano già inquisiti, in quel periodo, contemporaneamente nel processo contro Rosario SPATOLA e diversi altri imputati.

Quindi non vedo che altro si sarebbe potuto ricavare da questi documenti, non riesco a comprendere che cosa intenda dire l'avvocato.

Dott. CONDORELLI:

Ho letto il verbale. Nel verbale la Guardia di Finanza dà atto che ha chiesto queste cose, è stato parecchie settimane a studiarla e poi alla fine ha ritenuto che sono interessanti i seguenti atti. Quindi c'è anche questo

Dott. FALCONE:

I seguenti nomi, credo che abbia detto, credo che abbia fatto un elenco di nomi.

Dott. CONDORELLI:

Quindi emergono i nomi di quelli che erano negli appalti, che sono questi SPATOLA

Dott. FALCONE:

C'era SPATOLA, ci doveva essere pure, sicuramente, Gaetano SANSONE - il cognato di Rosario SPATOLA - socio, Via Beato Angelico dovrebbero essere questi: sono grossi nomi di mafia, ma appunto per questo erano inquisiti nel processo SPATOLA; l'unica indagine che si poteva fare in proposito era l'indagine bancaria (non credo che si potesse fare altro), indagine bancaria che è stata fatta.

Dott. SANTORO:

Il terzo punto dei doveri trascurati sarebbero delle approfondite indagini ordinate dal Procuratore COSTA, parzialmente svolte da CHINNICI, mai più proseguite dagli altri inquirenti e si fa riferimento a quell'indagine che venne disposta formalmente dal Sostituto GRASSO e il cui in-

carico fu dato al Col. PASCUCCI.

Dott. FALCONE:

Anni ottanta siamo, agosto-settembre 1980.

Dott. SANTORO:

In quel processo è confluito un verbale della Procura di Palermo datato 14 luglio 1980, formalmente redatto dall'allora Sostituto GRASSO, ma sostanzialmente voluto dal dott. COSTA, successivamente ripresa - questa indagine - da CHINNICI e che, secondo quanto sostengono i difensori, non sarebbe stata coltivata. Dicono questo: "E' vero che i magistrati della Procura della Repubblica di Palermo affermano, nella requisitoria di cui ci stiamo occupando - pag. 183-184 -, che quegli accertamenti sono stati effettuati ma, come si è potuto verificare e come puntualmente spiegato con riferimenti testuali nell'allegato 7, si tratta di affermazione totalmente inesatta". E spiegano questa loro affermazione in questo modo, appunto a pag. 45 dell'altra memoria, dove dicono questo, l'avv. ZUPO in particolare dice questo: "Ci dispiace molto doverlo dire qui, oggi, pubblicamente, ma quelle indagini" - questa è la requisitoria fatta nell'omicidio COSTA,

Dott. FALCONE:

Ah, dell'omicidio COSTA, la Commissione per il processo dell'omicidio COSTA, va bene.

Dott. SANTORO:

"quelle indagini, dopo CHINNICI, non le ha fatte più nessuno. La requisitoria, alle pagg. 183-184, ci informa che sulla questione delle sei scuole sono stati espletati approfonditi accertamenti con l'acquisizione di tutta la documentazione presso gli uffici comunali e regionali, con l'escussione di numerosi testimoni ed anche l'espletamento di indagini bancarie da parte del Nucleo Regionale di Polizia Tributaria. Segue il puntuale riferimento agli accertamenti compiuti, e c'è rapporto 4 marzo 1980, rapporto 23 dicembre 1980, rapporto 28 marzo 1981.

Ora, il primo rapporto" - cioè quello del 4 marzo 1980 - "è antecedente al verbale di incarico a PASCUCCI" - che è del luglio - "che come sappiamo è del 14 luglio 1980: e quindi non può essere una risposta allo stesso. Il rapporto del 23 dicembre 1980 è quello redatto da Questura e Carabinieri, cui ha fatto riferimento pure GRASSO, che noi abbiamo in atti e chiaramente non c'entra niente con i quesiti posti al Comandante del Nucleo di Polizia Tributaria. L'ultimo citato, il rapporto del 28 marzo 1981, deve essere quello; che pure abbiamo in atti, con il quale il Nucleo di Polizia Tributaria forniva gli estremi di cancelleria delle imprese inquisite. Altro non c'è e quindi gli "approfonditi accertamenti" - cui fa riferimento la requisitoria - "anche

bancari, enunciati nella requisitoria" - dice l'avv. ZUPO -
"sono un bluff".

Dott. FALCONE:

Gli approfonditi accertamenti bancari sono un
bluff, allora.

Dott. SANTORO:

Perché dice che, praticamente, questi tre rappor-
ti, che conterrebbero questi

Dott. FALCONE:

Ma lui a quale requisitoria si riferisce? Alla re-
quisitoria dell'omicidio COSTA?

Dott. SANTORO:

Sì, nell'ambito dell'omicidio COSTA

Dott. FALCONE:

No, ma è la requisitoria dell'omicidio COSTA?
Perché la requisitoria dell'omicidio COSTA è la Procura del-
la Repubblica di Catania.

Dott. CONDORELLI:

No, si riferisce a quella di Palermo, parlando nel
processo di COSTA.

Dott. SANTORO:

Si riferisce alla requisitoria di Palermo.

Dott. FALCONE:

Se ho ben capito, l'avvocato

Dott. SANTORO:

Lui si riferisce alla requisitoria di Palermo, però parlando nell'omicidio COSTA.

Per capire meglio l'appunto che a suo tempo fu fatto, l'incarico dato a PASCUCCI era questo, cioè bisognava individuare "i soci occulti; le attività delle imprese nell'ultimo triennio, con specifico riferimento agli appalti di tutti gli enti pubblici, statali, comunali, regionali; in particolare, la vicenda dell'appalto delle sei scuole sulla quale, per conto di MATTARELLA, aveva indagato l'ispettore regionale MIGNOSI; i collegamenti e gli inserimenti in un contesto delinquenziale a sfondo mafioso sui quali abbia potuto incidere l'azione ispettiva disposta dal MATTARELLA".

Questa fu l'indagine. Afferma l'avv. ZUPO che le risposte date sono in quei tre rapporti, però quei tre rapporti non sono la risposta.

Dott. FALCONE:

Se ho ben capito l'avv. ZUPO, difensore di parte civile nel processo per l'omicidio COSTA, si duole di una omissione di indagine che riguarderebbe l'omicidio MATTARELLA, o sbaglio?

Dott. SANTORO:

Sì, però qua ci sono due memorie: una memoria - lo volevo specificare -

Dott. CRISCUOLO:

Volevo fare una puntualizzazione, perché forse se mettiamo a fuoco questo concetto, il collega FALCONE comprende meglio il discorso. Il discorso è questo: COSTA avrebbe deciso di fare una serie di indagini patrimoniali per identificare chi c'era dietro le celate delle ditte che si erano aggiudicate gli appalti delle sei scuole e avrebbe dato incarico a PASCUCCI di fare queste indagini. Assassinato COSTA, queste indagini vengono riprese da CHINNICI; anche CHINNICI viene assassinato, quindi si prospetta che dietro queste indagini ci fosse stata la causale di questi due omicidi. Dopo la morte di CHINNICI, secondo la parte civile, queste indagini non sono state più fatte da nessuno.

Dott. FALCONE:

Allora, MATTARELLA sarebbe stato ucciso per avere indagato su queste sei scuole, che evidentemente erano degli appalti d'oro.

Dott. SANTORO:

Ci sono due memorie dell'avv. ZUPO, la prima memoria

Dott. FALCONE:

Cioè, ogni mattone era d'oro. Voglio dire, mi sembra veramente riduttivo che si debba ammazzare un Presidente della Regione Siciliana e un Procuratore della Repubblica di

Palermo perché il Presidente della Regione Siciliana - questo lo faccio per amor dell'arte - abbia chiesto notizie su un appalto per sei scuole di poche centinaia di milioni. Comunque, lasciamo perdere questo punto.

Dott. SANTORO:

Ma io, forse, non ho riportato chiaramente quello che dicono gli avvocati.

Dott. FALCONE:

Ma io credo di aver capito.

Dott. SANTORO:

Loro dicono una cosa diversa. Dicono: per quanto riguarda le motivazioni, noi possiamo discutere, noi siamo convinti di certe cose e le dicono qui, però per quanto riguarda le motivazioni non ci sono problemi in quanto ognuno può avere la sua idea.

Dott. FALCONE:

Lui può avere la sua idea, ma le idee del giudice istruttore si traducono in attività investigativa, perché dalle proprie idee deriva il privilegiare un filone investigativo oppure un altro, quindi non è neutro stabilire se una persona può essere stata uccisa in un determinato ambito oppure in un altro, quindi non è che si sta discutendo per stabilire così, astrattamente, che cosa può essere accaduto. Ci si pongono dei quesiti per cercare di capire dove è me-

glio indagare, dove è meglio investigare. Quindi se l'avv. ZUPO non è d'accordo, mi dispiace.

Dott. SANTORO:

No, non sono stato ancora chiaro, perché lui afferma questo: dice che nella requisitoria, su questo punto, viene affermato che ci sono stati degli approfonditi accertamenti. Lui sostiene

Dott. FALCONE:

Ma è la requisitoria di Palermo o di Catania?

Dott. SANTORO:

La requisitoria di Palermo. Lui dice che su queste indagini

Dott. FALCONE:

Scusate, ma come è possibile la requisitoria di Palermo se mi è stato detto che queste dichiarazioni le ha fatte come nell'arringa di parte civile a Catania?

Dott. SANTORO:

2 aprile 1991.

Dott. FALCONE:

2 aprile 1991: che cosa è?

Dott. SANTORO:

"Arringa dell'avvocato di parte civile Giuseppe ZUPO nel processo per l'omicidio del Procuratore della Repubblica di Palermo, Gaetano COSTA. Catania 2 aprile 1991".

Dott. FALCONE:

L'ha fatta a Catania. Però richiama una requisitoria di Palermo: 12 marzo.

Ho capito, va bene, ora è chiaro.

Dott. SANTORO:

Lui dice che in questa requisitoria di Palermo sarebbero stati fatti degli approfonditi accertamenti; lui sostiene che questi approfonditi accertamenti non sono stati fatti. Perciò non è un problema di indifferenza nella scelta investigativa; lui dice "loro dicono che li hanno fatti, ma non li hanno fatti". Questa è.

Dott. CONDORELLI:

Qua il discorso è questo: c'è la richiesta di GRASSO che, secondo ZUPO, sarebbe stata dettata da COSTA. Richiesta di GRASSO al Col. PASCUCCI di una serie di accertamenti riguardanti le sei scuole. Poi succede l'omicidio COSTA, il PASCUCCI viene trasferito, si ipotizza una serie di condizionamenti nella Guardia di Finanza per non fargli fare questi accertamenti (tant'è che si evidenzia come mentre le vostre indagini sulla linea di stupefacenti funzionavano, invece quella riguardante queste cose non venivano fatte)

Dott. FALCONE:

Ma se sono gli stessi soggetti.

Dott. CONDORELLI:

Sì, dico, ma per chiarimento complessivo, poi ad un certo punto succede che tutto questo viene menzionato nella vostra requisitoria finale - questa qui del marzo - però, secondo l'avv. ZUPO, si è trattato di un accertamento burocratico che non ha avuto quel carattere penetrante della richiesta iniziale di COSTA: questo è sostanzialmente.

Dott. FALCONE:

Ho capito. Anzitutto, se GRASSO ne abbia parlato o meno con COSTA lo ignoro. A me, allo stato, risulta che sia una richiesta di GRASSO, comunque non lo escludo, non lo so, non mi risulta. Ma un dato è certo

Dott. SANTORO:

C'è una dichiarazione di PASCUCCI a questo proposito.

Dott. FALCONE:

Sì, dico

Dott. SANTORO:

C'è una dichiarazione di PASCUCCI che è di iniziativa di COSTA.

Dott. FALCONE:

Cosa accade? Che queste persone, indagate nelle indagini in tema di appalti pubblici sono le stesse identiche persone costituenti oggetto di indagine e nel processo di

Rosario SPATOLA ed altri (quello SPATOLA Rosario - omonimo - nato nel 1937 è un imputato del processo contro Rosario SPATOLA), ma soprattutto tutte queste persone, tutte queste indagini bancarie affluiscono - ecco il motivo per cui l'ho detto all'inizio - in quel grosso processo che, in termini negativi, ci è stato contestato essere un processo contenitore, in cui tutte - dico tutte - quelle indagini sono state fatte. E' chiaro che nel momento in cui si espunge da una massa originariamente indistinta solo quelle parti che vengono ritenute utili per procedere ad una separazione del procedimento (vedi procedimento MATTARELLA, vedi procedimento COSTA, vedi procedimento REINA, ecc.), ecco che a questo punto, forse, non viene fuori tutta quella montagna di indagini bancarie che su questo, come su diversi altri punti, sono state fatte. Siamo prontissimi ad esibire le centinaia di migliaia di documenti che si trovano ancora lì, al Palazzo di Giustizia a Palermo, e che documentano tutta la imponente massa di documenti bancari e di accertamenti vari che sono stati effettuati e su questo filone e su tanti altri filoni.

Il mio punto di vista in materia di accertamenti riguardanti reati contro la pubblica amministrazione e soprattutto appalti pubblici è che ben difficilmente, ma molto ben difficilmente, si riesce a trovare dalla documentazione

formale dell'appalto la prova di una eventuale irregolarità sostanziale che c'è alle spalle. L'indagine che deve essere fatta è un'indagine tutta circostante che può servire a far emergere fatti di un certo interesse.

Faccio un solo esempio, banalissimo: proprio dall'indagine bancaria venne fuori, proprio in questo settore, in questo ambito, un assegno di otto milioni dato da un funzionario della Cassa, ricevuto da un funzionario dell'Istituto Autonomo Case Popolari e proveniente, attraverso tutta una serie di giri viziosi, proprio da Rosario SPATOLA. In quella maniera riuscimmo a provare che fra Rosario SPATOLA e questo signore vi era stato un fatto di corruttela derivante dalla concessione di un appalto molto importante.

Indagini di questo tipo ne sono state fatte a iosa in questo processo e riguardano anche questi personaggi. E' chiaro che non si mette in un processo separato tutta una montagna di documenti che non servono a nulla e che servono soltanto ad appesantire quel procedimento.

Dott. CRISCUOLO:

Se ho ben compreso, quindi, il concetto è questo: queste indagini in realtà sono state fatte, ma sono confluite nelle indagini bancarie di più ampio respiro compiute nell'arco di quel grande processo 1817/85, quindi gli atti che documentano questa attività di indagine, che ha assorbi-

to sostanzialmente il mandato ricevuto dal Col. PASCUCCI, sono stati compiuti e si trovano in quel processo.

Dott. FALCONE:

C'è tutta una serie di ordini di esibizione bancaria fatti da Rocco CHINNICI alle banche che hanno fatto il loro corso, anche se il povero CHINNICI è morto, ma gli atti bancari sono continuati ad arrivare, perché dopo quell'acquisizione di documenti, di cui si parlava poc'anzi, Rocco CHINNICI ha fatto tutta una serie di provvedimenti di esibizione di documenti bancari e quindi sono arrivati.

Dott. CRISCUOLO:

Quindi è stato possibile ricostruire chi c'era - se c'era qualcuno - dietro queste sei ditte aggiudicatarie? Cioè la radiografia completa che COSTA si immaginava di dover ricevere da questi accertamenti, è stata poi fatta?

Dott. FALCONE:

E' venuto fuori soprattutto la grossa, inquietante presenza di Rosario SPATOLA e del suo cognato Gaetano SANSONE. Fatto che c'è stato molto, molto utile, perché poi si è collegato con indagini, effettuate proprio qui a Roma, in cui SANSONE veniva fuori in tutta la serie di indagini fatte da IMPOSIMATO, riguardanti anche Pippo CALO' ecc., e poi riguardanti altri fatti di traffico di stupefacenti; insomma venne fuori che - in buona sostanza - Rosario SPATOLA, come

voi tutti sapete, era pesantissimamente coinvolto nella vicenda del falso sequestro SINDONA, era in realtà intimamente collegato (io credo che fosse un uomo di legno di Salvatore INZERILLO, noto boss mafioso, poi ucciso nel 1981).

Dott. SANTORO:

Per essere ancora più chiari. Siccome l'indagine che era chiesta aveva un riferimento alle sei scuole e a ciò che stava dietro le sei scuole, allora il coinvolgimento di Rosario SPATOLA e di SANSONE era in relazione agli appalti delle sei scuole?

Dott. FALCONE:

Gaetano SANSONE credo che fosse uno degli aggiudicatari dell'appalto delle sei scuole e Rosario SPATOLA di uno degli altri, ma non Rosario SPATOLA quello del 1938, quello del 1937.

Prof. SILVESTRI:

Un chiarimento agganciato alla domanda che faceva il collega CRISCUOLO. Al di là dell'appalto delle sei scuole, in queste indagini, ordinate inizialmente da GRASSO e volute da COSTA e poi continuate da CHINNICI, si parla appunto di una serie di ditte legate al clan SPATOLA. A quanto è dato desumere queste indagini erano rivolte, in particolare, alla vicenda dell'appalto delle sei scuole (e di questo abbiamo parlato), in generale, si voleva sapere le attività

di queste imprese nell'ultimo triennio con un raggio molto ampio che comprendeva tutti gli enti pubblici statali, comunali, regionali; probabilmente si voleva vedere la frequenza con cui comparivano queste imprese nei vari appalti che, nell'ultimo triennio, erano stati dati da tutti gli enti pubblici che si trovano sul territorio. Volevo, se possibile, questo chiarimento: è stata fatta questa indagine per vedere la frequenza con cui comparivano queste imprese, legate al clan SPATOLA, in tutti gli appalti dell'ultimo triennio dati da enti pubblici?

Dott. FALCONE:

Imprese legate al clan SPATOLA sono quelle imprese - a noi ben note - (che poi non è il clan SPATOLA, è il clan INZERILLO); sono costretto a perdere un po' di tempo: al centro di tutto vi era il Toto' INZERILLO, capomafia di Udine e Passo di Riga. Tutto attorno vi erano - vi sono tuttora, diversi sono ancora vivi - tutta una serie di personaggi che sono, da un lato, appartenenti alla stessa famiglia mafiosa e, dall'altro lato, sono sicuramente degli affermati imprenditori, soprattutto imprenditori edili. Mi intendo riferire ai TERESI, all'infinito numero di omonimi INZERILLO che si occupano di forniture di materiale di cava, di titolarità di cave stesse, di imprese edilizie e così via (vedi anche i TERESI: Gerolamo TERESI, Pietro TERESI, Filip-

po TERESI, Giovanni TERESI: ce n'è una quantità incredibile). Quindi la radiografia di quel gruppo SPATOLA, che in realtà non il gruppo SPATOLA, è il gruppo INZERILLO, è l'oggetto stesso di dieci anni di nostra intensa attività istruttoria. Questo è il punto.

Prof. LOMBARDI:

Avevo domandato al prof. ORLANDO, durante il suo periodo di governo del Comune, cos'era cambiato negli appalti (lei, forse, può anche non rispondermi su questo): era cambiato qualcosa o erano sempre gli stessi, con nomi diversi, che prendevano gli appalti? Lei, se vuole, può anche dire non lo so, ma una domanda che ho fatto allora voglio ripeterla qui.

Dott. FALCONE:

Questa è un'altra nota dolente delle vicende palermitane: gli appalti del Comune di Palermo. Gli appalti del Comune di Palermo: poi, anche lì, siamo in presenza di una forma impropria di esprimere il concetto perché non è che sono tutti gli appalti del Comune di Palermo che sono particolarmente importanti e che abbiano dato luogo a problemi di sorta, ma sono soprattutto gli impianti per la manutenzione delle opere fognarie del Comune di Palermo e, soprattutto, gli appalti per l'illuminazione pubblica. Vicende queste che, per quanto mi risulta e per quanto risulta da

tutta una serie di indagini che si sono protratte ininterrottamente e che continuano ad essere svolte anche adesso, sono indagini che hanno dimostrato la sostanziale prosecuzione della titolarità delle varie imprese assegnatarie di questi lavori nonostante l'evolversi delle varie amministrazioni comunali. Ci sono anche adesso processi riguardanti queste vicende. C'è stato un grande procedimento penale, che si è concluso recentemente in appello, in cui diversi sindaci palermitani, tra cui anche Vito CIANCIMINO, sono stati condannati, appunto, per tutte queste vicende relative agli appalti pubblici. INSALACO e la Elda PUCCI, entrambi Sindaci di Palermo, hanno reso delle dichiarazioni molto importanti e molto coraggiose in Commissione Antimafia (credo negli anni 1985-1984) e mostrando all'evidenza, tutti, come questa materia è una delle materie più incandescenti in cui parecchia gente ci ha perso la vita. Tenete conto, allo stato ancora non siamo riusciti - o non sono riusciti - ad accertarlo, ma il titolare dell'impresa di illuminazione pubblica, della ICEM, Roberto PARISI, è stato ucciso recentemente, nel 1984, ed anche su questo omicidio, che è sicuramente omicidio di mafia, ha parlato per esempio Marino MANNOIA. E' una materia in cui diciamo che, nonostante l'evolversi delle varie amministrazioni comunali, non si può dire che la materia sia ancora trasparente.

Dott. SANTORO:

Omicidio DALLA CHIESA. E' scritto nella memoria:

"Un nuovo pentito di mafia, Antonio CALDERONE, ritenuto dai giudici attendibile, nel 1987 dichiara a verbale: 'ignoro se SANTAPAOLA Nitto sia stato mosso dall'interesse di tutelare gli interessi patrimoniali dei COSTANZO. Per quel che mi riguarda, però, posao dire con tutta serenità e coscienza che, nel maggio 1982, recatomi negli uffici di COSTANZO per riscuotere l'importo di una fattura, incontrai casualmente COSTANZO Gino e quest'ultimo, estremamente preoccupato, mi disse che stava per venire in Sicilia, o era già venuto, il Generale DALLA CHIESA e che ciò avrebbe creato grossi problemi ai loro affari, che avrebbe praticamente provocato la chiusura dei loro cantieri e la stasi della loro attività. Si meravigliava anche del fatto che i palermitani praticamente stessero fermi a guardare'" e quindi riporta questa dichiarazione che sicuramente è conosciuta.

Dott. FALCONE:

L'ho raccolta io.

Dott. SANTORO:

"Nessun provvedimento giudiziario è stato assunto nei confronti dei COSTANZO per il delitto DALLA CHIESA, neppure una informazione di garanzia che fosse il segno della volontà di sviluppare le indagini".

Dott. FALCONE:

Ma informazione di garanzia per quale reato? Per concorso in omicidio, per caso?

Dott. SANTORO:

Io sto dicendo quello che sta scritto.

Dott. FALCONE:

No, era per capire. Scusi, credevo che avesse finito.

Dott. SANTORO:

"Da notare che agli atti dei maxi processi risulta che indizi di non maggiore consistenza e affidabilità hanno indotto i giudici ad emettere mandato di cattura.

Nella più volte richiamata sentenza-ordinanza viene descritta la vicenda del Palazzo dei Congressi, come conferma della pista investigativa seguita dal Generale DALLA CHIESA in relazione ai rapporti tra imprenditoria catanese e mafia palermitana. Successive acquisizioni istruttorie dimostrano un interessamento "politico" degli On.li D'ACQUISTO e LIMA a favore dei COSTANZO nella medesima vicenda".

Dott. FALCONE:

Del Palazzo dei Congressi?

Dott. SANTORO:

Sì. "Un anello di collegamento ed un'ulteriore traccia della pista investigativa che non risultano essere

stati formalmente coltivati. Né qui, né in altre parti dell'esposto intendiamo proporre una ricostruzione probatoria, pure possibile in base agli elementi noti; intendiamo piuttosto riferirci alla tecnica processuale e alla riserva di ulteriori indagini a suo tempo prospettate dagli stessi giudici palermitani". Cioè, loro dicono questo (che poi è il tema dominante della memoria ORLANDO + 2): nella ordinanza-sentenza del 1985 - che è il punto culminante di una certa attività istruttoria che loro ritengono quanto mai apprezzabile - dice: in quella ordinanza-sentenza si giunge a determinate conclusioni e si fanno delle riserve in ordine a determinati personaggi e si dice che si svilupperà in seguito l'attività istruttoria in relazione a questa. Successivamente questa attività non sarebbe stata sviluppata e loro danno alcuni elementi, per esempio, per quanto riguarda il problema dei COSTANZO (siccome la riserva sarebbe stata fatta anche per personaggi, ad esempio, come LIMA e loro dicono che ci sarebbe questo rapporto tra i COSTANZO e LIMA). Questo sviluppo non c'è stato. Io poi, per la verità, ho sentito - come tanti di noi - la trasmissione di Samarcanda e ricordo una domanda che ti è stata fatta da COSTANZO, se non sbaglio, che dice: "lei ha qualche rammarico per l'abbandono di Palermo, ecc?". Mi sembra che la risposta, se ricordo bene, sia stata di questo genere: "il rammarico è quello che era-

vano giunti al limite di una svolta epocale" - se non sbaglio - "poi per tutta una serie di errori, di problemi, ecc.". Allora sembra quasi

Dott. FALCONE:

Che qualcuno abbia messo i bastoni in mezzo alle ruote.

Dott. SANTORO:

Sembra quasi che i due ragionamenti siano tra di loro paralleli, non so se riesco a rendere l'idea: da un lato c'è chi dice - ORLANDO + 2 - : si era fatto tanto fino ad allora e si era sostanzialmente promesso di fare altrettanto. Poi non è stato fatto.

Dott. FALCONE:

Si era promesso di fare soltanto il proprio dovere. Non di fare altrettanto. E' una obbligazione di mezzi, non di risultati.

Dott. SANTORO:

Anche prima si era parlato e loro dicono che questa attività successiva

Dott. FALCONE:

Non è stata fatta.

Dott. SANTORO:

Ora da un lato c'è questa affermazione: "si era giunti al limite di una svolta epocale che, poi, non"

Dott. FALCONE:

Lo ribadisco anche in questa sede.

Dott. SANTORO:

Il ragionamento portante, che poi sarà il frutto anche delle altre domande, è questo: fino ad una certa epoca è stato fatto tutto quello che si poteva fare, dopo forse non è stato fatto tutto quello che si poteva fare. Ecco questo è il ragionamento portante.

Dott. FALCONE:

O forse è stato fatto da altri in modo che non si facesse quello che si poteva fare.

Dott. SANTORO:

Allora se ci può sviluppare questo ragionamento in particolare in relazione alle eventuali indagini mancate - come dicono loro - nei confronti di LIMA, dei COSTANZO e, per quanto riguarda COSTANZO, anche con riferimento a quella famosa polemica che ci fu e che aveva già formato oggetto di discussione nel Consiglio Superiore, appunto MELI-FALCONE, in relazione alle indagini su COSTANZO.

Dott. FALCONE:

Certamente. Io debbo esprimere però preventivamente tutto il mio sdegno perché si possa affermare impunemente che indizi di minore portata nel maxi processo hanno portato alla emissione di mandati di cattura nei confronti di perso-

ne. Io sfido chiunque a dire che ci sia stata una persona che sia stata da me, o da altri miei colleghi del pool, raggiunta da mandato di cattura per fatti addirittura di inferiore significazione rispetto a quelli riguardanti COSTANZO.

Dott. SANTORO:

Questa domanda la feci

Dott. FALCONE:

E' gravissimo che si possano dire queste cose.

Dott. SANTORO:

E infatti io questa domanda

Dott. FALCONE:

Cioè, sostanzialmente, io - COSTANZO - dico: "Ma a Palermo che fanno? Niente, per ammazzare DALLA CHIESA?". Dopodiché DALLA CHIESA viene ammazzato e noi dovremmo emettere informazione di garanzia, per concorso in omicidio, nei confronti di Gino COSTANZO. Io non lo so: siamo tutti giuristi, qua. Mi domando se ha senso una affermazione del genere. C'è un bellissimo lavoro di PISAPIA - "Sospetto, indizio, prova". Questa qua, al massimo, può essere una ipotesi di lavoro da coltivare, ma non un indizio che giustifichi una informazione di garanzia. L'informazione di garanzia non è una coltellata che si può infliggere così, è qualcosa che deve essere utilizzata nell'interesse dell'indiziato, ma non per fatti di questo genere.

Fatta questa premessa (scusatemi lo sfogo, ma mi sembra veramente grave che si venga accusati di fatti del genere), io ricordo una cosa, però: ricordo la mia lunghissima, enorme polemica con Rocco CHINNICI che voleva far arrestare i SALVO e mi sono opposto con tutta la mia forza e avevo ragione; il mio contrasto con i colleghi perché non volevo arrestare Vito CIANCIMINO (l'ho fatto arrestare soltanto quando abbiamo acquisito gli elementi che giustificassero un provvedimento di questa gravità): ciò nonostante c'è un libro, scritto da IANNUZZO, in cui si afferma che io ho fatto arrestare CIANCIMINO sulla base della semplice affermazione di BUSCETTA secondo cui CIANCIMINO era nelle mani di Totò REINA. Ecco, questa è la verità. E quindi, nonostante gli sforzi di tutta una vita, devo sentire un avvocato che fa affermazioni di questo genere nei miei confronti, nei confronti di colleghi che si sono comportati, tutti, alla stessa maniera mia, almeno nel maxi processo, almeno in tutte le indagini che abbiamo fatto assieme, perché se c'è stata una preoccupazione da parte nostra, è stata proprio quella di non confondere le indagini della magistratura nella guerra santa alla mafia.

Dott. CONDORELLI:

Per la verità, nella memoria GALASSO ha detto l'opposto.

Dott. SANTORO:

Io per la verità gli feci una domanda specifica su questo punto (ora purtroppo i verbali di GALASSO non li ho potuti rivedere); feci una domanda specifica proprio perché era una affermazione che avevo notato anch'io che era forte, e l'avv. GALASSO, per la verità, citò proprio alcuni casi che lui riteneva che erano analoghi (ora, per la verità, non li ricordo perché non ho avuto il tempo). Lui li ha citati proprio, io feci una domanda specifica perché - ripeto - l'affermazione mi sembrava forte, e l'avv. GALASSO diede una sua risposta che io non ho potuto rivedere perché solamente ieri abbiamo avuto i verbali.

Dott. CONDORELLI:

Diceva che era stato fatto bene ad emettere i mandati di cattura, era stato fatto male a non emetterli in questo caso. Nel senso che in entrambi i casi erano forti gli elementi di prova, non nel senso che si

Dott. SANTORO:

Lui si lamentava di una disparità di trattamento.

Dott. FALCONE:

In peius. Ho capito. Poi mi sembra anche abbastanza umoristico, debbo dire, nei confronti di questi signori che mi si addebiti qualsiasi atteggiamento nei confronti dei COSTANZO quando credo che voi tutti sappiate la polemica che

c'è stata fra me e MELI e che ha portato praticamente alla espogliazione delle indagini riguardanti il maxi processo da parte del Consigliere Istruttore. Basta vedere documentalmente: il guaio è - il mio rammarico così lo spiego - che quando si hanno certe idee e non si possono portarle a termine, poi ti verranno addebitati anche gli errori fatti dagli altri. Cosa intendo dire? I fratelli COSTANZO erano dei personaggi (erano - sono -, uno era, perché è morto) estremamente interessanti da cui mi ripromettevo di trarre tutta una serie di utili informazioni e soprattutto una serie di riscontri alle dichiarazioni rese da Antonino CALDERONE. Tenete conto che l'impresa COSTANZO non è un'impresa da nulla - è la nona impresa in materia di appalti pubblici in Italia - e non si è saputo cogliere, e per questo ancora ho profondo rammarico, l'importanza addirittura deflagrante (adesso ne stiamo vedendo le conseguenze) di un imprenditore come COSTANZO cui è stato praticamente impedito di poter denunciare nelle opportune sedi che in Sicilia tutti gli imprenditori pagano la tangente. Lui, COSTANZO, lo dice: "Io, il primo, pago". In un sistema in cui fino ad allora si era sempre negato da parte della classe imprenditoriale addirittura l'esistenza del pizzo, della tangente, della guardania ecc., ecco che COSTANZO, uno degli imprenditori più forti, se non il più forte della Sicilia, era stato messo in condi-

zione di poter esprimere tutta una serie di verità molto, ma molto importanti (e badate bene che eravamo appena agli inizi, perché finora COSTANZO aveva parlato dei suoi rapporti con i CALDERONE), tutto il resto bisognava convincere a dirlo con molta pazienza, con molta calma e così via: tutto questo, praticamente, non è stato possibile farlo. E' subentrata quella violentissima polemica con MELI (non voglio rivangarle queste cose, non ho affatto gusto di polemica, tanto meno oggi), ma è chiaro che mentre un giudice istruttore pensa di fare qualcosa in una determinata maniera, viene il tuo capo e, a tua insaputa, ti fa altro tipo di cose: vorrei poi sapere che cosa si deve chiedere a quel giudice istruttore! Io ho già subito un vicenda molto più pesante di questa, analoga, qualche anno addietro: ho dovuto rispondere in sede di Consiglio, in Commissione Antimafia, alla Procura della Repubblica di Caltanissetta e ora arriva l'avv. ZUPO e si lamenta che si sia fatto poco nei confronti di COSTANZO. Ma - se mi scusate per questo sfogo - nel concreto COSTANZO è un personaggio sicuramente importante nell'ambito imprenditoriale, ma nell'ambito mafioso di Cosa Nostra non poteva contare nulla e su questo fatto CALDERONE ha reso delle dichiarazioni molto precise. Ha detto: "aveva le qualità per diventare uomo d'onore, ma non lo è diventato per un semplice motivo, perché Giuseppe CALDERONE, il primo capo regiona-

le di Cosa Nostra, aveva ritenuto che non gli faceva un favore e aveva ragione, perché se lo avesse fatto diventare uomo d'onore, poi avrebbe dovuto presentarlo agli altri e tutti quanti si sarebbe recati da COSTANZO - gli uomini d'onore - per chiedergli un favore; lui ad un certo punto avrebbe dovuto dire di no a qualche favore troppo importante e allora sarebbe stato espulso da Cosa Nostra e CALDERONE non poteva più proteggerlo.

COSTANZO è il personaggio per cui è nato il divieto dei sequestri di persona in Sicilia. In Sicilia sequestri di persona non ce ne sono stati, perché? Perché CALDERONE è riuscito a far approvare questa "legge" regionale: in Sicilia non si fanno sequestri di persona. E perché l'ha fatto? Non perché, come si pensa generalmente, il sequestro di persona è un fatto odioso che non ti dà la solidarietà della popolazione (perché altrimenti in Calabria l'ndrangheta non dovrebbe avere nessuna forma di complicità e di connivenza): la ragione è molto più sottile e molto più interessante. CALDERONE era un mafioso di grossissimo spessore, di grossissima autorevolezza, tanto è vero che diventò il capo regionale, ma non aveva affatto un esercito dietro di sé. Quindi, se gli altri capi di Cosa Nostra, di qualche altra parte della Sicilia, avessero deciso di sequestrare COSTANZO, lui non l'avrebbe potuto difendere efficacemente. Nel

momento in cui Cosa Nostra stabilisce che in Sicilia sequestri di persona non se ne fanno, ecco, a questo punto, che tutta Cosa Nostra deve intervenire per evitare i sequestri di persona e lui è salvo. Ecco il motivo.

Ora se questa è la figura di COSTANZO, io vorrei che mi si spiegasse in che limite e in che misura COSTANZO doveva essere raggiunto da una informazione di garanzia come mandante, addirittura, dell'omicidio DALLA CHIESA.

Un tal LO PUZZO, un pentito catanese medio-piccolo, che conosceva bene la malavita locale catanese, ma che non aveva nessun respiro di conoscenze di indagini di fatti così gravi, tentò di accusare i COSTANZO per questo omicidio, addirittura anche per l'omicidio MATTARELLA (ma lì entriamo in un'altra vicenda) e tutti i riscontri hanno dato esito totalmente negativo. Addirittura che aveva fatto venire i kalashnikov da una loro nave che veniva dall'Estremo Oriente. Questa loro nave è una chiatta che è stata acquistata e che serve per trasportare tondini di ferro da Napoli a Catania: ecco, questo è il personaggio.

Per riassumere, quello di cui mi dolgo è che un inizio (per questo ho detto quella frase: "avremmo potuto fare molto di più", se fossimo stati fatti lavorare tranquillamente: ciò non è potuto avvenire); i COSTANZO avrebbero dovuto essere utilizzati in un contesto molto, ma molto più

ampio e con prospettive molto più profonde, non pensando di utilizzare una frasetta del genere per fondare chissà quali investigazioni, per arrivare chissà a che cosa. A nulla. Attraverso una frase del genere non arrivi esattamente a nulla. Difatti, messo a confronto COSTANZO con CALDERONE, quello ha detto: "Sì, l'ha detto", e lui ha risposto: "No, non l'ho detto". Ecco, finito, chiuso.

Dott. SANTORO:

Due cose. Nell'ambito dell'Associazione, si può non aver giurato per la mafia, però si può far parte di un'associazione, oppure si può favorire un'associazione: sembra che MELI era di questo parere.

Dott. FALCONE:

E' diverso, non è così; perché poi la cosa curiosa è che tutte queste cose emergono, sono emerse perché le ho fatte emergere io e poi mi si addebita, ovviamente non da parte vostra, da altri - lasciamo stare -. Il COSTANZO è stato interrogato con un indizio di reato per partecipazione ad associazione mafiosa. Non è che sono stati sentiti come testimoni; sono stati sentiti in presenza dei loro difensori, dopodiché hanno presentato una istanza di archiviazione. Io ho trasmesso gli atti al Pubblico Ministero perché esprimesse il suo parere e mentre il Pubblico Ministero rispondeva che ancora era presto, che bisognava fare altre indagini per

vedere ecc. ecc.. Perché poi l'indagine, il punto era questo: avranno fatto, probabilmente si sono resi autori di tutta una serie di delitti specifici, per esempio favoreggiamento personale, per esempio, addirittura, c'è qualche fatto in cui io avrei potuto ipotizzare anche un concorso in omicidio, perché c'era un malavitoso che aveva fatto delle estorsioni e che è stato ammazzato - gruppo SANTAPAOLA - ma, a parte questo, "valutate subito, per favore, se questi signori possono essere o meno responsabili di associazione mafiosa". Tutto lì era il discorso. Mentre avanzo questa richiesta, il Consigliere Istruttore, a mia insaputa, sollecita la Procura ad emettere mandato di cattura nei confronti dei COSTANZO. E' tutto documentato, l'ho qui con me.

Dott. SANTORO:

Sulla base di quali elementi il Procuratore della Repubblica

Dott. FALCONE:

Sulla base delle stesse dichiarazioni di CALDERONE su cui stavo interrogando i COSTANZO.

Dott. SANTORO:

Ieri ci diceva GIAMMANCO che loro fecero una richiesta interlocutoria "perché non ci mandate anche altri atti?".

Dott. FALCONE:

Come vedete, sto confermando. Loro hanno dato una risposta interlocutoria e mentre c'era questa risposta interlocutoria il Consigliere Istruttore sollecita, invece, l'emissione di mandati di cattura. Ora dico: si può lavorare in questa maniera? Io non è che dico; può darsi che le mie idee fossero sbagliate e che fossero giuste quelle del Consigliere, ma in questo caso se lo fa, lui, il processo, non è necessario che lo debba fare io e poi mi si deve chiedere, pure, perché non si è indagato a fondo su COSTANZO.

Dott. SANTORO:

Quindi l'informazione di garanzia ci fu?

Dott. FALCONE:

Caspita! A seguito delle dichiarazioni di CALDERONE.

Dott. SANTORO:

Volevo sottolineare

Dott. CONDORELLI:

Non per l'omicidio?

Dott. FALCONE:

Non per l'omicidio.

Dott. SANTORO:

Per associazione.

Dott. FALCONE:

Per associazione, per partecipazione ad associa-

zione mafiosa.

Dott. SANTORO:

Però volevo sottolineare come se anche il Consigliere Istruttore riteneva che si potesse emettere mandato di cattura, se lo riteneva il Consigliere Istruttore, forse lo può ritenere anche l'avv. GALASSO.

Dott. FALCONE:

Ma non per concorso in omicidio.

Dott. SANTORO:

Ma loro non è che dicono concorso in omicidio.

Dott. FALCONE:

Dice a seguito di

Dott. SANTORO:

Ma no, loro non dicono concorso in omicidio

Prof. RUGGIERO:

Ma allora, cosa c'entra GALASSO? Noi non dobbiamo stare a quello che dice

Dott. SANTORO:

A noi interessa anche che cosa ha detto GALASSO, a noi interessa tutto, perché noi dobbiamo

Prof. RUGGIERO:

Se è stato GALASSO, allora abbiamo praticamente risolto!

Dott. SANTORO:

Ma ti prego, però, di farmi condurre, ti prego; valuto io, anche, se interessa o non interessa

Prof. RUGGIERO:

Io non sono privo di lingua. Posso pure dire che GALASSO non sta qua, non mi interessa. Tu fai una difesa di attendibilità di GALASSO in questa sede, cioè crei una specie di confronto che non è realizzabile perché GALASSO non c'è.

Dott. SANTORO:

Io ti ringrazio di questo modo di interrompermi - cosa che io non ho mai fatto -; ti pregherei di non interrompermi. Le valutazioni le fai dopo, quando siamo da soli.

Prof. RUGGIERO:

Io ti pregherei di tener conto di certi limiti.

Dott. SANTORO:

Quali sono i limiti?

Mettili a verbale.

C'è un po' di animosità. Caro Peppino, io qui cerco semplicemente di accertare la verità in tutti i modi, anche ritenendo attendibili le dichiarazioni di GALASSO: possono essere attendibili le dichiarazioni di tutti quanti, qui, fino a prova contraria. Se tu ritieni che alcune dichiarazioni non sono attendibili aprioristicamente, allora dillo. Io devo tener conto. Noi ci troviamo di fronte a dei

cittadini italiani, che sono oltretutto professori universitari, che fanno delle affermazioni. Noi non possiamo, facendo quello che già hanno fatto - semmai -, precedentemente, altri organi istituzionali, dire apriori: queste affermazioni sono sbagliate. Noi dobbiamo qui, abbiamo il dovere sacrosanto, ritenendo attendibili anche le dichiarazioni di GALASSO, fino a prova contraria, proprio per verificarne o meno la non attendibilità, dobbiamo contestare a tutti quanti, anche al collega FALCONE, certe cose. E quindi sul presupposto che, fino a prova contraria, le loro affermazioni fino all'esito delle indagini possono essere veritiere.

Io l'unica cosa che ti pregherei è una questione semplicemente di metodo: se tu avevi da fare delle riserve su mie domande, mi chiedevi di interrompere e avremmo discusso, in assenza del collega FALCONE.

Prof. RUGGIERO:

Nessuna riserva su tue domande; io considero che ad un certo punto hai detto: "se MELI ha ritenuto fondato

Dott. SANTORO:

Se vuoi continuare, sospendiamo.

Prof. RUGGIERO:

Lo considero chiuso, lo continuiamo dopo.

Dott. SANTORO:

Possiamo continuare anche subito.

Prof. RUGGIERO:

Sto chiedendo, io, che lo chiariamo in separata sede.

Dott. SANTORO:

Ti pregherei per il futuro di non interrompermi e di chiedere, come fanno tutti quanti, di fare degli interventi.

Se vuoi continuare su questo.

Dott. FALCONE:

Mi sono dimenticato su che cosa.

Dott. SANTORO

Su questo problema, avevi da dire qualche altra cosa?

Dott. CRISCUOLO:

Tu ad un certo punto hai detto, Giovanni, "poi qualcuno ha messo i bastoni fra le ruote". Vorrei capire bene il significato di questa espressione.

Dott. FALCONE:

Obiettivamente mi intendevo riferire a quella situazione di impossibilità di andare avanti, a quella situazione che ha portato allo smantellamento del pool a Palermo, che ha impedito di poter continuare a fare efficacemente e ad ottenere certi risultati che sono stati ottenuti nel passato. Tutto lì. Non intendo ipotizzare né malafede da parte

di nessuno, né intendo avanzare dietrologie di alcun tipo, tendo a prendere atto di una realtà: che se ogni due-tre mesi devi discutere di certi problemi, se ad ogni piè sospinto il tuo capo disfa quello che tu fai un minuto prima, è chiaro che le indagini si arrestano. Se nel momento in cui, poi, si innestano polemiche, come quelle che tutti quanti conosciamo e che sono avvenute negli anni passati e di cui il precedente Consiglio è un testimone, è chiaro che il risultato non può che essere di una sofferenza complessiva. Insomma, in buona sostanza, una volta che passa la tesi dello spezzettamento, autorevolmente avallata dalla Cassazione, è chiaro che un tipo di indagine, un tipo di metodo investigativo non va più bene. Probabilmente hanno ragione gli altri e allora è necessario trarne le conseguenze o no?

Dott. SANTORO

Comunque io volevo sapere un dato specifico: se c'è stato un incontro operativo su questo problema dei COSTANZO e si è discusso con MELI sul problema del mandato di cattura o avviso. Il mandato di cattura lui lo aveva richiesto in relazione all'associazione o in relazione alla

Dott. FALCONE:

Sul fatto associativo.

Dott. SANTORO:

Sempre sul fatto associativo. Su questo fatto c'è

stato un incontro operativo?

Dott. FALCONE:

C'è una lettera ufficiale del 23 settembre - sono andate a rivedermele le carte - del 1988 in cui il Consigliere MELI chiede alla Procura della Repubblica di emettere parere per il mandato di cattura nei confronti di COSTANZO, elencando tutta una serie di punti che, a suo avviso, giustificavano l'emissione del mandato di cattura. Questo mentre si stava indagando sulla fondatezza degli addebiti contro lo Stato. Quindi è una sua visione, chiaro. Vedete, MELI era, è una bravissima persona, una persona adamantina - su questo non si discute - però, io sono del parere che se c'è il dissenso su certe linee investigative, su certe filosofie di indagini, chi è dissente, se è il Capo, l'impone - il proprio punto di vista -, altrimenti ci si mette da parte, si fanno fare le indagini agli altri, perché non è che si può fare: continuare a lavorare sulle stesse cose in cui uno dice "a" e l'altro fa "b". Non si ottiene più nulla.

Dott. CONDORELLI:

Dopo la sentenza della Cassazione, gli atti furono mandati a Catania.

Dott. FALCONE:

Tutti gli atti, cioè quei 160 imputati del mandato di cattura nato a seguito delle dichiarazioni di CALDERONE

del 9 marzo 1988, questi imputati sono stati sparsi in tutte le Procure e i giudici istruttori. Il pezzo di COSTANZO è stato mandato a Catania e Catania ha archiviato con la nota sentenza RUSSO:

Dott. SANTORO:

E' quella lì, perché ieri non ce lo seppé dire GIAMMANCO.

Dott. FALCONE:

Sì, esattamente quella. Ma se sono stati mandati a Catania pure dei mafiosi palermitani, solo perché CALDERONE aveva detto che li aveva incontrati a Catania, e Catania ha dovuto fare conflitto di competenza e sono ritornati! E' chiaro: alcuni mafiosi sono stati, insomma le indagini sulle dichiarazioni di CALDERONE erano due armadi pieni. Ad un certo punto la Procura di Caltagirone si vede arrivare tre-quattro-cinque imputati, Piazza Armerina se ne vede arrivare qualche altro: sono tutti destinati alla chiusura.

CALDERONE è stato pure prosciolto da quattro omicidi da lui stesso confessati di quattro bambini, (dice: non c'è riscontro), che sono stati fatti uccidere.

Si è detto che non c'erano i riscontri.

Lui, DE SETA, si è autoaccusato di sette omicidi, è stato prosciolto

Dott. SANTORO:

E' stato condannato.

Dott. FALCONE:

No, è fuori CALDERONE.

Dott. SANTORO:

Altro argomento trattato nella memoria è la mancata utilizzazione - affermano gli esponenti - dei lavori delle Commissioni Parlamentari, cioè loro dicono questo: nelle Commissioni Parlamentari, sin dal lavoro della Prima Commissione Parlamentare

Dott. FALCONE:

Per la parte riguardante qualcuno, o in genere?

Dott. SANTORO:

Sì, loro infatti fanno riferimento in particolare, il riferimento specifico è sempre a LIMA. Dice: "ci sono questi lavori, non sono stati utilizzati dall'inquirente".

Dott. FALCONE:

Ma non è esatto questo, non è affatto esatto perché, anzitutto, bisogna partire da un taglio della Commissione parlamentare antimafia (che sia uno dei documenti meno letti d'Italia e che dovrebbe essere, invece, uno dei documenti più letti, su questo penso di poter concordare), ma per quanto riguarda - appunto perché non letto, si fanno queste affermazioni - LIMA, che è citato e indicato innumerevoli volte in questi verbali della Commissione Antimafia,

nelle relazioni, la stessa Commissione dice: "attenzione, io faccio delle dichiarazioni, delle denunce, delle considerazioni di carattere politico, non di carattere giudiziario". Ciò nonostante questi spunti sono stati ampiamente utilizzati in tutta una serie di procedimenti.

LIMA negli anni 1970 credo che fosse un abituale frequentatore dei palazzi di giustizia palermitani, perchè aveva tutta una serie di procedimenti penali che, a quanto pare, (dico a quanto pare perchè non me ne sono occupato io direttamente di questa storia), si sono tutti conclusi in maniera ampiamente liberatoria per lui. Ciò nonostante credo che intorno agli anni 1985-1986 vi è stata una formale presentazione di un opuscolo - "Il nostro amico a Strasburgo", redatto a cura di Democrazia Proletaria, da Guido POLLICE, credo - in cui venivano riportate tutte le parti della Commissione Antimafia in cui si parlava di Salvo LIMA. Su questo libro, che ignoro per quale motivo non mi sia stato fatto vedere (se ne sono occupati altri colleghi), già nel gennaio 1987, comunque nel 1987 sicuro, vi è una archiviazione da parte del giudice istruttore. Quindi per quanto riguarda Salvo LIMA vi è una utilizzazione degli atti dell'Antimafia in una serie di procedimenti, poi un'ulteriore iniziativa da parte del Sen. POLLICE e poi un'archiviazione da parte del giudice istruttore di Palermo, MICCICHE'.

Dott. SANTORO:

Poi vi sono state le dichiarazioni di MANNOIA, che viene ritenuto un pentito

Dott. FALCONE:

MANNOIA è l'epilogo di tutta una serie di

Dott. SANTORO:

Siccome è un ritornello che torna continuamente, vi sono state dichiarazioni di MANNOIA, MANNOIA, un pentito ritenuto particolarmente attendibile, che ha dato un contributo notevolissimo

Dott. FALCONE:

Non c'è dubbio, notevolissimo

Dott. SANTORO:

che riprende tutto un certo discorso. Ieri il Procuratore GIAMMANCO ci ha detto: "ma noi abbiamo trasmesso al giudice istruttore, come Procura abbiamo trasmesso le dichiarazioni di MANNOIA". Io gli ho chiesto se era stata fatta qualche richiesta specifica per quanto riguarda la posizione di LIMA e lui mi ha detto che non era stata fatta perché altrimenti si dovevano fare chissà quante ulteriori richieste, perché erano una miniera le dichiarazioni di LIMA, quindi non si è ritenuto di fare una richiesta specifica. Comunque in relazione a queste dichiarazioni, tenendo conto che questo nome ricorreva appunto dagli inizi degli

anni ottanta, non era forse opportuno fare delle indagini immediate, visto che, poi, se non altro scatena quello che, se non altro per questo, no?

Dott. FALCONE:

Ma se ci si comporta in un'altra maniera, scatena un altro tipo di reazioni di segno opposto e contrario. Nella realtà io credo che il magistrato debba sopportare anche questo tipo di critiche nel momento in cui sono critiche. Non si può e non si deve tollerare l'insulto, l'offesa gratuita, ma la critica, per carità! Anzi direi che, anche quando non è dettata da spirito costruttivo, ma da polemica induce sempre a riflettere su stessi e a vedere se e in che misura si è sbagliato, se e in che misura si può migliorare. In questi termini credo che la critica sia addirittura da augurarsela quanto più frequentemente possibile.

Dott. SANTORO:

Più specificamente, siccome le dichiarazioni di MANNOIA erano piuttosto articolate, che potevano meritare un riscontro

Dott. FALCONE:

Ma io vorrei

Dott. SANTORO:

Se ho capito bene, solamente recentemente, dopo che sono successe certe cose, in questa estate è stato ri-

sentito LIMA. Siccome le dichiarazioni di MANNOIA provenivano non da quel pentito di medio calibro, ma da un pentito qualificato, allora non era forse il caso di fare degli accertamenti immediati? Accertamenti non vuol dire incriminare qualcuno, solo degli accertamenti immediati, dei riscontri immediati.

Dott. FALCONE:

Io credo che il Procuratore GIAMMANCO vi ha dato una risposta di questo genere perché non si occupa direttamente delle indagini e ha ritenuto che fosse così, ma certamente non è questa la mia filosofia.

BUSCETTA parla di un notissimo parlamentare siciliano che lui incontrò a Roma nel giugno 1980 quando decise di allontanarsi dalla semi libertà dove si trovava, e cioè a Torino.

Dott. GIUBILARO:

Ne fece anche il nome?

Dott. FALCONE:

No, certo che non l'ha fatto. E quindi il sospetto che potesse trattarsi di LIMA era evidente, tenuto conto che negli atti della Commissione Parlamentare Antimafia si parla a lungo dei rapporti fra BUSCETTA e LIMA. Ma non è questo il solo punto in cui viene fuori il nome di LIMA: qui addirittura è solo un sospetto che è soltanto una mera ipotesi di

lavoro.

Poi vi è un ulteriore punto. C'è CALDERONE che afferma che, su segnalazione dei SALVO, LIMA si sarebbe occupato di far trasferire un Commissario di Polizia (è incompleta, stavolta per difetto, la memoria dell'avv. ZUPO o di GALASSO). Proprio su questo punto sono state fatte indagini. Il Commissario CIPOLLA (si tratta di CIPOLLA, che adesso è Questore) ha detto: "No, io mi sono trasferito perché dovevo trasferirmi, non è intervenuto nessuno". LIMA è stato sentito e ha detto: "Non è affatto vero".

Poi c'è un teste, CAMMARATA (fa parte della Palermo bene, frequentava il tiro al volo con Michele GRECO ecc.) e ha detto di avere visto, in occasione di una campagna elettorale, nella villa di LIMA a Mondello, Tommaso BUSCETTA, e questo confermerebbe quindi quei rapporti.

Altro elemento. Quando sono stati arrestati i SALVO era stata pubblicata qualche giorno prima una fotografia della macchina blindata dei SALVO, o meglio della SATRIS, di cui i SALVO erano i titolari - la società esattoriale - dicevo, era stata fotografata e pubblicata in prima pagina su "L'Ora" di Palermo, la macchina blindata dei SALVO davanti l'abitazione di Salvo LIMA. Quando interrogai Nino SALVO e gli chiesi "ma perché avete consegnato questa vettura a Salvo LIMA?", rispose SALVO "perché avevo paura che me lo am-

mazzassero": grande amico di Salvo LIMA, ma è mafioso. Però è grande amico di Salvo LIMA.

Perché dico tutto questo? Perché queste dichiarazioni di Marino MANNOIA non credo che spostino di una virgola il problema. Io posso anche sbagliare, ma sono del parere che, nei fatti in cui si avanzano accuse gravissime riguardanti personaggi di un certo spessore e del mondo imprenditoriale, tutto quello che si vuole, o hai gli elementi veramente concreti, oppure è inutile azzardare ipotesi indagatorie, ipotesi di contestazioni di reato che, inevitabilmente, si risolvono in un'ulteriore crescita di prestigio nei confronti del soggetto che diventerà la solita vittima della giustizia del nostro Paese, che sarebbe giustizia di ... Io credo che bisogna essere estremamente attenti in questa materia.

Il fatto che Marino MANNOIA avesse visto, insieme, in un immobile di Gaetano FIORE, LIMA e il buon Stefano BONTATE a parte che, come volevasi dimostrare, è stato smentito dall'unico che lo poteva smentire, cioè da Salvo LIMA, perché Stefano BONTATE è stato ammazzato, dicevo: a parte questo, vorrei sapere a che tipo di approdi giudiziari, e quando dico approdi giudiziari intendo dire a quale condanna, può portare e per quale reato. Accanto alla villa di Magliocco di Stefano BONTATE vi era la villa dell'On.le NICO-

LETTI, quello che poi si è suicidato. Questo, per chi conosce appena un po' di vicende di mafia, è un fatto estremamente importante, perché è chiaro che il capo mafia non si fa stare accanto una persona di cui non si fidi. Che poi si fidi e si fida perché è una persona perbene o altro, è un altro problema, comunque è sicuramente una conoscenza. Tutto questo non ha comportato problemi di alcun genere nei confronti di NICOLETTI, né ne poteva comportare, perché l'approdo giudiziario non avrebbe potuto che essere negativo.

I motivi dei miei contrasti, spesso con colleghi un po' più anziani di me, derivavano proprio da questa differenza di mentalità. A me sembra profondamente immorale che si possano avviare delle imputazioni e contestare delle cose nella assoluta aleatorietà del risultato giudiziario. Non si può ragionare "intanto io contesto il reato, poi si vede", perché da queste contestazioni poi derivano, soprattutto in determinate cose, conseguenze incalcolabili, quindi io continuo ad essere convinto che questo tipo di elementi a carico di Salvo LIMA non fossero tali, nemmeno, per giustificare una informazione di garanzia, non so poi per quale reato.

In secondo luogo non è esatto che non si sia cercato di fare emergere da Marino MANNOIA tutto quello che lui sapeva. E' emerso tutto quello che lui voleva dire in un determinato momento. Io vorrei che si ribadisse, che ci si

rendesse conto, che un uomo d'onore non viene manovrato da nessuno. Nessuno, neanche quando decide di collaborare, è in grado di dirgli "fai così, anziché così". Se decide di collaborare, decide di collaborare e ti dichiarerà quello che vuole lui, quello che in quel momento intende dichiarare. Si è cercato - basta leggere i verbali - in più momenti e in più occasioni di far emergere fatti importanti. Tutto quello che è emerso è lì elaborato. Non credo che si potesse fare qualcos'altro.

Dott. SANTORO:

Forse non mi sono spiegato. Io, assolutamente, non avevo detto né mi sembra che lo dicono nemmeno gli esponenti che bisognava mandare una informazione di garanzia: si parla di accertamenti. Ora io dico questo, siccome è un personaggio che già aveva ricevuto

Dott. FALCONE:

Ma Gaetano FIORE si è fatto fottere, ma Gaetano FIORE è notissimo

Dott. SANTORO:

Io questo dico: FIORE e l'interessato non potevano essere sentiti, invece che da pochi mesi, con una maggiore immediatezza

Dott. FALCONE:

E' un mio personale punto di vista, io non lo a-

vrei sentiti nemmeno ora, perché FIORE ti avrebbe negato e LIMA ti avrebbe negato.

Dott. SANTORO:

Non ho capito.

Dott. FALCONE:

Sia FIORE che LIMA avrebbero negato, oppure avrebbero dato una giustificazione balzana che avrebbe lasciato il tempo che trova. Quando ho iniziato le indagini bancarie e cominciarono ad emergere tutta una serie di rapporti e di collegamenti fra vari personaggi, ho cominciato a mandarli a chiamare. Uno di questi è stato proprio Michele GRECO la cui spiegazione anche degli assegni più inverosimili era: o che era un prestito o era la restituzione di prestito. Ecco sulla base di questi elementi, che cos'hai? Ecco lì, sì, hai un indizio per l'assegno, per la qualità delle persone che sono collegate, ti emerge qualcosa, ma in quel caso che cosa ti possono dire, che cosa puoi acquisire? Niente. Puoi acquisire o il diniego, oppure le affermazioni più incredibili che ti devi tenere perché non sei in grado di contestarle, quindi tanto vale tenere bene in evidenza questi elementi, uno dopo l'altro, perché, giunto il momento opportuno, tutti questi elementi diventano il punto di riscontro e di conferma di elementi ben più validi acquisiti altrove, in maniera più concreta. Così non si arriva in nessun posto.

Dott. CRISCUOLO:

Io ho seguito con molta attenzione questa esposizione del collega FALCONE e devo dire che condivido tutta una serie di cose che ha detto, soprattutto circa l'esigenza evidentemente anche di prospettarsi evoluzioni possibili di una indagine. E' chiaro che uno immagina: se mando a chiamare tizio e quello mi risponde "non è vero" il discorso si chiude lì. Io però faccio questo ragionamento, cioè se io vengo visto o meglio se qualcuno dice che io sono stato visto incontrarmi con un noto mafioso, poi, in una successiva acquisizione, un altro dice che io sono stato visto frequentare un certo tipo di ricevimento dove mi sono incontrato con un altro personaggio, se il mio nome comincia a ricorre in una serie di accertamenti, io credo che il magistrato inquirente a cui questi dati vengono sottoposti, ad un certo punto si pone il problema di verificare quali possibilità di sviluppi ulteriori ci siano oltre quelli, facilmente immaginabili, che possano essere desunti dal fatto che mi si manda a chiamare, mi si chiede: "ma tu sei stato visto", io dico: "non è vero". Cioè ci sono tutta una serie di accertamenti che si possono compiere: indagini bancarie, intercettazioni telefoniche, pedinamenti, richieste di accertamenti agli organi di Polizia perché svolgano indagini più dettagliate su determinate persone. Io credo che questo viene fatto, sicu-

ramente sarebbe fatto se si trattasse di cittadini ordinari. Mi domando e faccio questa domanda: si segue lo stesso criterio nelle indagini che sono state condotte quando, anziché cittadini ordinari ci si trova in presenza di personaggi - come dire - di un determinato spessore, appartengono ad una certa "nomenclatura"? Questo è il dubbio che può venire ed è un dubbio inquietante, perché è un dubbio dietro il quale si può celare, per esempio, la risposta ad un altro quesito ugualmente inquietante, cioè come mai il livello massimo che si è riusciti ad attingere in quel grandissimo problema (che magari è proprio questione nazionale e che è determinato dai rapporti tra mafia e politica, cioè rapporti che sicuramente esistono perché se ne parla dovunque, se ne parla ampiamente per esempio nella requisitoria, nella sentenza-ordinanza che ha concluso, in fase istruttoria, il processo per gli omicidi REINA, MATTARELLA e LA TORRE), il massimo che si è riusciti ad attingere è CIANCIMINO, cioè CIANCIMINO è il vero vertice, poi, di questi rapporti tra mafia e politica o c'è qualche altra cosa, ci sono altre possibilità di sviluppo? Perché l'indagine si è fermata a questo punto?

Io credo che a questa domanda noi dovremmo cercare di dare una risposta se vogliamo, non dico mettere un punto fermo, ma cercare di arrivare a dei risultati in questo tipo di analisi che si sta facendo.

Dott. SANTORO:

Sempre su questo punto, in modo che la risposta possa essere ancora più completa, volevo rileggere una dichiarazione, non so se è stata assunta da te, proprio di BUSCETTA che dice - sempre su questa questione di LIMA, che poi è uno dei punti principali - : "l'imputato risponde: quando ho deciso di collaborare con la giustizia per una mia scelta autonoma, ho più volte espressamente avvertito la S.V. che avrei parlato di rapporti tra mafia e politica soltanto se e quando i tempi fossero maturi".

Dott. FALCONE:

In America le ha fatte queste dichiarazioni.

Dott. SANTORO:

"Da quello che ho visto fino ad ora debbo dire amaramente che persiste la mancanza di una seria volontà dello Stato di combattere il fenomeno mafioso. Sono tali e tanti gli episodi

Dott. FALCONE:

Non gliele ho messe io in bocca queste parole. Lo sa perché lo dico? Perché mi hanno accusato anche di questo al maxi processo.

Dott. SANTORO:

Le accuse possono essere dall'una e dall'altra parte.

Dott. FALCONE:

Io non accuso nessuno, io mi limito a riferire quello che hanno detto.

Dott. SANTORO:

Io sto dicendo che le accuse possono essere di tipo diverso, "sono tali e tanti gli episodi, anche recenti, di cui apprendo dai giornali che sarebbe veramente sconsigliato parlare di questo che è il nodo cruciale del problema mafioso, quando ancora gli stessi personaggi di cui dovrei parlare non hanno lasciato la vita politica attiva. Pertanto" - continua - "non intendo né confermare, né escludere l'incontro con l'On.le LIMA a Roma, né se conosco quest'ultimo. Più semplicemente permane il mio rifiuto per le considerazioni già espresse di parlare di questi argomenti". E' una dichiarazione: credo che abbia la sua importanza.

Dott. FALCONE:

Caspita, certo.

Dott. SANTORO:

Poi volevo aggiungere un'altra considerazione; sempre su questo argomento, in modo che su questo problema cerchiamo di...perché il nostro intento non è quello di valutare tizio e caio, è quello di cercare di fare chiarezza su questo nei limiti in cui si può fare.

Episodio PELLEGRITI che è sempre in relazione al

caso LIMA. Ieri ne abbiamo parlato con il Procuratore GIAMMANCO il quale disse che si ritenne - non sulla ipotesi della calunnia, sul modo di contestazione del reato - di procedere con un provvedimento restrittivo perché solo in quel modo si poteva separare PELLEGRITI da coloro - IZZO, non so chi - che avevano in qualche modo contribuito a creare questa notizia falsa. Ora, questo mi sembra che non sia completamente esatto perché ci sono altri modi per separare. C'è qualche dubbio sul fatto che si dovesse procedere in qualche modo, tenendo conto che era in carcere, che per separare da IZZO

Dott. FALCONE:

Mi auguro che non ci sia qualche dubbio sulla inattendibilità di PELLEGRITI.

Dott. SANTORO:

No, stiamo parlando del modo di contestazione della, questo se vuoi annotarlo in modo che poi ci dai una risposta

Dott. FALCONE:

Già fatto

Dott. VIGLIETTA:

Tutti questi collaboratori - MANNOIA - che parlavano di incontri, ma hanno mai chiarito, gli è stato mai chiesto perché si incontravano, se ne erano a conoscenza dei

motivi degli incontri tra l'On.le LIMA e Stefano BONTATE? Nei vari verbali cosa risulta su questo punto? Per esempio, io ho letto anche atti, certamente non palermitani, ma di incontri per manipolare risultati e per avere appoggi elettorali; devo dire però che mi sarei aspettato la domanda (non parlo neanche di indagini palermitane), che cosa promettevano, come si poteva realizzare questo risultato e poi si vedeva, dopo, sulla base della dichiarazione se c'erano ipotesi di reato o altro. In fatto io non so MANNOIA se abbia dichiarato qualcosa e se era a sua conoscenza sui motivi degli incontri tra Stefano BONTATE e l'On.le LIMA e lo stesso vale credo anche per altri.

Dott. SANTORO:

Qualcuno su questo argomento voleva fare qualche altra domanda?

Dott. FALCONE:

Vorrei partire dall'ultima domanda perché è la più semplice, si ricollega a quello che ho finito di dire poc'anzi.

Quando un pentito mafioso decide di parlare, dirà quello - lo ribadisco, avete letto adesso quella parte di BUSCETTA - che ritiene di dover dire, non altro: si può tentare di girare attorno, si può tentare di indurlo. Io mi ricordo che proprio un famosissimo collega romano cercò di

scuotere Antonino ROTOLO, appena arrestato, qui, a Roma, e lo interrogava con tono concitato e questo ROTOLO lo guarda e gli risponde: "ma lei perché sta gridando, io le voglio tanto bene". Questi sono i personaggi che abbiamo di fronte. Non intendo fare - lontano da me una elegia - intendo dire soltanto che abbiamo di fronte personaggi saldissimamente strutturati che riferiscono ciò che sanno sulla base di un loro preciso disegno. E allora il problema è un sottile gioco psicologico di riuscire a capire qual è il loro disegno per poterti inserire e per poterlo portare verso lo Stato. Una cosa molto difficile e, soprattutto, una cosa che, pentito per pentito, ha una sua origine, una sua evoluzione e un suo modo di essere. Per esempio mi risulta che uno di questi, forse il più importante, dopo due-tre anni che aveva deciso di chiudere il rubinetto delle dichiarazioni, adesso intende riprenderlo. Credo di aver capito il motivo per cui lo farà, intendiamo accertarlo.

Proprio il MANNOIA, che è un personaggio che è il condensato un po' di tutti gli altri personaggi di spicco, ma soprattutto che è ancora giovane, ma di una saldezza psicologica da far paura (io so il bene che voleva e che vuole ai suoi superstiti, adesso, ai suoi familiari), quando gli hanno ucciso, tutte e tre in una volta, madre, sorella e zia, non ha mosso ciglio. Sono stato io a portargli la noti-

zia, e, lui, zitto; "ecco, riprendiamo l'interrogatorio". E' verbalizzato tutto questo. L'unica cosa che sono riuscito ad ottenere da lui è questa: "dottore, io vedo che quando lei qualche cosa non la convince, le trema il baffo. Allora mi faccia una cortesia: se io le dico che una cosa non la ricordo, non la ricordo, non mi faccia domande ulteriori". Tenete conto che Marino MANNOIA è un personaggio indicato già da Tommaso BUSCETTA come "mozzarella", che era il più vicino di tutti a Stefano BONTATE, il killer preferito di Stefano BONTATE, per intenderci. Quindi, rendetevi conto che cosa può aver fatto Marino MANNOIA in un'attività di servizio di almeno un ventennio. Questo è il personaggio.

Ora, se si guarda l'interrogatorio, proprio per rispondere alla domanda del collega VIGLIETTA, con attenzione si vedrà che è una serie continua di tira e molla, appunto. Perché questo? Perché per cercare di saggiare la disponibilità a dire qualcosa, quindi sì, se il problema è formalmente, se gli si è posta la domanda "ma per quali motivi si incontravano?", dico: no. Ma perché non gli è stata posta la domanda? Perché era assolutamente inutile porgli la domanda, perché immediatamente ti avrebbe risposto: "sulla base delle regole di Cosa Nostra l'uomo d'onore non può sapere" - ed ha una sua logica - "quello che si dice il capo con altre persone, a meno che il capo non abbia fiducia in te e

decide di dirtelo". Proprio Marino MANNOIA dice: "state attenti, l'obbligo di dire la verità fra uomini d'onore va bene, ma non è questo soltanto il problema. Si assume responsabilità anche a dirle le cose, anche se sono vere; se tu non hai nessun motivo per dire una cosa, non è necessario che la dica". Perché sto riferendo tutti questi particolari? Perché di fronte a persone che sono abituate da decenni a resistere a qualsiasi situazione di emergenza, figurarsi se è la domanda di un senso o un altro senso che può determinare la decisione di collaborare o meno.

Si tratta di un enorme lavoro di pazienza che deve portare, almeno io così l'individuo e penso che debba farsi in questo tipo di processi. Può darsi che sbagli, ma in ogni caso spero che consideriate che sono in buona fede.

Per quanto riguarda la domanda - e così mi attacco subito a quello che diceva il collega CRISCUOLO -: CIANCIMINO vertice. Anzitutto, a mio avviso, non ci sono ordinari cittadini e cittadini straordinari, non ci sono cittadini di serie "A" e non ci sono cittadini di serie "B"; ci sono delle tipologie di intervento che devono necessariamente essere differenziate rispetto al materiale investigativo che abbiamo di fronte. Pensare di poter trattare alla stessa maniera fatti che sono totalmente differenziati significa non ottenere nessun risultato. Anche questa però è una mia personale

veduta. Io sono stato sempre del parere di non curarmi della formale regolarità burocratica di un'indagine. Certo, basta interrogare l'imputato, sentire i testi, non ottieni nulla e puoi benissimo prescioglierli. Non lo intendo in questa maniera il modo di fare il giudice.

Per quanto riguarda però - e questo mi preme di più - il CIANCIMINO come vertice (so che non è il tuo pensiero), ma mi sembra che riecheggi quella sorta di terzo livello da cui sono tormentato da anni. Non esistono vertici politici che possono in qualche modo orientare la "politica" di Cosa Nostra. E' vero esattamente il contrario. Credo di averlo dimostrato in più occasioni. Il terzo livello, inteso quale direzione strategica, che è formata da politici, massoni, capitani d'industria, ecc. e che sia quello che orienta Cosa Nostra, vive solo nella fantasia degli scrittori: non esiste nella pratica. Esiste una situazione estremamente più grave e più complessa, perché più articolata.

Lo so che non è questo il suo punto di vista.

Dott. CRISCUOLO:

Io su questo sono d'accordo, ma io forse ho usato un termine improprio. Io intendevo dire

Dott. FALCONE:

Che non sono emersi altri uomini politici oltre CIANCIMINO.

Dott. CRISCUOLO:

Che non si sia riusciti ad andare oltre il personaggio CIANCIMINO, come se fosse il punto di arrivo del discorso

Dott. FALCONE:

Non è il punto di arrivo, ma neanche il punto di partenza. CIANCIMINO è un personaggio estremamente

Dott. SANTORO:

Significativo della cosiddetta contiguità, non della

Dott. FALCONE:

Ma certamente che non è il punto di arrivo. Ma io credo che se gli illustri estensori di quella memoria avessero guardato con attenzione tutta la enorme mole di atti, non solo quelli che facevano comodo, si sarebbero resi conto di quanti e quanti particolari interessanti, anche forse soltanto sotto il profilo storico, sono emersi nel corso di questi anni di indagini. Per esempio, l'affermazione che l'On.le Calogero VOLPE di Caltanissetta è uomo d'onore alla famiglia di Caltanissetta - questo detto da CALDERONE -; Calogero VOLPE è uno degli esponenti più importanti del separatismo nel periodo forse più buio del dopoguerra siciliano. Tanti altri nomi di uomini politici, anche palermitani, sono stati detti, ma CIANCIMINO è molto importante e soprattutto

mi meraviglia che non ci si ricordi più dei SALVO.

Gli elementi concreti quando emergono? Fu fatta nei confronti dei SALVO questa indagine, fu fatta un'immediata ispezione bancaria a sorpresa e fu trovato in una cassetta postale addirittura il prezzario e lo scadenziario delle somme pagate per ottenere leggi regionali favorevoli alle Esattorie. In Sicilia lo sanno tutti che cosa significassero e, forse, significano tuttora i SALVO. Quindi probabilmente, io mi rendo conto che quando un risultato viene raggiunto, viene immediatamente archiviato e si passa ad altro. E mi rendo conto che tante e tante altre cose sono state fatte, ma forse, forse si sono create, anche indipendentemente dalla nostra volontà, delle aspettative che non siamo riusciti a mantenere, forse non si è - se posso dirlo - adeguatamente valutato il risultato di tanti anni di sacrifici. Certo è che mi sento di respingere - e, se mi consentite - con sdegno che ci sia stata una differenza di intensità fra prima e dopo la sentenza del maxi processo. Si dimentica che CALDERONE, proprio quel CALDERONE di cui continuamente si parla: CALDERONE, Marino MANNOIA, l'operazione Iron Tower, e altre operazioni, sono state fatte tutte dopo e sono state centinaia le persone che sono state inquisite e condannate a seguito delle nostre indagini. Io credo di avere la coscienza serena proprio su questo punto e come me

tutti gli altri colleghi che hanno lavorato con me.

Per quanto riguarda PELLEGRITI io devo dire (e ammetto che sono stato fermato dagli altri): io il mandato di cattura a PELLEGRITI l'avrei fatto subito, perché è gravissimo che in una vicenda grave come l'omicidio MATTARELLA ci possa essere qualcuno che possa pensare di specularvi, di intervenire e di depistare. E' un fatto della cui gravità nessuno... come si fa a non comprenderlo! E nell'omicidio DALLA CHIESA abbiamo avuto SPINONI, ma nessuno si è lamentato che avessimo emesso il mandato di cattura contro SPINONI per il depistaggio di DALLA CHIESA.

PELLEGRITI ha creato di sana pianta, ha inventato una storia che non sta né in cielo, né in terra, per arrivare, poi, ad un mandante che non può esser quello. Non può esser quello, sulla base delle indagini che abbiamo fatto noi, non può esser quello. Ma non è quello il motivo per cui io ero convinto, ma perché - se mi si consente - dopo tanti anni di indagini fatte sul fenomeno mafioso, conoscendo le regole di Cosa Nostra, sai perfettamente che certe cose non possono avvenire in quel modo; dalle stesse dichiarazioni di PELLEGRITI viene fuori la prova del suo mendacio. Ma il nostro dramma, il guaio di tutto quanto è avvenuto in Italia per quanto attiene alla gestione dei pentiti è stato di non riuscire a discernere quello che è utile e quello che non è

utilizzabile. Non si può consentire a queste persone di poter impunemente dire cose estremamente gravi. Io ricordo che un giorno due pentiti, addirittura, dicevano fra di loro, si contestavano chi è che dovesse assumersi la responsabilità non dell'omicidio, perché l'omicidio se lo erano assunti tutti e due, ma la responsabilità di avere sparato. Quelli dicevano: "ho sparato io", "ma no, ho sparato io" "ah, va bene, hai sparato tu". Ecco, questo è il tipo di risultato. Ora, nel momento in cui si sta facendo il massimo sforzo per giungere ad un risultato, ecco che ti arriva fra capo e collo un qualcosa. - se poi mi consentite - gestito in maniera estremamente singolare della vicenda PELLEGRITI e su questo penso che non vorrei parlare. In ogni caso, sotto il profilo sostanziale, io credo di aver ricevuto una richiesta da parte della Procura, di aver firmato un mandato di cattura, motivandolo, firmandolo insieme con altri giudici. Posso anche aver sbagliato, ma in ogni caso vi prego di credere alla mia buona fede, e al mio tuttora perdurante convincimento di aver fatto bene.

Dott. GIUBILARO:

Io credo che sia notazione di comune dominio l'esistenza di intrecci: mafia, criminalità organizzata da una parte e politica dall'altra per quello che si dice, per quello che si legge, ma, soprattutto per quanto riguarda

noi, per quello che ci è dato vedere e leggere, constatare anche nell'ambito di provvedimenti giudiziari. D'altra parte lei stesso, Consigliere, ha detto poc'anzi che CIANCIMINO non è stato certo un punto di arrivo e basta più; era un punto d'arrivo a quel momento, ma anche un punto di partenza per eventuali attività e d'altra parte lei stesso, credo, in tutta la chiacchierata di stamattina ha fatto capire benissimo di essere convinto che, oltre a CIANCIMINO, vi possono essere, vi sono altri personaggi, salvo individuarli. Allora mi pongo questo tipo di domanda: per quali motivi, per quali ragioni, per quale tipo di situazione - chiaramente la cosa ho guardata principalmente dal punto di vista dell'attività giudiziaria e quindi delle scelte operative dei singoli che si sono occupati dei singoli procedimenti - per quale tipo di ostacoli, di difficoltà oggettive, soggettive, di inerzia, difficoltà obiettive riguardo al tipo di indagine, all'ambiente nel quale quelle sono state fatte, ma per quali ragioni non si è mai arrivati e, comunque, pare che sia difficile arrivare a risultati che vadano al di là del solo CIANCIMINO se è vero, come appunto sembrerebbe, che al di là di CIANCIMINO si possa e, tutto sommato, si debba arrivare?

Dott. FALCONE:

Al di là in altezza o in aggiunta?

Dott. GIUBILARO:

In tutto. Sia in aggiunta, diciamo, collaterale come livello, sia anche in altezza.

Dott. FALCONE:

La domanda era: per quale motivo non si è riusciti ad arrivare

Dott. GIUBILARO:

Ecco questo visto, ovviamente, non dall'esterno, come posso essere io che chiaramente non ho mai operato, agito e lavorato in Palermo, ma chi, come lei, ha lavorato, agito in Palermo soprattutto ha lavorato all'interno e in tutta una serie di vicende giudiziarie, chiaramente, in grado di cogliere una certa realtà in maniera più puntuale, più precisa e più efficace di quanto lo si possa fare dall'esterno, leggendo i giornali, ascoltando la televisione o leggendo qua e là stralci in maniera disarticolata di atti giudiziari.

Dott. FALCONE:

Questa è una domanda da cinque milioni di dollari.

Dott. GIUBILARO:

A integrazione, anche perché mi dicevo che questo tipo, inizialmente, di sospetto poi, via via - direi - di quasi certezza di intreccio - mafia, politica, vicende - non è che sia maturato negli ultimi tre mesi o negli ultimi due anni. Credo che sia maturato questo tipo di certezza da

qualche anno, forse da un decennio buono; dagli inizi degli anni ottanta, in fondo, si ha e si comincia a prendere cognizione e consapevolezza di una certa connivenza, di un certo intreccio, di una certa coesistenza di interessi e di altro fra mondo imprenditoriale e politico da un lato e mafia dall'altro. Quindi in questi dieci anni che cosa si è opposto affinché si facesse luce su realtà di questo genere, si facesse luce in via giudiziaria, con tutte le conseguenze - ovviamente - del caso, su realtà di questo genere?

Dott. FALCONE:

Se ne parla fin dalla relazione SONNINO-FRANCHETTI del 1875 di questi rapporti fra mafia e politica, di questa specificità del fenomeno mafioso.

Nella relazione alla Commissione Antimafia del 1972 - quella presieduta da CATTANEI - si pone l'accento proprio sul fatto che la mafia esiste prima dello Stato unitario, ma che è riuscita a sfruttare tutte le storture, tutte le magagne dello sviluppo economico. Non mafia, frutto del sottosviluppo del Mezzogiorno d'Italia, ma mafia che sa adeguatamente trasformarsi e seguire tutto lo sviluppo della società siciliana e non solo siciliana. Basterebbero, a mio avviso, queste considerazioni per rendersi conto della difficoltà del problema. Comunque sia chiaro: io non faccio parte di quella categoria di persone che sostengono che la

mafia è un fatto economico e sociale e che se prima non si risolvono i problemi dell'economia siciliana non si risolveranno i problemi della mafia.

Io penso che la istituzione, il mantenimento di strutture salde della repressione, della forza statale in zone in cui, proprio dall'assenza dello Stato, si sono giocate per giungere a certi risultati, ecco, tutto questo è una delle precondizioni per consentire lo sviluppo e il decollo del Mezzogiorno d'Italia. Quindi sono convinto non che la via giudiziaria sia una bella scorciatoia per risolvere i problemi politici, gabellandoli come problemi di mafia - tutt'altro - ma che la presenza dello Stato è fondamentale in una zona per combattere certi fenomeni che, prima che economici e sociali, sono fenomeni di squisita pertinenza dell'area criminale, a meno che non si voglia sostenere che, se gli omicidi raggiungono il livello delle centinaia, non sono più un fatto penale, ma un fatto sociologico; sono anche un fatto sociologico, ma sono soprattutto, e prima di tutto, un fatto penale. Se così è, io credo che la risposta a questa difficilissima domanda non possa che essere interlocutoria: fino a quando non ci renderemo conto che un problema serio come la mafia deve essere affrontato in maniera altrettanto seria, fino a quando non si comprenderà che la mafia non si può combattere a correnti alternate, alternando

cioè momenti di intenso impegno a momenti in cui qualsiasi cosa tu faccia non va bene, al momento in cui c'è un Ministro dell'Interno che viene a Palermo e ti dice che la mafia non è il primo problema dell'ordine pubblico in Italia con tutto quello che segue (mi riferisco a FANFANI nel 1986 o 1987, credo) è chiaro che fino a quando la situazione sarà questa, poi ci saranno sempre i magistrati di turno - come me in questo momento - che saranno chiamati a rispondere a domande del genere.

Dott. GIUBILARO:

Fatta questa premessa che condivido e della quale prendo atto, ma sul piano più specificamente giudiziario, cioè delle indagini, delle scelte operative, vi sono delle ragioni più specifiche, cioè difficoltà più specifiche? E che tipo? Dovute a cosa?

Dott. FALCONE:

Io, a rischio di essere monotono, ribadisco anche in questa sede che sono convinto che il tipo di impostazione del lavoro qual è quello attuale, soprattutto adesso, quello atomico e atomizzante, di fatti che sono tutti estremamente concatenati l'uno con l'altro, non può che portare a risultati deludenti. La ragione della costituzione del pool e la ragione del lavoro in gruppo per cercare di affrontare un fenomeno di dimensioni tali che non possono essere sicur-

mente affrontati da una sola persona risiedono proprio in questo tipo di esigenze.

Ricordo che un giorno un inglese mi chiese: "ma quanti siete a Palermo che lavorate in queste indagini di mafia" e io risposi: "cinque", perché cinque eravamo all'Ufficio Istruzione che facevamo parte del pool. Quello era sbalordito "cinque? Ma noi saremmo cinquanta, cinquecento, non è possibile che siate cinque!" E' una battuta, è un mero aneddoto, ma dà la misura del tipo di impegno complessivo che viene riservato a questi problemi. Non si possono affrontare problemi di questa portata pensando di utilizzare strutture giudiziarie affaticate, come tutti sappiamo che sono.

Dott. GIUBILARO:

Là seconda domanda, da diecimila punti stavolta, è questa, ed è un interrogativo che mi porto dietro dal primo momento in cui lei ha preso posto in quella seggiola, perché chiaramente, come lei sa, è qui convocato a fronte di affermazioni fatte da ORLANDO, GALASSO e MANCUSO, oltre che ZUPÒ, ovviamente: allora il tipo di perplessità (perché io a questo punto vorrei sentire la sua voce, contrapposta - appunto - a quella di ORLANDO e gli altri) è di sapere quali, all'occorrenza, motivazioni possono muovere gli esponenti. Questo sulla base di un paio di considerazioni che mi vengo-

no spontanee; perché i fatti esposti non sono del tutto nuovi ed originali, ma mi pare che siano stati già in precedenza altre volte esposti, tant'è che il Consiglio se ne è già occupato, allora mi torna - per così dire - un tantino incomprendibile, o quantomeno certi miei motivi di comprensione li ho, ma sono miei e vorrei averne a questo punto una verifica, di capire come mai, per la terza volta, in certi momenti della nostra storia immediata, recente del Paese, si rinsiste su certe versioni. Anche perché, poi, ho appreso (d'altra parte come tutti i colleghi della Commissione e del Consiglio) che lo stesso prof. ORLANDO, esponente, credo che abbia delle vicende giudiziarie tuttora in corso e pendenti e allora il sospetto - per carità - vago, generico, ma pur sempre esistente che si voglia in qualche maniera (ma è solo un sospetto, per carità, soltanto mio perché sono persona propensa a pensare sempre male degli altri), che in qualche maniera si possa utilizzare un certo tipo di attività a certi altri fini, quale potrebbe essere quello di certi procedimenti che si hanno a carico. D'altra parte non è una tesi mia; io ho soltanto recepito, mi sto facendo portavoce di altri che, proprio in questa sala, è venuto a dire una cosa di questo genere.

Allora, tanto premesso - e vengo alla domanda - mi piacerebbe sapere un paio di cose: se lei sa e se si è inte-

ressato direttamente a vicende giudiziarie che hanno visto ORLANDO nella veste di imputato; secondo, che tipo di rapporti e professionali e - all'occorrenza se esistono, non li so - extra professionali con ORLANDO per poter capire, se e in quanto è possibile capirlo, un tipo di relazione fra chi espone da un lato e chi viene indirettamente, ma è inutile nascondersi dietro le parole, sta di fatto, accusato dall'altro, perché è inevitabile che al momento in cui, seppure senza far nomi, ORLANDO si riferisce a tutta una serie di fatti, in relazione ai quali vi sono le prove nel cassetto che non si tirano fuori, ovviamente questo vuol suonare come accusa nei confronti di chi a quell'epoca queste prove non ha tirato fuori.

Dott. FALCONE:

Per cominciare anche lì dalla fine, adesso credo che sia mutato: non è più prove nel cassetto che non abbiamo tirato fuori.

Dott. SANTORO:

Una domanda del prof. LOMBARDI che si avvicina a questa qui

Prof. LOMBARDI:

Io leggevo, quando non avevo ancora l'onore di sedere su questi banchi, varie cose sui giornali su Palermo, su quello che faceva lei, sulla sua attività, sull'esperien-

za ORLANDO e avevo avuto l'impressione che ci fosse, non dico un collegamento.

Dott. FALCONE:

Una sinergia

Prof. LOMBARDI:

Direi un idem sentire, due campioni di questa lotta ecc.; poi, ad un certo punto, vedo che uno dei due campioni attacca l'altro in qualche modo, perché anche se non ci sono nomi e cognomi nel documento che abbiamo, si può capire in trasparenza.

Dott. FALCONE:

Ma l'altro non replica, però: di questo datemene atto.

Prof. LOMBARDI:

Difatti non quello dicevo. Ora, anche qui una domanda che come al solito io faccio con un po' di discrezione, ma lei risponde come crede: se, quando e perché rapporti che almeno io da cittadino comune ritenevo ottimi si sono guastati e se mi può dire perché e in quale occasione si sono guastati. Mi farebbe piacere saperlo.

Dott. FALCONE:

Ribadendo quello che avevo detto all'inizio, o poc'anzi, adesso non si parla, credo, di prove nel cassetto perché oramai tutti i cassettei sono stati svuotati e adesso

la musica è cambiata: sono indagini che non sono state fatte o che sono state fatte male. Questo solo per una puntigliosa precisazione; però anche qui consentitemi un altro sfogo: essere costretto a scrivere a L'Unità che non è carino scrivere - dopo che si presenta questo memoriale - "FALCONE preferì insabbiare tutto".

Diceva Enzo BIAGI "si può uccidere anche con la parola". E mi sembra molto strano se... prendo anche un articolo de L'Unità in cui CHIAROMONTE ricorda: "mi chiamò l'allora Sindaco ORLANDO per esprimere solidarietà a FALCONE" in occasione del mio attentato; in quel momento l'unità del fronte antimafia era molto. In quel momento c'era chi diceva a tutti i giornalisti, ma non era ORLANDO, che quelle bombe, quei candelotti di dinamite me li ero messi da solo lì. Io non voglio parlare degli amici. Quando nel corso di una polemica vivacissima fra ORLANDO e altri, una giornalista mi chiese che cosa ne pensassi di ORLANDO, io ho detto "ma che vuole che possa rispondere di un amico", ecco. Dopo poche ore, tornato in sede, ho appreso di quell'attacco riguardante le prove nei cassette. Ecco, questa è la situazione. Non intendo dare valutazioni di nessun genere.

Prof. SILVESTRI:

Io vorrei ritornare un poco su alcuni elementi specifici. Nel memoriale che ci è stato consegnato (ORLANDO,

GALASSO) c'è scritto ad un certo punto: "A seguito all'intervento del Capo dello Stato in relazione alle dichiarazioni rese da Leoluca ORLANDO sulla possibilità da parte dei magistrati palermitani di fare luce mediante i dati già agli atti, nel giugno 1990 è stato richiesto ed ottenuto dalla Procura della Repubblica un mandato di cattura contro Vito CIANCIMINO. Detto mandato di cattura è stata enfatizzato con una insolita conferenza stampa indetta dai vertici dell'Ufficio Giudiziario precedente." - continua il memoriale che leggo testualmente - "Com'era prevedibile ed inevitabile, superato il clamore di stampa, il provvedimento restrittivo dopo qualche giorno è stato revocato e Vito CIANCIMINO è stato rimesso in libertà".

Dott. FALCONE:

E' stato revocato dalla Cassazione.

Prof. SILVESTRI:

Volevo completare. Quando è venuto il prof. GALASSO in questa sede a rendere l'audizione, gli è stato chiesto, anzi gliel'ho chiesto io in particolar modo, il significato di quel prevedibile e inevitabile: "com'era prevedibile ed inevitabile". Lui ha risposto che era molto fragile nelle motivazioni e quindi quasi che si trattasse di un mandato ad pompam, mandato fatto così, tanto per fare. A questo punto vorrei qualche precisazione, se possibile. Cioè quali

erano le motivazioni di quel mandato di cattura e perché è stato revocato.

Dott. FALCONE:

Si riattacca

Dott. SANTORÒ:

Vorrei aggiungere un'altra cosa a questa domanda. Risulta da una scheda che ci è stata mandata da Palermo che la richiesta fu duplice, cioè c'è una del 4 giugno e l'altra del 20 giugno e quindi ci furono due richieste da parte della Procura della Repubblica di emissione di provvedimento restrittivo; come mai questa duplice richiesta?

Dott. FALCONE:

A quell'epoca io ero già coordinatore; non posso ricordarmi di questa duplice richiesta. Ci sarà stato qualche motivo formale o di correzione o di aggiustamento dell'accusa, non ne ho assolutamente idea, comunque i colleghi che si sono occupati di questo caso sono stati PIGNATONE e LO.FORTE.

La revoca. Non solo la revoca è stata pronunciata dalla Cassazione e non certamente da noi, ma mi risulta che i colleghi credono a questa indagine se è vero, come è vero, che hanno chiesto il rinvio a giudizio di CIANCIMINO. Se vogliamo dirlo, questo mandato di cattura non è piaciuto, perché dimostrava e dimostra, a mio avviso, quale che possa

essere (non è mandato di cattura, è ordinanza di custodia cautelare) l'esito giudiziario di questa vicenda, dimostra che cosa? Che nonostante la presenza di un Sindaco come ORLANDO, per rifarmi a quella domanda che mi è stata fatta poc'anzi, la situazione degli appalti continuava ad essere la stessa e CIANCIMINO continuava ad imperare, sottobanco, in queste vicende. Difatti sono stati arrestati non solo CIANCIMINO, ma anche Romolo VASELLI e Romolo VASELLI è il factotum su Palermo di Vito CIANCIMINO per quanto attiene alle attività imprenditoriali. Devo dire che, probabilmente, ORLANDO e i suoi amici hanno preso come un inammissibile affronto alla gestione dell'attività amministrativa del Comune un mandato di cattura che, in realtà, si riferiva ad una vicenda che riguardava episodi di corruzione molto seri, molto gravi, riguardanti la gestione del Comune di Palermo.

Prof. SILVESTRI:

A che punto è il procedimento?

Dott. FALCONE:

Hanno chiesto il rinvio a giudizio.

Dott. SANTORO:

Sì, in effetti ci fu l'annullamento della Cassazione e poi la revoca da parte di DI LELLO, dopo

Dott. FALCONE:

Dopo l'annullamento da parte della Cassazione.

Dott. SANTORO:

Abbiamo la scheda

Dott. FALCONE:

Visto che l'avete annullato, non è neanche corretto per uno sì e per l'altro no.

Dott. SANTORO:

Questo - forse ieri era assente il collega SILVESTRI - ce lo spiegò GIAMMANCO.

Dott. FALCONE:

Sì COSI e SICO, durante la gestione ORLANDO.

Si è questa stessa cosa.

Dott. DE GREGORIO:

Quegli stessi appalti che le imprese di CIANCIMINO si sono assicurati durante la gestione ORLANDO

Dott. FALCONE:

No, è l'appalto. Erano due imprese, la COSI e la SICO, che erano COZZANI e SILVESTRI che si trovavano a Palermo con tutte le attrezzature, materiali e con il personale umano di Romolo VASELLI. Romolo VASELLI è una istituzione a Palermo, il conte VASELLI.

Avv. COCCIA:

Anche a Roma.

Dott. FALCONE:

Sì, a Roma sicuramente, ma uno non immaginerebbe

che è una istituzione a Palermo; difatti... o forse no?

Avv. COCCIA:

Può essere una grande vittoria.

Dott. FALCONE:

Come no, caspita. Ma difatti il popolino chiama tuttora l'impresa della Nettezza Urbana, viene chiamata: "è arrivata la VASELLI". Perché? Perché aveva la gestione della nettezza urbana da tempo immemorabile, poi nel momento in cui al Comune hanno deciso di municipalizzare andò via, ma VASELLI è rimasto presente, prima il padre, poi lui, Romolo, in Sicilia per tutta una serie di appalti e soprattutto, come viene fuori Romolo VASELLI? Venne fuori nelle indagini bancarie su CIANCIMINO. Questo infatti è un fatto interessantissimo: sono state trovate in banca - io ci sono andato alla ricerca di un assegno che portava a CIANCIMINO - andando al Banco di Roma chiesi da quale libretto di risparmio venisse fuori, mi si indicò il libretto di risparmio, chiesi se fosse apparentato con altri libretti, erano un po' titubanti, poi, attraverso il computer, venne fuori e vennero fuori libretti di deposito a risparmio per circa trentasei miliardi di lire in contanti, tutti presso questa banca, al portatore.

Dott. CONDORELLI:

Con i nomi

Dott. FALCONE:

Con i nomi di tutti. Ecco, una delle persone che è stata maggiormente coinvolta nelle attività di gestione di questo danaro di CIANCIMINO era proprio Romolo VASELLI. Romolo VASELLI si è intestato a proprio nome tutte le azioni di una società, ETNA Costruzioni, che è diventata la proprietaria, la titolare di un intero immobile di proprietà, in realtà, di Vito CIANCIMINO. Questo è VASELLI, quindi perfettamente coinvolto, ma a tutto campo, con i CIANCIMINO. Devo dire che ha tenuto un comportamento processuale, nel corso degli anni, assolutamente lineare e ha sempre ammesso tutto quello che gli veniva chiesto; ha anche - in un certo qual modo, possiamo dire - collaborato. Ha fatto capire, tutto sommato, che doveva.

Dott. DE GREGORIO:

Volevo completare. Prima volevo chiedere se rispondeva a verità il fatto che le imprese di CIANCIMINO si erano assicurati questi appalti del Comune di Palermo, ma a questo punto ORLANDO come ha giustificato il fatto che, nonostante tutta quella campagna che lui aveva fatto, che aveva presentato, cioè, la propria amministrazione come un'amministrazione impermeabile a infiltrazioni mafiose, come ha giustificato il fatto, cioè, che si sia superato tutto questo sbarramento che sarebbe stato frapposto proprio dalla

sua amministrazione a questa penetrazione delle imprese di CIANCIMINO?

Dott. FALCONE:

Non credo che l'abbia sentito nessuno su questo punto, almeno di noi, perché non sono emerse - ovviamente - responsabilità indiziarie di nessun genere.

Dott. SANTORO:

Non vorrei dare adito a qualcuno di dire che prendo le difese di ORLANDO, però bisogna seguire tutti i lavori, perché è stata fatta una domanda specifica su questo punto - mi sembra dal collega LOMBARDI - e risulta dal verbale la risposta. Lui dice: "Noi abbiamo seguito il sistema dell'asta pubblica, però questo sistema dell'asta pubblica non poteva interrompere il problema del rapporto mafia-politica, perché quello che si concentrava al momento della gara d'appalto si è spostato o a monte o a valle". Quindi lui dice "non è che il problema dell'asta pubblica, che noi abbiamo seguito e che abbiamo ritenuto il più giusto", anzi lui dice - qui fa un carico all'autorità giudiziaria - "proprio perché si spostava o a monte o a valle" - non fa una accusa specifica - "l'attività di repressione giudiziaria doveva essere più". Questo è quello che è avvenuto, qui. Quindi questo problema è stato affrontato.

Dott. FALCONE:

Siamo responsabili tutti.

Dott. SANTORO:

Io ti dico quello che è avvenuto, io svolgo semplicemente una funzione che ritengo utile; siccome non tutti sono presenti nelle varie fasi e allora voglio ricordare quello che - nell'assenza di alcuni - le domande che sono già state poste e le risposte che sono state già date. Se poi queste risposte sono adeguate o meno, questo poi è una cosa che giustamente valuteremo. Io vedo che lo stesso collega FALCONE, nel dare certe risposte, è quantomai

Dott. FALCONE:

Non faccio valutazioni. L'aspetto personale è completamente fuori da questa stanza.

Dott. SANTORO:

Episodio ZUCCHETTO. C'è quel famoso verbale bis, a pag. 6 episodio ZUCCHETTO: "La sentenza ora citata si dilunga su un ulteriore inquietante vuoto di investigazioni. In essa si fa riferimento alla presenza, sul luogo e al momento del delitto, dell'agente di P.S. Calogero ZUCCHETTO, assassinato due mesi dopo, presenza che risulta formalizzata agli atti in una laconica relazione di servizio del medesimo ZUCCHETTO e che i giudici di appello considerano" - questo è l'aspetto che potrebbe essere un po' - "inspiegabile ed inspiegata nei tempi e nelle modalità. Gli stessi giudici se-

gnalano l'assoluta mancanza di accertamenti e di riscontri nelle precedenti fasi istruttorie in merito a detto episodio che essi considerano molto rilevante per l'accertamento delle causali sia del delitto DALLA CHIESA che del delitto ZUCCHETTO, allo stato entrambi impuniti".

Dott. FALCONE:

Questa sentenza della Corte di Assise di Appello su questo punto è stata impugnata dalla Procura Generale della Corte di Appello e i colleghi hanno, con molta esattezza, definita fantasiosa questa versione dei fatti della Corte di Assise di Appello. Ma io dirò di più. ZUCCHETTO era uomo della mia scorta; ZUCCHETTO era la persona più fidata di Ninni CASSARA, anche lui ammazzato dalla mafia, e la sua vita privata e pubblica era limpida, era specchiata. Io non riesco a comprendere com'è che da un verbale del genere si possa arrivare a ricostruzioni del genere.

Se mi consentite, io sono veramente scandalizzato, che si possa prospettare una ipotesi di lavoro come una verità e tutto questo serve - o meglio - scusatemi per il serve, ma sicuramente produce l'impunità di persone che sono sicuramente responsabili dell'omicidio di DALLA CHIESA: come si fa a dirle certe cose. ZUCCHETTO è stato ammazzato e li ho vissuti io quei giorni; è stato ammazzato perchè cercava di pervenire al covo di Salvatore MONTALTO e di Mario PRE-

STIFILIPPO, due fra i più pericolosi killers della mafia. ZUCCHETTO era originario di quei luoghi e non gli è stato perdonato di fare sbirro e amico dei mafiosi, perché questo faceva ZUCCHETTO: si fingeva amico di questa gente, ed è stato ammazzato, proprio lui, per questo motivo. E lo sanno tutti. Ora io non riesco a comprenderlo. Ora, lui è arrivato - me lo ha raccontato che era arrivato; ma perché non chiederle certe cose prima di fare certe affermazioni - ha visto che c'era questo principio di incendio, è andato a prendere una bottiglia d'acqua per... Dice "non se ne fa menzione.". Non se ne fa menzione nel verbale perché era assolutamente... io credo, non c'è altro motivo; ma poi per inseguire chi? Queste persone nel giro di due minuti hanno liquidato scorta, DALLA CHIESA e sua moglie e si sono volatilizzati in pochissimi minuti. A chi doveva inseguire ZUCCHETTO? Così scemo si fa ZUCCHETTO, un personaggio dello spessore e della capacità investigativa, si mette ad inseguire, ma chi? A nessuno. Andare dove? Io continuo a non comprendere com'è che si possono fare certe affermazioni.

Dott.

....

Dott. FALCONE:

Ma certamente no. Ma figurarsi se non l'avrei saputo! Ma ZUCCHETTO era cristallino, e CASSARA' è, senza om-

bra di dubbio, il migliore investigatore che abbiamo mai avuto in tema di indagini di mafia. Figurarsi se non l'avrei saputo se ci fosse stato il minimo dubbio di una cosa del genere!

Prof. SILVESTRI:

Risulta escluso che ZUCCHETTO fosse presente al momento dell'omicidio di DALLA CHIESA?

Dott. FALCONE:

Sì, era presente.

Prof. SILVESTRI:

Era presente. Ma non è stato sentito di dire cosa ha visto.

Dott. FALCONE:

E per dire che cosa? C'era già il verbale. Che cosa avrebbe potuto portare allo sviluppo delle indagini? Che c'era una macchina, che era la macchina del povero Domenico RUSSO, in cui si era sviluppato un principio di incendio e che aveva cercato di spegnere l'incendio con una bottiglia d'acqua. Tutto lì. A che cosa ci serviva?

Prof. SILVESTRI:

Poteva avere visto delle persone.

Dott. FALCONE:

Se avesse visto delle persone sarebbe stato il primo a fare la relazione di servizio. Non ci serviva, non

era assolutamente influente, era assolutamente irrilevante.

Dott. CONDORELLI:

Volevo fare quella domanda di poco fa, perché poi sono uscito, e si riallaccia un po' a tutti i discorsi, ma sostanzialmente al cuore delle riserve formulate, delle perplessità manifestate da quelle persone che abbiamo ascoltato prima, cioè da GALASSO ecc.. In pratica si dice che proprio dall'Ufficio Istruzione di Palermo, sia in sede istituzionale - soprattutto la sentenza-ordinanza del maxi - sia anche prima, in occasione di un incontro qui al Consiglio Superiore in cui era presente anche TURONE, queste famose riserve di indagini sul cd. terzo livello sarebbero state fatte proprio da te e da TURONE in quella riunione e poi ribadite in questa sentenza-ordinanza, dove si dice testualmente - viene richiamato - "che i delitti REINA, MATTARELLA e LA TORRE sono delitti che trascendono le finalità tipiche di Cosa Nostra, per cui questi omicidi politici" - si dice sempre nell'ordinanza - "rivelano inquietanti collegamenti che vanno ben al di là della mera contiguità e che debbono essere individuati e colpiti se si vuole veramente voltare pagina".

Secondo la lettura che a tutto questo danno GALASSO e gli altri (da quello che ho capito io), in pratica nel 1985 si disse: "E' indispensabile andare oltre" e andare a riscontrare queste finalità che trascendono gli ambiti di

Cosa Nostra, quindi in un'ottica che, secondo questa prospettiva, è diversa da quella che adesso - che da parecchio tempo - io sento avanzare, cioè quella secondo la quale Cosa Nostra è sempre indipendente e mai al servizio di qualcuno, ma, semmai, può allearsi di volta in volta con chi gli conviene di allearsi. Si sostiene che tra quest'ultima prospettiva e quella che si leggerebbe qui ci sarebbe una differenza. Io vorrei capire: c'è una differenza che, magari, è maturata nel corso degli anni, oppure era questo che si intendeva dire e non lo hanno compreso loro?

Dott. FALCONE:

Io non credo che non lo hanno compreso; diciamo che non lo hanno voluto comprendere, perché faremmo un torto a Giuliano TURONE che è l'estensore materiale, assieme a me, di quella nota. Se sapeste quante volte ne ho parlato con GALASSO per cercare di capire da dove si traggono queste considerazioni. Ne deduco soltanto che questo significa ragionare per slogan, fare delle affermazioni ad effetto e basta.

Noi cosa abbiamo detto? L'organizzazione mafiosa non è una organizzazione che commette delitti suo malgrado, ma è un'organizzazione che ha come fine la commissione di delitti. E questo era molto importante dirlo allora, perché avevamo sentenze recentissime della Cassazione che mettevano

in dubbio che la mafia, in quanto tale, potesse essere considerata associazione mafiosa, o che faceva distinzione fra vecchia mafia e nuova mafia, o che parlava di germinazione spontanea del fenomeno mafioso e che si può essere mafiosi senza appartenere alla terra di origine e così via; tutte queste amenità.

Fatta questa premessa, cosa abbiamo detto? Visto che la mafia, in quanto organizzazione criminosa, commette delitti, cerchiamo di analizzare questi delitti. Ci sono i delitti che sono quei delitti per cui si è costituita l'organizzazione criminosa (contrabbando di tabacchi, traffico di stupefacenti, estorsioni ecc.): questi delitti sono delitti del primo livello - chiamiamoli così - i delitti certi, quelli previsti. Poi abbiamo dei delitti eventuali, del secondo livello, cioè che non sono nelle finalità dell'organizzazione in quanto tale, ma che vengono, volta per volta, consumati per garantire la prosecuzione dell'attività dell'organizzazione (vedi, per esempio, lo sgarro di un picciotto che provoca la sua uccisione e così via). Infine abbiamo dei delitti che servono per tutelare l'organizzazione nel suo complesso. Ecco, quindi, il delitto di un magistrato, di un uomo politico, ecc.. Questi delitti, che non sono né del primo livello, previsti, né del secondo livello, eventuali, li possiamo definire delitti del terzo livello.

Come da questo punto si arrivi all'affermazione che io sostenevo il terzo livello, cioè una direzione strategica che ordinava alla mafia di comportarsi ora in questa maniera, ora in quell'altra maniera, ripeto, tutt'ora non riesco a capire. Devo dedurre che non si è voluto comprendere questo, perché si continuano a fare queste affermazioni ad effetto: "FALCONE ha cambiato idea! Prima parlava del terzo livello, ora non ne parla più". Io aggiungo qualcos'altro. Affermo che non parlare del terzo livello non è un fatto benefico a favore della classe politica, perché magari ci fosse un terzo livello! Basterebbe una sorta di Spectra, basterebbe James BOND per togliercelo di mezzo. Ma purtroppo non è così. Abbiamo dei rapporti molto intensi, molto ramificati e molto complessi. Questo è il punto cruciale su cui bisogna lavorare. Questo ho sostenuto allora e devo dire che questi anni mi hanno sempre più rafforzato in questa idea.

Dott. CONDORELLI:

Questa tesi secondo cui ci sarebbe stata una riserva di indagini espressa formalmente nella sentenza e che non sarebbe stata più ripresa, questa affermazione da che cosa è tratta?

Dott. FALCONE:

Non riesco a capirlo, perché dopo la sentenza sono venute acquisizioni importantissime, non prima. Sono venute

le acquisizioni di CALDERONE, sono venute le dichiarazioni di Marino MANNOIA: sono tutte successive. C'è una indagine bancaria, durata anni e anni, che si è articolata in tutte le varie direzioni, che è servita per far venir fuori tutta una serie di rapporti, anche intensi, con pubbliche amministrazioni. E' chiaro che non si è arrivati a vedere chi stava alle spalle di certi omicidi. Questo senz'altro e in questi limiti l'esigenza di verità e giustizia è sacrosanta. E' un po' meno sacrosanto accusare di collusione chi non è riuscito in certi risultati.

Dott. SANTORO:

Sempre nell'ambito di questa ricerca di accertamento della verità, devo fare anche questa domanda: risulta da "Il Giornale" di MONTANELLI, a proposito dell'episodio PELLEGRITI

Dott. FALCONE:

Se è la telefonata, ho già risposto. Al Consiglio non ho da dire altro di diverso rispetto a quello che ho detto allora.

Dott. SANTORO:

Se possiamo sapere

Dott. FALCONE:

Mi è stata già fatta questa domanda. Allora posi e adesso pongo sempre la stessa affermazione. Mi si deve dire

chiaramente: "tu sei accusato di avere rivelato il contenuto delle dichiarazioni di PELLEGRITI ad ANDREOTTI". Se non mi si dice questo, allora su questo punto adotto e faccio le mie precisazioni, ma non mi si può chiedere, in maniera maliziosa, non da parte - per carità - di questi Signori, se per caso ho telefonato ad ANDREOTTI, perché questo rientra nel foro personale di ciascuno: non si può chiedere. E' una questione di principio, intendiamoci, e proprio su questo punto nascono i dissensi - non sul punto della telefonata - sul punto metodologico nascono i dissensi tra me e ORLANDO. Non si può investire dalla cultura del sospetto tutto e tutti. La cultura del sospetto non è l'anticamera della verità, la cultura del sospetto è l'anticamera del Komeinismo. Dopo-diché ho detto che non c'era stata questa telefonata.

Dott. SANTORO:

Il problema è un altro. Il nostro compito è anche quello di cercare di diradare i sospetti e allora più cerchiamo di approfondire e più è una ricerca di verità, quindi noi dobbiamo cercare - altrimenti facciamo il discorso che mi faceva il collega -, nei limiti del possibile, di diradare i sospetti, di arrivare ad una

Dott. FALCONE:

Se mi fossi comportato come loro avrei dovuto dire che prima di interrogare PELLEGRITI ci sono state tutta una

serie di strane frequentazioni del personaggio, poi ci sono stati dei convegni carcerari in cui certe persone hanno incontrato PELLEGRITI e continuiamo ad alzare il polverone. Si diceva: "Siano le tue parole: sì, sì. No, no. Il resto è del maligno". Io sono sempre perfettamente convinto di questo.

Dott. SANTORO:

Sì, però se ci sono dei fatti in quel senso e si possono sapere, è sempre meglio perché così anche noi arriviamo ad una convinzione più profonda, perché siccome, purtroppo, i sospetti sono stati lanciati, e non solo in questa stanza, perché

Dott. FALCONE:

I sospetti sono stati lanciati, sono stati respinti e, per doveroso rispetto nei confronti del C.S.M., finora non si è fatto nulla. Non si può andare avanti in questa maniera, questo sia chiaro, non è possibile; questo è un linciaggio morale continuo. Io sono in grado di resistere, ma altri colleghi un po' meno. Io vorrei che voi vedeste che tipo di atmosfera c'è per adesso a Palermo. Ma veramente non lavorano più! Si trovano in una situazione estremamente demotivata e delegittimata, sono guardati con estremo sospetto da tutti. Per carità, voi fate tutto e per intero il vostro dovere, ma tenete conto anche di questo, perché io li conosco questi ragazzi, non possono essere guardati... Diceva

DALLA CHIESA, nel suo diario, che Palermo è una "città di prestigio" e lui stesso ha messo questa frase bellissima fra virgolette. Facendo in certa maniera, come fanno - non Voi - loro, le conseguenze saranno incalcolabili. Ma veramente incalcolabili.

Dott. SANTORO:

A proposito di PELLEGRITI ritieni di dover dire qualche cosa su queste attività?

Dott. CONDORELLI:

Ci sono tutti gli atti di quella attività.

Dott. SANTORO:

Ci sono?

Dott. FALCONE:

Sì, tutto ampiamente. C'è tutta la requisitoria, la sentenza. C'è scritto tutto.

Dott. CRISCUOLO:

Io vorrei precisare un concetto, perché vedo che tornano, ogni tanto, nelle parole del collega FALCONE il concetto della buona fede o il concetto della delegittimazione. Non è un problema di buona fede, perché quella non soltanto è presunta, ma è data per certa, nessuno pensa che ci possa essere stata.

Dott. FALCONE:

Da parte vostra.

Dott. CRISCUOLO:

Noi stiamo cercando di fare un lavoro che dovrebbe avere, io non dico la pretesa, ma la speranza di poter fare chiarezza su tutta una serie di cose, proprio allo scopo di ridare, nella misura e se l'hanno in qualche modo vista attenuata o l'hanno perduta, legittimazione proprio ai colleghi palermitani e in genere alla magistratura. Quindi lo scopo di tutto questo lavoro di scavo che si sta facendo ha questa finalità, cioè accertare i fatti per arrivare a dissipare certe ombre o certi sospetti che sono stati creati. Questo è lo scopo fondamentale, perciò si sta facendo.

Sempre in questo quadro, c'è un altro punto che riguarda la vicenda di DALLA CHIESA sulla quale se tu vuoi dare qualche elemento sarebbe interessante. Sempre nella sentenza di II grado del processo dei 474 risulterebbe che non vennero fatte indagini sulla violazione dell'abitazione di DALLA CHIESA avvenuta nella notte del 3 settembre 1982. Ci sono state queste indagini?

Dott. FALCONE:

Le indagini sono state fatte ampiamente e sono state ripetute in sede dibattimentale. Non si venne a capo di nulla. C'era quel famoso, io stesso per esempio (l'economista sì) ho raccolto la verbalizzazione del fratello di DALLA CHIESA il quale faceva presente - come del resto tutti gli

altri familiari - la stranezza della sparizione della chiave della cassaforte di Villa PAJNO, cioè dell'abitazione del Prefetto, nell'immediatezza. Quella chiave della cassaforte non si poté trovare e lui fa rilevare: "guardi che i figli erano sconvolti dal dolore, ma io ero abbastanza lucido e ho guardato benissimo". Dopo quindici giorni gli viene fatta recapitare la chiave della cassaforte dicendo che era stata trovata in un determinato posto - dice - "dove io stesso avevo guardato con estrema attenzione e non avevo visto niente:

Dott. SANTORO:

Questo chi è che lo dice?

Dott. FALCONE:

Il fratello di DALLA CHIESA. Poi si apre la cassaforte di DALLA CHIESA e si trova lì dentro una scatola di cartone vuoto. Fa rilevare giustamente il fratello: "il posto per la conservazione delle scatole di cartone non è la cassaforte", quindi avanza l'ipotesi che vi fossero conservati dei documenti che sono spariti. Indubbiamente nella prima fase delle indagini - mi sembra superfluo rilevare - a cui non ho partecipato essendo giudice istruttore (io sono intervenuto soltanto a fine 1982 nelle indagini: l'omicidio è del 3 settembre 1982), c'è in effetti qualche cosa abbastanza strana. Fu fatta, nonostante l'istruttoria, una lun-

ghissima istruzione dibattimentale proprio su sollecitazione dai difensori di DALLA CHIESA, fra cui il prof. GALASSO. Non venne fuori altro che la conferma della singolarità di certe vicende, ma nient'altro. Non si è approdato a nulla.

Dott. SANTORO:

Il problema degli omissis, abbiamo avuto già dei chiarimenti ieri, siccome comunque mi sembra che sono stati apposti proprio ...

Dott. FALCONE:

Gli omissis sono stati apposti (io so è interessante questo perché già il precedente Consiglio mi aveva detto che in realtà il pool non esisteva - no, il precedente Consiglio, alcuni colleghi del precedente Consiglio -, che in realtà ero io il centro motore, tutti gli altri erano delle comparse); per quanto riguarda questa vicenda degli omissis, premesso che condivido in pieno, integralmente, la valutazione data dal Procuratore della Repubblica (io già mi trovavo come Procuratore Aggiunto) e la decisione è stata presa dal Procuratore della Repubblica, ma con il pieno consenso mio e degli altri. La firma è stata apposta da CURTI GIARDINA, poi vi è stata una richiesta della Corte di Assise di informazioni (se potevano essere tolti gli omissis) e il Procuratore questa lettera - io la ignoravo - e poi il Procuratore della Repubblica ha confermato che non si poteva

togliere la segretezza a certe parti del procedimento, ma di questo ho portato con me, questo sì, tutta la montagna di trasmissioni di atti, di interrogatori di Marino MANNOIA pressoché a tutti i giudici d'Italia, ai Carabinieri, all'Alto Commissario, un po' dovunque, alla Procura della Repubblica di Trapani.

Dott. CONDORELLI:

Il testo integrale?

Dott. FALCONE:

Alcuni integrali, altri soltanto parziali. In ossequio a ben specifiche norme di legge, sono stati trasmessi gli atti, ma non alla Corte di Assise di Appello - non c'è questo rapporto diretto tra Procura della Repubblica e la Corte di Assise di Appello - bensì alla Procura Generale presso la Corte di Appello e, con il pieno consenso e su espressa richiesta della Procura Generale della Corte di Appello, quegli atti, quelle parti dell'interrogatorio di Marino MANNOIA che si riferivano a imputati e imputazioni per cui quel procedimento era in fase d'appello. Tutto il resto, ovviamente, si è coperto con il segreto.

Dott. SANTORO:

Volevo chiedere a questo proposito: tra le imputazioni vi era anche l'imputazione per l'omicidio di Stefano BONTATE (riprendo in parte quello che sta nella memoria):

questo è un fatto. L'altro fatto è quello che abbiamo saputo ieri dal Procuratore GIAMMANCO il quale ci ha detto che, dopo pochi giorni dalla sua presa di possesso come Procuratore della Repubblica di Palermo, ritenne in data 9 luglio, se non ricordo bene, ... verso la fine di giugno

Dott. FALCONE:

9 luglio.

Dott. SANTORO:

Ritenne di mandare tutti gli atti senza alcuna segretazione alla Commissione Parlamentare Antimafia.

Dott. FALCONE:

La Commissione Antimafia ha i poteri di inchiesta dell'Autorità Giudiziaria, ha gli stessi poteri dell'Autorità Giudiziaria in materia. Non si può opporre un rifiuto alla Commissione Antimafia. Difatti, in realtà, questo è accaduto: che ci è stato fatto notare molto sommessamente, ma con molta decisione: "questa segretazione a noi non la potete opporre".

Dott. SANTORO:

Per questo ci fu questa differenza, perché tra le imputazioni ci stava anche l'imputazione per l'omicidio BONTATE e siccome negli omissis di cui si lamentano gli esponenti vi è anche quel riferimento ai rapporti LIMA-BONTATE

Dott. FALCONE:

Rapporti? Incontri.

Dott. SANTORO:

Incontri. E loro dicono che questo fatto poteva avere una certa incidenza, tenendo soprattutto conto del fatto, mi sembra, che la Corte di Assise di Appello abbia cambiato traccia circa determinati omicidi, facendo risalire non alla cosca vincente, ma alla cosca perdente.

Dott. FALCONE:

Sì, dall'Oceania o dall'Australia ammazzavano a Palermo: incredibile. E' incredibile com'è che si possano sostenere queste cose. E' incredibile com'è che il lavoro di tanti onesti servitori dello Stato che hanno perso la vita per queste indagini possa essere così svisato e trasformato per arrivare a conclusioni che hanno dell'incredibile. Non riesco a capire com'è che Stefano BONTATE sia stato ucciso dai perdenti, ma per quale motivo? Ci sono centinaia e centinaia di pagine di interrogatori assolutamente conformi da parte di tutti i collaboratori della giustizia. C'è una perizia balistica che afferma che questi omicidi BONTATE, INZERILLO, Alfio FERLITO, tentato omicidio CONTORNO e omicidio DALLA CHIESA sono stati fatti con gli stessi kalaschnikov. Arriva alla Corte di Assise di Appello e dice che alcuni omicidi sono stati fatti dai perdenti. Ma con quale logica, scusatemi? Sapete perché? Perché ci si può passare le armi,

i kalaschnikov. Lo sanno loro che il kalaschnikov è un'arma molto difficile da usare, tanto è vero che soltanto alcuni la usano, lì al loro interno? E poi un kalaschnikov passa dalla famiglia di Santa Maria di Gesù, alla famiglia di Ciaculli. Questo significa che - purtroppo lo devo dire - le risultanze obiettive non vengono utilizzate e allora se continueremo così veramente - per rispondere a quella domanda - veramente sarà sempre tutto inutile.

CONTORNO è stato ferito, lui è vivo, ve l'ha detto, ha detto che gli ha sparato SCARPAZEDDA, un ciuffo dei suoi capelli è stato tranciato netto da una pallottola di kalaschnikov, ha riferito tutto, ha indicato chi c'era. Non è sufficiente. Dichiarazioni e perizia.

Dott. SANTORO:

Però questa, appunto, è una sentenza della Corte di Assise di Appello.

Dott. FALCONE:

Certo.

Dott. SANTORO:

Questo è quello che

Dott. FALCONE:

Mi si può consentire di dissentire?

Dott. SANTORO:

Sì, no, no, per dire. Cioè che una certa, diciamo,

perplessità viene dall'interno del nostro corpo giudiziario.

Dott. FALCONE:

Fatte certe premesse, certi risultati non possono che essere quelli.

Dott. SANTORO:

Rapporti mafia-massoneria. In particolare noi abbiamo acquisito (c'è arrivato ieri, l'altro ieri, mi sembra da Palermo), per quanto riguarda la loggia DIAZ abbiamo saputo da una scheda che ci è stata mandata che il procedimento è stato archiviato

Dott. FALCONE:

Due volte.

Dott. SANTORO:

E che è stato restituito l'elenco che conteneva i nomi degli iscritti a questa loggia, quindi noi non siamo venuti in possesso

Dott. FALCONE:

Di questi nomi terribili

Dott. SANTORO:

Di questo elenco, vorrei sapere se tu l'hai visto, se in questo elenco vi erano e chi erano i magistrati.

Dott. FALCONE:

Giovanna NASCA, che è in pensione

Dott. SANTORO:

Solo lui?

Dott. FALCONE:

No, poi credo che ci fosse - non so se era in questa o in un'altra - c'era un altro collega. Credo che fosse MEZZATESTA, ma non ne sono sicuro, se era lui non lo ricordo bene, se fosse in questa o in un altro elenco.

Dott. STAJANO:

In un'altra.

Dott. FALCONE:

In un'altra sarà.

Dott. STAJANO:

Chiedo scusa, me le ricordo perché sono fatti vecchi. Uno era sicuramente Nanni NASCA, l'altro era probabilmente

Dott. FALCONE:

E' già in pensione Nanni NASCA.

Dott. SANTORO:

MEZZATESTA è in servizio?

Dott. FALCONE:

MEZZATESTA è ancora in servizio.

Dott. STAJANO:

MEZZATESTA all'epoca in cui presiedeva la Sezione Fallimentare.

Dott. FALCONE:

Perfetto.

Dott. SANTORO:

Ora dove presta servizio?

Dott. FALCONE:

Stette sempre alla Sezione Fallimentare.

Dott. SANTORO:

Sempre alla Sezione Fallimentare. Solo questi due
qui erano

Dott. FALCONE:

Credo di sì, poi c'era qualche avvocato. Ma insomma
io vorrei

Dott. STAJANO:

C'erano una serie di informazioni che venivano dai
rapporti di DE FRANCESCO, allora Commissario Antimafia, che
segnalava di volta in volta al Consiglio e ce n'erano innumerevoli
situazioni di questo genere, anche altre per dire
il vero. Comunque sono tutte agli atti della Prima Commissione
e possono essere tranquillamente reperite negli archivi,
se vengono, naturalmente, ritenute utili.

Dott. FALCONE:

Ma questa vicenda risale a molti anni

Dott. STAJANO:

Risalgono a molti anni fa.

Dott. FALCONE:

No, ma questa vicenda della loggia DIAZ a me sembra, non lo so.

Che cosa è accaduto? E' accaduto che c'era un certo Giovanni LO CASCIO (in un'indagine sul traffico internazionale di stupefacenti, che ha dato ottimi risultati: abbiamo accertato un traffico di stupefacenti fra Israele, Palermo, Marsiglia e gli Stati Uniti), ecco, nell'ambito di queste indagini il collega DI PISA fece pedinare questo Giovanni LO CASCIO, che poi sarebbe stato condannato per traffico di stupefacenti. E questo signore entrò in questo immobile in Via Roma. Non si sapeva che cosa fosse; quindi, individuato l'appartamento, nel momento in cui vennero emessi gli arresti, si accertò - credo - o comunque poco prima, che si trattava della sede di questa loggia DIAZ. Si fece la perquisizione, si presero tutti gli elenchi, ma era un qualcosa che non ci azzecava proprio niente con il traffico di stupefacenti, tanto è vero che terminata l'istruzione per il traffico di stupefacenti

Dott.

Dott. FALCONE:

Come? Perché era iscritto. Essendo a Palermo è andato a trovare i suoi amici della loggia. Difatti sia il collega DE FRANCISCI, prima, poi fu fatto un altro esposto -

non so che cosa - si credo che proprio sia stato fatto un esposto e, devo dire, il collega CONTE anche lui l'ha archiviato.

Dott. CONDORELLI:

Qui c'è scritto che tu avresti dichiarato al giornale "La Stampa": "L'inchiesta parte oggi, mafia e massoneria convivono, questa è l'ultima prova", secondo gli esponenti.

Dott. FALCONE:

Io?

Dott. CONDORELLI:

Sì, avresti detto questo all'indomani della cosa.

DIAZ.

Dott. FALCONE:

Non le gestivo io queste indagini, io ero giudice istruttore. Alberto DI PISA le faceva, forse ricordano male.

Dott. SANTORO:

Sempre in tema di massoneria a pagina

Dott. FALCONE:

Loggia CAMEA. L'abbiamo scoperta

Dott. SANTORO:

Alla quale era iscritto Giacomo VITALE, massone e cognato di Stefano BONTATE. Si lamenta un mancato approfondimento di questa, anche con riferimento al finto sequestro

SINDONA.

Dott. FALCONE:

E' veramente singolare che io faccio le indagini, faccio emergere delle cose e poi mi si addebita il mancato approfondimento. E' assolutamente incredibile.

Dott. SANTORO:

No, ma qui non è che si lamenta un mancato approfondimento specifico.

Dott. FALCONE:

Io le ho fatte emergere le indagini sulla loggia, ma io le ho fatte, non è che le hanno fatte altri, loro lo sanno perfettamente.

La loggia CAMEA emerge nell'ambito delle indagini sul sequestro SINDONA, perchè era una loggia di S. Margherita Ligure: erano quelle indagini che abbiamo fatto insieme, nel 1980 e 1981, Giuliano TURONE e io, per intenderci quelle indagini da cui poi è venuta fuori tutta la loggia P2. Ci siamo divisi, in una rara ipotesi di coordinamento, il lavoro, nel senso che io curavo l'aspetto associativo, TURONE e COLOMBO soprattutto l'aspetto del sequestro riguardante SINDONA e sono venute fuori cose interessantissime. Fra l'altro venne fuori l'appartenenza a questa loggia CAMEA di Giacomo VITALE, cognato di Stefano BONTATE, e anche - loro dimenticano - di un noto ostetrico palermitano, Gaetano BARRESI che

è stato fatto arrestare proprio da me. Quindi è stato accertato che erano iscritti nella loggia CAMEA, che hanno partecipato al sequestro SINDONA; sono stati rinviati a giudizio: la loggia CAMEA è emersa a seguito delle nostre indagini. Continuo a chiedermi quale sarebbe il mancato approfondimento delle indagini stesse. E dirò - forse dimenticano un'altra cosa - che proprio dalle dichiarazioni di CALDERONE emerge un fatto molto importante: che Stefano BONTATE aveva proposto al fratello, Giuseppe CALDERONE, di entrare a far parte di una loggia riservatissima (non potrebbe essere altro che la P2 io deduco, ma ovviamente è una mia deduzione personale), quindi le indagini le abbiamo fatte.

Dott. SANTORO:

Loro dicono che è un'ipotesi che fanno, a seguito anche di quello che è stato chiarito dopo (la partecipazione degli estremisti di destra); loro fanno un'ipotesi di collegamento sulla motivazione di determinati omicidi, di cui anche quello di MATTARELLA. Quindi loro dicono che bisognava andare oltre, perché questo poteva portare anche alla motivazione: questa è l'ipotesi che fanno loro.

L'episodio ROSSITTO. Nella memoria ZUPO si lamenta un fatto, cioè due aspetti.

Dott. FALCONE:

ROSSITTO è un ex comunista, consulente economico

di Rino NICOLOSI:

Dott. SANTORO:

"Essendovi un processo aperto da ben nove anni su quegli omicidi ed un titolare di esso nella persona del giudice istruttore GUARNOTTA, quelle dichiarazioni avrebbero dovuto essere raccolte nella sede propria, eventualmente inviando poi al Pubblico Ministero gli atti per separate indagini circa gli ipotizzati reati di corruzione o altro. E invece l'ufficio del Pubblico Ministero ha ritenuto di procedere lui a quegli atti registrando con il n. 599/90". Questo è un aspetto. Poi l'altro aspetto su cui si è soffermato l'avv. ZUPO quando l'abbiamo sentito, dice - praticamente - queste sono informazioni che sono state assunte con il nuovo rito ai sensi del 362 C.P.P..

Dott. FALCONE:

Non potevano transitare

Dott. SANTORO:

Quindi non potevano essere utilizzate

Dott. FALCONE:

Il giudice istruttore ha risposto ampiamente nell'ordinanza-sentenza sulla possibilità di utilizzarle. È stata avanzata questa eccezione. Il buon ROSSITTO è stato sentito nell'ambito delle indagini relative all'omicidio BONSIGNORE in quanto titolare per tutta la vicenda riguar-

dante i mercati agro-alimentari. In quell'ambito fece anche quelle altre dichiarazioni. I colleghi hanno ritenuto opportuno di informarne anche il giudice istruttore per la parte riguardante. Era formalmente legittimo - ne sono convinto anch'io - circa i risultati; poi valuterà il Tribunale se e in che misura è utile.

Dott. CONDORELLI:

E' venuto fuori, sentendo qualcuno che adesso non ricordo, che BONSIGNORE nel momento in cui aspettava di essere - questa famosa convocazione - avrebbe fatto una sorta di conferenza stampa con i sindacati, dicendo: "io voglio essere sentito, io voglio". Ecco, su questa cosa per cui lui avrebbe sollecitato, questo fatto dell'audizione, puoi dirci qualche cosa?

Dott. SANTORO:

A questo proposito devo aggiungere che ci sarebbe stato un esposto della CGIL. Nonostante questo esposto, nonostante queste sollecitazioni di BONSIGNORE, fino alla sua morte non gli è stata data la possibilità di essere ascoltato.

Dott. FALCONE:

Una volta tanto non c'entro. In ogni caso di questa storia non ne so nulla.

Dott. SANTORO:

Volevo chiarire un dato. Noi abbiamo deciso di sentirti in relazione ad un fatto specifico che è indubbio: tu sei quella persona più a conoscenza dei fatti accaduti, quindi questa era la motivazione con cui noi abbiamo deciso di sentirti, perché tu ci potresti dare spiegazioni in ordine...

Dott. FALCONE:

In realtà è accaduto questo: la delega per le assegnazioni dei procedimenti per reati contro la pubblica amministrazione era del collega SPALLITTA, non mia. Il collega SPALLITTA l'ha assegnato alla collega Agata CONSOLI e della esistenza di questo processo io sono venuto a conoscenza soltanto quando hanno ucciso BONSIGNORE, perché non mi risultava assolutamente che vi fosse una cosa del genere.

Dott. CONDORELLI:

Questa cosa della conferenza stampa, di queste pressioni?

Dott. FALCONE:

Poi nel fare le indagini per l'omicidio BONSIGNORE è venuto fuori sicuramente quello che diceva il collega CONDORELLI, sì.

Dott. SANTORO:

Al momento della morte di BONSIGNORE

Dott. FALCONE:

Ignoravo totalmente l'esistenza di questo procedimento.

Dott. SANTORO:

Sempre nella memoria: "28 dicembre 1982: arriva a Palermo l'interrogatorio in cui Cristiano FIORAVANTI indica per la prima volta al giudice istruttore di Roma il fratello Valerio come responsabile dell'omicidio MATTARELLA. Se ne parla ancora in termini di 'deduzione logica' e non di vera e propria 'notizia'.

25 gennaio 1983: CHINNICI va ad interrogare Cristiano FIORAVANTI che conferma, parlando anche del rapporto di scambio mafia-neri a proposito di"

Dott. FALCONE:

E' sempre un sentito dire ed è sempre una deduzione logica, anche con CHINNICI.

Dott. SANTORO:

"27 gennaio 1983: due giorni dopo l'interrogatorio, CHINNICI fa partire le indagini su una nuova pista, chiedendo controlli sui viaggi e l'eventuale presenza a Palermo di Valerio FIORAVANTI.

5 febbraio 1983: CHINNICI interroga la MAMBRO, dalla quale apprende che Valerio usava viaggiare anche sotto il falso nome di Amedeo DE FRANCISCI.

21 maggio 1983: CHINNICI chiede alla Polizia Giu-

diziaria che le indagini sui viaggi di Valerio vengano estese dal nome 'CUCCO', come era stato indicato in un primo momento, al nome DE FRANCISCI.

7 luglio 1983: arriva il rapporto della Questura di Palermo con una notizia di eccezionale rilievo: 'il cognome DE FRANCISCI si legge ripetutamente per voli effettuati nel mese di gennaio del 1980'. A questo punto CHINNICI ha necessariamente intuito che nell'acquisizione dei biglietti aerei vi è la possibilità di un riscontro obiettivo di primaria importanza per l'accertamento e la responsabilità di Valerio FIORAVANTI.

29 luglio 1983: CHINNICI viene assassinato. Salvo errori" - è scritto qui - "della ricerca dei biglietti aerei non si interesserà nessun magistrato di Palermo fino al 21 settembre 1989, quando finalmente il Pubblico Ministero chiederà indagini su di essi e su degli spezzoni di targhe rinvenuti a Torino. La richiesta circa i biglietti aerei non pare abbia mai avuto risposte, e si capisce perché: dopo cinque anni l'Alitalia distrugge i biglietti. Quelle prove importantissime sarebbero dunque andate perse, se i biglietti non fossero stati acquisiti nel frattempo da altra autorità giudiziaria" - non so se Bologna o Firenze - "e allegati in fotocopia alla relazione dell'Alto Commissario per la lotta alla mafia".

Dott. FALCONE:

Scusatemi, questa è la più potente dimostrazione di malafede. Perché? Anzitutto, come avevo detto in premessa, noi del pool ci cominciamo ad occupare della vicenda MATTARELLA solo nel marzo 1986 - vorrei che fosse preciso questo - quindi tutto quello che è avvenuto prima bisognerebbe chiederlo ad altri colleghi, certamente non a noi del pool.

In ogni caso questo fatto è ampiamente superato, è ampiamente inutile, prima perché per fortuna quei biglietti sono stati trovati (come ammette la stessa memoria), ma in ogni caso bastava leggersi le dichiarazioni, o ricordarsi di aver letto le dichiarazioni, di Valerio FIORAVANTI, il quale ha ammesso di essere venuto a Palermo in aereo, usando il nome DE FRANCISCI. A che serve? A che cosa serviva allora? A parte il fatto che altra Autorità Giudiziaria le ha esibite. E' cambiato qualcosa? Se è cambiato qualcosa lo si dica. Valerio FIORAVANTI nel suo interrogatorio lo ha detto che era venuto a Palermo. Poi cosa dicono? Che noi facciamo le indagini un po' sì e un po' no.

Tutto nasce perché Piero VIGNA, nell'interrogare il Cristiano FIORAVANTI, apprende, questa volta con sua sorpresa, non "è convinto che", ma "mio fratello mi ha detto che ha partecipato all'omicidio". Allora cambia tutto e al-

lora da lì si sviluppano quelle indagini che hanno portato... e su questa pista, sostanzialmente, si comincia ad interrogare a fondo dai primi mesi del 1986. Tutto sommato non credo che sia così lunga e defatigante l'istruttoria.

Dott. SANTORO:

Dalla deposizione fatta al Consiglio dal dott. CHINNICI:

"Domanda: Con l'ausilio della Guardia di Finanza?

Risposta: Io le ho fatte senza l'ausilio della Guardia di Finanza".

Dott. FALCONE:

Che cosa? Quali indagini?

Dott. SANTORO:

E' sempre una delle prime domande che ho fatto a proposito delle indagini per le sei scuole delegate a PASCUCCI. Leggo la parte finale perché poi c'è un aggancio: "Io le ho fatte senza l'ausilio della Guardia di Finanza perché le ho fatte direttamente. FALCONE è stato molto, molto aiutato dalla Guardia di Finanza, io in minima parte, perché le ho fatte personalmente, acquisendo io tutta la documentazione che mi occorreva, facendo venire nel mio ufficio il direttore di banca con la documentazione". Cosa intende dire il fatto dell'aiuto?

Dott. FALCONE:

Si lamentava, credo, che la Guardia di Finanza avesse un occhio di riguardo nei miei confronti, non lo so, obiettivamente non riesco a capirlo.

Dott. SANTORO:

La cosa importante è questa: "trascorsero alcuni mesi e Rocco CHINNICI, andato in visita"

Dott. FALCONE:

Quando le ha dette queste cose Rocco CHINNICI? Mi risultano assolutamente nuove.

Dott. SANTORO:

E' una deposizione fatta qui.

Dott. FALCONE:

Ma in occasione di che cosa?

Dott. SANTORO:

Il 25 febbraio 1982. E ciò che CHINNICI dice al C.S.M. il 25 febbraio 1982.

Dott. FALCONE:

Per quella storia SCIACCHITANO, va bene sì.

Dott. SANTORO:

"Trascorsero alcuni mesi. E Rocco CHINNICI, andato in visita da Giuseppina LA TORRE di cui era buon amico, le disse: 'Siamo arrivati al punto. Adesso il caso LA TORRE è chiaro. Dica alla sua amica Irma MATTARELLA che presto la manderò a chiamare, perché queste novità riguardano anche

lei. Si tratta solo di aspettare ancora qualche settimana e saprà tutto. Finalmente ci siamo'.

CHINNICI non menzionò COSTA in quell'occasione; ma si può dubitare che la cosa riguardasse anche il suo omicidio? Non ci sono anche gli appunti di LA TORRE che più e più volte insistono sul nesso COSTA-MATTARELLA? Anche a CHINNICI, come a COSTA, non si dette tempo. Fu fermato il 29 luglio 1983". Ecco, quindi Giuseppina LA TORRE fa questa affermazione. Ora, ha mai parlato CHINNICI? Siamo arrivati al punto.

Dott. FALCONE:

Credo di essere stato fra i più diretti collaboratori di Rocco CHINNICI. Non è che avessimo integrale identità di vedute sul modo di gestione delle indagini, però eravamo vicinissimi. Devo dire mi risulta assolutamente nuovo che CHINNICI avesse questa particolare chiarezza di idee sulle causali e sui moventi di questo omicidio. Penso che se non io, ma perlomeno qualcuno degli altri colleghi dell'Ufficio che si occupavano in diretto appoggio a lui delle indagini più importanti, credo che l'avrebbe saputo.

Dott. SANTORO:

Per venire a vicende più recenti

Dott. STAJANO:

Su questo punto volevo dire una cosa. Questo è ef-

fettivamente un fatto nuovo, perché per quello che io ricordo agli atti della Commissione, la vedova COSTA e il figlio di COSTA hanno sempre sostenuto che semmai l'omicidio del padre faceva riferimento a tutta un'altra eziologia.

Dott. FALCONE:

Alle indagini fatte da me.

Dott. STAJANO:

E cioè alle dichiarazioni che erano state rilasciate da alcuni Sostituti (su questo c'è stata, poi, una pronunzia di recente anche a Caltanissetta) e cioè dalle dichiarazioni che ci sarebbero state a seguito della mancata convalida di alcuni arresti. Quindi c'è una doppia spiegazione, una tripla spiegazione.

Dott. FALCONE:

C'è la sovrapposizione di spiegazioni.

Scusate, ma io questo lo devo dire: non è possibile che io venga accusato di avere interrogato la vedova LA TORRE dopo sei anni dalla morte - perché questo è stato detto - e ovviamente se a qualcuno capita di sentire una cosa del genere, salta sulla sedia, giustamente.

Che cosa era accaduto in realtà? In realtà era accaduto che il buon Rocco CHINNICI - e ce n'è conferma - non faceva che avvicinare, giustamente, la povera moglie di LA TORRE per portarle conforto, per cercare di vedere se c'era

qualche spunto e così via, con risultati abbastanza scarni, sulla base di quello che abbiamo ricevuto e abbiamo visto nell'allegato processo. Quando poi finalmente nel 1986 possiamo cominciare ad occuparci di questi processi, su espressa richiesta di Giacomo CONTI, andiamo a visitare la signora LA TORRE, vediamo se sa qualcos'altro "va bene, vado". E' pressoché una visita di cortesia, anche se l'abbiamo sentita se per caso avesse saputo qualcosa d'altro, ma da qui non si può dire, non si possono fare queste dichiarazioni (ed è sempre questo gruppo che fa queste dichiarazioni), secondo cui noi l'avremmo interrogata dopo sei anni.

Dott. SANTORO:

A proposito sempre dello stesso gruppo, io volevo leggere da "La Repubblica" di domenica, la dichiarazione di Maurizio CALVI (che poi oggettivamente non fa parte dello stesso gruppo), ed è Vice Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia. Questa è una affermazione che spiega anche come noi abbiamo il dovere di fare certi accertamenti, perché il Vice Presidente della Commissione Antimafia lo dichiara su un giornale, che forse ha la tiratura maggiore, e dichiara questo che coinvolge noi, come Consiglio Superiore, anche. La domanda è questa: "Forse però sarebbe stato utile conoscere prima della morte di GRASSI il dossier sul racket delle estorsioni a Palermo".

Dott. FALCONE:

Conoscere, loro, come Commissione Antimafia?

Dott. SANTORO:

E' la domanda "forse però sarebbe stato utile conoscere prima della morte di GRASSI il dossier sul racket delle estorsioni a Palermo".

Dott. FALCONE:

Mandarlo a loro?

Dott. SANTORO:

"E' vero" - dice Maurizio CALVI - "esiste un problema grave di carte che restano chiuse nei cassetti della magistratura. In questo Paese c'è chi fa il suo dovere fino in fondo e chi non lo fa. Sappiamo che il rapporto sulle estorsioni a Palermo è rimasto lì due anni, ma nessuno ci dice perché è rimasto lì, chi lo aveva in mano? Qualcuno aveva il fascicolo nel cassetto".

Dott. FALCONE:

Proprio così, così li tenevamo nel cassetto, come un teschio nel cassetto. Ci sono magistrati in Italia che si tengono non gli scheletri negli armadi, i teschi nei cassetti. Questi avvenimenti.

Dott. SANTORO:

"Una persona con nome e cognome. Alla magistratura competente".

Dott. FALCONE:

Scusatemi, questo non può andare impunito, perché qui non è che si delegittima tizio o caio, qui si delegittima tutta la magistratura, rendiamocene conto.

Dott. SANTORO:

"alla magistratura" - prego di far attenzione a questo passaggio - "competete ora di accertare le responsabilità." - quindi c'è anche il Consiglio Superiore della Magistratura che viene chiamato in causa - "La questione è che pochi hanno il coraggio della verità e senza chiarezza non raggiungeremo mai gli obiettivi che ci siamo dati, così i Libero GRASSI continueranno a morire". Ora ho voluto dire questo sia per far comprendere come sia necessario che il Consiglio Superiore faccia tutto il suo dovere,

Dott. FALCONE:

Comprendo perfettamente, ci mancherebbe altro

Dott. SANTORO:

sia perché, in buona parte, il Procuratore GIAMMANCO ieri ci ha fornito e ci ha lasciato anche della documentazione. Comunque se tu ci puoi aggiungere qualche cosa

Dott. FALCONE:

Su che cosa?

Dott. SANTORO:

Sul problema della

Dott. FALCONE:

Non vedo perché dovevamo avvertire la Commissione Antimafia, se non

Dott. SANTORO:

No, avvertire, sulle indagini fatte a proposito del libro mastro. Se tu ci vuoi dire qualche cosa per sommi capi.

Dott. FALCONE:

Anzitutto non è vero, come ho letto, che questo libro mastro si trova a seguito delle dichiarazioni di Marino MANNOIA, o è vero in una misura ben diversa. Marino MANNOIA aveva parlato - fra l'altro - di personaggi molto importanti che spalleggiavano i MADONIA di Resuttano, non quelli di Valledlunga, personaggi da sempre ritenuti punto di forza a Palermo dei Corleonesi, personaggi nella cui circoscrizione, per usare termini mafiosi, erano avvenuti tutti i più importanti omicidi eccellenti. Quindi quando vengono indicati questi personaggi, i GALATOLO, si comincia a pedinarli discretamente (quindi le facciamo le indagini attraverso i pedinamenti) e ci si accorge che questi GALATOLO, uno di questi GALATOLO, accompagnava Antonino MADONIA a firmare, perché MADONIA era sottoposto a soggiorno obbligato. Poi, ad un certo punto, sparivano sia GALATOLO, sia MADONIA. Si riesce ad individuare il posto dove va MADONIA e ci si accorge

che è un appartamento intestato ad un nome diverso, un appartamento in cui non abita praticamente nessuno, per cui ci si insospettisce (questa credo che sia una sana cultura del sospetto) e si fa una bella perquisizione domiciliare - il servizio centrale operativo, l'ufficio di DE GENNARO - ed emerge (si pensava in realtà che vi fosse nascosto qualche grosso latitante; in realtà era uno degli appartamenti di Antonino MADONIA) in quell'appartamento una montagna di documenti. Ora, si parla: il libro mastro della mafia.

Non era un libro mastro della mafia, era tutta una serie di appunti in cui si parlava di tutto. Si parlava, si annotava (è la prima volta che vedo un mafioso scrivere qualcosa), quindi c'erano scritti appunti riguardanti il traffico di stupefacenti, appunti riguardanti partite di droga, quindi consegne; c'era un bel mazzone di documenti riguardanti gli alcamesi, fatto estremamente significativo e importante che ci fa ritenere, quindi, che il laboratorio di Alcamo - in realtà - fosse in pieno collegamento con il gruppo MADONIA. Questi documenti sugli alcamesi sono stati dati ai colleghi di Trapani. Sono stati trovati tutta una serie di appunti singolari (per esempio il buon MADONIA era in qualche modo interessato ai concorsi di bellezza femminili, ma è una cosa che non mi convince, tuttora non mi convince come fatto di esuberanza giovanile: ci deve essere

qualcosa, anche perché ci sono quelle lettere, insomma è interessante da sviluppare, non so poi adesso quello che abbiano fatto); poi ci sono tutta una serie di documenti che riguardano la Duomo Connection e sono stati inviati alla collega BOCCASSINI; sono stati individuati diversi punti, diversi altri appartamenti, individuati e sequestrati.

Sono stati finalmente, fra gli altri, individuati tutta una serie di persone che avrebbero dovuto pagare il pizzo; di queste persone che avrebbero dovuto pagare il pizzo si è fatta una delega e di queste soltanto tre, su ben oltre il centinaio, hanno ammesso di pagare il pizzo. Indagando su una di queste, che diceva di ricevere telefonate da un certo ANZALONE, vengono fuori individuati gli AVITABILE.

Nel frattempo si cerca di individuare chi fossero quei personaggi scritti in codice: per esempio "u marmoraru". Finalmente poi si riesce a scoprire che era AVITABILE, mentre per ben due volte prima la Polizia aveva dato identificazioni fasulle. Poi vengono identificati altri personaggi per effetto delle dichiarazioni di Marino MANNOIA: per esempio, c'era annotato FOLONARI e Marino MANNOIA ci aveva già detto che era Giuseppe GIULIANO, che camminava sempre assieme - ci dice Marino MANNOIA - a Francesco TAGLIAVIA. Troviamo scritto nello stesso appunto "FOLONARI e Ciccio TAGLIA". La Cassazione, per ben due volte, ha ritenuto che questo non

fosse sufficiente per identificare come Francesco TAGLIAVIA quel Ciccio TAGLIA che è scritto là. Questo per dire, insomma, se c'è un processo in cui quegli appunti hanno fatto avanti e indietro tra i vari...; sono stati utilizzati questi documenti in maniera molto, ma molto importante per un grosso traffico di stupefacenti, il cui processo si sta svolgendo adesso contro Valdo APONTE ed altri, che riguarda l'importazione di seicento chilogrammi di cocaina dalla Colombia direttamente a Palermo, roba ricevuta dai MADONIA. In questo ambito l'individuazione di questi personaggi che avrebbero dovuto essere imputati di estorsioni si riduceva a ben poco; potrei dire che a quell'epoca mi occupavo di coordinamento delle indagini, ma non è questo il punto; io stesso sono convinto che, tutto sommato, forse si è fatto bene a non spingere l'acceleratore, in quel momento, per quelle pochissime persone che in qualche modo erano coinvolte nelle indagini. Dimenticavo: questi stessi documenti sono stati utilizzati prima per identificare altri personaggi nell'ambito di un traffico di stupefacenti (RUVOLO Baldassere e tanti altri) e poi, tramite questa identificazione - questa degli AVATIBILE, ANZALONE che si è detto - si è arrivati a quella individuazione di fatti estorsivi che hanno portato alla cattura e all'arresto di questi personaggi. Ma già a questo punto non ne so più parlare perché io già da tempo non me ne

occupavo più, ero già qui a Roma: ignoro quello che si è svolto. Posso dire che per il periodo in cui mi occupavo insieme con gli altri colleghi del pool e con il Procuratore Capo di queste indagini, le cose andavano e andavano avanti.

Dott. CONDORELLI:

Una cosa di questi appunti: la cosa doveva essere abbastanza nota, perché credo che ORLANDO e gli altri ne hanno parlato prima dell'omicidio di Libero GRASSI, comunque ne hanno parlato prima a proposito del fatto che loro indicavano una sorta di pista investigativa del tipo "andate a vedere come mai imprenditori molto importanti pagano molto poco".

Dott. FALCONE:

Ho capito.

Dott. SANTORO:

Loro dicono: ci sono tre categorie, quelli che pagano molto, quelli che pagano poco e quelli intermedi; perché ci sono alcuni che hanno le stesse facoltà di denaro degli altri e alcuni pagano poco e altri pagano molto. Forse quelli che pagano poco hanno un problema di contiguità?

Dott. CONDORELLI:

Comunque questo fatto l'ho citato per dire che era già nota all'esterno l'esistenza di questo documento, non era affatto nei casseti.

Dott. FALCONE:

Non solo. La Polizia ha interrogato metà di categorie imprenditoriali di Palermo su questa cosa. Era notissimo. Se sapeste quante telefonate di protesta abbiamo ricevuto in Procura della Repubblica per il fatto che la Polizia interrogava questi imprenditori! Perché non c'erano soltanto imprenditori (non c'era il fruttivendolo): in genere gli imprenditori fanno parte della media borghesia e che quindi hanno possibilità (hanno sempre un amico in qualche parte): era notissimo questo.

Dott. CONDORELLI:

Ciò non toglie che, però, nei giornali si sono lette dichiarazioni del Ministro degli Interni in cui si lamentava il fatto che coloro che facevano le estorsioni a GRASSI erano stati rimessi in libertà e roba del genere. Terri GIAMMANCO ci ha spiegato come stanno le cose.

Dott. FALCONE:

Non è proprio così.

Dott. CONDORELLI:

Io quello che vorrei capire è questo: se tra questi appunti e GRASSI c'era qualche connessione, se era menzionato dalle vittime, se c'è stata mai qualche emergenza al riguardo e soprattutto poi, altra cosa, se le lamentele, che si leggono tra le righe dei giornali, che verrebbero dal Mi-

nistero degli Interni, secondo cui la Procura avrebbe comunque...alla fine si è detto "non ha nemmeno sollecitato a sufficienza alla Polizia questi accertamenti". Questo tipo di...se ha qualche fondamento o comunque da che cosa esce fuori.

Dott. FALCONE:

Debbo dire, non credo; almeno fino al periodo in cui c'ero io questi documenti (ci sono i nostri poveri segretari che erano vittime sacrificali di questi documenti), dopo che sono andato via non ho motivo per ritenere che le indagini si siano fermate, non credo, non lo so.

Dott. CONDORELLI:

E su GRASSI non c'era niente?

Dott. FALCONE:

No, su GRASSI no, me lo sarei ricordato.

Dott. SANTORO:

Quindi a proposito di questa polemica uscita sul giornale di informatori infedeli del Ministro non ci sai dire nulla?

C'è un'ultima domanda. Ventidue o venti rinvii del procedimento di prevenzione a carico di CIANCIMINO in Corte di Appello: sai qualche cosa?

Dott. FALCONE:

Sì, per fortuna (tutto sommato, non tutto il male

viene per nuocere) perché questi rinvii hanno consentito che il CIANCIMINO ha espiato per intero la misura di prevenzione nelle more dei continui rinvii, perché, come sapete, la misura di prevenzione erogata in primo grado è immediatamente esecutiva. C'è tutta una serie di rinvii con una motivazione ben specifica, quanto fondata o meno non saprei dire.

Dott. SANTORO:

E' solamente personale o anche

Dott. FALCONE:

Era stata fatta una misura di prevenzione personale e patrimoniale, poi si decise di separarle, credo.

Dott. SANTORO:

E la pendenza riguarda semplicemente la personale?

Dott. FALCONE:

Tutti e due, credo che riguardi

Dott. SANTORO:

Anche la patrimoniale e quindi sulla patrimoniale

Dott. FALCONE:

Credo che riguardi tutte e due, ma sono somme sequestrate.

Dott. SANTORO:

E un'ultima cosa che riguarda il ricovero

Dott. FALCONE:

No, scusate, perché il sequestro è un anno, però

il problema è che queste somme erano già sequestrate per il procedimento penale, quindi il problema non si poneva. Insomma, non c'erano problemi di danni, né di tipo patrimoniale, né di tipo personale; caso mai i problemi di danni personali erano per CIANCIMINO nell'ipotesi in cui il suo appello fosse stato riconosciuto fondato.

Dott. SANTORO:

Il ricovero di Ciccio MADONIA all'ospedale. Ad un certo punto, in uno degli articoli di giornale, si dice che nell'agosto 1991, una ventina di giorni prima della morte di GRASSI (poi MADONIA sarebbe stato accusato), fu chiesto dalle carceri proprio di mandarlo a Livorno, non so dove, in uno degli istituti specializzati e vi fu invece una perizia di parte che disse non si può spostare: dopo venti giorni fu ammazzato GRASSI.

Dott. FALCONE:

Lì non posso essere più preciso perché non c'ero più a Palermo. So che c'è stata un'inchiesta da parte del Ministero e che l'Ispettore ROVELLO o a presentato o starà per presentare la relazione, comunque non dovrebbe tardare, se non è già stata presentata.

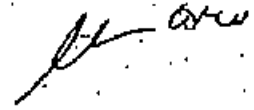
Alle ore 13,15 l'audizione ha termine ed il Presidente, ringraziandolo, congeda il dott. Giovanni FALCONE.

La seduta ha termine alle ore 13,15.

IL SEGRETARIO

A large, stylized handwritten signature in black ink, written over the printed title 'IL SEGRETARIO'.

IL PRESIDENTE

A smaller, more compact handwritten signature in black ink, written over the printed title 'IL PRESIDENTE'.



QUARTA SEZIONE

L'incarico al Ministero di Grazia e Giustizia



Contributo illustrativo

Renato Balduzzi – *componente del C.S.M.*

I documenti pubblicati in questa Sezione concernono due vicende strettamente collegate tra loro, cioè l'autorizzazione del C.S.M., resa in data 27 febbraio 1991, al collocamento fuori ruolo di Giovanni Falcone, per esercitare le funzioni di Direttore generale degli Affari penali, delle grazie e del casellario (in seguito alla richiesta del Ministro della giustizia dell'epoca, Claudio Martelli, preceduta dalla deliberazione del Consiglio dei Ministri) e il conferimento al medesimo delle funzioni di magistrato di cassazione.

Sul tema del collocamento fuori ruolo, la cornice regolativa era allora costituita, per quanto qui d'interesse, dalla sola disciplina di legge (art. 15 l. n. 195/1958; per il primo intervento di normazione secondaria consiliare bisognerà attendere il 23 marzo 1994, con la circolare n. 755).

Non stupisce, quindi, che la discussione in sede di *Plenum* sia stata ampia, anche se la prassi consiliare già avrebbe consentito di circoscrivere le ragioni pro e contro. Il verbale qui pubblicato (doc. n. 27) evidenzia altresì con chiarezza che la scelta, da parte di Falcone, di accettare la richiesta del Ministro, in quanto gli permetteva di continuare e completare quella lotta alla mafia alla quale aveva dedicato le proprie energie professionali e umane, non fosse completamente compresa o condivisa, neppure tra i componenti togati.

In proposito, si può ricordare la metafora con cui Falcone, in un'intervista dell'epoca, ebbe a motivare la propria scelta: *“la lotta alla mafia non può fermarsi ad una sola stanza, ma deve coinvolgere l'intero palazzo”*. Falcone non intendeva tanto parlare del “Palazzo” (così come il suo celebre riferimento ai reati di “terzo livello” non aveva avuto il significato di evocare una supercupola politico-mafiosa), quanto piuttosto affermare che il problema mafia non era solo siciliano e neppure solo italiano, e che pertanto occorresse una legislazione europea comune, che consentisse anche di meglio svelare i collegamenti tra mafia e pezzi deviati di politica.

Nei mesi successivi all'attentato dell'Addaura, questo convincimento crebbe in Falcone, come dimostrano numerosi riscontri documentali e testimonianze, soprattutto quella di Mario Almerighi, grande amico di Giovanni, suo coetaneo e sodale in tante battaglie, interne ed esterne alla magistratura, scomparso lo scorso marzo (si veda in particolare M. Almerighi, *“La storia si è fermata. Giustizia e politica. La testimonianza di un magistrato”*, Castelvecchi, 2014, spec. p. 138). Un convincimento che certo significava, per Falcone, l'impegno a riformare l'organizzazione delle forme di contrasto alla criminalità organizzata, maturato anche attraverso la sofferenza personale di avere visto progressivamente smantellato quel lavoro di *équipe*, la filosofia e la pratica del *pool*, da lui considerati essenziali per contrastare in modo unitario e coordinato un fenomeno, a sua volta, unitario e coordinato, come Cosa Nostra.

Un'ultima considerazione, sul punto tocca la questione più generale del collocamento fuori ruolo di un magistrato ordinario per svolgere funzioni amministrative all'interno di altre istituzioni, e in particolare del Ministero della giustizia.

In quegli anni, pure in assenza di norme secondarie, il Consiglio superiore della magistratura cominciò a porsi il problema delle potenzialità e dei limiti di queste autorizzazioni. Potenzialità, in quanto l'assegnazione a magistrati di ruoli apicali all'interno dell'organizzazione del Ministero della

giustizia può avere, soprattutto in taluni momenti storici, un valore determinante per l'affermazione della cultura della giurisdizione e, dunque, per la corretta attuazione del modello costituzionale di giustizia, oltre che per il potenziamento degli strumenti a disposizione dell'autorità giudiziaria. Limiti, in quanto la sottrazione alla quotidianità della giurisdizione di magistrati di valore deve sempre essere valutata avendo ben presente la natura delle funzioni "amministrative" che essi andranno a svolgere e l'interesse della giurisdizione a che vengano svolte da magistrati invece che da altre professionalità.

Oggi, le norme secondarie vigenti, oggetto di un significativo intervento riformatore nel corso della corrente consiliatura (si vedano i commi 6-bis e segg. dell'art. 107 della circolare n. 13778, introdotti con deliberazione del 23 luglio 2015), sottolineano con forza la necessità che le autorizzazioni al collocamento fuori ruolo per funzioni non giudiziarie corrispondano ad un interesse dell'amministrazione della giustizia, oltre ad affermare con chiarezza che il C.S.M. debba valutare le ricadute provenienti dallo svolgimento dell'incarico fuori ruolo sotto il profilo della possibile lesione della immagine di imparzialità e indipendenza del magistrato o del pregiudizio derivante al prestigio della magistratura.

Quanto al secondo oggetto di questa Sezione, cioè la richiesta del Ministero di conferimento a Falcone delle funzioni di magistrato di cassazione (allora necessarie per l'esercizio dell'attività dirigenziale generale, ai sensi dell'art. 3, comma 1, del Regio Decreto n. 2187/10927), in un primo momento il C.S.M. si riservò di provvedere, a causa del problema più generale della conferibilità di funzioni giurisdizionali a magistrati fuori ruolo, in un quadro normativo che, sino alla legge Breganze del 1963, aveva sempre tenuto strettamente collegato il conferimento delle funzioni all'assegnazione della qualifica ("titolo" o "grado").

All'autorizzazione al collocamento fuori ruolo, data dal C.S.M., seguì, il 4 marzo 1991, il relativo Decreto del Presidente della Repubblica e il verbale di immissione nel possesso (docc. n. 28 e n. 29). Con nota in data 28 marzo 1991 (doc. n. 30), la Corte dei conti rilevò tuttavia che, a norma del menzionato art. 3 R.D. 2187/1927, l'esercizio di dette funzioni era riservato ai consiglieri o ai sostituti procuratori generali di Corte di Cassazione. Il Ministero, preso atto dei predetti rilievi, inviò al C.S.M. una nota (datata 10 aprile 1991 e redatta dal direttore della Direzione magistrati), nella quale si rappresentava la stratificazione normativa intervenuta sul tema, evidenziandosi che *"un'ulteriore causa di difficoltà di riduzione ad unitarietà dell'intero assetto normativo deriva dal fatto che alcune delle norme succitate risalgono a periodo anteriore alle leggi n. 570/1966 e n. 831/73 che, rompendo il sistema di parallelismo costante tra funzioni e qualifiche, hanno determinato la possibilità di scissione tra il conseguimento delle qualifiche superiori e il conferimento di funzioni ad esse corrispondenti"*.

Pur se plausibile, la posizione del Ministero rischiava di impattare su un profilo di grande delicatezza: secondo il ragionamento sviluppato, alla nomina dei direttori generali doveva, infatti, conseguire il conferimento delle funzioni, di "cassazione", ovvero "direttive superiori", secondo le rispettive normative, dunque una sorta di automatismo, che rischiava di comportare un effetto di trascinamento, costituzionalmente assai problematico, tra la nomina ministeriale del direttore generale e il conferimento delle funzioni da parte del C.S.M..

Con grande eleganza, il *Plenum* approvò, in pari data, una Risoluzione sul "Conferimento di funzioni all'atto del collocamento fuori ruolo o a magistrati già collocati fuori ruolo", cui seguì, il 18 aprile 1991, una deliberazione (a seguito di apposita istanza dell'interessato: si vedano i docc. n. 31 e n. 32) nella quale, sulla base di un espletato concorso virtuale, venivano conferite a Giovanni Falcone le funzioni di magistrato di cassazione, *"in considerazione dell'impegno particolare dimostrato nell'esercizio dell'attività giudiziaria"*: fu così che, al termine di un tortuoso percorso interistituzionale, l'organo di governo autonomo giunse finalmente a scrivere una pagina luminosa, nella forma e nella sostanza, riconoscendo e ricomprendendo in schemi ordinamentali ormai ammodernati, la personalità di un magistrato in grado di mettere in crisi, con la sua levatura professionale, i tradizionali modelli culturali, disvelando e stimolando nuove prospettive giurisdizionali.

I. L'autorizzazione del C.S.M. al collocamento fuori ruolo



CONSIGLIO SUPERIORE DELLA MAGISTRATURA
Seduta del 27 febbraio 1991 - ore 16.30

L'anno millenovecentonovantuno, il giorno ventisette del mese di febbraio alle ore 16.30 in Roma Piazza dell'Indipendenza n. 6, si è riunito il Consiglio Superiore della Magistratura.

Sono presenti:

	<u>VICE PRESIDENTE</u>	
Prof. Giovanni	GALLONI	
	<u>COMPONENTI DI DIRITTO</u>	
Dott. Antonio	BRANCACCIO	dalle ore 17.50
Prof. Vittorio	SGROI	
	<u>COMPONENTI ELETTI DAI MAGISTRATI E DAL PARLAMENTO</u>	
Avv. Alessandro	REGGIANI	
Dott. Nicola	LIPARI	
Prof. Giuseppe	RUGGIERO	dalle ore 16.50
Avv. Franco	COCCIA	
Avv. Piergiorgio	BRESSANI	
Dott. Renato	TERESI	
Dott. Giacinto	de MARCO	
Prof. Alessandro	PIZZORUSSO	
Dott. Carlo	DE GREGORIO	
Prof. Giorgio	LOMBARDI	dalle ore 17,50
Dott. Giovanni	PALOMBARINI	
Dott. Renato	VUOSI	
Dott. Alessandro	CRISCUOLO	
Dott. Elvio	FASSONE	
Prof. Pio	MARCONI	
Dott. Luigi	FENIZIA	
Dott. Gianfranco	VIGLIETTA	
Prof. Mario	PATRONO	
Dott. Italo	MATERIA	
Dott. Luciano	SANTORO	
Prof. Gaetano	SILVESTRI	
Dott. Gennaro	MARASCA	
Dott. Alfonso	AMATUCCI	dalle ore 16.50
Dott. Maurizio	MILLO	
Dott. Antonio	CONDORELLI	
Dott. Maurizio	LAUDI	
Dott. Aldo	GIUBILARO	dalle ore 17.15
Dott. Gaetano	SANTAMARIA AMATO	
Dott. Ernesto	STAJANO	
	<u>S E G R E T A R I</u>	
Dott. Giuseppe	GRECHI	
Dott. Giovanni	MANNARINI	
Dott. Alberto	TALEVI	
Dott. Settembrino	NEBBIOSO	
Dott. Roberto Maria	CENTARO	
Dott. Carlo	DE CHIARA	

Assume la presidenza il prof. Giovanni GALLONI, Vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura.

Omissis

La Commissione,

vista la nota n. 4591-1004/829 del 25 febbraio 1991 con la quale il Ministro di Grazia e Giustizia chiede il conferimento delle funzioni di magistrato di cassazione ed ruolo organico della Magistratura del dott. Giovanni FALCONE per esercitare le funzioni di Direttore

Generale degli Affari Penali, delle Grazie e del Casellario,

a maggioranza, propone

ai sensi dell'art. 15 della L. 24 marzo 1958 n. 195, il collocamento fuori del ruolo organico della Magistratura del dott. Giovanni FALCONE, magistrato dichiarato idoneo ad essere ulteriormente valutato ai fini della nomina a magistrato di cassazione con funzioni di procuratore aggiunto presso il Tribunale di Palermo, con il suo consenso, per esercitare le funzioni di Direttore Generale degli Affari Penali, delle Grazie e del Casellario, riservandosi di decidere sulla contestuale richiesta di conferimento delle funzioni di cassazione all'esito dell'esame da parte del plenum del Consiglio Superiore della Magistratura della proposta della Commissione Speciale per gli Incarichi Direttivi relativa al problema del conferimento delle funzioni giurisdizionali a magistrati già collocati o da collocare fuori ruolo.

Omissis

Parere positivo può essere espresso invece, a suo giudizio, per quanto riguarda il trasferimento del dott. FALCONE. In questo caso si è in presenza di una richiesta del nuovo Ministro della giustizia che ha ritenuto di scegliere il dott. FALCONE tra i suoi principali collaboratori e tale scelta non può dal Consiglio Superiore della Magistratura essere messa in discussione. Non vi sono ragioni per negare al Ministro tale facoltà, né appaiono congrui in questo caso i criteri previsti dall'art. 15 della legge del 1958. Infatti tale norma fa riferimento alle esigenze del servizio ed in questo caso è sicuro che il posto di procuratore aggiunto di Palermo lasciato vacante sarebbe immediatamente coperto. E d'altra parte in tale vicenda non si può parlare di giovani colleghi che utilizzano il trasferimento al Ministero per eludere le norme sulla legittimazione ai trasferimenti. Certo desta perplessità che molti magistrati palermitani esperti in processi di mafia lasciano la città, ma non è sufficiente tale perplessità per respingere la richiesta ministeriale. Conferma, d'altra parte, che la Commissione non ha potuto accogliere la richiesta - contenuta in un inciso della missiva del Ministro - concernente la nomina del dott. FALCONE a magistrato di cassazione, poiché è necessario in primo luogo che il Consiglio Superiore della Magistratura prenda posizione sul problema generale del conferimento delle funzioni ai ministeri.

Non può non essere segnalata, a suo giudizio, la preoccupazione desta dal fatto che il dott. FALCONE lasci gli uffici giudiziari di Palermo. Tale decisione rischia di far perdere alla magistratura di quella città un essenziale punto di riferimento.

Il dott. VUOSI precisa che la proposta della Commissione è stata approvata a maggioranza con una sola astensione e che essa non poteva che essere negativa con riferimento al conferimento delle funzioni di cassazione al dott. FALCONE. A suo avviso, altri magistrati di

Palermo sono perfettamente in grado di sostituire il dott. FALCONE nell'incarico che egli ha così meritevolmente ricoperto: la sua utilità negli uffici giudiziari palermitani è fuori discussione, meno certo è che la sua presenza - come quella di chiunque altro - fosse indispensabile.

Il dott. SANTORO dichiara di essersi astenuto in sede di Commissione. A ben leggere le norme, tuttavia, la sua posizione dovrebbe essere più correttamente, di contrarietà alla proposta della Commissione. Non concorda con chi ha sostenuto che l'art. 15 della legge n. 195 del 1958 non sarebbe applicabile nel caso di specie: se ne dovrebbe dedurre che esso vale soltanto per i livelli inferiori, mentre gravi esigenze di servizio dell'ufficio di provenienza devono essere valutate in ogni circostanza, anche per gli uffici di "massimi livelli". Ricorda che tali gravi esigenze sono state prese in considerazione più volte sia con riferimento all'attribuzione del posto di dirigente dell'ufficio istruzione del Tribunale di Palermo, sia riguardo alla Procura della Repubblica, dove fu istituito addirittura un terzo posto di Procuratore Aggiunto per rendere possibile l'utilizzazione della "professionalità" del collega FALCONE. Si chiede se queste esigenze siano ora svanite o se, viceversa, non se ne voglia tener conto per giungere ad una decisione che non può condividere.

Esprime il massimo rispetto e la più alta considerazione per l'impegno del dott. FALCONE e dichiara di comprendere i "motivi reali" che hanno indotto il collega ad accettare il trasferimento alla Direzione Generale degli Affari Penali, dove peraltro si svolge un'attività ben diversa da quella della Procura di Palermo. Ma tutto ciò non può indurre a disapplicare le leggi: non vi è solo l'art. 15 della legge del 1958, ma anche il Regio Decreto del 1927, che considera un requisito essenziale, per l'assunzione dell'incarico per il quale il dott. FALCONE viene messo fuori ruolo, quello di esercitare le funzioni di consigliere di cassazione e non di magistrato idoneo ad assumerne le funzioni di cassazione. Non ritiene, d'altra parte, che la Direzione Generale degli Affari Penali sia - sulla base dell'esperienza - una sede centrale di particolare rilievo nella realizzazione e nell'attuazione della politica giudiziaria volta a contrastare la mafia.

Il dott. GIUBILARO dichiara di essere favorevole alla proposta della Commissione, innanzitutto perchè è giusto riconoscere al Ministro la facoltà di scegliere i propri più stretti collaboratori ed anche perchè è prevedibile che il dott. FALCONE potrà dare un utile contributo nel nuovo incarico. A suo avviso anche tale pratica va comunque inquadrata nell'ambito di quanto previsto dall'art. 15 della legge 195 del 1958.

Alle ore 17,50 fanno ingresso in aula i consiglieri BRANCACCIO e LOMBARDI.

Il dott. PALOMBARINI dà lettura del seguente intervento:

"Riteniamo doveroso esprimere il nostro assenso al collocamento fuori ruolo del dottor Giovanni FALCONE, per se in tal modo assumiamo un atteggiamento che sembra contraddire quanto abbiamo fin a oggi sostenuto, anche con i voti che di volta in volta abbiamo dovuto esprimere per altre domande di distacco.

Riteniamo doveroso farlo per una ragione molto semplice. Non ci troviamo infatti di fronte a una di quelle domande di routine, immotivate e discutibili sotto vari aspetti, quali quelle che a volte abbiamo visto in passato, ma a una richiesta di un nuovo Ministro della giustizia che, avendo assunto tale delicato incarico, intende subito riorganizzare secondo propri criteri, certo qui non discutibili, il Ministero. In questo quadro, poichè il nuovo Ministro ha espresso l'intenzione di affidare a magistrati di sua fiducia la direzione generale degli affari civili e la direzione generale degli affari penali, il Consiglio dei Ministri ha fatto propria questa fiduciarie indicazione, operando la scelta che oggi discutiamo.

Noi crediamo che questo dato, di natura istituzionale, riconducibile alla discrezionalità politica del governo, debba dal CSM essere valutato come tale; e che alla domanda di collocamento fuori ruolo (le cui ragioni, nel caso di specie, prevalgono sulle esigenze tutelate dall'articolo 15 della legge n. 195 del 1958) si debba rispondere di sì.

Certo, non ci sfugge che il collocamento fuori ruolo del dottor FALCONE è stato visto da una parte almeno dell'opinione pubblica - tanti commenti vi sono stati in tal senso - come un segno del definitivo esaurimento di un grosso momento di impegno dell'istituzione giudiziaria, in Sicilia, nei confronti del fenomeno mafioso e però siamo certi, sappiamo, che così non è; sappiamo che altri magistrati stanno concretamente rinnovando quell'impegno, misurandosi con una situazione che si è profondamente modificata, sia per l'aggravarsi del fenomeno, sia per effetto di quella grande riforma democratica che è costituita dal nuovo codice di procedura penale.

D'altro lato, l'episodio è stato anche interpretato come segno di una risorgente meritocrazia solo per qualche aspetto diversa da quella conosciuta in passato ma nella sostanza con quella coincidente, basata su un concetto di professionalità - che certo non ci appartiene - che necessariamente implica momenti di riconoscimento e gratificazione, formali e no, interni ed anche esterni, una professionalità che stenta cioè ad esaurirsi nel semplice svolgimento delle funzioni giurisdizionali. Che quest'ultima prospettiva sia possibile, e necessaria, a noi pare fuori di dubbio.

Rimaniamo con convinzione legati, per quanto ci riguarda, all'esigenza di una complessiva capacità di tutta intera la organizzazione della giurisdizione di rispondere quotidianamente alle domande di giustizia, a una professionalità diffusa in tutti i nostri così diversi mestieri, che sia

espressione di un giudice, come diceva CALAMANDREI, libero da ogni timore e da ogni speranza, e siamo convinti che sia grande il numero dei magistrati che in questa prospettiva si riconosce.

Sono riflessioni, quelle sollecitate da questa specifica vicenda, che rimandano a rilevanti problemi della giurisdizione; e che quindi in altro momento andranno riprese. Intanto oggi, per le ragioni indicate, riteniamo di dovere esprimere un voto favorevole".

Il dott. LAUDI sottolinea che la proposta della Commissione ha opportunamente accolto una richiesta giunta dal Ministro, che non si differenzia, peraltro, da richieste di analoga natura. E' questo lo spirito con cui, a suo avviso, il Consiglio deve approvare la proposta: non si tratta della "fine di una stagione" o della perdita di un essenziale punto di riferimento per gli uffici giudiziari di Palermo. Ritiene che le esigenze di quegli uffici giudiziari potranno essere affrontate anche da altri magistrati e che, al tempo stesso, il dott. FALCONE darà il suo contributo nell'attività del Ministero così come avrebbero potuto fare altri colleghi. Non vi è, da parte del Consiglio, nessun serio motivo per respingere una richiesta che rientra nelle prerogative del Ministro. Concorde con il non accoglimento della richiesta di conferimento al dott. FALCONE delle funzioni di cassazione, poiché essa si configurerebbe come un'evidente lesione della equità.

Il dott. CONDORELLI ritiene che nessuno possa negare il massimo della stima e della considerazione al dott. FALCONE e al suo grande impegno di magistrato. E' convinto che egli potrà svolgere un ruolo importantissimo nel nuovo incarico e che riuscirà a dare alla Direzione generale degli affari penali quella valenza positiva che fino ad oggi non si è palesata. Osserva, tuttavia, che la partenza del dott. FALCONE da Palermo non può non apparire come la conclusione di un periodo che vide il suo momento migliore nella realizzazione del primo maxiprocesso. Oggi si deve prendere atto che l'impegno si è attenuato ed il Consiglio Superiore deve prestare la massima attenzione affinché si possa nuovamente invertire la tendenza e restituire slancio all'iniziativa degli uffici giudiziari di Palermo. E' comunque indubbio che spetta al Ministro scegliere il Direttore Generale degli Affari Penali.

Il dott. MATERIA legge la seguente dichiarazione: "Al Collega FALCONE va reso il merito di aver portato la lotta alla mafia ad uno stadio che ha avuto qualcosa di autentico e che non è rimasto in superficie..

Il suo esempio è stato un grande richiamo alla lotta e l'eredità non sarà facile da raccogliere.

Non credo davvero che egli venga a Roma per ritirarsi, come Achille, sotto la tenda. Credo, al contrario, che la sua esperienza sarà utilissima per il nuovo incarico al quale, senza sollecitazio, è stato chiamato.

Non si tratta di una smobilitazione, anche se non si può stare in trincea per un tempo illimitato, ma soltanto di trasferire un eguale impegno dal campo delle operazioni a quello, non meno significativo, nel quale si studiano le strategie di politica processuale.

Su queste basi, e con tale motivazione, dichiaro di votare in favore della nomina in parola".

Il dott. MATERIA chiede inoltre il rinvio dell'esame della pratica concernente il dott. PAVIOTTI.

Il prof. MARCONI concorda con i dottori MARASCA e PALOMBARINI sull'importanza della scelta nei confronti del dott. FALCONE, il quale potrà svolgere un ruolo di sostegno verso i magistrati impegnati in prima linea contro la mafia e dirigere efficacemente la sezione affidatagli. Pertanto annuncia il suo voto favorevole sulla proposta della Commissione.

Il dott. VIGLIETTA annuncia il suo voto favorevole, ritenendo che di fronte ad un atto politico del Consiglio dei Ministri non si possa non concedere l'autorizzazione. Quanto all'interpretazione dell'art. 3 cit., dopo l'introduzione della scissione fra qualifica e funzioni, le espressioni come: "consigliere di cassazione" sono sempre state interpretate nel senso di idoneità alle funzioni. L'art. 15 infino è indubbiamente applicabile, ma richiede un temperamento degli interessi generali con gli interessi delle singole sedi.

Nell'annunciare il suo voto favorevole il dott. CRISCUOLO rileva che l'art. 3 del Decreto del 1927 pone certamente alcuni problemi poiché fa riferimento alle funzioni. Anche se la legislazione successiva ha introdotto la distinzione tra qualifica e funzioni, poi vi sono state sentenze della Corte Costituzionale che per la funzione di legittimità hanno ricostituito il nesso tra qualifica e funzioni. Quindi il suddetto articolo potrebbe essere considerato un vincolo alla discrezionalità ministeriale. Il Consiglio però non deve valutare la legittimità dell'atto del Consiglio dei Ministri, ma limitarsi ad assumere provvedimenti di collocamento fuori ruolo; spetterà poi alla Corte dei Conti valutare se la nomina a direttore generale di un magistrato che non ha funzioni di cassazione sia conforme alle norme.

Per quanto riguarda il merito della vicenda, prosegue il dott. CRISCUOLO, il dott. FALCONE potrà contribuire efficacemente alla lotta contro la criminalità organizzata anche dal suo nuovo posto.

Il suo voto favorevole del resto è determinato dalla convinzione che il dott. FALCONE assolverà nel migliore dei modi ai suoi nuovi compiti, dopo aver meritato la stima di tutti con il precedente incarico. Auspica infine che la vicenda consenta di valutare in termini più concreti le pratiche concernenti il distacco dei magistrati presso il Ministero di Grazia e Giustizia.

Il prof. PATRONO legge la seguente dichiarazione:

"Apprezzo profondamente la decisione del Consiglio dei Ministri, adottata su iniziativa del nuovo Ministro di Grazia e Giustizia, di richiamare al Ministero il dott. FALCONE per esercitare le funzioni di Direttore degli affari penali, l'apprezzo, questa decisione, in quanto la considero momento importante di un progressivo recupero da parte del Governo dei suoi naturali poteri di gestire la politica giudiziaria, a partire dal modo di condurre la lotta alla mafia e alla criminalità organizzata, che costituisce il tumore ormai diagnosticato e da tutti visibile della vita collettiva del nostro Paese.

Il dott. FASSONE dichiara che esprimerà voto favorevole, ma dopo aver enunciato tre precisazioni. La prima è che la collocazione dei magistrati fuori ruolo è pur sempre una deliberazione di competenza del Consiglio Superiore della Magistratura, e tale deliberazione rappresenta un elemento costitutivo del procedimento: di modo che è deplorabile l'atteggiamento di quanti hanno considerato e considerano da vari giorni un fatto compiuto la destinazione del dott. FALCONE al Ministero, assai prima di detta delibera. La seconda considerazione è che tale delibera non è per nulla un atto dovuto, sebbene la richiesta provenga in questo caso non dal solo Ministro di Grazia e Giustizia, ma dal Consiglio dei Ministri: anche in questo caso il Consiglio Superiore della Magistratura rimane titolare del potere-dovere di valutare le eventuali gravi esigenze di servizio dell'ufficio di provenienza, che nella specie non sono ostative.

La terza precisazione è che le funzioni di Direttore Generale, alle quali il dott. FALCONE è chiamato, sono esercitate da consiglieri della corte di cassazione, ai sensi dell'art. 3 del regio decreto 27 ottobre 1927 n. 2187: ed il dott. FALCONE ha la qualifica ma non le funzioni richieste. Onde, pur essendo il Ministro titolare del potere di chiamare all'incarico qualsiasi magistrato egli ritenga, l'eventuale difetto dei requisiti di legittimità della chiamata non potrà essere addebitato al Consiglio Superiore della Magistratura, e la decisione in merito al conferimento o meno di tali funzioni compete integralmente al Consiglio Superiore della Magistratura.

Il PRESIDENTE pone quindi ai voti la proposta di rinviare l'esame della pratica PAVIOTTI.

La proposta è approvata con 21 voti a favore, uno contrario e 9 astensioni.

Interviene quindi il prof. PATRONO per proporre che sia consentito il trasferimento al Ministero del dott. LA GRECA.

Il dott. MILLO annuncia il suo voto favorevole.

La proposta è quindi posta ai voti ed approvata con 16 voti a favore, 5 contrari e 8 astensioni.

Il PRESIDENTE avverte che si passerà alla votazione sulla proposta della Commissione relativa al collocamento fuori ruolo del dott. FALCONE.

Il dott. LIPARI annuncia che si asterrà dalla votazione. Infatti, premesso che il Consiglio deve valutare i magistrati nella loro oggettiva posizione, non si comprende sulla base di quali motivi un Ministro ad interim che non ha un progetto ben definito abbia preso decisioni che - pur non essendo sindacabili sul piano politico dal Consiglio - sono rilevanti per l'organizzazione del Ministero. In particolare non si capisce il nesso tra la professionalità dimostrata dal dott. FALCONE nell'esercizio di funzioni giudiziarie e quelle che dovrebbe dimostrare in ipotesi nell'esercizio di funzioni amministrative. In secondo luogo il dott. LIPARI non condivide l'affermazione del dott. CRISCUOLO circa la delega alla Corte dei Conti. Alla luce di queste considerazioni il suo voto dovrebbe essere contrario, tuttavia preferisce l'astensione poiché le motivazioni tecniche di una posizione negativa non sarebbero colte con facilità dall'opinione pubblica.

Il dott. SANTORO, esprimendo apprezzamento per le dichiarazioni dei dottori CRISCUOLO, FASSONE e LIPARI nella parte in cui hanno evidenziato le "controindicazioni" al collocamento fuori ruolo del collega FALCONE, annuncia che si asterrà dal voto. Rileva, inoltre, che l'approvazione da parte di un ramo del Parlamento di un disegno di legge che permette al Ministro di proporre la nomina anche di non magistrati per le funzioni dirigenziali del Ministero sta a significare come forse sia "sprecata" la presenza di un magistrato di grande professionalità alla Direzione Generale degli Affari Penali. Infine, anche a nome dei dottori CRISCUOLO e MATERIA, chiede la pubblicazione degli atti.

Interviene quindi l'avv. REGGIANI per annunciare il suo voto favorevole.

Il prof. RUGGIERO annuncia il suo voto favorevole, motivandolo con il rispetto per le decisioni assunte da un'altro organo dello Stato poiché, per il merito, può suscitare perplessità lo spostamento di un magistrato tanto impegnato in trincea in una posizione nella quale egli non potrà operare in autonomia.

Il dott. PALOMBARINI ritiene che il Consiglio Superiore della Magistratura non possa in questa sede sindacare le scelte del Ministro della Giustizia, tanto meno quelle relative al programma. Oggi è irrilevante vedere se il Ministro - la cui nomina ad interim non vuol dire che durerà un giorno - abbia o meno un programma: certo, sappiamo come il dott. FALCONE la pensi su determinate cose, e non pensiamo affatto che la scelta del Ministro MARTELLI sia stata casuale. Ciò che oggi conta è che il Ministro appena nominato decida di avere un suo piano di riorganizzazione del Dicastero e, in tale ambito, vuol nominare, con l'assenso del Consiglio dei Ministri, persone di sua fiducia a coprire determinati incarichi. Ciò che il Consiglio deve e può fare, nell'autorizzare o meno il collocamento fuori ruolo, è valutare se il distacco sia compatibile con l'esigenza dell'organizzazione della giurisdizione. Ebbene il dott. PALOMBARINI ritiene strano che oggi si voglia da qualcuno esprimere valutazioni ulteriori, proprio nel giorno in cui, dimenticando le esigenze degli uffici di provenienza, v'è chi spinge, in questo plenum, per trasferire dal Tribunale di Udine al Ministro il dott. PAVIOTTI, mentre altre componenti del Consiglio hanno appena autorizzato il distacco del dott. LA GRECA. Il posto che il dott. FALCONE lascia libero è meno importante - e potrà essere più facilmente coperto - di quelli del dott. PAVIOTTI e del dott. LA GRECA. Dissente quindi dall'assunto del dott. CRISCUOLO, che lamenta atteggiamenti intransigenti di M.D. sui collocamenti fuori ruolo di magistrati per il distacco al Ministro: è un'indicazione diffusa quella secondo cui, rispetto ad una previsione di ben 136 magistrati al Ministero, le esigenze effettive ne richiederebbero solo la metà!

Ribadisce quindi il suo voto favorevole al distacco del dott. FALCONE, motivandolo con la necessità di prendere atto della scelta di un Ministro che intende avvalersi della collaborazione di alcuni magistrati per svolgere una determinata politica.

Il dott. TERESI sottolinea che è compito del Consiglio Superiore della Magistratura prendere atto di una decisione del Consiglio dei Ministri, il che per altro non deve significare rinuncia all'obbligo di provvedere alle valutazioni che gli spettano. Chiede tuttavia che la proposta della Commissione sia approvata limitatamente al collocamento fuori ruolo, senza cioè affrontare la questione del conferimento delle funzioni di cassazione. D'altra parte egli aveva già espresso il parere che il dott. FALCONE, avendo tutti i presupposti e le qualità di legge, poteva essere nominato preliminarmente magistrato di cassazione.

Nell'annunciare il suo voto favorevole, il dott. de MARCO rileva che sarebbe stato preferibile che la nomina del dott. FALCONE fosse stata compiuta da un Ministro nella pienezza del suo incarico; tuttavia la sussistenza della delibera del Consiglio dei Ministri induce a superare ogni perplessità. Esprime infine dubbi sul superamento, che appare quanto meno disinvolto, della norma contenuta nell'art. 15.

Il dott. CONDORELLI annuncia il suo voto favorevole, ritenendo che il Consiglio Superiore della Magistratura non è chiamato a fare propria la decisione di carattere politico assunta dal Consiglio dei Ministri, ma ha il compito di esaminare gli ostacoli di tipo giuridico che si frappongono eventualmente alle decisioni del Governo.

Interviene quindi il dott. CRISCUOLO per rilevare che il rapporto di fiducia non sussiste solo tra il Ministro ed i Direttori Generali, ma anche tra il primo e tutti gli altri magistrati fuori ruolo del Ministero. Vanno pertanto applicati per tutti gli stessi criteri.

Il dott. SGROI avanza una proposta di votazione per parti separate, nel senso di mettere in votazione prima la parte del dispositivo (fino alle parole: "del casellario") e poi la parte restante. Ritiene opportuno cassare quest'ultima parte: infatti la riserva di decidere sul conferimento delle funzioni di cassazione, come ogni riserva, non è ammissibile in un provvedimento amministrativo, e renderebbe inoltre palese l'esistenza dei gravi dubbi di merito sul punto.

Per quanto riguarda il Decreto del 1927 è evidente che esso si scontra con l'Ordinamento giudiziario, evoluto ormai in senso diverso, e ciò impone di salvaguardare l'armonia del provvedimento. Infatti da un lato vi è il potere di scelta del Governo sulla base di criteri fiduciari, dall'altro lato c'è l'impossibilità di sottrarre al Consiglio Superiore della Magistratura la potestà di attribuire le funzioni, siano esse di merito come di legittimità. L'armonia potrebbe essere trovata in una interpretazione evolutiva della norma del 1927, che porti ad interpretare l'espressione "consigliere di Corte di Cassazione" come riferentesi alla qualifica e non delle funzioni. In questo senso egli voterà a favore della prima parte della proposta della Commissione.

Il dott. MARASCA esprime perplessità sulla votazione per parti separate e sull'eventuale mancato accoglimento della seconda parte. Ricorda a tal proposito che per il dott. DE FELICE, che era nelle identiche condizioni del dott. FALCONE, il Consiglio decise di rinviare la decisione in attesa della proposta della Commissione speciale per gli incarichi direttivi relativa al problema generale del conferimento delle funzioni giurisdizionali a magistrati già collocati o da collocare fuori ruolo. L'approvazione della prima parte soltanto della proposta della Terza Commissione significherebbe d'altro canto conferire le funzioni di cassazione al dott. FALCONE. Per quanto riguarda, poi, il Decreto richiamato del 1927 esso deve essere interpretato alla luce della legislazione successiva (legge PICCIONI, BREGANZE etc.) e, quindi, il termine consigliere

di cassazione non può avere altro significato che quello di magistrato dichiarato idoneo ad essere ulteriormente valutato per il conferimento delle funzioni di consigliere di cassazione. Quanto infine al problema del conferimento delle funzioni l'interpretazione più corretta sembra comunque quella che sarà data dalla commissione per gli incarichi direttivi e, quindi, dal plenum, secondo la quale il conferimento delle funzioni si avrà qualora siano esercitate funzioni giurisdizionali e non di carattere amministrativo.

In conclusione insiste per la votazione complessiva della proposta: nel caso del dott. SCOTTI, infatti, la richiesta del Ministro non prevedeva il conferimento delle funzioni, mentre nella fattispecie in esame esiste anche una richiesta in tal senso e quindi la risposta del Consiglio deve essere completa.

Il prof. PATRONO osserva che non si può equiparare una qualsiasi richiesta di collocamento fuori ruolo con una decisione del Consiglio dei Ministri, che è pur sempre un atto politico.

Il dott. DE GREGORIO si dichiara favorevole ad una votazione a favore della proposta complessiva per offrire una risposta esauriente.

Interviene quindi il relatore, dott. VUOSI, per precisare che la Commissione ha adottato la formula in esame anche in considerazione della difformità delle richieste provenienti dal Ministro e dal Governo, in ordine al conferimento delle funzioni.

Il PRESIDENTE pone ai voti la prima parte della proposta, fino alla parola "casellario" compresa, che è accolta con 30 voti a favore, nessun contrario e 2 astensioni.

E' quindi posta ai voti la seconda parte della proposta, che è accolta con 26 voti favorevoli, 2 contrari e 4 astensioni.

OMISSIS

28

AM



MINISTERO DEL TESORO
Ragioneria Centrale presso il
MINISTERO DI GRAZIA E JUSTIZIA
- 7 MAR. 1991
6076

Il Presidente della Repubblica

19.031 009800
UFF. CONTR. GIUSTIZIA

R
M

VISTA la deliberazione del Consiglio dei Ministri del 22.2.1991;

VISTA la deliberazione del Consiglio Superiore della Magistratura in data 27.2.1991;

VISTO l'art. 3 del R.D. 27.10.1927, n. 2187;

VISTO l'art. 196 dell'Ordinamento Giudiziario;

VISTO l'art. 2 del R.D.L. 31.5.46, n. 511;

VISTI gli artt. 10, n. 1, 15 e 17 della legge 24.3.58, n. 195;

VISTO l'art. 1 della legge 12.1.1991 n. 13;

VISTO il D.P.R. 28.6.85 registrato alla Corte dei Conti il 16.9.1985.

SULLA PROPOSTA DEL MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA

D E C R E T A:

Il dott. Giovanni FALCONE, procuratore aggiunto della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, è collocato, con il suo consenso, fuori del ruolo organico della magistratura per esercitare le funzioni di Direttore Generale degli Affari Penali, delle Grazie e del Casellario del Ministero di Grazia e Giustizia.

DATO A ROMA ADDI 4 MAR. 1991

Uscita

RAZIONERIA CENTRALE
presso il MINISTERO DI GRAZIA E JUSTIZIA
VISTO - 5 MAR 1991
Roma, addi
Il Direttore della Ragioneria Centrale

Long

MINISTRO POLICIALE E SEGRETOARIO MINISTRI - 1



Ministero di Grazia e Giustizia

VERBALE DI IMMISSIONE IN POSSESSO DEL DR. GIOVANNI FALCONE

L'anno millenovecentonovantuno, il giorno 13 del mese di marzo alle ore 19, in Roma e precisamente in una sala del Ministero di Grazia e Giustizia;

Avanti l'On. Prof. Claudio MARTELLI Ministro di Grazia e Giustizia, si è personalmente presentato il dr. Giovanni FALCONE, magistrato dichiarato idoneo ad essere ulteriormente valutato ai fini della nomina a magistrato di cassazione, procuratore aggiunto della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, il quale essendo steto con D.P.R. 4.3.1991, in corso di registrazione, collocato, con il suo consenso, fuori del ruolo organico della Magistratura e norma dell'art. 196 dell'Ordinamento Giudiziario, e destinato al Ministero, per esercitare le funzioni di Direttore Generale degli Affari Penali, delle Grazie e del Casellario, ha chiesto di essere immesso nell'esercizio delle sue funzioni.

Della immissione in possesso il Ministro di Grazia e Giustizia ha dato e dà atto per mezzo del presente processo verbale che letto ed approvato, viene sottoscritto.

G. Falcone

IL MINISTRO

[Signature]

PER COPIA CONFORME
IL DIREZIONARIO



ISTITUTO PUBBLICAZIONI E ZEDDA NELLO STATO - S.



II. La questione delle funzioni di magistrato di cassazione



MODULARIO
C. C. - 81

Mod. 69

*ufficiale
M.M.*



CORTE DEI CONTI

Roma, li 28 MAR 1991

N. 91

*2038
202*

UFFICIO DI CONTROLLO PER GLI
ATTI DEL MINISTERO
DI GRAZIA E GIUSTIZIA

AL MINISTERO GIUSTIZIA

o. p. c. RAGIONERIA CENTRALE

Ministero dello

Allegato alla presente si restituisce il provvedimento entro indicato con le osservazioni di questo Ufficio.

~~IL RAPPRESENTANTE~~

IL MAGISTRATO ISTRUTTORE

[Handwritten mark]

997
20 Dic.

ESTREMI DEI PROVVEDIMENTI	OSSERVAZIONI DELL'UFFICIO DI CONTROLLO
OGGETTO: D.P.R. n°9800 del 4 marzo 1991 - Dott. Giovanni Falcone - Magistrato.	

	<p>Con il provvedimento suindicato il nominato in oggetto, procura- tore aggiunto della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, viene con il suo consenso collocato fuori ruolo per esercitare le funzioni di Direttore Generale degli Affari Penali, della Grazia e del Casala- rio del Ministero di Grazia e Giustizia.</p>
	<p>Al riguardo, si fa presente che, a norma dell'art.3, I comma, del R.D. 27 ottobre 1927, n°2187, l'esercizio di dette funzioni è riservato ai consiglieri o ai sostituti procuratori generali di Cor- te di Cassazione e, pertanto, si restituisce il decreto in questio- ne.</p>

Consiglio di Cassazione

31

C.S.M.
Roma, 04 aprile 1991
Protocollo -A-91-09863

Al Consiglio Superiore della
Magistratura
R O M A

Il sottoscritto dott. Giovanni FALCONE, con riferimento alla delibera consiliare del 27 febbraio 1991 di collocamento fuori del ruolo organico della magistratura, chiede che la delibera stessa venga integrata - ove occorra - con il conferimento delle funzioni effettive di consigliere della Corte di Cassazione, ferma restando la sua destinazione al Ministero di Grazia e Giustizia per esercitare le funzioni di Direttore Generale degli Affari Penali, delle Grazie e del Casellario.

Con osservanza

Giovanni Falcone

Roma, 4 aprile 1991



Consiglio Superiore della Magistratura

Comitato di Presidenza

37 Comm./

Rif: Rilievo n. 92
della Corte dei Conti

ALL'On.le Signor MINISTRO
di Grazia e Giustizia

R O M A

e, p. c.,

Al dott. Giovanni FALCONE
Direttore Generale degli
Affari Penali delle Grazie
e del Casellario del Ministero
di Grazia e Giustizia

R O M A

C.S.M.
Roma, 19 aprile 1991
Protocollo -P-91-06924

OGGETTO: Conferimento delle funzioni di magistrato di corte di cassazione al dott. Giovanni FALCONE.

Comunico che il Consiglio Superiore della Magistratura, nella seduta del 18 aprile 1991, ha adottato la seguente delibera:

"vista la richiesta avanzata dal dott. Giovanni FALCONE con istanza del 4 aprile 1991 con la quale chiede il conferimento delle funzioni di consigliere di corte di cassazione;
sciogliendo la riserva contenuta nella delibera del C.S.M. del 27 febbraio 1991 con la quale il dott. FALCONE veniva collocato fuori del ruolo organico della Magistratura per esercitare le funzioni di Direttore Generale degli Affari Penali, delle Grazie e del Casellario del Ministero di Grazia e Giustizia;
rilevato che nella specie può trovare applicazione l'ipotesi prevista nella lettera c) della risoluzione in tema di conferimento di funzioni all'atto del collocamento fuori ruolo o a magistrati già collocati fuori ruolo adottata con delibera del 10 aprile 1991 che prevede nelle ipotesi di specie la possibilità di effet-

tuare il concorso virtuale;

considerato che nell'ambito di tale virtuale concorso riferibile agli 11 posti attualmente vacanti e non pubblicati, il dott. FALCONE appare meritevole dell'attribuzione delle funzioni richieste, in quanto nella valutazione comparativa con altri possibili aspiranti prevarrebbe in considerazione dell'impegno particolare dimostrato nell'esercizio dell'attività giudiziaria e ritenuto che in precedenti concorsi le funzioni richieste sono state attribuite anche a magistrati di pari anzianità,

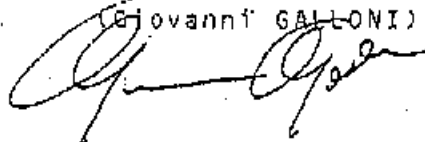
delibera

ad integrazione della citata delibera del 27 febbraio 1991, il conferimento delle funzioni di magistrato di cassazione al dott. Giovanni FALCONE, magistrato dichiarato idoneo ad essere ulteriormente valutato ai fini della nomina a magistrato di cassazione, collocato fuori del ruolo organico della Magistratura per esercitare le funzioni di Direttore Generale degli Affari Penali, delle Grazie e del Casellario del Ministero di Grazie e Giustizia".

Allego l'istanza dell'interessato e mi riservo di trasmettere l'estratto del verbale.

IL PRESIDENTE

(Giovanni GALLONI)





QUINTA SEZIONE

Il contributo alla formazione dei magistrati



Contributo illustrativo

Piergiorgio Morosini – *componente del C.S.M.*

Giovanni Falcone fu un giudice innovatore con il coraggio delle proprie idee. Come testimoniano i magistrati che hanno condiviso con lui l'esperienza professionale, il suo orientamento pragmatico lo induceva a ritenere plausibile e lecito il confronto critico anche dei principi apparentemente più indiscutibili

Anche per questo ebbe la forza, assieme ad altri, di promuovere nuove strategie processuali, che vennero espresse soprattutto con il lavoro di *equipe* nel *pool* dell'ufficio istruzione del tribunale di Palermo.

Se nella sua attività professionale Falcone riuscì a valorizzare con equilibrio il contributo dei collaboratori di giustizia, a sperimentare nuove tecniche investigative e la cooperazione con le autorità straniere, nella veste di analista e scrittore sui temi della giustizia, si pose di fronte alle riforme dell'epoca con l'apertura a ridiscutere i criteri di addestramento e aggiornamento professionale, i criteri di valutazione della professionalità, il conferimento degli incarichi direttivi, i controlli e le correlative responsabilità dei magistrati.

Una delle sue preoccupazioni prevalenti era quella di escogitare soluzioni innovative che fossero veramente capaci di migliorare la preparazione professionale e di favorire la specializzazione dei magistrati.

Delle intuizioni e dell'approccio pragmatico di Falcone si giovò pure il Consiglio Superiore della Magistratura, che decise di coinvolgerlo in numerose iniziative di formazione.

Le sue relazioni non si limitano alla esposizione del "sapere" giuridico e alla trasmissione delle tecniche professionali empiricamente praticate ("saper fare"). Una parte significativa dei suoi interventi è dedicata alla consapevolezza del ruolo del magistrato nel circuito istituzionale e nella società in cui opera, ossia al "saper essere".

I temi affrontati riguardano in particolare la giurisdizione alle prese con le forme di manifestazione del crimine organizzato.

Il pensiero falconiano è la testimonianza di esperienze vissute in un contesto "critico", connotato da reiterate minacce dei *boss* mafiosi e ostacoli interni allo stesso mondo giudiziario. Segue due precise direttrici di approfondimento. L'una, tecnico-giuridica (e politico-criminale), concentrata sulla efficacia e, al tempo stesso, sulla tenuta garantistica degli istituti penalistici e processuali funzionali al contrasto delle cosche mafiose; con spunti sui rischi di una involuzione dell'ordinamento punitivo derivanti dal consolidarsi di prassi figlie dell'emergenza. L'altra, politico-sociale, tendente ad esaminare la complessità delle associazioni mafiose, i loro codici culturali e le loro evoluzioni nei nessi sistemici con società civile, circuiti economico-finanziari e con il mondo istituzionale.

Ancora oggi, la lettura delle relazioni di Giovanni Falcone costituisce per tanti magistrati italiani e stranieri uno stimolo per interrogarsi sul modo in cui detto "sapere" si forma e si aggiorna, si accredita nella opinione pubblica, influisce su scelte legislative e di politica giudiziaria.

Ai corsi del Consiglio Superiore della magistratura, gli interventi di Falcone rappresentano dei punti di riferimento ancora attuali su temi quali: la fattispecie associativa di stampo mafioso (art. 16 bis c.p., di nuovo conio per quell'epoca); la ricerca, l'acquisizione e la valutazione della prova; le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia; le dinamiche operative delle strutture investigative specialistiche.

Il modo di interpretare le norme sostanziali e processuali e la cultura di Falcone hanno offerto e offrono, a tanti magistrati, un metodo per decodificare comportamenti e circostanze che altrimenti apparirebbero privi di significato in termini penali.

Portando nel patrimonio comune esperienze vissute "sul campo", Falcone ebbe modo di chiarire come la cultura della prova imponesse di non affidare la piattaforma accusatoria dei processi di mafia solo alla fattispecie associativa, che porta alla tentazione del modello improntato al tipo d'autore, e alle dichiarazioni dei cosiddetti pentiti, fonte "strutturalmente impura". Sottolineò, inoltre, l'importanza e la centralità dell'indagine sui reati-fine anche per rendere più certa e meno evanescente la prova dell'esistenza e le dinamiche della organizzazione criminale.

In proposito, resta una pietra miliare per la formazione dei magistrati la relazione che elaborò, assieme a Giuliano Turone, sulle tecniche di indagine in materia di criminalità mafiosa (1983). Nello scritto che ci ha lasciato, viene compiuto un tentativo di sistemazione teorica dei criteri-guida da adottare ai fini di una solida ricostruzione processuale dei fatti penalmente rilevanti. In quell'ambito indicò l'importanza fondamentale degli approfondimenti istruttori tendenti ad estrarre elementi indiziari da conti bancari, titoli di credito, trasferimenti di proprietà; nonché da informazioni frutto del collegamento investigativo con magistrati stranieri. Proprio in occasione dell'istruttoria del primo maxi processo a Cosa Nostra, valorizzò quella lezione attraverso il suo rapporto di cooperazione con il procuratore di New York, Rudolph Giuliani.

Sempre sul terreno delle tecniche di investigazione, vanno ricordati gli interventi che Falcone ha esplicitamente dedicato a un problema che gli stava particolarmente a cuore, ossia il coordinamento delle indagini nei procedimenti per delitti di criminalità organizzata.

Sosteneva che se la mafia è una grossa "organizzazione" per fronteggiarla occorre l'"organizzazione" delle indagini, in modo tale che le inchieste sulla mafia non rimangano isolate ma convergano in un organismo unitario di coordinamento.

Quindi, tra le grandi intuizioni di Giovanni Falcone, trasfuse negli interventi di formazione consiliare, c'è pure quella che attribuisce grande importanza alla presenza di un sistema giudiziario attrezzato in modo specifico nell'affrontare la criminalità mafiosa. Un sistema che sino alla costituzione del *pool* dell'ufficio istruzione del Tribunale di Palermo, dovuto a una felice intuizione di Rocco Chinnici, non prevedeva lavoro di *équipe* tra magistrati e polizia giudiziaria e trascurava la specializzazione.

In questo senso in uno dei suoi interventi, Falcone ebbe modo anche di tracciare un percorso in qualche modo deontologico per chi si occupa di indagini e processi di criminalità organizzata, dichiarando:

"di fronte alla attività di contrasto così complessa non ci può essere spazio per le gelosie o diversità di vedute tra le forze di polizia o magistrati di diversi uffici. Se non ci si rende conto che è necessario un armonioso e coordinato svolgimento di tutte le indagini verso una direzione predeterminata e accettata da tutti, non potranno giungere risultati significativi".

Secondo il pensiero di Giovanni Falcone, è fisiologico che, negli uffici e nella attività professionale, i magistrati si confrontino tra loro e, se del caso, si dividano su questioni di fondo. Quando non è

discussione la lealtà dei loro intenti, è naturale che ciò avvenga anche in modo aspro. Ma all'interno di un ufficio giudiziario, i diversi modi di interpretare il fenomeno criminale e le tecniche per accertare i reati possono diventare una risorsa per agire al meglio. La filosofia del *pool* comporta che, con una sana dialettica, le divergenze spesso evolvano in analisi più complete e, quindi, possano contribuire a calibrare indagini e processi.

La magistratura di oggi non può dimenticare, di Falcone, la "lucidità di immaginare il futuro". Le sue intuizioni, espresse in più occasioni nell'attività di formazione del Consiglio, sono alla base di leggi ancora preziose nel contrasto ad ogni forma di crimine organizzato. Ne sono prova tangibile l'istituzione delle direzioni distrettuali e della procura nazionale antimafia, nonché le norme sui collaboratori di giustizia.

Nell'eclissi della "prima Repubblica" ebbe il coraggio anche di ripensare al ruolo della magistratura nel sistema istituzionale. Lo fece dialogando da pari a pari con la politica e affrontando le pigrizie e le critiche dei suoi colleghi. Non tutte le indicazioni di Falcone, ovviamente, erano condivisibili. Ma del suo pensiero oggi apprezziamo l'approccio pragmatico e la passione intellettuale.

Come allora, infatti, la nostra epoca è gravida di cambiamenti. La giustizia è al centro di tensioni continue. Giudici e pubblici ministeri, non di rado rimproverati di protagonismo e di "invadere" il campo della economia e della politica, si misurano con problemi incancrenitisi anche per l'inerzia di altre istituzioni.

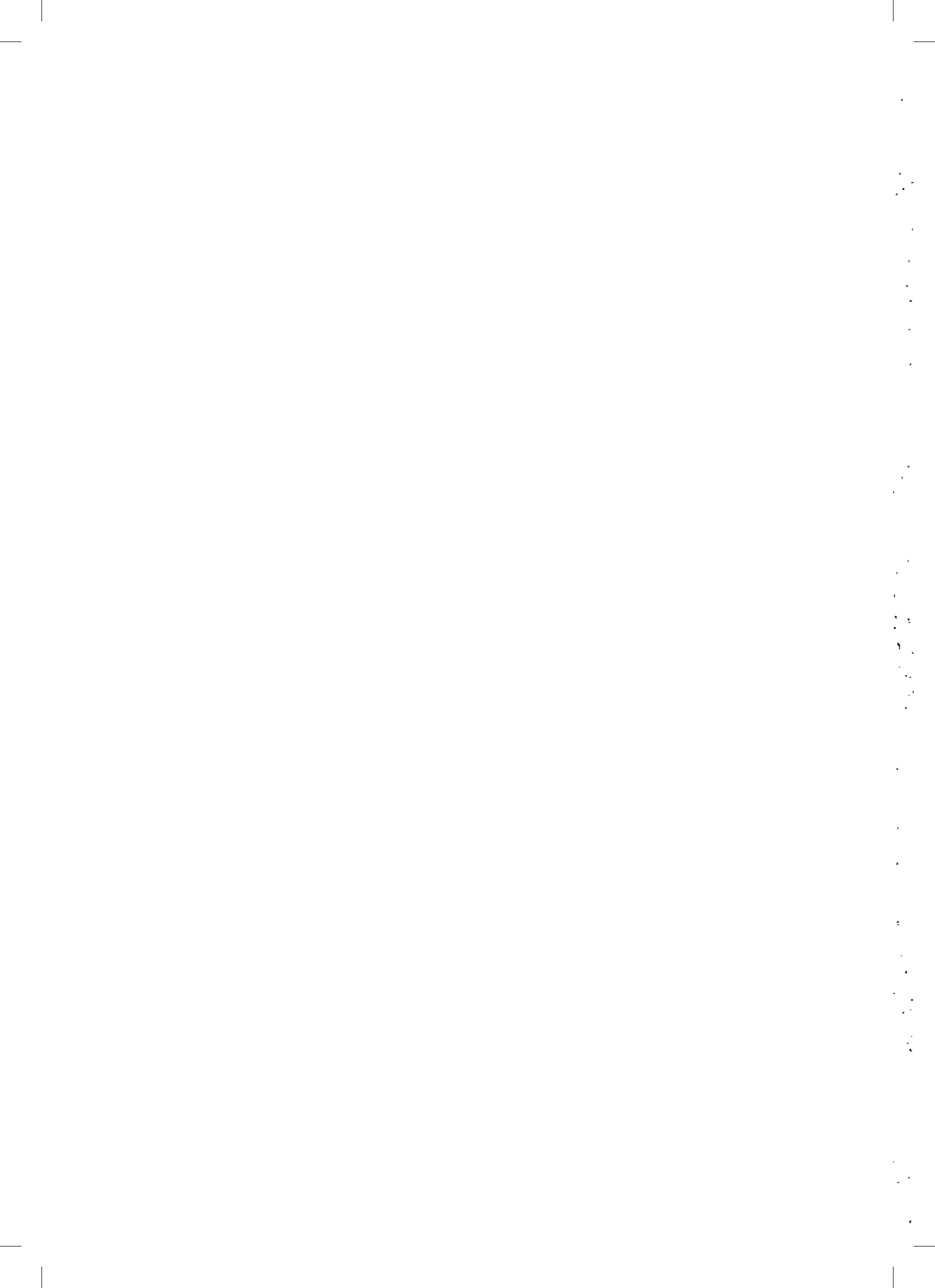
La lezione di Giovanni Falcone ci dice che, vista la delicatezza delle sfide da affrontare, la magistratura "deve guardarsi dentro con coraggio" e "ripensarsi", per attuare un salto di qualità che muova prima di tutto dalla formazione.

Anche dagli interventi tenuti ai corsi del Consiglio si comprende che Falcone era l'esatto contrario del giudice conformista, "tutto statistiche e combinato disposto", intellettualmente disimpegnato e sostanzialmente "senza una anima".

Con la sua testimonianza dimostrò l'importanza, in una società esigente e complessa, del magistrato dotato di forte senso della realtà, disponibilità a lavorare in *équipe*, equilibrio e, soprattutto, di senso della libertà. Che poi sono le qualità che giustificano la sua soggezione soltanto alla legge. Come afferma la Costituzione.



I. Giurisdizione e contrasto alla criminalità mafiosa





CONSIGLIO SUPERIORE DELLA MAGISTRATURA

Allegato 3



TF

4-5-6 giugno 1982

8

Tecniche di indagine in materia di mafia

Relatori: dott. Giovanni FALCONE
giudice del Tribunale di Palermo
dott. Giuliano TURONE
giudice del Tribunale di Milano

Sommario: 1. Premessa. Le peculiarità del fenomeno mafioso e della relativa indagine criminale. 2. La tentazione del modello improntato al tipo d'autore. Suo superamento, e centralità dell'indagine sui singoli reati-fine. 3. L'importanza fondamentale dell'indagine patrimoniale. I tre livelli dei reati di mafia. - Tecniche di indagine patrimoniale ed esemplificazione di casi concreti. - La vastità e multinazionalità del fenomeno. Il problema dell'estensione delle indagini all'estero. 6. Considerazioni su taluni metodi classici dell'indagine criminalistica non patrimoniale. 7. Conclusioni.

1. - Premessa. Le peculiarità del fenomeno mafioso e della relativa indagine criminale

L'esame delle tecniche investigative più appropriate nelle indagini istruttorie concernenti i cd. processi di mafia non può prescindere da un'analisi del fenomeno mafioso, poiché soltanto da una corretta comprensione del fenomeno possono trarsi i necessari orientamenti circa i fini da perseguire nella ricerca delle prove.

Pertanto, pur costituendo, tale analisi, oggetto specifico di altra relazione, sembra opportuno esporre brevemente alcune considerazioni in proposito; e ciò al fine specifico, e limitato, di individuare il corretto approccio investigativo (e giudiziario) al fenomeno mafioso, attraverso l'individuazione di talune attività criminose tipiche che si presentano più facilmente aggredibili da parte del sistema investigativo statale: si tratta in altri termini, di analizzare la criminalità di tipo mafioso non tanto per darne un'interpretazione sociologica, quanto per scoprire se essa abbia qualche «tallone d'Achille» su cui concentrare più proficuamente gli sforzi investigativi.

Un pericolo insito nei ricorrenti tentativi di definizione del concetto di «mafia» è quello di pervenire alla conclusione paradossale che

la mafia, in quanto associazione per delinquere, non esiste. Si è sostenuto, infatti, soprattutto nel passato (ma non mancano quelli che tuttora sostengono tale tesi), che la mafia non sarebbe altro che un «comune sentire», condiviso da larghe fasce delle popolazioni meridionali, fondato su valori in sé non censurabili, quali il coraggio, l'amicizia, la fedeltà, la famiglia, la parentela, le tradizioni locali; e così il mafioso che ispira la sua condotta di vita al rispetto ed anzi al recupero di tali valori tradizionali, assumerebbe, nella perdurante carenza dei pubblici poteri nel Mezzogiorno d'Italia, il ruolo del mediatore più adatto per la soluzione dei conflitti interindividuali.

Tali concetti, talvolta espressi anche da uomini politici e giuristi, sono esposti con straordinaria semplicità ed immediatezza in un manoscritto recentemente sequestrato ad un imputato di associazione per delinquere di tipo mafioso: «La vera mafia è legge di potere per conculcare i più deboli... vogliamo definire quella che i giudici o i governatori definiscono mafia? Non si chiama mafia, si chiama omertà, cioè uomini d'onore, che aiutano e non profitano dei deboli, che fanno sempre del bene e mai del male. Ed è per questo che li vogliono distruggere, così il potere dell'ingiustizia resta nelle mani dei giudici e dei governatori, che si servono della parola mafia usandola come legge di potere sui deboli».

E' superfluo rilevare che questa è una interpretazione *di comodo* alquanto rozza del fenomeno, riduttiva e deformante: la mafia, in realtà, costituisce distorsione e strumentalizzazione dei valori tradizionali, mentre la cosiddetta «mediazione» esercitata dal potere mafioso altro non è che intermediazione parassitaria, ispirata a tornaconto personale. Le organizzazioni mafiose si presentano come vere e proprie strutture economiche e di potere (operanti tra l'altro in connessione con ambienti del potere ufficiale) che si alimentano attraverso il perpetuarsi delle rendite parassitarie, e l'instaurarsi di sistemi extra istituzionali di controllo sociale che si sovrappongono o tendono a sovrapporsi di fatto all'autorità costituita. Ma esse vengono altresì ad assumere sempre più nettamente la caratteristica di associazioni di tipo gangsteristico, nella cui attività rientrano l'eliminazione fisica degli avversari, l'accumulazione originaria e violenta della ricchezza, e comunque numerose condotte sanzionate penalmente.

Bisogna tuttavia riconoscere che la concezione «riduttiva» del fenomeno mafioso ha trovato qualche implicito e parziale riconoscimento anche in sede giudiziaria; si è sostenuto, infatti, in una recente sentenza della Suprema Corte di Cassazione, che mentre l'unio-

ne permanente ed organizzata di più persone a carattere mafioso, che non abbia un preordinato e specifico programma delinquenziale (come avveniva nella vecchia mafia), non costituisce associazione per delinquere, sussistono, invece, gli estremi di tale reato nel caso in cui (come avviene di solito nella nuova mafia) una consorteria mafiosa sia organizzata per commettere una serie indeterminata di delitti contro il patrimonio o contro la libertà morale oppure la vita e la incolumità individuale (cfr. Cass. Sez. I, 24 gennaio 1977, CONDELLI in *Cass. pen. Mass. Ann.* 1977, 1094).

Non è molto importante stabilire, ai fini che qui interessano, se e quanto sia fondata la distinzione operata dalla Cassazione, tra mafia tradizionale e cd. nuova mafia. Ci sembra invece importante osservare che non è aderente alla realtà, a nostro parere, ipotizzare l'esistenza di un'associazione a carattere mafioso «che non abbia un preordinato e specifico programma delinquenziale»: ed infatti un'associazione mafiosa non sarebbe tale (non avrebbe senso definirlo tale) se non avesse alcuna attinenza con il crimine organizzato; a meno che non si volesse accreditare una concezione della mafia analoga a quella contenuta nel manoscritto che si è citato più sopra; oppure a meno che non si volesse sostenere, come minimo, che il fenomeno mafioso è di regola compatibile con le leggi dello Stato, e che esso è contrassegnato da emergenze delittuose solo sporadicamente, eventualmente, e in un certo senso «suo malgrado».

In verità la situazione è ben diversa: le emergenze delittuose (anche prescindendo dagli esempi di accumulazione originaria violenta di ricchezza) sono non già eventuali, ma anzi pressoché necessitate, stanti le incompatibilità esistenti fra l'ordinamento giuridico ufficiale ed il parallelo «ordinamento giuridico» mafioso. In altri termini, se è vero che i gruppi mafiosi, nelle loro attività imprenditoriali parassitarie, preferirebbero operare tranquillamente in una situazione di consenso e di acquiescenza, è anche vero che questa situazione ideale molto spesso non c'è, ed ecco allora che i gruppi mafiosi sono costretti necessariamente a porre in essere condotte delittuose di vario genere: si pensi ad esempio alle varie condotte delittuose, minacce, estorsioni, taglieggiamenti, violenze di ogni tipo che accompagnano sovente le gare di appalto di opere pubbliche in talune regioni d'Italia.

Si deve quindi concludere che la commissione di reati è lo sbocco naturale di qualsiasi associazione mafiosa, e che qualsiasi associazione mafiosa presenta connotazioni criminologiche tali per cui sarà sempre applicabile ai suoi membri la norma penale di cui all'art. 416

c.p. sempre che le prove raggiunte siano sufficienti. Ciò che accade *molto spesso* è che la prova di *tutto ciò* non viene raggiunta: ma in questo caso non ha un gran senso dire che ci si trova di fronte ad una «associazione mafiosa» che non costituisce «associazione per delinquere»; ha molto più senso dire, in questo caso, che ci si trova di fronte a un qualcosa di processualmente indistinto su cui gli inquirenti non hanno potuto o saputo far luce a sufficienza.

Queste prime considerazioni ci hanno così portato al problema centrale di ogni processo di mafia: la particolare difficoltà di raccolta delle prove. Infatti le associazioni mafiose, strutturate su vincoli familistici e parentali, governate dalla ferrea legge dell'omertà, fondate su rigide strutture gerarchiche, sono per loro natura impermeabili alle indagini istruttorie.

Non è il caso che ci addentriamo qui nell'analisi sociologica dell'omertà mafiosa e delle sue origini storiche, poiché ciò che conta, in questa sede, sono le conseguenze che dall'omertà si riflettono sul processo penale: essa fa sì che le indagini di tipo tradizionale, e soprattutto la prova storica (interrogatori di imputati ed esami di testimoni), si rivelino largamente insufficienti ad assicurare utili risultati probatori; è infatti illusorio sperare che, se non in casi rarissimi, possano ottenersi contributi nelle indagini da persone che, o sono coinvolte negli illeciti traffici, o temono, ben a ragione, di subire gravissime conseguenze per la propria incolumità fisica, ovvero sono comunque condizionate dallo spirito omertoso che caratterizza gli ambienti mafiosi.

Quando, sulla base di statistiche attendibili, soltanto il 10% circa dell'eroina spedita negli USA viene sequestrata; quando quasi tutti gli omicidi e le estorsioni commessi dalle organizzazioni mafiose rimangono ad opera di ignoti; quando gli Organi Statuali, nonostante ogni sforzo, non riescono a scalfire la cappa di omertà che avvolge, impenetrabile, le vicende delle organizzazioni mafiose; non resta che concludere che i metodi tradizionali sono inadeguati e debbono essere accompagnati e sorretti da più incisive tecniche di indagine.

Di qui la necessità di individuare un corretto e intelligente approccio giudiziario al fenomeno mafioso, che consenta di aggirare i tradizionali ostacoli sul cammino degli inquirenti, e che, privilegiando la prova obiettiva rispetto alla prova storica, consenta di ricostruire mosaici probatori che possano reggere al vaglio del giudizio.

La qual cosa, oltre a soddisfare più adeguatamente la pretesa punitiva dello Stato (troppo spesso umiliata in materia di mafia), avrebbe anche il pregio di rendere disponibili preziosi spaccati del fenome-

no mafioso, indispensabili per una migliore conoscenza del medesimo: e ciò in funzione di un auspicabile programma di interventi di ampio respiro sociale e politico, che possano incidere efficacemente sul tessuto culturale ed economico sottostante.

2. - La tentazione del modello improntato al tipo d'autore. Suo superamento, e centralità dell'indagine sui singoli reati-fine

Le difficoltà a volte insormontabili che si trovano di fronte gli inquirenti nella raccolta di prove in materia di mafia hanno portato spesso all'applicazione di tecniche giudiziarie improntate al tipo d'autore specialmente nelle zone d'Italia dove è più radicato il fenomeno mafioso e dove il comportamento omertoso è diffuso in una misura francamente disarmante.

Questo approccio giudiziario al fenomeno mafioso non ha mai dato, in verità, grandi frutti (si pensi ad esempio al processo di Palermo cosiddetto «dei 114», che si è risolto dopo i vari gradi di giudizio con circa un centinaio di assoluzioni per insufficienza di prove, se non addirittura con ampia formula): esso parte da un presupposto criminologicamente corretto (l'identificazione teorica fra associazione mafiosa e associazione per delinquere), dal quale vengono tratte tuttavia conseguenze a nostro giudizio fuorvianti sul piano della raccolta delle prove e dell'indirizzo da dare all'indagine, nel senso che viene ritenuto possibile e preferibile impostare e portare proficuamente a termine processi di mafia per il solo reato di associazione per delinquere, prescindendo dall'accertamento (spesso difficilissimo, nella realtà sociale delle zone di mafia) di singoli specifici episodi criminosi riferibili a taluno o a taluni degli associati.

Il reato mezzo verrebbe ricostruito processualmente, e quindi provato, di per se stesso, in base all'interpretazione di comportamenti tipici della subcultura e della tradizione parassitaria mafiosa, tenendo conto del patrimonio culturale della comunità di origine, e dei risultati delle indagini politico-storico-sociologiche in materia di mafia; si sostiene così che gli indizi del reato di associazione per delinquere possano essere individuati anche in condotte che in processi di altro tipo sarebbero penalmente neutre, ma che assumono un particolare significato in un contesto mafioso.

Questo atteggiamento è stato recepito, ad esempio, dal Tribunale di Reggio Calabria che, all'inizio del 1979, ha condannato 28 dei

60 mafiosi rinviati a giudizio, per il solo reato di cui all'art. 416 c.p., dal giudice istruttore di quella città, in base ad un quadro indiziario prevalentemente costituito da un reticolo di comportamenti parassitari tipicamente mafiosi (acquisti di fondi a prezzo vile, monopolizzazione dei trasporti di materiale nella zona del costruendo quinto centro siderurgico, affidamento di lavori ad un'impresa dopo che la gara per l'aggiudicazione era andata deserta, rapidi arricchimenti, ecc.).

Aveva scritto il giudice istruttore: «...solo in rarissimi casi è stato possibile acquisire la prova diretta dell'esistenza di un'associazione mafiosa. Sarebbe tuttavia aberrante, proprio per una situazione per sua natura impeditiva di tal genere di prova, rinunciare alla valutazione critica della condotta di vita di determinati personaggi, delle significative situazioni in cui si trovano costantemente coinvolti, e dei rapporti da cui sono continuamente ed alternativamente legati, e ciò nel contesto della situazione ambientale, dell'essenza e delle tipiche espressioni dell'istituzione mafiosa...».

E più avanti: «...Le indagini... sono state limitate all'accertamento della concreta rispondenza della qualità di appartenenti ad associazioni mafiose attribuita agli imputati nel rapporto, dei campi di interesse di tali associazioni, dell'ambiente in cui operano, della posizione e dei collegamenti di ciascun personaggio...».

Chi scrive non intende certamente sottovalutare l'importanza del processo di Reggio Calabria, né il notevole sforzo culturale sottostante. Tuttavia questo tipo di approccio giudiziario al fenomeno mafioso non può non lasciare perplessi, e va pertanto respinta, a nostro avviso, l'ipotesi di una sua generalizzazione in termini di «schema tipo» del processo di mafia. Trascurare l'accertamento dei singoli reati-fine imputabili ai membri delle organizzazioni mafiose, e ritenere di poter far derivare la responsabilità degli imputati in ordine al delitto di associazione per delinquere soltanto da «indizi» che consentono di qualificare gli imputati stessi come mafiosi, significa incamminarsi per una falsa scorciatoia, illusoria quanto pericolosa; una siffatta impostazione è suscettibile di interpretazioni soggettive ed arbitrarie, ed i ripetuti insuccessi giudiziari di indagini istruttorie condotte con tale metodo costituiscono la riprova che tale via non è praticabile.

D'altronde, che un processo di mafia impostato sul modello del «tipo d'autore» possa facilmente sfociare nell'insufficienza di prove sembra abbastanza scontato; ed infatti, data l'equivocità del quadro indiziario, i giudici del dibattimento, qualora non siano parti-

colarmente sensibili e propensi ad assumere particolari funzioni di supplenza, o anche qualora semplicemente non siano propensi ad allontanarsi dai principi del giusto processo, non potranno in molti casi che applicare l'insufficienza di prove. E non va dimenticato che l'insufficienza di prove viene considerata negli ambienti mafiosi quasi come una benevolenza.

Il modello impostato al tipo d'autore va pertanto superato per seguire la strada, aderente al principio di legalità, che passa attraverso l'accertamento di *specifici fatti delittuosi*, e la costruzione di mosaici probatori che da quelli prendono l'avvio.

Tornando per un attimo alla sentenza della Corte di Cassazione più sopra menzionata, osserviamo che, laddove fa riferimento a «consorterie mafiose organizzate per commettere una serie indeterminata di delitti contro il patrimonio o contro la libertà morale oppure la vita e l'incolumità individuale», essa fornisce una fondamentale indicazione per una corretta impostazione del problema delle tecniche di indagine su associazioni mafiose: quella appunto relativa all'individuazione dei delitti propri delle associazioni stesse.

Infatti il diritto penale non punisce le collettività criminose in quanto tali, bensì i singoli individui che le compongono; pertanto, anche se le organizzazioni mafiose costituiscono associazioni per delinquere, non è sufficiente dimostrare, ai fini della affermazione di responsabilità per tale delitto, che il singolo imputato è mafioso, occorrendo precisare, invece, quali siano i delitti in relazione ai quali lo stesso si è associato. Si delinea, così, l'unico metodo di indagini corretto sotto il profilo giuridico e suscettibile di utili risultati: quello che pone l'accento sulla individuazione dei cd. reati-fine per risalire poi al delitto di associazione per delinquere di tipo mafioso.

D'altronde, proprio le singole condotte delittuose, sia quelle che abbiamo definito «necessitate», che contrassegnano qua e là le attività imprenditoriali parassitarie, sia quelle direttamente volute sul terreno dell'accumulazione originaria violenta di ricchezza, costituiscono la contraddizione su cui le istituzioni possono far leva per colpire la mafia sul piano giudiziario.

Solo quando siano state acquisite prove sulla consumazione da parte degli imputati di delitti tipici delle organizzazioni mafiose, gli altri «indizi» assumono ben diverso spessore e significazione e concorrono efficacemente a formare un complesso probatorio compatto ed omogeneo.

E' infatti innegabile che in un processo di mafia (in qualsiasi processo di mafia) il magistrato, inquirente o giudicante che sia, non

potrà operare adeguatamente se non affrontando anche gli aspetti socio-culturali del fenomeno, attraverso una corretta e intelligente interpretazione dei comportamenti tipici della subcultura mafiosa; tutto ciò, peraltro, in un quadro processuale non fluttuante, ma saldamente ancorato a precisi fatti delittuosi o almeno ad un fatto delittuoso (quello da cui l'inchiesta prende l'avvio, ma l'esperienza insegna che nel corso del loro lavoro gli inquirenti possono poi imbattersi in altri fatti delittuosi, che finiscono col costituire altrettanti ulteriori puntelli cui ancorare il mosaico probatorio in costruzione).

Né si dica che le indagini condotte sui cd. delitti-fine rischiano di far perdere di vista la complessità del fenomeno mafioso e di non cogliere le sue implicazioni con settori della vita pubblica, locale e nazionale, pesantemente condizionati dalle organizzazioni mafiose; è vero esattamente il contrario, poiché soltanto in virtù di una puntigliosa e faticosa ricostruzione degli aspetti più squisitamente criminali delle organizzazioni mafiose è possibile individuare la rete di complicità e di connivenze che le sorreggono.

È infatti ingenuo pensare che la scalata giudiziaria alla piramide mafiosa possa essere effettuata senza risalire pazientemente dalla base verso il vertice: premesso ovviamente che gli organi inquirenti devono essere messi nelle condizioni di poter operare adeguatamente, sta poi alla preparazione e all'abilità di questi ultimi il risalire nella gerarchia mafiosa, individuando pazientemente le relazioni di cosca, di fazione e di partito.

È appena il caso di aggiungere, poi, che attraverso un lavoro giudiziario di questo genere potrebbe finalmente ripristinarsi la centralità del processo penale nella lotta giudiziaria alla mafia, con conseguente superamento delle inadeguate e giustamente deprecate misure di prevenzione.

3. - L'importanza fondamentale dell'indagine patrimoniale. I tre livelli dei reati di mafia

A ben vedere, dunque, il problema, sotto il profilo giuridico-processuale, non presenta peculiarità di rilievo, poiché il tema probatorio nelle indagini sulle associazioni d'indole mafiosa, non diverge da qualunque altra indagine concernente fenomeni di criminalità organizzata. Tuttavia, la specificità del fenomeno mafioso, con i suoi molteplici aspetti, con i suoi collegamenti con settori della vita pubblica, con

le difficoltà ad esso peculiari in ordine alla raccolta delle prove, impone particolare attenzione nella scelta delle tecniche investigative più adatte.

A tale proposito osserviamo che un'attenta valutazione di quanto è emerso da istruttorie di mafia già concluse o tuttora in corso, porta a constatare che il fenomeno del cd. parassitismo (esprimentesi in guardiane, «pizzi», «tangenti» e così via) sta subendo una radicale trasformazione, da quando l'enorme quantità di mezzi finanziari derivanti dalle attività criminali ha determinato la necessità, per il mafioso, di assumere in proprio responsabilità imprenditoriali per la gestione di attività economiche, apparentemente lecite, nelle quali poter investire il denaro.

Trattasi, in realtà, di due aspetti dello stesso fenomeno, poiché sono stati, appunto, l'affinamento delle tecniche criminali e l'ingresso massiccio delle organizzazioni mafiose in lucrosissimi affari illeciti a produrre un'ingente quantità di ricchezza con la conseguente necessità di investirla in attività economiche che, mentre consentono di riciclare il denaro «sporco», producono a loro volta ulteriore ricchezza.

Da queste considerazioni si ricava, allora, una prima indicazione di massima per le indagini su organizzazioni mafiose: è di fondamentale importanza accertare quali siano i delitti tipici delle organizzazioni e individuare i «canali» che consentono di riciclare la ricchezza proveniente dalle attività illecite, immettendola nelle attività economiche lecite e paralecite.

Infatti, il vero «tallone d'Achille» delle organizzazioni mafiose è costituito dalle tracce che lasciano dietro di sé i grandi movimenti di denaro connessi alle attività criminali più lucrose. Lo sviluppo di queste tracce, attraverso un'indagine patrimoniale che segua il flusso di denaro proveniente dai traffici illeciti, è quindi la strada maestra, l'aspetto decisamente da privilegiare nelle investigazioni in materia di mafia, perché è quello che maggiormente consente agli inquirenti di costruire un reticolo di prove obiettive, documentali, univoche, insuscettibili di distorsioni, e foriere di conferme e riscontri ai dati emergenti dall'attività probatoria di tipo tradizionale diretta all'immediato accertamento della consumazione dei delitti.

Tale metodo, d'altro canto, mentre può consentire di pervenire indirettamente all'accertamento delle responsabilità, è l'unico che possa consentire di compiere significativi progressi nel disvelamento di tutta quella rete di connivenze e complicità che, a qualunque livello, hanno permesso al fenomeno della criminalità organizzata di affermarsi e di prosperare.

Si viene così a delineare un duplice principio generale, che a giudizio degli scriventi va assunto a pilastro fondamentale delle tecniche d'indagine in materia di mafia:

a) un'inchiesta di ampio respiro in materia di mafia potrà essere tanto più foriera di risultati apprezzabili, quanto più si occuperà di fatti-reato rientranti in attività criminali direttamente produttive di movimenti di denaro;

b) avendo come oggetto privilegiato reati-fine del tipo sopra menzionato, e seguendo le tracce dei movimenti di denaro, l'inchiesta potrà più facilmente ricostruire un quadro probatorio capace di far luce sia sui reati-fine medesimi, sia sul reato-mezzo (associazione per delinquere).

Chiameremo «reati del primo livello» quei reati rientranti appunto, per loro natura, in attività criminali mafiose direttamente produttive di movimenti di denaro: si tratta di quei reati che hanno un immediato risvolto finanziario, e che sono quindi più facilmente e direttamente aggredibili attraverso l'indagine patrimoniale (a tali reati fanno da corollario una serie di reati minori e complementari, quali favoreggiamenti, ricettazioni, falsità in atti, e via discorrendo).

Fanno parte di questo primo livello di reati le varie attività illecite tradizionali delle organizzazioni mafiose (estorsioni organizzate, accompagnate dai relativi atti di violenza e di intimidazione, contrabbando di tabacchi, pietre preziose e simili, sofisticazione di vini, ecc.), nonché il grande traffico nazionale e internazionale di stupefacenti (che presenta significative interferenze con il traffico clandestino di armi), e, infine, l'industria dei sequestri di persona a scopo di estorsione.

Il grande traffico di stupefacenti ed il sequestro di persona a scopo di estorsione meritano, fra i reati del primo livello, una particolare attenzione: il primo perché è probabilmente quello che assicura alle cosche mafiose la maggior fonte di lucro; il secondo perché, oltre a fornire grandi profitti, si presta forse più di qualsiasi altro reato ad una proficua investigazione di carattere patrimoniale. Non è casuale, d'altronde, che le organizzazioni mafiose abbiano saldamente assunto il controllo di attività tanto lucrose, le quali richiedono un'articolata e coesa organizzazione, fondata su quelle rigide strutture gerarchiche, difficilmente scalfibili dall'indagine istruttoria, che abbiamo visto contraddistinguere appunto le associazioni mafiose.

Per quanto attiene al grande traffico di stupefacenti, esso è gestito da una struttura organizzativa talmente articolata su scala mondiale da assumere le caratteristiche di una autentica multinazionale del cri-

mine, nella quale le cosche mafiose, al di qua e al di là dell'Atlantico, hanno un ruolo centrale, ma, che ricomprende, nel suo complesso organigramma, anche una criminalità cosmopolita di varia estrazione. Il traffico di maggior rilievo è quello dell'eroina, ed è stato accertato che la morfina base, per varie vie, giunge dal Medio Oriente a laboratori siciliani (o comunque controllati dalle organizzazioni siciliane), dove viene trasformata in eroina e quindi inviata ai luoghi di consumo sia in Italia che all'estero.

Le indagini patrimoniali si inseriscono utilmente, anche ai fini della ricostruzione del reato associativo, nei vari passaggi della catena di distribuzione del prodotto finito (non certamente a livello degli ultimi anelli della catena); nel caso poi in cui venga individuato un laboratorio per la trasformazione della morfina base in eroina (se ne sono recentemente individuati alcuni, tra cui quattro a Palermo e uno nel Monferrato), l'indagine patrimoniale può rivelarsi assai preziosa per ricostruire la provenienza dei vari prodotti chimici necessari alla trasformazione (anidride acetica, acetone, cloruro di acetile, ecc.) e per individuare i soggetti che li hanno acquistati.

Per quanto attiene ai sequestri di persona a scopo di estorsione si osserva che essi vengono per lo più commessi da gruppi mafiosi che non si dedicano sporadicamente a tale tipo di reato, per modo che diversi episodi criminosi dello stesso tipo si riveleranno tra loro collegati, e le prove relative ad un sequestro di persona potranno spesso riflettersi, in maggiore o minor misura, su altri reati analoghi e sul reato associativo.

Le indagini patrimoniali sono, ovviamente, di importanza fondamentale, in relazione al pagamento del riscatto ed alle sue successive destinazioni (riciclaggio, distribuzione, reimpiego in attività lecite e paralecite), ma anche con riferimento ad altri accertamenti, ad esempio quelli che si rendono necessari dopo la scoperta di una «prigione».

Naturalmente è misura irrinunciabile, cui occorre sempre curare che si provveda prima che i parenti del sequestrato operino un pagamento di riscatto, che i numeri di serie delle banconote siano tutti inseriti e memorizzati nell'elaboratore elettronico presso il Ministero dell'Interno. In proposito è il caso di sottolineare come sia decisamente sconsigliabile la cosiddetta misura del «blocco dei beni» dei familiari del rapito, od altre analoghe misure volte a impedire il pagamento del riscatto, qualora la volontà della famiglia sia decisamente determinata nel senso di effettuare il pagamento: infatti, non essendo di fatto possibile bloccare interi patrimoni, specialmente di famiglie

facoltose che hanno fra l'altro notevoli possibilità di ricorrere al credito, una misura siffatta avrà facilmente come conseguenza (come è accaduto troppe volte) il pagamento del riscatto al di fuori di qualsiasi controllo delle autorità e senza previa memorizzazione dei numeri di serie delle banconote.

Una volta esaurito questo breve *excursus* sui principali reati che abbiamo definito «del primo livello», in ordine ai quali maggiormente fruttuosa si presenta l'indagine patrimoniale, e prima di tentare un'analisi specifica di quest'ultima, sembra il caso di spendere qualche parola a proposito di quei delitti di mafia che non hanno un immediato risvolto finanziario e per i quali, non a caso, è ancora più alta l'incidenza dei procedimenti a carico di ignoti.

In proposito si può operare un'ulteriore distinzione fra:

a) delitti che si ricollegano comunque alla logica mafiosa del profitto ed alle relative lotte fra cosche per il controllo dei campi di attività (li chiameremo reati del secondo livello: per esempio si pensi ai tanti omicidi per regolamenti di conti fra cosche mafiose);

b) delitti che mirano a salvaguardare il perpetuarsi del sistema mafioso in genere (li chiameremo reati del terzo livello: si pensi ad esempio all'omicidio di un uomo politico, o di altro rappresentante delle pubbliche istituzioni, considerati pericolosi per l'assetto di potere mafioso).

Orbene, anche se, come è ovvio, l'indagine patrimoniale non può fornire direttamente alcun ausilio per l'accertamento delle responsabilità in ordine a questi delitti, è tuttavia ragionevole ritenere che qualora venissero portate avanti un numero adeguato di grandi inchieste giudiziarie di ampio respiro, con adeguato impiego di uomini e mezzi, relative alle varie associazioni mafiose ed alle loro attività primarie; una volta che tali inchieste, applicando intelligentemente le tecniche d'indagine più adatte, avessero conseguito il risultato di costruire importanti mosaici probatori relativi ad un certo numero di reati del primo livello, e quindi relativi al reato associativo; una volta che esse avessero compiuto i successivi progressi nella individuazione della rete di connivenze e complicità più o meno elevate; allora gli inquirenti comincerebbero ad essere in possesso di un bagaglio di elementi e di conoscenze tali da consentire loro, con qualche possibilità di successo, di passare dal primo al secondo livello di reati.

Ed infatti, se un omicidio per regolamento di conti è maturato, ad esempio, in un certo settore del traffico di stupefacenti, è ingenuo sperare di poterne accertare la responsabilità senza aver preventivamente

fatto luce su quel settore del traffico, sui gruppi mafiosi che vi sono inseriti, sulle loro attività, sui rapporti tra i vari membri di quei gruppi, e fra ciascuno di essi e la vittima. Nel caso poi che quelle grandi inchieste giudiziarie di ampio respiro riuscissero, facendo ulteriori passi avanti, a far breccia sia nei reati del primo che in quelli del secondo livello, allargando notevolmente il quadro probatorio complessivo e ricostruendo le relazioni di cosca, di fazione e di partito, allora le cognizioni giudiziariamente acquisite sul fenomeno mafioso sarebbero tali e tante da rendere possibile l'apertura di importanti smagliature e contraddizioni all'interno del fenomeno stesso, con conseguente possibile rottura dell'equilibrio omertoso, e con conseguente apertura di nuove prospettive anche in ordine all'accertamento delle responsabilità relative ai reati del terzo livello (quelli che vengono ormai comunemente definiti come reati di «terrorismo mafioso»).

Non ci nascondiamo che con questa prospettazione noi stiamo ipotizzando inchieste giudiziarie di proporzioni immani, ma diciamo subito che inchieste di tal genere possono essere gestite con una certa agilità qualora esse vengano frammentate e guidate con rigoroso coordinamento da un pool di magistrati inquirenti equamente distribuiti nelle zone maggiormente interessate al fenomeno ed operanti in stretto rapporto funzionale con nuclei specializzati di polizia giudiziaria, esattamente come accade da tempo in materia di terrorismo politico. La vastità delle inchieste d'altronde non è che un riflesso della vastità non comune del fenomeno criminale mafioso, la quale rende più che mai urgenti, sia detto per inciso, quelle operazioni di profonda bonifica sociale alle quali si è già accennato, e che trascendono il momento giudiziario della lotta alla mafia.

4. - Tecniche di indagine patrimoniale ed esemplificazione di casi concreti

Entrando nei particolari delle indagini patrimoniali si ritiene che i settori più importanti e suscettibili di maggiori risultati probatori siano da individuare nelle indagini bancarie ed in quelle societarie, fiscali e sui patrimoni immobiliari. Per quanto concerne le indagini bancarie, si rileva che l'utilizzazione dei servizi degli Istituti di credito è un dato imprescindibile per il funzionamento delle organizzazioni mafiose. Se è notorio, tanto per fare un esempio, che piccole quantità di stupefacenti ed i riscatti dei sequestri di persona vengono pagati in

contanti, è praticamente impossibile che i grandi affari concernenti gli stupefacenti siano compiuti in contanti, mentre occorre, prima o poi, servirsi delle banche per «ripulire» il denaro proveniente dai sequestri di persona.

Certamente, mutano e si affinano sempre più le tecniche usate, talora con la connivenza di operatori bancari, per cercare di disperdere le tracce derivanti dal compimento di tali operazioni bancarie, ma, per quanto sofisticate possano essere tali tecniche, quasi sempre è possibile trovare il bandolo della matassa, purché le indagini vengano condotte con la necessaria meticolosità e professionalità.

Si sottolinea, in particolare, l'importanza dei libretti di risparmio al portatore (che sono sempre intestati a nomi di fantasia), nelle indagini di cui ci stiamo occupando: essi sono molto usati per cercare di rendere difficile la ricostruzione di un flusso di denaro. Si rammenta che le banche sono in grado di fornire le generalità degli effettivi titolari di depositi di questo genere, per cui si può chiedere a una banca se vi siano libretti di risparmio al portatore ascrivibili a Tizio o a Caio, e se del caso si può procedere a perquisizione ex art. 340 c.p.p. andando a ricercare le notizie che interessano presso lo schedario clienti; tanto più che a volte capita che un libretto di risparmio al portatore sia dato ufficiosamente a garanzia di scoperti di conto corrente o di concessione di fidi.

Nell'effettuare sequestri presso banche può essere opportuno, in un primo tempo, disporre il sequestro della sola scheda contabile del conto corrente che entra in considerazione, se si ritiene che interessino solo alcune singole operazioni.

Nel sequestrare la documentazione completa di un conto corrente è bene specificare che si dispone il sequestro degli assegni tratti, delle distinte di versamento, dei moduli di richiesta di assegni circolari, della documentazione relativa a bonifici, e della documentazione relativa a depositi a risparmio che risultino accesi con addebito sul conto corrente.

Capita, raramente, che qualche banca risponda che la compilazione delle distinte di versamento non rientra nella sua prassi: si rammenta che in questi casi la banca applicherà sicuramente sistemi equipollenti di registrazione degli assegni messi all'incasso (per lo più la microfilmatura degli assegni).

Le indagini sulle società e, in genere, sulle imprese, costituiscono, poi, un necessario sviluppo di quelle bancarie.

Una volta accertato attraverso l'Istituto di credito, che mezzi finanziari di provenienza illecita sono stati accreditati ad imprese com-

merciali (quasi sempre società di capitali), è molto utile individuare i componenti degli organismi sociali e i settori di attività nei quali dette società operano.

Infatti, le indagini sui soci ed amministratori permettono di identificare, oltre ai membri di organizzazioni mafiose trasformati in imprenditori, anche personaggi del mondo economico che, talora senza essere direttamente implicati nelle attività criminali, costituiscono supporto per il riciclaggio per il denaro sporco e, più in genere, per proficui investimenti in attività produttive; inoltre, gli accertamenti sulle attività apparentemente lecite di tali società, mentre forniscono importanti notizie sui settori delle attività economiche interessati dal fenomeno mafioso, possono contribuire a disvelare alcune delle tecniche usate per l'utilizzazione dei mezzi finanziari derivanti dalle attività illecite, e, anche, per occultare il compimento di tali attività.

E non è chi non veda come l'acquisizione di tali notizie costituisca lo spunto per ulteriori indagini, sia di tipo tradizionale (ad esempio, intercettazioni telefoniche), sia di natura bancaria, in un armonico sviluppo che richiede l'intervento di ufficiali di polizia giudiziaria dotati di sicura professionalità, con la guida ed il coordinamento di magistrati istruttori anch'essi professionalmente qualificati.

In tale fase, le indagini di natura fiscale e sui patrimoni immobiliari costituiscono verifica e riscontro degli accertamenti già eseguiti e spunto per più avanzate investigazioni. Per quanto riguarda i patrimoni immobiliari si parte ovviamente dalle conservatorie dei registri immobiliari, e si ricostruisce il formarsi del patrimonio immobiliare acquisendo la documentazione, anche bancaria, relativa alla compravendita, eventualmente anche mediante ricorso a perizie estimative. In proposito, si sottolinea l'opportunità di utilizzare ampiamente, per siffatte indagini di polizia giudiziaria, il Corpo della guardia di finanza, specificamente addestrato, per compiti istituzionali, a tale tipo di interventi.

Per quanto concerne le imprese si rammenta che può rivelarsi strumento di indagine estremamente utile l'uso della verifica fiscale da parte della guardia di finanza, eseguita nell'ambito dei suoi poteri istituzionali, che può fornire dati importanti e orientativi sul funzionamento delle imprese (soci, aumento di capitali, volumi di affari, oggetto effettivo dell'attività e così via).

Solo per necessità espositive sono stati distinti i diversi tipi di indagini patrimoniali; tuttavia nel compimento di attività istruttorie, gli stessi si intersecano tra di loro e con le indagini di tipo tradizionale, e

solo l'esperienza può orientare la scelta prioritaria verso l'uno o l'altro dei mezzi istruttori, come il più idoneo nel caso concreto.

Sembra a questo punto opportuno riferire alcuni casi concreti di indagini patrimoniali, al fine di illustrare, esemplificativamente, le tecniche esposte. Per non appesantire l'esposizione si sono scelti solo una decina di esempi particolarmente emblematici, ma molti altri se ne potrebbero aggiungere, e qualsiasi collega che abbia avuto esperienza di inchieste di mafia potrebbe arricchire utilmente questa casistica.

I primi cinque esempi sono tratti dall'inchiesta giudiziaria condotta a Milano a carico di Luciano Liggio + 42 per associazione per delinquere, sequestri di persona a scopo di estorsione ed altri reati (giudizio di secondo grado esauritosi all'inizio del 1980, passato in giudicato con sentenza 4.4.1982 della Corte di Cassazione); gli ultimi cinque esempi sono tratti dall'inchiesta giudiziaria condotta a Palermo a carico di Ròsario Spatola + 119 per associazione per delinquere, traffico di stupefacenti ed altri reati (provvedimento di rinvio a giudizio del gennaio di quest'anno).

I. A e B sono due mafiosi di un certo livello, imputati di un sequestro di persona a scopo di estorsione per il quale è stato pagato un ingente riscatto in banconote da L. 10.000. A loro carico milita un certo quadro probatorio sul quale non è il caso qui di soffermarci. Nell'ambito delle indagini volte ad individuare i canali di riciclaggio si accertano, presso le conservatorie dei registri immobiliari, le possidenze immobiliari degli imputati e dei prossimi congiunti, e risulta che la moglie di A, con rogito intervenuto alcuni mesi dopo il pagamento del riscatto, ha acquistato alcuni appezzamenti di terreno fabbricabile in provincia di Milano. Emerge subito che lo stesso giorno di quel rogito, e davanti allo stesso notaio altri appezzamenti confinanti figurano venduti rispettivamente alla suocera di B e a un manovale che lavora alle dipendenze di A (ma che le successive indagini indicheranno come prestanome di B).

I contratti preliminari di vendita, relativi a tutti questi terreni, vengono sequestrati presso la società venditrice, e risultano firmati, per le parti acquirenti, da un'unica persona, che è un geometra alle dipendenze di A, e a distanza di tre mesi dal pagamento del riscatto. Grazie alla testimonianza dei venditori e del mediatore da essi officiato si ricostruiscono le modalità dei pagamenti sequestrando la relativa documentazione bancaria (assegni versati e distinte di versamento) e risulta che oltre il 60% del prezzo complessivo è stato pagato in contanti e in banconote da L. 10.000.

Non solo: un altro 27% del prezzo complessivo è stato pagato rispettivamente con un assegno bancario tratto sul proprio conto corrente da un individuo già noto all'inchiesta per essere legato da vincoli di vassallaggio agli imputati A e B, con un assegno circolare a nome di questo stesso individuo, e con un secondo assegno circolare a nome della moglie di un altro manovale alle dipendenze di A.

Ebbene, attraverso il sequestro dei moduli di richiesta dei due assegni circolari risulta che essi sono stati richiesti in banca, sempre a breve distanza dal pagamento del riscatto, dietro versamento di banconote da L. 10.000; e inoltre, l'esame del conto corrente su cui è stato tratto l'assegno bancario consente di accertare che il traente ne aveva garantito immediatamente prima la provvista mediante un versamento di banconote da L. 10.000. I tre assegni recano inoltre la firma di girata di A.

L'indagine complessiva consentirà di accertare che la trattativa per l'acquisto è iniziata poche settimane dopo l'avvenuto pagamento del riscatto, che i terreni erano stati visionati da A e B, i quali si predisponavano a costruirvi sopra, prima che le emergenze processuali li costringessero alla latitanza. Un supplemento di indagine riguarderà quello dei tre appezzamenti di terreno intestato al prestanome di B: esso sarà rivenduto circa un anno dopo, e dalle indagini patrimoniali risulterà confermato come l'effettivo proprietario fosse B, dal momento che il prezzo ricavato verrà incassato parte da sua moglie, parte da sua madre, parte da suo cognato.

Va aggiunto che l'omertà degli interessati, di fronte a emergenze obiettive di questo genere, non ha portato loro giovamento: ed anzi, le dichiarazioni rese da costoro, nella misura in cui tendevano a negare le evidenze documentali, hanno aperto gravi contraddizioni nella loro linea di difesa; e la relazione fra l'operazione immobiliare ed il riciclaggio del riscatto, ricostruita in istruttoria, ha retto al vaglio del giudizio.

II. Si è visto nell'esempio I. come uno degli assegni circolari entrati nel pagamento del prezzo dei terreni fosse intestato alla moglie di un manovale alle dipendenze di A. Le successive indagini bancarie consentono di reperire e sequestrare altri cinque assegni circolari intestati alla medesima persona, tutti ottenuti attraverso conversione di banconote da L. 10.000, tutti emessi in un arco di tempo limitato e di poco successivo al pagamento del riscatto, e che risulteranno essere tutti passati per le mani di A.

Ebbene, due di questi assegni circolari risultano essere entrati nella disponibilità di C, altro personaggio di rilievo dell'inchiesta, che

li utilizza per acquistare una villa in provincia di Milano. Anche l'indagine patrimoniale in ordine all'acquisto di questa villa consente di accertare che il residuo del prezzo è stato pagato in contanti, prevalentemente in banconote da L. 10.000 (per cui risulterà complessivamente che circa il 70% del prezzo totale è stato coperto con banconote di questo taglio).

Le ulteriori indagini consentono di accertare che la trattativa per questo acquisto immobiliare è iniziata pochi giorni dopo il pagamento del riscatto, e che nella trattativa C è stato costantemente affiancato dai coimputati A e B.

III. Il rapporto di C con A e B (esempio precedente), esponenti di rango delle cosche mafiose trapiantate in Lombardia, si rivelerà molto importante nell'economia generale dell'inchiesta, dal momento che C è uno dei principali luogotenenti dell'imputato X, il quale è pacificamente riconosciuto come capo mafia di spicco (fra l'altro C è legato da vincoli di comparaggio con X, avendone tenuto a battesimo il figlio, ed ecco come una connotazione sociologica altamente significativa in ambienti mafiosi può essere recuperata in un quadro probatorio non più improntato al tipo d'autore).

L'imputato X vive a Milano in un appartamento signorile che risulta acquistato, e intestato alla sua convivente, con rogito intervenuto meno di due mesi dopo il pagamento del riscatto (mentre la trattativa, condotta personalmente da X risulta iniziata meno di un mese dopo il pagamento del riscatto). L'indagine patrimoniale, attraverso le distinte di versamento compilate dal venditore, consente di acclarare che il prezzo è stato pagato tempestivamente in contanti e, in parte, con banconote da L. 10.000.

La convivente dell'imputato X dichiara che il prezzo è stato pagato grazie a suo nonno, nel frattempo deceduto, che, trasferitosi recentemente in Italia dalla Dalmazia dove era sempre vissuto, le aveva regalato i suoi risparmi. L'indagine patrimoniale sul nonno rivelerà che costui era un pensionato delle poste jugoslave, che ultimamente in Dalmazia viveva quasi di elemosina, e disponeva, su un libretto di risparmio presso una banca locale, di una somma in dinari pari a neanche il 3% di quanto è stato pagato l'appartamento di Milano.

IV. Si accerta che, in epoca immediatamente successiva al pagamento del riscatto, la moglie di un altro imputato (un uomo di bassa mafia che ruota intorno al personaggio X) figura acquirente di un vasto appezzamento di terreno agrumetato in Sicilia. Non stiamo a fornire i dettagli dell'operazione, perché sono analoghi a quelli già illustrati negli esempi precedenti: intermediazioni di altri imputati nelle

trattative, intervento di personaggi secondari che si prestano a convertire banconote da L. 10.000 in assegni circolari, e così via. Su altri particolari, che pure sarebbero interessanti, non ci soffermiamo per non appesantire troppo la presente esposizione che vuole essere solo esemplificativa.

Sul terreno, che si trova nei pressi di Catania, viene immediatamente iniziata la costruzione di una grande villa (dotata di cella sotterranea segreta, come poi si accerterà) da parte delle stesse persone che si sono interessate all'acquisto del terreno, e con utilizzo di manodopera irregolare.

Sull'intera operazione viene condotta una istruttoria piuttosto ampia che accerta come l'acquisto e i successivi lavori interessino in maniera particolare l'imputato X; ma è un piccolo accertamento patrimoniale che dimostra in maniera incontrovertibile la titolarità dell'operazione immobiliare in capo a costui: emerge a un certo punto che, agendo sotto falso nome, uno degli imputati che ruotano intorno a X ha curato la vendita del raccolto di agrumi del terreno, e che il relativo assegno è stato intascato da X; si riesce ad individuare l'impresa che ha acquistato gli agrumi; si sequestra presso tale impresa la documentazione relativa al pagamento; si sequestra l'assegno e si constata che esso reca due firme di girata: la prima è il falso nome del luogotenente di X che ha curato la vendita degli agrumi, ed una perizia grafica stabilirà che è stato lo stesso X a vergare la firma; la seconda firma di girata è quella dell'imputato Y, altro personaggio di rilievo dell'inchiesta (molto legato a X), che risulta aver versato l'assegno su un suo conto corrente in una banca di Palermo, proprio nei giorni in cui egli si sta occupando delle trattative con i familiari della vittima di un altro sequestro di persona avvenuto nel nord.

Va detto che risultano per altro verso rapporti di Y con l'imputato C di cui all'esempio II.

V. Se l'imputato X non ha provveduto personalmente a mettere all'incasso l'assegno di cui all'esempio precedente, è perché egli, da anni latitante, vive sotto falso nome e non dispone di suoi conti correnti bancari, ma solo di persone fidate che amministrano beni per suo conto. Una di queste persone fidate è l'imputato Z, che a Milano gestisce un'azienda vinicola che si accerterà essere sostanzialmente di proprietà di X. L'azienda vinicola non versa in buone condizioni finanziarie.

Senonché, dalla vasta documentazione bancaria sequestrata, emerge che improvvisamente, a partire dai giorni immediatamente successivi al pagamento del riscatto, l'imputato Z viene a disporre di

somme contanti per centinaia di milioni costituite in massima parte da banconote da L. 10.000 (ciò risulta dalle varie distinte di versamento sequestrate presso le banche presso cui Z intrattiene conti correnti). Tali somme, ad una successiva indagine, risultano confluite in operazioni bancarie svariate che finiscono col collegare strettamente l'imputato Z a un certo ambiente palermitano, al centro del quale vi è l'imputato Y di cui si è parlato nell'esempio precedente.

In particolare Z sottopone una parte notevole di tali somme a giri bancari viziosi quanto complessi: l'operazione più semplice consiste nel convertire il denaro contante in assegni circolari che vengono poi immediatamente versati su un suo conto corrente presso la stessa banca o presso altra banca. Spesso però il giro è molto più tortuoso: gli assegni circolari vengono utilizzati per aprire depositi a risparmio al portatore a nomi di fantasia, dai quali il denaro esce nuovamente sotto forma di altri assegni circolari che vengono a loro volta versati su un conto corrente o utilizzati per accendere un nuovo deposito a risparmio, e via di questo passo.

Seguendo pazientemente l'iter di questi giri tortuosi, attraverso continui sequestri bancari, si accerta che una parte del denaro così maneggiato da Z sfocia appunto a Palermo, in ambienti che ruotano intorno all'imputato Y, e viene investita in attività di vario tipo, spesso in attività edilizie, ovvero convogliata verso società più o meno fittizie facenti comunque capo a Y.

VI. Nel c/c di una società per azioni, titolare di una fabbrica di calcestruzzo e gestita dalla famiglia del mafioso Tizio, personaggio di rilievo imputato di traffico di stupefacenti, vengono versati 180 milioni in contanti, e l'Istituto di credito, richiesto se nella stessa giornata del versamento fossero state effettuate altre operazioni bancarie di importo approssimativamente uguale e di segno opposto, risponde negativamente. Tuttavia, sembrando strano che un'operazione di tale rilievo sia stata effettuata in contanti, vengono esaminate tutte le operazioni bancarie eseguite, nella giornata del versamento, presso il medesimo sportello.

Si accerta così che la cognata dell'imputato ha venduto, compilando diverse distinte, un certo numero di B.O.T. per un importo approssimativamente uguale a quello di 180 milioni; si accerta ancora che i B.O.T. sono stati acquistati, alcuni mesi prima, mediante prelievo da depositi a risparmio al portatore, in essere presso il medesimo Istituto di credito. L'ulteriore indagine, diretta a stabilire la provenienza delle somme versate nei libretti, consente di accertare che vi sono stati accreditati assegni circolari, emessi da Istituti di credito di

Roma all'ordine di un coimputato di Tizio, il quale, per tutta l'istruttoria ha negato perfino di conoscere quest'ultimo.

Si stabilisce, ancora, che gli assegni circolari, in parte, sono stati richiesti da un soggetto recentemente condannato dal Tribunale di Roma quale componente di un'associazione dedita allo smercio di eroina nella Capitale, e, in parte, sono stati richiesti da amici del predetto e su invito di quest'ultimo.

In siffatta maniera, vengono acquisiti elementi per affermare sia che i 180 milioni provengono da traffico di stupefacenti, sia che i soggetti che ne hanno fruito, per le artificiose modalità di negoziazione, non possono considerarsi in buona fede, sia che il coimputato che aveva dichiarato di non conoscere il boss ha mentito.

Si è avuta inoltre ulteriore conferma del fatto che le organizzazioni mafiose palermitane sono le maggiori fornitrici di eroina nella Capitale.

VII. Le indagini condotte dalla polizia su un personaggio siculo-americano appartenente ad organizzazioni mafiose dedite al traffico di stupefacenti consentono di stabilire che il predetto si è incontrato, in un bar di Palermo, per trattare di una ingente partita di eroina (poi sequestrata a Milano, mentre stava per essere spedita negli USA) con altri soggetti palermitani da tempo indiziati di appartenenza ad associazioni mafiose. Si accerta altresì che questi soggetti si sono poi allontanati dal luogo dell'appuntamento, a bordo di una autovettura di cui viene rilevata la targa. Il veicolo risulta intestato a Caio, piccolo imprenditore edile della provincia di Palermo, nei confronti del quale vengono disposte indagini di tipo tradizionale e bancario.

Si accerta così, da un canto, che il predetto è cugino di uno degli esponenti più in vista del crimine organizzato degli USA e, dall'altro, che egli ha versato nel suo conto corrente, pochi giorni prima dell'incontro di cui sopra, due assegni circolari di L. 10 milioni ciascuno, emessi da un importante Istituto di credito di Palermo; viene accertato, altresì, che i titoli fanno parte di una emissione di assegni per 500 milioni, richiesti dalla moglie di Sempronio, noto contrabbandiere palermitano, e che la relativa provvista è stata prelevata da due libretti di risparmio al portatore.

Vengono acquisiti gli altri assegni circolari e si stabilisce così che tutti sono stati negoziati da personaggi da tempo sospettati di associazione nel traffico di stupefacenti, o da altri soggetti che si sono prestati a negoziarli nell'interesse dei primi. Si accerta, ancora, che nei libretti di risparmio al portatore sono state accreditate somme ingenti e, acquisite le distinte di versamento, si rileva che, per mezzo di pre-

stanomie è stata accreditata in essi una gran quantità di assegni circolari provenienti da Istituti di credito di Napoli e di Roma. I richiedenti dichiarano di essere contrabbandieri di tabacchi o di essere implicati in altri traffici illeciti.

L'indagine procede per stabilire se altri libretti di tale tipo siano stati creati presso la stessa banca. Esaminate presso l'Istituto di credito le schede bancarie di tutti i depositi a risparmio al portatore creati negli ultimi anni, si chiedono le distinte di versamento e di prelievo di circa una ventina di tali libretti e, cioè, di quelli in cui risultano versate somme per centinaia di milioni.

Quasi tutti i libretti, come risulta dalla documentazione acquisita, riguardano la famiglia del noto contrabbandiere Sempronio di cui si è detto, e in essi risultano versati assegni circolari provenienti dai contrabbandieri napoletani. L'indagine sulla utilizzazione delle ingenti somme depositate nei libretti pone in luce che le stesse o vengono utilizzate in impieghi produttivi (imprese edilizie), o per l'acquisto di immobili, oppure vengono convogliate nell'Italia settentrionale per essere negoziate da esportatori illegali di valuta.

VIII. L'indagine su uno degli assegni emessi dal Caio di cui all'esempio precedente offre lo spunto per ulteriori accertamenti. Detto assegno risulta negoziato a Palermo da Fulano, il quale, a sua volta, ha richiesto tre assegni circolari versati poi nel proprio c/c dalla madre di alcuni esponenti di rilievo dell'organizzazione mafiosa, da tempo sospettati di traffico di stupefacenti. L'esame di questo c/c consente di accertare come vi siano stati versati assegni circolari per centinaia di milioni, provenienti da più parti d'Italia ma soprattutto dalla Lombardia.

La faticosa individuazione dei soggetti che hanno richiesto tali assegni ed il loro esame potranno probabilmente fornire utili elementi in ordine alle connessioni siculo-lombarde in materia di grande traffico di droga. E' il caso di aggiungere che, in occasione dell'arresto, all'aeroporto internazionale di Fiumicino, di un corriere della droga, viene trovato addosso a quest'ultimo, tra l'altro, un appunto con un numero telefonico di Palermo, e che il corriere, interrogato, dichiara che avrebbe dovuto comunicare, non appena conseguita l'eroina negli USA, a quella utenza telefonica l'avvenuta consegna; orbene, tale utenza risulta intestata all'esercizio commerciale del Fulano menzionato più sopra.

IX. Le indagini bancarie su un boss mafioso assassinato un anno fa si stanno rivelando fonte inesauribile di notizie sulle organizzazioni mafiose, sui rapporti esistenti tra i membri delle stesse, sulle atti-

vità imprenditoriali in cui vengono immesse enormi quantità di denaro provenienti da traffico di stupefacenti. La maggior parte delle imprese edilizie collegate con appartenenti a cosche mafiose vengono individuate proprio attraverso indagini bancarie concernenti il defunto boss ed altri membri di rilievo del clan.

Emerge così che le organizzazioni mafiose controllano completamente il settore dell'edilizia a Palermo, dalle cave per la produzione di inerti, alle imprese per gli sbancamenti, alle fabbriche di calcestruzzo, ai depositi del ferro per l'edilizia, agli esercizi di vendita di materiale sanitario e così via. L'indagine consente inoltre di accertare che l'imprenditore mafioso controlla l'intero ciclo della produzione e che si serve esclusivamente delle imprese da lui direttamente o indirettamente controllate.

Si ha quindi la conferma che l'attività edilizia a Palermo è intimamente condizionata dal fenomeno mafioso nel senso che o gli imprenditori sono essi stessi mafiosi o debbono subire, comunque, le imposizioni delle organizzazioni mafiose. E' significativo che, in occasione dell'attuale guerra di mafia, si sono verificati mutamenti di amministratori in società del settore edilizio, che sono così passate sotto il controllo di membri delle "famiglie" vincenti.

X. Un ulteriore filone di indagini bancarie riguarda il settore valutario. Essendo certo che la maggior parte dell'eroina siciliana viene inviata negli USA, si rende opportuno cercare di stabilire quanta parte, dei dollari costituenti il prezzo della droga venga direttamente cambiato nella Sicilia occidentale. Si comincia con le banche palermitane, richiedendo tutte le distinte di cambio di dollari e di franchi svizzeri (è risultato infatti che in parte i dollari provenienti dal traffico di stupefacenti vengono cambiati in franchi svizzeri e poi consegnati ai palermitani) a cominciare da una certa epoca e per importi non inferiori a un certo controvalore.

Pur con tali limitazioni, la documentazione bancaria acquisita si rivela di proporzioni inusitate. Si nota innanzitutto che gli Istituti di credito di cui più frequentemente si servivano personaggi mafiosi erano quelli che avevano cambiato la maggior quantità di dollari, ed emerge in diversi casi la complicità di operatori bancari in relazione alla commissione di gravi falsità nei documenti bancari volte a nascondere l'autore delle operazioni di cambio.

Si accerta così che, in un solo Istituto di credito, almeno 2 milioni di dollari, cambiati in un anno, sono di provenienza illecita, o, quanto meno, sospetta. E si accerta altresì che buona parte della valuta estera è stata accreditata in conti correnti di noti imprenditori edili paler-

mitani, imputati di traffico di stupefacenti. Le falsità accertate vengono quindi a costituire prova ulteriore per dimostrare le responsabilità ed i collegamenti tra imputati di traffico di stupefacenti, e per individuare le imprese nelle quali viene investito denaro proveniente da attività illecite.

5. - La vastità e multinazionalità del fenomeno. Il problema dell'estensione delle indagini all'estero

Gli esempi di indagine patrimoniale illustrati nel paragrafo precedente rendono evidente l'ampiezza, la capillarità e la complessità del fenomeno criminale mafioso. Viene a delinearsi infatti una mappa delle imprese più direttamente collegate con le attività illecite delle organizzazioni mafiose, sulle quali dunque è necessario intensificare le indagini finanziarie per cogliere più profondamente i nessi tra le attività illecite e quelle apparentemente lecite; e viene altresì a delinearsi un imponente sistema di incessante movimentazione del denaro, che oltretutto trascende i confini nazionali, così come del resto trascende i confini nazionali il tessuto connettivo delle associazioni mafiose.

Inoltre, quanto più l'investigazione riesce a penetrare in profondità nel fenomeno, tanto più si rendono palesi interconnessioni, collegamenti ad ogni livello, sovrapposizioni di ambienti, cointeressenze tra cosche diverse, e compromissioni di ambienti formalmente estranei al fenomeno mafioso inteso in senso tradizionale, sino a formare una ragnatela di dimensioni sempre crescenti.

E' di tutta evidenza, quindi, quale enorme carico di lavoro debba essere affrontato per incidere in modo sensibile, sul piano giudiziario, su un fenomeno criminale di cotanta mole.

Ma vi è di più. Le tecniche mafiose, tanto più quelle che attengono agli aspetti patrimoniali, si modificano e si affinano continuamente, ragioni per cui anche gli inquirenti, analogamente, dovranno sempre rinnovare ed affinare le proprie tecniche di indagine, per mantenersi al passo e per essere all'altezza del difficile compito che si trovano a dover svolgere.

D'altronde i sistemi attraverso cui opera il grande crimine organizzato si fanno tanto più sofisticati quanto più si sale nella piramide della holding mafiosa, e ci si avvicina a certi livelli ove i confini fra la grande criminalità organizzata e l'alta criminalità finanziaria e dei

«colletti bianchi» diventano estremamente labili sino, al limite, a scomparire. E' a quei livelli che il potere extra legale mafioso tende a occupare spazi di potere legale, naturalmente in maniera occulta: la storia dei rapporti tra mafia e potere occulto è ancora tutta da scrivere, ma non sembra casuale, ad esempio, che la vicenda della P2 sia emersa nel quadro di un'inchiesta giudiziaria che si muove su un terreno a cavallo tra alta finanza e mafia siculo-americana.

L'eccezionale vastità del fenomeno criminale di cui ci stiamo occupando costituisce quindi un'ulteriore difficoltà sul cammino degli inquirenti, che viene ad aggiungersi a quelle cui già abbiamo accennato, e che si fa sentire in modo particolare nel momento in cui un'inchiesta giudiziaria superati i primi ostacoli ed avendo ricostruito un mosaico probatorio già di per sé importante, tende a fare ulteriori passi avanti ed a coltivare le nuove piste che le si presentano.

Un aspetto particolare di questa vastità del fenomeno è costituito dalla sua multinazionalità.

Torniamo per un attimo, ad esempio, al tema del grande traffico di stupefacenti: per quanto rilevante possa essere la quantità di dollari che risulta cambiata nelle banche della Sicilia occidentale, va considerato che stime attendibili di fonte ufficiale americana indicano in non meno di 800 milioni di dollari annui il valore complessivo dell'eroina venduta negli USA. E' evidente che il cambio della valuta estera proveniente dal traffico di stupefacenti viene effettuato, come peraltro è ovvio, non solo in banche siciliane, ma anche in altri Istituti di credito italiani ed esteri; ed è inoltre provato che parte del cambio viene effettuata clandestinamente. Infine, non vanno trascurate le numerose segnalazioni secondo cui certe attività di commercio con l'estero, effettuate da insospettabili imprese italiane e straniere, servono anche a dissimulare un imponente traffico di valuta proveniente dagli stupefacenti.

Quanto sopra comporta evidentemente la necessità di individuare gli Istituti di credito che, sia in Italia che all'estero, operano il cambio della valuta proveniente da attività illecite, nonché le imprese che, sia in Italia che all'estero, dissimulano il traffico di tale valuta sotto lecite parvenze; e ciò allo scopo di ricostruire compiutamente i canali del traffico e, in ultima analisi, la via della droga.

Va inoltre osservato che, anche al di là del traffico di stupefacenti, tutte le attività illecite mafiose, quando raggiungono un certo livello imprenditoriale, tendono a mettere in moto meccanismi insidiosi attraverso cui dare la scalata, sempre in modo occulto e con metodi fraudolenti, a grandi società di contenuto patrimoniale di grande ri-

lievo, sia in Italia che all'estero, utilizzando come paravento società anonime aventi sede nei cosiddetti paradisi fiscali.

Capiterà quindi spesso che nel condurre una vasta inchiesta di mafia (e non solo in materia di stupefacenti) gli inquirenti si trovino nelle condizioni di dover estendere le proprie indagini fuori dai confini nazionali, il che sarà possibile solo attraverso una fattiva collaborazione fra autorità di Stati diversi.

La cosa non comporta difficoltà eccessive con gran parte dei paesi europei che hanno firmato la Convenzione di Strasburgo del 20 aprile 1959, relativa all'assistenza giudiziaria in materia penale, mentre presenta difficoltà maggiori, ad esempio, in relazione ai paesi di *common law* (più che altro per la differenza dei sistemi giudiziari), ed ancora maggiori, talora insormontabili, relativamente a certi paesi del terzo mondo e dell'America latina.

Qualche considerazione più specifica si impone in ordine ai rapporti di assistenza giudiziaria con gli Stati Uniti e con la Svizzera, sia in ragione di certe peculiarità, sia in ragione della maggiore incidenza che essi hanno nelle inchieste di mafia.

La diversa struttura del processo penale americano (non esiste, tra l'altro, un magistrato USA che sia realmente omologo al giudice inquirente italiano) fa sì che le rogatorie negli Stati Uniti siano estremamente difficoltose. Si possono però verificare le premesse di un'utile collaborazione qualora si instauri un rapporto privilegiato con una Procura Distrettuale che sta già conducendo un'inchiesta sugli aspetti americani della stessa vicenda che è al centro dell'inchiesta italiana, il che non è infrequente in materia di traffico di droga o di altri reati di mafia siculo-americana.

In questi casi di convergenza di interessi giudiziari fra i due paesi, i rapporti con le autorità americane possono essere agevolmente intrattenuti attraverso l'ufficio Interpol, cui fanno riferimento anche funzionari dei due corpi di polizia statunitensi, F.B.I. (Federal Bureau of Investigation, cui si potrà fare riferimento in materia di crimine organizzato in genere) e D.E.A. (Drug Enforcement Administration, cui si potrà fare riferimento in materia di traffico di stupefacenti in particolare).

In certi casi, però, l'inoltro di una rogatoria per le vie ufficiali sarà l'unica strada percorribile, come nel caso in cui si debba assumere a verbale qualcuno, o nel caso in cui si chieda un accertamento o un atto che esigono l'intervento di un Grand Jury: un'acquisizione di documentazione, per esempio, magari presso una banca, richiede un provvedimento dell'autorità giudiziaria, e deve quindi passare attraverso

una deliberazione del Gran Jury; in questo caso la richiesta va motivata e documentata a sufficienza, perché la rogatoria possa essere giudicata accoglibile ed eseguita.

Poiché non esiste un trattato di assistenza giudiziaria fra Italia e Stati Uniti, i rapporti di collaborazione tra i due paesi sono spesso improntati a prassi atipiche in un quadro di reciprocità. E' capitato così, ad esempio, che un giudice istruttore italiano, sia pure inoltrando una richiesta per le vie ufficiali, abbia potuto ottenere l'autorizzazione di un Grand Jury per recarsi negli Stati Uniti ad interrogare direttamente un imputato cittadino italiano colà detenuto, verbalizzando direttamente in italiano, assistito dal suo cancelliere, alla presenza del P.M. e del difensore italiano, senza la presenza di alcun rappresentante delle autorità locali (esattamente come se l'atto si svolgesse in Italia); si rammenta però che per tentare una strada come questa è necessario comunque il consenso preventivo dell'imputato e del suo difensore americano.

I rapporti con la Svizzera presentano particolari problemi solo in campo finanziario e bancario, per via della particolare tutela del segreto bancario in Svizzera, e per il fatto che talune condotte che in Italia sono previste come reato (ad esempio le violazioni valutarie) per la legge svizzera non costituiscono illecito penale.

La Svizzera è uno degli Stati firmatari della Convenzione europea di assistenza giudiziaria in materia penale, ma ha ratificato la Convenzione con la riserva di condizionare la concessione di assistenza giudiziaria all'espressa assicurazione, da parte dell'autorità richiedente, che gli elementi acquisiti attraverso l'assistenza giudiziaria concessa non saranno utilizzati per fini valutari o fiscali. In realtà la riserva è stilata in termini più generici, ma il suo significato sostanziale è quello che si è detto; e mentre per le violazioni fiscali la Confederazione Elvetica pare stia, entro certi limiti, per cambiare atteggiamento, per le violazioni valutarie la sua indisponibilità a prestare assistenza è assoluta.

Dovrebbe essere persino superfluo sottolineare che se un magistrato italiano ottiene assistenza giudiziaria dalla Svizzera (ad esempio ottiene documentazione bancaria) in un procedimento, poniamo, relativo a un reato di truffa, o di estorsione, o di omicidio, avendo fornito l'assicurazione di cui sopra, non potrà poi (né lui né qualsiasi altro magistrato italiano) utilizzare la documentazione ottenuta come prova di un reato valutario.

Se ciò avvenisse, sarebbe un grave atto di scorrettezza internazionale, dal momento che un trattato internazionale vincola ogni

Stato contraente anche in relazione all'accettazione ed al rispetto delle riserve espresse in sede di ratifica dagli altri Stati. Inoltre, una violazione della fornita assicurazione sarebbe anche un atto di miopia, perché ci sarà poi da aspettarsi che i magistrati svizzeri non accordino più l'assistenza giudiziaria qualora essa venisse in seguito nuovamente richiesta dallo stesso magistrato che non ha rispettato la riserva.

Quanto sopra non significa affatto che sia impossibile *tout court* ottenere documentazione bancaria dalle autorità elvetiche, e che addirittura, come si sente dire qualche volta, non varrebbe nemmeno la pena di avanzare a tali autorità rogatorie di carattere bancario. Al contrario, se la richiesta è avanzata nell'ambito di un procedimento per un grave reato di diritto comune, ed è accompagnata dalla predetta assicurazione, essa avrà buone possibilità di essere accolta, qualora appaia sufficientemente motivata e giustificata.

Naturalmente non è il caso di richiedere il sequestro di un conto bancario svizzero fino a quando non si abbia in mano un quadro indiziario tale da rendere chiara la giustificatezza della richiesta e la rilevanza del conto in questione ai fini dell'istruttoria. E quando sarà il momento, sarà opportuno che la richiesta sia diffusamente motivata, e magari documentata allegando copie di atti o documenti a sostegno. Ciò perché, dopo che il giudice istruttore svizzero ha messo in moto il meccanismo per l'esecuzione della rogatoria, il titolare del conto di cui si vuole il sequestro, o anche la banca, possono avanzare reclamo alla Camera dei Ricorsi Penali presso il Tribunale di Appello, la qual cosa comporta un vero e proprio giudizio sulla giustificatezza della richiesta rogatoriale. Di qui l'esigenza di avanzare rogatorie di natura bancaria alle autorità svizzere con le cautele che si sono suggerite.

6. - Considerazioni su taluni metodi classici dell'indagine criminalistica non patrimoniale

Prima di concludere la presente relazione si rendono necessarie alcune osservazioni sulle tecniche classiche dell'indagine criminale, di tipo non patrimoniale.

Cominciamo dal grande traffico di stupefacenti. Su questo terreno, mentre non è praticamente ipotizzabile un qualsiasi intervento dell'autorità giudiziaria diretto a far cessare la partenza dai luoghi di

produzione (Medio Oriente) degli ingenti carichi di morfina base, utili risultati possono essere raggiunti invece per tentare di bloccare l'arrivo della stessa nei luoghi di trasformazione in eroina.

Indagini giudiziarie hanno individuato uno dei metodi di trasporto della morfina nell'invio per mezzo di TIR o di autovetture munite di doppio fondo, che, attraverso i Paesi dell'Est e la Jugoslavia, giungono in Italia, soprattutto dai valichi di frontiera nord-orientali.

Gli arresti di diversi corrieri, prevalentemente di nazionalità straniera, hanno permesso, se non di pervenire direttamente alla localizzazione di laboratori per la produzione dell'eroina (protetti con accorgimenti i più disparati da infiltrazioni di estranei), di acquisire importanti notizie sia sulle modalità di consegna della morfina base, sia sui soggetti interessati all'acquisto della stessa, che sono autorevoli esponenti delle organizzazioni mafiose siciliane.

E' questo uno dei punti deboli delle organizzazioni mafiose, poiché l'inevitabile impiego, per l'approvvigionamento di morfina, di personaggi che non fanno parte della «famiglia» permette, in caso di arresto dei corrieri, l'acquisizione di utili notizie che, opportunamente sviluppate, consentono importanti progressi nelle indagini sul traffico di stupefacenti: vale la pena di sottolineare, a questo riguardo, che i personaggi non mafiosi implicati nel traffico di stupefacenti raramente mantengono un comportamento di assoluta preclusione, e spesso decidono di collaborare con la Giustizia.

L'individuazione di altri canali usuali per il trasporto della morfina base nel nostro Paese è di fondamentale importanza, ai fini della ricostruzione del traffico in entrata della materia prima: vi sono elementi sicuri per affermare che, in tale fase del traffico, si sono inserite in qualche misura anche le vecchie organizzazioni dedite al contrabbando di tabacchi, che si prestano anche al trasporto di partite di morfina; e sono inoltre da sottolineare certe significative interferenze emerse tra il traffico internazionale di stupefacenti e quello di armi, essendo più volte risultato, ad esempio, che la morfina acquistata in Medio Oriente ha costituito oggetto di scambio con partite di armi.

Si è già detto come l'individuazione di un laboratorio per la trasformazione della morfina base in eroina consente agli inquirenti una gamma notevolissima di possibili indagini successive, sia di tipo tradizionale, sia di tipo patrimoniale (come quella che si è già indicata relativa *all'iter* di acquisto dei vari prodotti chimici).

Un ulteriore filone investigativo riguarda quella fase del traffico concernente l'immissione della droga nel mercato nazionale ed inter-

nazionale per il consumo. In questo settore di indagini si è rivelata spesso preziosa la collaborazione della D.E.A., organo di polizia degli USA, di cui si è già parlato.

Anche nella fase della spedizione dell'eroina nei paesi di consumo si riscontra, come punto debole delle organizzazioni mafiose, l'uso, talora, di corrieri non facenti parte delle organizzazioni stesse, spesso di nazionalità non italiana; capita sovente che costoro, una volta individuati e arrestati collaborino con gli inquirenti e consentano l'acquisizione di notizie di fondamentale importanza sulle modalità del traffico di stupefacenti e sulle organizzazioni mafiose che lo gestiscono. Naturalmente queste ultime diffidano di siffatti personaggi estranei alle «famiglie», il cui utilizzo tuttavia è spesso imposto dalle dimensioni e dalle peculiarità del traffico di droga.

Un'ultima breve osservazione, sul terreno della droga, va fatta a proposito delle perizie chimico-tossicologiche. Giova rilevare, infatti, che l'indagine tecnica sugli stupefacenti (in particolare eroina e cocaina) può consentire di individuare, oltre alla natura e al grado di purezza del prodotto, anche il metodo di lavorazione e, quindi, di effettuare utilissime comparazioni con altri prodotti sequestrati, in guisa da orientare le indagini sulla provenienza della droga, e quindi sulle organizzazioni che presunibilmente hanno spedito la stessa.

Va quindi lamentata la mancanza di uniformità nelle metodiche usate dai vari periti che vengono adibiti dalle autorità giudiziarie, da cui consegue la difficoltà di effettuare utili comparazioni; non risulta che si sia ancora tentato, in sede giudiziaria, di impostare indagini che abbiano come punto di partenza o come utile elemento di riscontro le analogie o le identità nella comparazione di sostanze stupefacenti sequestrate e nei processi chimici di lavorazione delle stesse: è invece una strada da battere, naturalmente previa predisposizione delle attrezzature idonee per l'immagazzinamento e l'elaborazione di dati.

Il tema delle tecniche classiche di indagine è estremamente eterogeneo e si presta difficilmente a classificazioni. I metodi di investigazione criminale sono infatti multiformi e variegati, e la loro gamma è aperta ad ogni genere di arricchimento in misura proporzionale allo spirito di iniziativa ed alla «fantasia» (intesa in senso positivo, come capacità di individuare nuove piste potenzialmente fruttuose) dell'inquirente; tutto ciò, naturalmente, nel quadro di un rapporto armonioso fra magistrato istruttore e corpi di polizia, il cui fattivo apporto è *conditio sine qua non* per la conduzione di qualsiasi inchiesta giudiziaria, e che possono trovare il necessario momento di coordinamento proprio nel ruolo del magistrato.

Ci soffermeremo brevemente su taluni specifici singoli filoni di investigazione criminale classica.

A) Le perizie tecniche, a volte, possono fornire un utile apporto all'inchiesta solo in quanto il quesito venga formulato in modo particolareggiato avendo individuato con precisione gli esatti confini del giudizio tecnico cui si vuole pervenire. Ciò vale, ad esempio, per le perizie medico-legali e balistiche, per le quali la comparazione andrebbe estesa anche a elementi balistici emergenti da altre inchieste giudiziarie condotte nella stessa sede e in sedi diverse (anche ai fini dell'allargamento possibile dell'indagine sul terreno dei traffici clandestini di armi): questo comporta un necessario coordinamento tra diversi uffici giudiziari e, di nuovo, la predisposizione di attrezzature idonee per l'immagazzinamento e l'elaborazione di dati.

Altro tipo di perizia su cui è il caso di soffermarsi è la perizia fonica, dalla quale a volte si pretende ciò che essa non può dare. Si rammenta che la fonologia comparata, a differenza ad esempio della dattiloscopia, non fornisce risultati sicuri in ordine alla identificazione delle persone, ma solo, se mai, in negativo, in ordine all'esclusione di tale identificazione. In altri termini la perizia fonica può solo stabilire se vi siano o meno elementi, sul piano tecnico, *compatibili* con l'ipotesi che due diversi saggi fonici provengano da una stessa persona, il che non significa, ovviamente, che i due saggi fonici non possano provenire da due persone diverse le cui voci abbiano caratteristiche analoghe.

Entro questi limiti, la perizia fonica può essere in determinati casi utilmente disposta, ed allora si dovrà porre attenzione a che i saggi fonici vengano prelevati con le tecniche appropriate e con l'assistenza del perito esperto in fonologia comparata, al quale in certi casi sarà utilmente affiancato un dialettologo.

B) Anche le tecniche di interrogatorio degli imputati e di audizione dei testimoni non si prestano a classificazioni né all'individuazione di norme tipo. In linea di massima l'imputato mafioso tipo (come del resto qualsiasi imputato) è opportuno che venga interrogato attraverso la contestazione di precisi elementi a carico, per dargli la possibilità di difendersi; se egli non è in grado di farlo, e rende dichiarazioni palesemente menzognere, inconsistenti, e in contrasto con le emergenze obbiettive, tali dichiarazioni entreranno indirettamente nel quadro probatorio generale a suo carico.

Per esemplificare, riprendiamo un momento in esame l'acquisto immobiliare illustrato nell'esempio I in paragrafo 4: la moglie dell'imputato A, a seguito della contestazione delle risultanze proces-

suali relative all'operazione immobiliare, ha dichiarato che il denaro necessario per l'acquisto del terreno proveniva dalla vendita di una grossa partita di suini vivi effettuata da suo marito; l'indagine su questa vendita di suini accertava non solo che le quotazioni sul mercato dei suini a peso vivo erano molto inferiori a quanto pretendeva l'imputata, ma che la vendita di maiali in questione era intervenuta solo un anno dopo l'acquisto del terreno; contestate all'imputata queste nuove risultanze, essa non ha avuto altri argomenti da contrapporre.

Si è già detto come possa essere fruttuoso l'interrogatorio di un imputato «malavitoso comune» che si sia inserito per qualche ragione in attività illecite mafiose. Qualche parola va aggiunta invece in materia di deposizioni testimoniali, dal momento che in un contesto mafioso i testimoni sono spesso intimiditi e poco disponibili a una fattiva collaborazione. Tuttavia, quando un teste viene sentito su fatti ed episodi in sé non costituenti reato (ad esempio i venditori degli appezzamenti di terreno acquistati da membri di associazioni mafiose con denaro di illecita provenienza) ci si può aspettare quasi sempre una collaborazione tranquilla e fattiva. Negli altri casi, riteniamo che il ricorso all'art. 359 c.p.p. sia da applicare con moderazione, non essendo giusto pretendere di addossare a un singolo cittadino pesanti oneri individuali nella lotta al fenomeno mafioso.

C) Nelle attività illecite che comportano frequenti spostamenti di persone si rivelano utili le indagini sulle presenze alberghiere e sui voli aerei. I conti alberghieri e i registri delle presenze possono fornire preziose indicazioni, spesso anche per ricostruire relazioni interpersonali (in caso di soggiorno di due indiziati nello stesso albergo e nello stesso periodo). Va sottolineato che spesso dalla documentazione alberghiera si possono desumere numeri telefonici e di telex che il cliente ha chiamato durante il suo soggiorno, la qual cosa potrà fornire in certi casi nuovi utili elementi per la ricostruzione di relazioni interpersonali.

Per quanto riguarda i voli aerei si rammenta che le compagnie conservano le liste dei passeggeri (che hanno però un'utilità limitata, dato che riportano solo i cognomi dei passeggeri e sono spesso incomplete) nonché i coupons di volo; dai coupons di volo si può risalire all'agenzia di viaggi che ha emesso il biglietto, presso la quale è possibile acquisire ulteriori elementi, accertando le modalità di pagamento, accertando se quel certo passeggero abbia eventualmente acquistato altri biglietti di viaggio in un determinato arco di tempo, ed

accertando altresì se altre persone interessate all'inchiesta abbiano acquistato in tale agenzia biglietti di viaggio.

Altrettanto utile può presentarsi l'indagine presso agenzie di autonoleggio onde accertare se Tizio abbia noleggiato una vettura in una certa città ed in un certo periodo, dove e quando abbia restituito la vettura, e con quale percorrenza.

D) Il telefono è uno strumento molto usato dalle organizzazioni mafiose, e in particolare sono frequentissime le telefonate extraurbane e internazionali effettuate dai membri delle associazioni. Ciò comporta (a prescindere dalla utilità spesso notevole che possono presentare le intercettazioni disposte a norma del codice di procedura penale) l'opportunità di tutta una serie di indagini che consentono l'individuazione delle utenze chiamate da questo o quell'imputato, sempre ai fini della ricostruzione di relazioni interpersonali.

Si rammenta che presso la SIP, relativamente a talune utenze telefoniche particolarmente attive (come quelle di certi grandi alberghi), sono rintracciabili le schede di traffico teleselettivo, che possono rivelarsi estremamente preziose. Presso l'Azienda di Stato per i Servizi Telefonici e presso l'Italcable si può ottenere poi documentazione che consente di individuare le telefonate nazionali e internazionali effettuate su prenotazione.

In ogni caso, la documentazione SIP relativa a una data utenza telefonica può fornire indicazioni per stabilire in che misura l'unità immobiliare in cui l'utenza è installata è stata o meno frequentata in un certo periodo.

Sempre per stabilire se una casa è stata abitata o meno in un certo periodo può essere utile acquisire la documentazione relativa ai consumi di acqua, luce e gas, i cui contratti di fornitura, inoltre, consentono spesso la localizzazione precisa di appartamenti e l'individuazione di chi vi abita.

Un'ultima considerazione si rende opportuna in tema di gestione generale dell'indagine istruttoria.

Un'inchiesta giudiziaria di dimensioni particolarmente ampie è opportuno che venga condotta in modo tale che il lavoro istruttorio si distribuisca tra più di un magistrato inquirente. Nella fase dell'istruzione formale questa strada è percorribile attraverso un provvedimento succintamente motivato del Consigliere Istruttore, con il quale l'istruttoria viene assegnata a una sezione, e quindi a un giudice istruttore titolare dell'inchiesta, stabilendo che una o più sezioni ne siano assegnatarie in sostituzione.

E ciò attraverso un'interpretazione attenta dell'ultima parte (quella che non appare in contrasto con la Costituzione) dell'art. 17 delle disposizioni regolamentari per l'esecuzione del codice di procedura penale. Si rappresenta comunque l'opportunità che venga varata una norma specifica la quale preveda più esplicitamente le modalità e le forme di siffatte assegnazioni congiunte.

7. - Conclusioni

Terminiamo qui la nostra relazione, pur consapevoli che molte altre osservazioni si potrebbero fare sulle tecniche di indagine in materia di mafia.

La conclusione che traiamo da tutto ciò che siamo venuti esponendo, è che, data l'enorme vastità del fenomeno criminale in questione, è arrivato il momento di considerare assolutamente indilazionabili talune misure di ordine generale (ci limitiamo al terreno giudiziario-investigativo per non esulare dal nostro tema):

a) E' assolutamente necessario promuovere nuove e più congrue convenzioni internazionali di assistenza giudiziaria in materia penale: particolarmente urgente si presenta il varo di convenzioni di assistenza fra Italia e Stati Uniti (le due «patrie» della grande mafia), e comunque fra l'Italia e i principali paesi di *common law*.

b) Nonostante che in questi ultimi lustri il livello di professionalità investigativa, sia dei corpi di polizia che della magistratura inquirente, sia notevolmente migliorato, è necessario promuovere sistematicamente l'istruzione professionale criminalistica. La proposta di istituire scuole di criminalistica non è nuova (Consiglio Regionale della Lombardia, Criminalità in Lombardia, Milano, Giuffrè, 1981, pagg. 31-37), ed in questa sede non possiamo che richiamarci ad essa.

c) L'immane lavoro giudiziario che spetta alla magistratura in materia di grande criminalità mafiosa non può più essere lasciato alla mercè dell'eventuale buona volontà di questo o quel singolo magistrato inquirente. L'ordine giudiziario deve creare le premesse perché venga a crearsi un tessuto organico e ben coordinato di uffici inquirenti, un *continuum* che consenta di portare avanti il suddetto lavoro giudiziario sistematicamente e come compito primario consapevolmente e responsabilmente assunto dalla magistratura come istituzione, attraverso la creazione di adeguati «pool» di magistrati in-

quirenti ben distribuiti e in costante contatto fra loro (e aventi finalmente a loro disposizione quelle famose banche dei dati di cui si parla invano da tanto tempo), così come è stato fatto sul piano del terrorismo cosiddetto «rosso».

Solo così si potrà sperare di incidere effettivamente (sul terreno giudiziario, che è quello che spetta a noi) sul fenomeno mafioso, e di far breccia non solo sui reati che abbiamo definito del primo livello (il che già non sarebbe poco), ma anche su quelli che abbiamo definito del secondo e del terzo livello, fino a quelli per i quali è stato coniato il termine di «terrorismo mafioso».

Questa prima iniziativa del CSM lascia ben sperare che ci si possa finalmente incamminare su tale strada.



CONSIGLIO SUPERIORE DELLA MAGISTRATURA

**LA LEGGE
13 SETTEMBRE 1982, N. 646:
PROBLEMI INTERPRETATIVI
E APPLICATIVI**

SEMINARIO DI STUDIO PER MAGISTRATI
« SIMONETTA LAMBERTI »

(Maiori, 17/18/19 dicembre 1982)

ROMA
ARTI GRAFICHE JASILLO
1983

RAPPORTI DELL'AUTORITA' GIUDIZIARIA
CON L'ALTO COMMISSARIO E GLI ORGANI DI POLIZIA,
IN RELAZIONE AI POTERI DI INDAGINE
E DI ACCERTAMENTO PREVISTI DALLA LEGGE
E CON RIGUARDO, ALTRESI',
AL FUNZIONAMENTO DELLA BANCA DEI DATI

Relatore:

dott. Giovanni FALCONE

giudice del Tribunale di Palermo

I.

Il feroce, spavaldo, assassinio di Carlo Alberto Dalla Chiesa, nominato Prefetto di Palermo col compito specifico di debellare il fenomeno mafioso, è stato uno degli eventi più drammatici degli ultimi anni, che ha turbato in modo straordinario la collettività, riproponendo, ancora una volta, l'esigenza di porre finalmente rimedio alla tracotanza ed alla sinistra efficienza delle organizzazioni mafiose.

Sull'onda della vivissima emozione provocata nella società civile da tale brutale omicidio e per rispondere adeguatamente alla sfida recata alle istituzioni democratiche, il governo ha varato con prontezza il decreto legge 6 settembre 1982 n. 629 (*Misure urgenti per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa*) ed ha nominato, il giorno successivo, il dott. Emanuele De Francesco quale Prefetto di Palermo, coll'incarico, anche, di Alto Commissario per il coordinamento della lotta alla mafia.

Inoltre, in tempi eccezionalmente brevi, è stata definitivamente approvata la c.d. legge antimafia (legge 13 settembre 1982 n. 646), che, prima del tragico evento, aveva avuto un *iter* abbastanza travagliato e che costituisce, come è stato espressamente riconosciuto nel corso della discussione al Senato, « strumento di necessaria integrazione dei poteri attribuiti all'Alto Commissario di recente nominato ».

E, così, al di là delle polemiche in ordine a denunciate carenze nel sostegno, da parte del governo, all'opera del Prefetto Dalla Chiesa, resta il fatto obiettivo che il sacrificio di questo fedele servitore dello Stato ha provocato un salutare scossone nelle istituzioni, determinando il varo di provvedimenti legislativi da tempo reclamati come urgenti ed improrogabili e la creazione di un organo con specifici e speciali poteri, in funzione antimafia.

Sia l'istituzione dell'Alto Commissario sia la legge antimafia costituiscono un ennesimo esempio di quella che è stata definita, con espressione molto efficace, « legislazione dell'emergenza »; di quell'attività legislativa cioè, suggerita — anzi, imposta — dalla situazione del Paese e dalla necessità di fronteggiare gli attacchi alle istituzioni democratiche, condotti con inusitata violenza o, peggio, con subdola perfidia, dalla criminalità organizzata, politica o comune.

Tale legislazione risente necessariamente della fretta con cui sono stati predisposti ed approvati i relativi provvedimenti, nel senso che la inevitabile, insufficiente, ponderazione delle nuove norme ha determinato sovente delicati problemi interpretativi e di assetto nell'ordinamento preesistente e perfino di compatibilità col « quadro » costituzionale.

Anche i provvedimenti antimafia sopra indicati presentano problemi del tipo di quelli testè accennati; deve darsi atto, pertanto, al Consiglio superiore della magistratura della sensibilità dimostrata per avere organizzato con sollecitudine un incontro di studio, avente come fine precipuo l'esame dei problemi interpretativi ed operativi derivanti dall'introduzione nell'ordinamento delle nuove norme antimafia.

II.

Uno dei problemi più rilevanti è quello concernente i rapporti fra autorità giudiziaria ed Alto Commissario (e le analoghe, ma non identiche, figure istituite per la lotta alla criminalità organizzata in Calabria ed in Campania); problema reso ancora più complesso dalla esigenza, ormai generalmente condivisa, della creazione della c.d. banca dei dati colla conseguente necessità di comporre in una soluzione armoniosa e, soprattutto, efficace, istanze, spesso contrastanti e, comunque, di diversa natura, derivanti dalle prerogative e dalle funzioni degli organi che dovrebbero fornire i dati necessari per il funzionamento della banca e che dovrebbero servirsi della stessa.

Sembra opportuno prendere le mosse da un breve esame della normativa preesistente al varo dei due recentissimi provvedimenti legislativi antimafia.

E' sempre più avvertita la necessità di un efficace collegamento fra poteri dello Stato che, pur svolgendo funzioni distinte (quella giurisdizionale e quella politico-amministrativa), perseguono identiche finalità nella lotta al crimine organizzato; ciò costituisce presupposto indispensabile per contrapporre un efficiente apparato statale a forme di delinquenza che hanno raggiunto, ormai, una diffusione molto estesa su tutto il territorio nazionale ed hanno stabili collegamenti, anche all'estero, con organizzazioni similari.

E' necessario, pertanto, il superamento di tradizionali e, ormai, anacronistiche incomprensioni e di posizioni di separatezza fra organi statuali, le quali hanno contribuito non poco ad una tardiva comprensione dell'entità e pericolosità del fenomeno mafioso e, conseguentemente, ad una inadeguata azione preventiva e repressiva.

Deve sottolinearsi che tali esigenze avrebbero potuto essere in larga parte soddisfatte se, in aderenza al dettato costituzionale, la magistratura fosse stata posta nella condizione di disporre *direttamente* ed effettivamente della polizia giudiziaria.

Va ricordato, in proposito, che l'art. 109 Cost. « ha il preciso significato di istituire un rapporto di dipendenza funzionale della polizia giudiziaria dall'autorità giudiziaria, escludendo interferenze di altri poteri nella condotta delle indagini in modo che la direzione ne risulti effettivamente riservata all'autonoma iniziativa dell'autorità giudiziaria medesima » (Corte Cost. 28 novembre 1968, n. 114).

Ora, è profondo convincimento dello scrivente che le innegabili incongruenze e sfasature prodottesi nell'attività giurisdizionale diretta alla repressione della criminalità organizzata derivino in buona parte da una insoddisfacente collaborazione fra polizia e magistratura, mascherata da una disponibilità, più apparente che reale, della prima da parte della seconda e da una perdurante « separatezza » fra tali organi.

Tuttavia, senza indulgere in sterili polemiche, deve prendersi atto che la via seguita dal potere politico nella materia, per stabilire una collaborazione con quello giurisdizionale, è un'altra e, cioè, quella della creazione di meccanismi legislativi che prevedano la possibilità di trasmissione di copie e di atti di informative da parte della magistratura al ministro dell'Interno e della istituzione di una banca dei dati (art. 165-ter cod. proc. penale); meccanismi chiaramente intesi a creare strumenti di lavoro che consentano di cogliere le « trame » che colle-

gano episodi delittuosi, apparentemente slegati tra loro, per una più efficace azione repressiva.

Questa via, però, non è esente da pericoli.

E' stato sostenuto che un uso distorto di tale normativa potrebbe determinare la neutralizzazione del potere inquisitorio e del controllo giurisdizionale della magistratura sull'esecutivo e, in particolare, sull'operato della polizia; e, inoltre, si è affermato che, « una volta ammessa la possibilità della polizia di prendere visione dei fascicoli giudiziari », « sarà difficile continuare a parlare di divisione dei poteri e di indipendenza della magistratura », poiché tale difficoltà « non solo sopprime il diritto del cittadino alla riservatezza delle indagini nei suoi confronti, ma spodesta il giudice delle funzioni di gestore esclusivo del processo penale, sovverte di fatto il rapporto di dipendenza della polizia giudiziaria dalla magistratura voluto dalla Costituzione, costituisce una pesante invadenza nell'attività giudiziaria e un'oggettiva subordinazione della giustizia al suo controllo politico » (FERRAIOLI: *Ordine pubblico e legislazione eccezionale*, in « *Questione criminale* », 1977, p. 377).

Tali affermazioni, seppur non integralmente condivisibili, contengono un fondamento di verità e prospettano, se non pericoli immanenti (dato il grado di maturità democratica raggiunto dal Paese), la necessità di un uso dell'art. 165-ter cod. proc. pen., che sia rispettoso dell'assetto costituzionale dei diversi poteri dello Stato e, in particolare, dell'indipendenza ed autonomia di ciascuno di essi.

Debbono essere esaminati, in proposito, alcuni punti della normativa introdotta dall'art. 165-ter cod. proc. pen., che appaiono fondamentali:

A) la richiesta di copie di atti e di informazioni scritte sul loro contenuto può essere motivata soltanto dalla necessità di acquisire notizie « ritenute indispensabili » per la prevenzione dei delitti richiamati nell'articolo suddetto (cui è stato aggiunto, dall'art. 4 della legge n. 646 del 1982, l'associazione di tipo mafioso di cui all'art. 416-bis cod. pen.); oppure per la raccolta ed elaborazione di dati da utilizzare nelle indagini per tali delitti;

B) la richiesta può essere fatta esclusivamente dal Ministro dell'Interno o da ufficiali di polizia giudiziaria dallo stesso delegati e le notizie acquisite sono coperte dal segreto di ufficio.

Quanto al punto A), giova rilevare che l'art. 4 del decreto legge 21 marzo 1978 n. 59, che ha introdotto l'art. 165-ter c.p.p., prevedeva che

gli atti e le informazioni potevano essere richiesti per la prevenzione e « l'accertamento » dei delitti specificamente indicati nella norma ma, in sede di conversione del decreto, tale inciso è stato eliminato sul rilievo che « l'accertamento non è compito del ministro, come lo è la prevenzione ».

E, se ciò è formalmente ineccepibile, non è chi non veda, tuttavia, come attraverso il meccanismo di acquisizione dei dati concernenti attività istruttorie in corso, il ministro possa informarne i diversi magistrati che si occupano di indagini su delitti connessi, così consentendo una migliore operatività dello scambio di informazioni fra gli stessi — che, altrimenti, resta affidato al caso — ed influenzando, in buona sostanza, nell'accertamento di delitti.

Inoltre, va ricordato che l'art. 7 della legge 22 dicembre 1975 n. 685 prevede, in tema di traffico illecito di stupefacenti, la costituzione di un ufficio di coordinamento per la prevenzione e repressione del traffico stesso, presieduto dal ministro dell'Interno o da un sottosegretario da lui delegato, e la possibilità per il ministro, quale capo di tale ufficio, di chiedere all'autorità giudiziaria, anche in deroga al segreto istruttorio, ogni informazione ritenuta indispensabile « qualora vi sia sospetto di commissione di delitti previsti dalla presente legge e necessità di immediata prevenzione o di tempestivo accertamento dei medesimi ».

Molto più realisticamente, quindi, nell'ipotesi considerata, è stata normativamente riconosciuta la eventualità che le notizie richieste dal ministro all'autorità giudiziaria possono influire sull'accertamento dei delitti.

Inoltre, anche nell'ipotesi prevista dall'art. 165-ter cod. proc. pen., soprattutto, attraverso la banca dei dati, è intuitivo che le notizie saranno utilizzate anche per l'accertamento di delitti.

E, in definitiva, lo scopo di norme di questo tipo, come si è già accennato, è proprio quello di costituire efficaci strumenti di collaborazione fra poteri diversi, nel pieno rispetto dell'autonomia e delle prerogative di ciascuno di essi.

E' da porre in risalto, al riguardo, che l'autonomia e l'indipendenza del potere giudiziario vengano rispettate in virtù dell'obbligo del ministro dell'Interno di motivare la richiesta delle notizie e degli atti e dell'indiscutibile potere-dovere dell'autorità giudiziaria di sindacare sia la « indispensabilità » delle notizie rispetto ai fini, sia di opporre motivatamente un rifiuto, quando ritenga di non potere derogare al segreto istruttorio.

Quanto al punto B), è importante rilevare come, attraverso la delega esclusiva ad ufficiali di polizia giudiziaria, si sia voluto escludere qualsiasi ingerenza della polizia di sicurezza nell'attività processuale.

Ciò porta ad escludere che la sussistenza del segreto d'ufficio sia opponibile anche all'autorità giudiziaria, che intenda servirsi del centro di raccolta ed elaborazione dei dati presso il Ministero dell'Interno.

Il centro, come è comunemente accolto, deve ritenersi ad esclusivo vantaggio della polizia giudiziaria e, quindi, della magistratura, da cui la prima funzionalmente dipende, per il compimento delle indagini in ordine ai delitti previsti dalla norma.

Ora, sarebbe assurdo il ritenere che notizie sui dati contenuti nel centro — pur essendo questo, allo stato, esistente solo presso il Ministero dell'Interno — possano essere rifiutate alla autorità giudiziaria. E ciò anche se i dati sono stati acquisiti direttamente dal ministro e non, per sua delega, dalla polizia giudiziaria.

Al riguardo, va ricordato che, a norma dell'art. 165-bis del codice di rito penale, tali notizie, per i procedimenti in corso di istruzione, *debbono* essere fornite direttamente al magistrato che ne abbia fatto richiesta, per cui non è chi non veda come non vi siano motivi di alcun genere che possono indurre ad opposta conclusione, sol perché le notizie stesse siano inserite nella banca dei dati.

III.

La recentissima istituzione dell'Alto Commissario per la lotta alla criminalità mafiosa pone, anzitutto, il problema della definizione della natura di tale organo; problema da cui dipende una corretta impostazione dei necessari rapporti di collaborazione tra lo stesso e la magistratura, alla stregua della normativa preesistente e delle nuove norme introdotte dalla legge n. 646 del 1982.

La figura dell'Alto Commissario non è istituto nuovo del diritto pubblico italiano, poiché varie volte, specialmente nell'immediato dopoguerra, sono stati istituiti alti commissari, soprattutto per « fronteggiare particolari contingenze, conferendo a determinate personalità *politiche* delle ampie ed autonome competenze amministrative, in settori più o meno estesi » (BISCARETTI DI RUFFIA, voce « Alto Commissario » in E.d. D, vol. II p. 108).

Si ricordano, in proposito, gli Alti Commissari per le sanzioni contro il fascismo, per la Sicilia e per la Sardegna (gli ultimi due nominati anche in relazione alla preventivata concessione a tali regioni di una speciale autonomia), per l'alimentazione e per l'igiene e la sanità pubblica e, in tempi più recenti, il Commissario per il turismo.

Caratteristica degli Alti Commissari è quella di essere funzionari politici « preposti a determinati settori della pubblica amministrazione, non elevati a dicasteri a sé stanti » (BISCARETTI, *ibidem*, p. 109); settori di amministrazione, cui sovrintendono *con piena autonomia*.

Di talché, come è stato concordemente osservato in dottrina, gli stessi costituiscono una figura, in un certo senso, opposta a quella dei ministri senza portafoglio.

Questi ultimi, invero, senza essere preposti ad alcun settore della pubblica amministrazione, godono della posizione costituzionale dei ministri, mentre gli Alti Commissari, pur senza fruire di tale posizione costituzionale, svolgono, nel settore amministrativo cui sono assegnati, funzioni assai simili a quelle dei Ministri stessi.

Ne consegue che gli Alti Commissari sono nominati dal Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, e « sogliono seguire le sorti del governo di cui, in senso lato, fanno parte » (BISCARETTI, *ibidem*, p. 110).

Tali essendo le caratteristiche giuridiche della figura dell'Alto Commissario, quali da tempo individuate dalla dottrina giuspubblicistica, non sembra che le stesse siano riscontrabili nella figura dell'Alto Commissario per la prevenzione e la lotta alla criminalità mafiosa, di recentissima istituzione.

Quest'ultimo, invero:

A) è nominato con decreto del ministro dell'Interno (e non del Presidente della Repubblica; art. 1, primo comma, D.L. 6 settembre 1982 n. 629);

B) deve essere necessariamente un prefetto della Repubblica (art. 2 p. comma cit.);

C) esercita poteri di coordinamento, ai suddetti fini antimafia, anche sul piano nazionale, tra gli organi amministrativi e di polizia, *secondo le modalità e con i limiti stabiliti dal ministro dell'Interno con proprio decreto*.

Appare chiaro, dunque, che nella fattispecie considerata non vi è predisposizione di un organo ad un settore di amministrazione, con piena autonomia operativa, bensì una delega, seppur ampia, di funzioni (quelle di coordinamento della polizia di sicurezza, sul piano nazionale) e l'attribuzione di specifici poteri: l'una e gli altri da esercitare sotto la vigilanza e nei limiti stabiliti da un decreto del ministro dell'Interno.

Giova considerare, in proposito che, in virtù dell'art. 4 del D.M. 7 settembre 1982, con cui il prefetto di Palermo dott. Emanuele De Francesco, è stato nominato Alto Commissario, è espressamente stabilito che quest'ultimo:

— riferisca, *di volta in volta*, al ministro dell'Interno sulle direttive che ritiene di emanare agli organi amministrativi e di polizia; sui risultati delle operazioni compiute; sulle esigenze di personale e di mezzi;

— trasmetta periodicamente al ministro relazioni informative sull'attività svolta e valutazioni sull'andamento della criminalità mafiosa, formulando eventuali proposte in ordine all'organizzazione dei servizi.

L'istituzione per legge dell'Alto Commissario per la lotta alla criminalità mafiosa è stata determinata, quindi, oltre che dalla attribuzione a tale organo di specifici poteri, dal conferimento allo stesso del coordinamento anche sul piano nazionale, oltre che su quello locale, ai fini della prevenzione e della lotta al fenomeno mafioso; coordinamento che spetta, in via generale e nell'ambito nazionale, al ministro dell'Interno, quale autorità nazionale responsabile della tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica (art. 1 della legge 1 aprile 1981 n. 121 sul nuovo ordinamento dell'amministrazione della pubblica sicurezza).

Non sembra dubitabile, quindi, che i poteri di coordinamento attribuiti all'Alto Commissario lo qualificano come Autorità di pubblica sicurezza, e ciò è confermato dal fatto che a tale incarico può essere nominato soltanto un prefetto della Repubblica che, quando è preposto ad una Prefettura, è autorità provinciale di pubblica sicurezza (art. 12 della legge n. 121) e che, comunque, non svolge mai funzioni di polizia giudiziaria.

Anche gli altri specifici poteri attribuiti all'Alto Commissario rientrano nell'ambito della sicurezza pubblica e non valgono a qualificarlo come ufficiale di polizia giudiziaria.

Egli infatti:

— ha poteri di accesso e di accertamento presso le pubbliche amministrazioni (ivi compresi gli enti pubblici anche economici), le banche e gli istituti di credito, pubblici e privati, con possibilità di avvalersi della polizia tributaria;

— può richiedere ogni informazione ritenuta utile alle imprese, partecipanti o aggiudicatarie di appalti pubblici, ed alle amministrazioni appaltanti;

— ha ogni altro potere attribuito *all'autorità di pubblica sicurezza*, compreso quello di intercettazione telefonica previsto dall'art. 226-*sexies* del codice di procedura penale;

— è destinatario di tutte le comunicazioni del SISDE che riguardino fatti comunque connessi ad attività mafiose e può valersi delle strutture e dei mezzi del Servizio.

Ancora più evidente è la natura di delega amministrativa in ordine ai poteri attribuiti dal ministro dell'Interno, per la prevenzione e la lotta alla criminalità organizzata, al prefetto di Napoli, dott. Riccardo Boccia (D.M. 17 settembre 1982), ed al direttore della Direzione centrale della polizia criminale, prefetto Renato Nicastro (D.M. 8 ottobre 1982).

I suddetti funzionari, in buona sostanza, hanno il solo incarico, peraltro della durata di un anno, di coordinare, ai fini suddetti, rispettivamente, le autorità provinciali e locali di pubblica sicurezza della Regione Campania, e le attività dei questori di Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria, di intesa con i prefetti di tali province.

Si tratta, pertanto, di una delega, con ambito esclusivamente locale e con fini di sicurezza pubblica limitati alla prevenzione e lotta delle organizzazioni criminose tipiche della Campania (camorra) e della Calabria (ndrangheta), dei poteri spettanti al ministro dell'Interno quale autorità nazionale responsabile dell'ordine e sicurezza pubblica.

Dalla conclusione, cui si è pervenuti, circa la natura di organi di pubblica sicurezza non autonomi dell'Alto Commissario e, ancor più, dei predetti coordinatori della Campania e della Calabria, discendono importanti conseguenze:

Anzitutto, è da escludere che gli stessi possano richiedere, ai sensi dell'art. 165-*ter* del codice di procedura penale, all'autorità giudiziale

ria copia di atti ed informazioni scritte sul loro contenuto, anche in deroga al segreto istruttorio.

Ed infatti, i poteri spettanti, al riguardo, al ministro dell'Interno non possono ritenersi in alcun modo trasferiti, né all'Alto Commissario, né ai prefetti coordinatori; gli stessi, inoltre, non potrebbero, non essendo ufficiali di polizia giudiziaria, essere delegati dal ministro, per l'acquisizione di tali atti ed informative.

I suddetti funzionari, poi, non possono, data la loro natura, richiedere agli ufficiali di polizia giudiziaria di essere informati sul contenuto di indagini in corso, dirette all'accertamento di delitti comunque attinenti al fenomeno mafioso, nemmeno se svolte autonomamente e non su delega della magistratura.

Occorre ammettere, pertanto, che, nonostante gli incisivi poteri, attribuiti all'Alto Commissario per la prevenzione e la lotta alla criminalità organizzata, ogni rapporto di collaborazione coll'autorità giudiziaria deve necessariamente essere mediato dal ministro dell'Interno, che potrà utilizzare, se lo riterrà, lo strumento previsto dall'art. 165-ter del codice di procedura penale e potrà anche fornire alla magistratura le notizie sulla criminalità mafiosa, acquisite dall'Alto Commissario nell'esercizio dei poteri attribuitigli dal provvedimento legislativo che lo ha istituito.

Aggiungasi che, nonostante gli estesi ed autonomi poteri di accertamento, esercitati anche a mezzo della Guardia di Finanza nei settori patrimoniale, fiscale, societario e dei pubblici appalti, attribuiti all'Alto Commissario, non sembra che quest'ultimo possa autonomamente richiedere l'applicazione di una misura di prevenzione nei confronti di indiziati di appartenenza ad associazioni mafiose.

Infatti, l'art. 14 della legge 13 settembre 1982 n. 646 ha ribadito che il potere di proposta spetta al Procuratore della Repubblica o al Questore, né il potere di far iniziare un procedimento per l'irrogazione di misure di prevenzione, la cui giurisdizionalità è ormai generalmente riconosciuta, può ritenersi attribuito all'Alto Commissario solo sulla base della generica affermazione di spettanza allo stesso di ogni altro potere attribuito all'autorità di pubblica sicurezza (cfr. ult. comma dell'art. 1 del D.L. n. 629).

Non è chi non veda, dunque, il rischio di duplicazioni di attività e, comunque, di difetto di coordinamento coll'attività giudiziaria, che può derivare nella materia dalla mancanza di organici collegamenti dell'Alto Commissario con la magistratura.

Unico elemento di collegamento, invero, è dato dalla possibilità, espressamente prevista per il primo, di richiedere al Procuratore della Repubblica, ai sensi dell'art. 226-*sexies* del codice di procedura penale, l'autorizzazione all'intercettazione preventiva di comunicazioni o conversazioni telefoniche, di quell'intercettazione, cioè, ritenuta necessaria per le indagini sui delitti indicati nell'art. 165-*ter* del codice di rito penale, priva di ogni valore ai fini processuali.

Ma è ben noto ad ogni operatore del diritto come di tale norma, di assai dubbio valore ai fini pratici, sia stato fatto pressoché nessun uso, per cui l'attribuzione di siffatto potere all'Alto Commissario appare scarsamente significativa.

Può ritenersi, dunque, alla stregua delle notazioni che precedono, che la mancanza pressoché assoluta di diretti collegamenti, legislativamente previsti, fra l'autorità giudiziaria e l'Alto Commissario prevedibilmente costituirà una remora, senza uno spiccato spirito di collaborazione fra i titolari dei vari uffici, per quei collegamenti fra organi svolgenti funzioni diverse, di cui è sempre più avvertita la necessità in tema di lotta alla delinquenza organizzata.

E' auspicabile, dunque, che, in un prossimo futuro, possano essere introdotti nell'ordinamento giuridico quei «canali» di coordinamento che l'esperienza suggerirà come i più validi, al fine di un sempre più incisivo intervento contro la mafia e le organizzazioni similari.



CONSIGLIO SUPERIORE DELLA MAGISTRATURA

LOTTA ALLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA DI TIPO MAFIOSO

Problemi emersi nell'esperienza giudiziaria circa la posizione degli autori di delitti che collaborano con l'Autorità.
Proposte operative.

INCONTRO DI STUDIO E DOCUMENTAZIONE PER I MAGISTRATI

(Fiuggi, 25-26 maggio 1984)

Dott. Giovanni FALCONE

Vorrei leggervi una lettera, da me ricevuta giorni addietro, che è stata redatta da alcuni terroristi dissociati; la stessa è stata indirizzata, oltre che a me, anche ad altri colleghi, quali Caselli, Vigna, Napolitano, Imposimato.

Ve la leggo perché penso che racchiuda in sé proprio la tematica di questo nostro incontro e soprattutto perché costituisce, a mio avviso, un'analisi molto lucida di tutti i problemi che stanno venendo fuori nel corso di questo dibattito.

Inizia (naturalmente vi leggerò solo i passi più essenziali) così: « Noi ex militanti di organizzazioni armate, ovvero detenuti con particolare posizione processuale, nel nostro *iter* giudiziario e carcerario abbiamo avuto modo di constatare che l'impegno, la perseveranza, l'intelligenza di alcuni magistrati sono stati determinanti e preponderanti nella lotta alla eversione. Serve ricordare sempre che taluni di essi hanno perso la vita per questo.

Questi magistrati che hanno attraversato momento per momento l'eversione con le loro indagini, sviscerando e dipanando problematiche mai affrontate sino ad allora, nella nostra Repubblica, hanno condizionato anche la legislazione d'emergenza determinando temporalmente gli strumenti adeguati per affrontare a risolvere il problema. La crisi politico-militare e organizzativa delle bande armate è frutto dell'opera investigativa degli inquirenti e della comprensione politica del problema da parte dello Stato che ha adeguatamente legiferato.

Il terrorismo però nasce e si innesta su problematiche sociali rimaste in gran parte tutt'ora insolute e che sono ugualmente l'*humus* della nascita e della riproduzione della criminalità mafiosa e camorristica:

I magistrati impegnati nella lotta all'eversione si sono trovati nelle loro inchieste di fronte ad episodi e sintomi di collusione del terrorismo con la criminalità organizzata ».

E si fanno alcuni esempi: Le Unità Combattenti Comuniste ebbero rapporti delinquenziali, che sfociarono in una rapina al « Club Méditerranée » di Nicotera Marina nell'agosto del '77, con elementi calabresi appartenenti a cosche operanti nella piana di Gioia Tauro; i collegamenti tra movimento politico « Ordine Nuovo » e banda Valanzasca; i rapporti fra Stefano Delle Chiaie e personaggi della mafia siculo-americana; i rapporti tra appartenenti ai N.A.R. ed esponenti

del clan Giuseppucci - Balducci - Abruciati; la fornitura di armi da parte di Frank Coppola e del suo *clan* ad appartenenti al movimento politico « Ordine Nuovo »; i proficui rapporti intercorrenti fra Brigate Rosse e organizzazioni criminali campane risalenti al sequestro Cirillo; le notevoli connessioni fra Brigate Rosse e non meglio identificati esponenti della 'ndrangheta calabrese; caso Ligas - Pittelli.

Perché si dice questo? « È proprio da tali connessioni che sono scaturite le speculazioni su chi collabora con la giustizia, operate da personaggi aventi un marcato interesse alla omertà e tendenti quindi ad evitare nuove norme giuridiche che facilitino il chiarimento su connubio tra potere politico e mafia. Gli stessi giudici che operarono durante gli anni più cruenti del terrorismo si ritrovano nelle stesse condizioni di solitudine ad istruire processi contro la criminalità organizzata ». E poi vi è un passo estremamente importante che condivido e sottoscrivo in pieno: « I problemi che vengono posti in luce sotto la dicitura « emergenza » sono invece dato strutturale della società italiana.

In questo senso il richiamo alla emergenza si pone come tentativo di risanamento morale, politico ed economico del Paese e non come strumento di paralisi della dialettica politica, elemento essenziale fisiologico del corretto rapporto tra maggioranza e opposizione. Pertanto, discutere di emergenza sì, emergenza no è una mera strumentalizzazione dei problemi del Paese.

La necessità di moralizzare la vita pubblica italiana è sempre emergente e lo Stato deve stringersi attorno a quegli uomini che lavorano con abnegazione nel rispetto della legalità, della democrazia e della Carta Costituzionale ».

Ed è proprio per rispettare la legalità che noi siamo qui riuniti e sottolineiamo da tempo la esigenza di norme che agevolino un rapporto più corretto con coloro che intendono collaborare con la giustizia.

Non c'è affatto una volontà, una tendenza ad indulgere in scorciatoie pericolose. Ed è assolutamente inesistente, per quanto mi risulta, una « cultura del pentitismo », un voler credere ciecamente e acriticamente in quello che ci viene rivelato.

E non mi si dica che negli Stati Uniti, proprio perché vi sono soggetti che collaborano maggiormente con la giustizia, non si fanno più indagini. Il tipo di indagini che personalmente ho potuto constatare e la qualificazione professionale e le attrezzature tecniche esistenti negli Stati Uniti sono veramente ad un livello molto superiore rispetto a quello che abbiamo noi e debbo dire che talora le indagini e

le acquisizioni processuali che noi facciamo in Italia in ordine a gravi reati non sono altro che un riflesso di quello che apprendiamo altrove.

Io non penso che ci sia qualcuno che possa seriamente e in buona fede pensare che un magistrato degno di questo nome possa adempiere in questa maniera il suo dovere.

In realtà le norme premiali servono soprattutto ad eliminare sacche di illegalità strisciante che noi giornalmente siamo costretti a dover constatare. Quante volte abbiamo constatato l'esistenza di un rapporto poco chiaro fra polizia e il confidente, che poi è sempre il rapporto tra il maresciallo Tizio o l'appuntato Caio e quel singolo confidente?

Tante volte ci si dimentica che la facoltà dell'ufficiale di p.g. di non rivelare il nome del confidente non significa affatto copertura del reato dallo stesso commesso che si ha sempre l'obbligo giuridico di perseguire e denunciare.

Quante volte ci siamo trovati sul nostro tavolo un processo per sequestro di eroina o di altro stupefacente senza riuscire a capire da dove è partita l'operazione, come si è sviluppata e chi ha fatto la soffiata? E chi ha fatto la soffiata non può essere altro che una persona stabilmente inserita nell'organizzazione.

Il confidente, purtroppo, da noi in Italia non è come il confidente negli Stati Uniti il quale si trova schedato, ha un proprio numero di codice, è il confidente del governo americano, ha ben precisi obblighi e ben precisi diritti.

Le norme premiali per chi collabora con la giustizia, dunque, servono per fare chiarezza, per stabilire che il rapporto fra chi collabora e il magistrato deve essere un rapporto regolamentato dalle leggi.

Pensavo che su questi principi fosse anche d'accordo il Ministero dell'Interno ove si consideri che più volte ci siano incontrati con il Ministro Scalfaro e abbiamo appreso che egli era totalmente d'accordo con le nostre considerazioni, mentre oggi dalla relazione di un qualificato esponente del Ministero dell'Interno - che debbo ritenere che non parli a titolo personale - mi sembra di cogliere delle perplessità, dei ripensamenti. Da parte mia, credevo che ci si fosse riuniti non per discutere ancora sull'opportunità di queste norme premiali, bensì sui mezzi tecnici più adeguati per introdurre norme siffatte nell'ordinamento vigente.

Vorrei accennare, poi, ad alcuni dei tanti e delicati problemi che chiunque svolge indagini istruttorie di respiro internazionale deve affrontare.

Giorni addietro, per esempio, nell'interrogare un imputato di traffico degli stupefacenti negli Stati Uniti, abbiamo appreso dai suoi avvocati che desideravano un nostro impegno scritto a non richiedere la estradizione; impegno che ovviamente non potevamo rilasciare e che in ogni caso non avrebbe avuto alcun valore giuridico.

Altro problema riguarda (e questo lo ha ricordato egregiamente il collega Scotti) la possibilità di concessione della impunità che da noi non esiste; pertanto, accade molto spesso che un soggetto collabori con la giustizia negli U.S.A. e in Italia si guardi bene dal fare qualsiasi ammissione perché ciò significherebbe l'inizio dell'azione penale nei suoi confronti.

Tutto ciò comporta degli attriti fra le polizie e le magistrature dei diversi Paesi; è evidente, infatti, che vi saranno sempre, ad esempio, delle resistenze a comunicare determinati fatti - ammessi da coloro che collaborano, previa concessione della impunità con la giustizia americana - fin quando ciò inevitabilmente produrrà un procedimento penale in Italia contro coloro che hanno collaborato.

Senza dire di tanti altri problemi come, per esempio, la possibilità di fare consegne controllate e di acquistare partite di stupefacenti, di non sequestrare la droga ma di farla proseguire fino all'estero per individuare altri anelli dell'organizzazione. Nessun Procuratore della Repubblica attualmente si sognerebbe, ad esempio, di autorizzare che un corriere di eroina, anziché essere arrestato in Italia, venga fatto proseguire per l'estero al fine di individuare altri trafficanti perché poi gli si addebiterebbe, quanto meno, una omissione di atti di ufficio.

Ebbene, di fronte a problemi tanto complessi di armonizzazione di ordinamenti giuridici ispirati a principi diversi - armonizzazione resa necessaria dalle stesse dimensioni internazionali della criminalità organizzata - io ritengo che una saggia introduzione di norme generali di natura premiale per chi collabora con la giustizia, oltre a non ledere alcun principio costituzionale, consentirebbe, fra l'altro, di fare un notevole passo avanti anche nella collaborazione giudiziaria internazionale e, in definitiva, si risolverebbe in una maggiore incisività globale dell'azione della magistratura per la repressione del fenomeno della criminalità organizzata.

QUADERNI del Consiglio Superiore della Magistratura

Anno I - Numero 5 - Settembre 1986 - Mensile - Sped. Abb. Post. gr. III 70%

INCONTRI DI STUDIO E DOCUMENTAZIONE PER I MAGISTRATI

RICERCA, ACQUISIZIONE
E VALUTAZIONE DELLA PROVA

CASTELGANDOLFO 27-29 giugno 1986



PROBLEMI DI ASSUNZIONE E VALUTAZIONE DELLA PROVA

Relatore:

dott. Giovanni FALCONE

Giudice del Tribunale di Palermo

Quattro anni fa il collega TURONE ed io presentammo, in un incontro di studio promosso come questo dal Consiglio Superiore della Magistratura, una relazione sulle tecniche di indagine in tema di criminalità organizzata dalla quale mi sembra opportuno di prendere le mosse per verificare quanta strada sia stata percorsa, da allora, nella conoscenza del fenomeno mafioso, e per stabilire se ed in quale misura le nostre considerazioni di allora conservino validità alla stregua dei nuovi problemi emergenti come, ad esempio, quelli del cosiddetto pentitismo. Un primo punto da sottolineare a mio avviso è che numerose inchieste giudiziarie svoltesi in questi anni hanno confermato che la mafia e le altre organizzazioni similari, così come da noi sostenuto, costituiscono (ed hanno costituito sempre) vere e proprie associazioni per delinquere la cui enorme carica di pericolosità è ormai sotto gli occhi di tutti. Sono quindi tramontati, per fortuna, i tempi tutt'altro che lontani, in cui ancora ci si interrogava dubbiosi se la mafia costituisse un'organizzazione criminale o se non fosse invece soltanto una subcultura tipica di larghe fasce delle popolazioni meridionali, come tale penalmente non apprezzabile.

La introduzione della specifica norma (art. 416 *bis* del codice penale) sul delitto di associazione mafiosa ha costituito l'espresso riconoscimento di questa realtà troppo a lungo ignorata e che tuttora taluni, pochi in verità, vorrebbero pervicacemente negare nonostante ogni evidenza. Per tale motivo non si può che dissentire da quell'opinione, talora sostenuta anche dalla giurisprudenza, secondo cui, nonostante il raggiungimento della prova della qualità di mafioso dell'imputato, occorrerebbe pur sempre provare, per quali delitti il medesimo si è associato. Con ciò, oltre a correre il rischio di confondere la prova del reato associativo con quella della partecipazione del singolo ai reati-fine dell'associazione, si continua a tramandare il perni-

6

cioso equivoco secondo cui *Cosa nostra* e le altre organizzazioni simili non avrebbero come fine immediato e diretto la consumazione di delitti ma solo in via eventuale e loro malgrado; e si confondono due realtà ben diverse che sono, da un lato, l'organico inserimento del singolo in un'associazione criminale e, dall'altro, quell'area di contiguità e di consenso attuasuo attorno al fenomeno mafioso che, per fortuna, va restringendosi anche se è tutt'altro che scomparsa. Dovrebbe essere ormai chiaro, a mio avviso, che la provata appartenenza del singolo ad un'organizzazione mafiosa è condizione necessaria e sufficiente per l'affermazione della sua responsabilità in ordine al reato associativo, indipendentemente da qualsiasi prova in ordine alla sua partecipazione a specifici reati imputabili all'organizzazione stessa. Altro problema, e su ciò il dott. TURONE ha parlato a lungo è, ovviamente, come provare la qualità di mafioso e in particolare se sia corretto dedurre la prova della partecipazione al reato associativo da quella su specifici reati. Ma su tale argomento ritornerò tra breve.

In questi anni inoltre sono sempre meno frequenti certe erronee convinzioni, come ad esempio quella della possibilità di « germinazione spontanea » del fenomeno mafioso, del tutto svincolata dalla terra di origine. In altri termini, si comincia a comprendere, che una cosa è l'esistenza di organizzazioni che, ricorrendo al cosiddetto metodo mafioso per il perseguimento dei propri fini, debbano essere qualificate di tipo mafioso, altra cosa è l'associazione mafiosa per eccellenza, denominata *Cosa nostra*, costituente il modello cui è ispirata la previsione legislativa dell'art. 416 *bis* e sulla cui organizzazione unitaria e verticistica, pur nella complessità e articolazione delle sue strutture, non dovrebbero esservi ormai più dubbi.

La verifica dibattimentale di numerose inchieste giudiziarie, ha dimostrato, poi, a mio avviso, la correttezza dell'approccio metodologico sostenuto nella nostra relazione del 1982 che, pur ripudiando l'impostazione delle indagini su modelli improntati al tipo di autore, pone l'accento invece sulla necessità della prova dei reati-fine per derivarne, in via indiretta ma sicura, quella dell'appartenenza del singolo all'associazione mafiosa. Fermo restando, infatti, che la qualità di appartenente ad associazione mafiosa costituisce ovviamente un reato, si è rilevato che, in mancanza di sicuri e diretti elementi di prova al riguardo, (un imputato ha ironicamente osservato che, a differenza di altre associazioni segrete, *Cosa nostra* non custodisce elenchi di iscritti né sono previsti verbali di sedute), non è possibile dedurre la qualità del mafioso da condotte penalmente neutre in un ordinario processo, che assumerebbero particolare significazione se valutate

alla stregua della subcultura mafiosa.

Pertanto i comportamenti e i collegamenti dell'imputato con l'ambiente mafioso hanno bisogno di essere corroborati dalla prova del suo coinvolgimento in specifici reati-fine, propri della organizzazione mafiosa, così evitandosi la creazione di quegli equivoci quadri probatori, che, soprattutto nel passato, hanno determinato numerose assoluzioni per insufficienza di prove accrescendo il mito della pretesa invincibilità della mafia.

In questa prospettiva, sono state privilegiate le indagini sugli specifici reati delle organizzazioni criminali, con particolare riferimento al traffico, anche internazionale, di stupefacenti che, come è noto, costituisce una delle più lucrose attività di *Cosa nostra*.

Mi sembra pressochè impossibile, in questa sede, dare un quadro, anche approssimativo, dei principali problemi dell'assunzione della prova in tema di traffico di droga. Può accennarsi però che, in brevissimo tempo, è stato necessario acquisire sufficienti cognizioni di Ordinamenti giuridici spesso profondamente diversi dal nostro e di instaurare fattivi rapporti di collaborazione con le competenti autorità dei paesi interessati dai traffici illeciti e dalla criminalità organizzata; che sono state impostate indagini bancarie e patrimoniali di ampio respiro, con la previsione solo generica, all'inizio, delle difficoltà che si sarebbero incontrate, rivelatesi poi ben più gravi del previsto; che, spesso, il compimento delle indagini da parte di diversi organismi di Polizia Giudiziaria talora non sufficientemente specializzati ha aggravato le difficoltà ed ha costituito ulteriore ostacolo ad un efficace coordinamento delle indagini; che la mancanza di necessari sistemi per l'elaborazione dei molteplici dati probatori e l'insufficienza cronica degli organici negli uffici giudiziari, hanno reso molto difficoltoso e, in taluni casi, pressochè impossibile lo svolgimento di importanti indagini giudiziarie.

Ho rilevato solo a titolo esemplificativo alcune delle principali difficoltà incontrate ma di altre potrebbe parlarsi, come ad esempio (lo ricordava stamattina il collega VIGNA) la mancanza di centri per le indagini balistiche da tempo invano richiesti.

Né va trascurato che proprio queste inchieste giudiziarie di ampio respiro, hanno determinato, talora, contrasti e incomprensioni fra diversi organi giudiziari, per cui più volte è stato necessario l'intervento regolatore della Suprema Corte sulla competenza. È cominciato ad emergere, infatti, una realtà criminosa di incredibili proporzioni, di gran lunga debordante dagli angusti limiti territoriali delle circoscrizioni giudiziarie, che ha determinato problemi di non agevole

soluzione e difficoltà di coordinamento fra i diversi giudici e persino all'interno degli stessi uffici giudiziari. In sostanza, mentre nel passato la parcellizzazione delle indagini in tanti processi separati e l'insufficiente approfondimento delle indagini stesse avevano il loro inevitabile sbocco nel fallimento dei processi di mafia, adesso la generale maggiore incisività dell'attività repressiva dello Stato ha inevitabilmente creato problemi che rischiano di condizionare per altra via il buon esito dei procedimenti. Ed uno dei pericoli, se non il più grave, è proprio quello della creazione di mastodontici processi, di difficile gestione soprattutto dibattimentale in cui è incombente il rischio di quell'approccio globalistico al fenomeno mafioso e, quindi, dell'insufficiente approfondimento delle responsabilità dei singoli imputati cui tanto lucidamente accennava Giuliano TURONE.

Mi sia consentito, in proposito, senza voler invadere il campo di altre relazioni, di affermare che il cosiddetto maxi-processo non è un'invenzione dei giudici, ma quasi sempre un riflesso speculare di una realtà criminosa che supera qualsiasi immaginazione e che non può essere adeguatamente compresa e perseguita se non nell'ambito di inchieste giudiziarie di vasto respiro.

Il processo di vaste dimensioni, almeno per quanto ci riguarda, è stato previsto ed accettato in quanto costituente la via obbligata per il doveroso approfondimento delle indagini in ordine a fatti criminosi di eccezionale gravità, di numero impressionante e intimamente connessi tra loro. Quando si è scoperto, ad esempio, che le diverse centinaia di omicidi provocati dalla cosiddetta guerra di mafia erano ascrivibili ad identica causale e agli stessi gruppi mafiosi e che questi reati erano a loro volta, il riflesso e la conseguenza diretta ed immediata dei dinamismi interni provocati dalle attività illecite della mafia, diveniva impossibile dividere questa realtà, unica ed indivisibile, senza pregiudizio per l'accertamento della verità, e senza creare, ulteriori aggravii per gli stessi imputati, costretti a subire una pluralità di processi sostanzialmente per gli stessi fatti. E di ciò si è avuta conferma in quei diversi casi in cui, non essendo stato possibile, per svariati motivi, procedere alla riunione di processi pendenti presso giudici territorialmente diversi, a carico degli stessi imputati (in ordine, ad esempio, al medesimo traffico di stupefacenti) costoro hanno subito presso giudici diversi una pluralità di condanne riportando pene complessive certamente superiori a quelle che avrebbero subito se avessero avuto un solo processo. E ciò con l'autorevole avallo della Suprema Corte che, nella soluzione dei conflitti, ha ripetutamente affermato il principio in sè ineccepibile, della contemporanea apparte-

nenza del singolo a più organizzazioni criminali distinte, denegando la riunione dei procedimenti per ragioni di connessione.

Questi pericoli dunque, indubbiamente esistenti, erano stati ampiamente previsti ed accettati. E proprio nella relazione di cui ho fatto cenno, TURONE ed io avevamo detto testualmente quanto segue: « non ci nascondiamo che stiamo ipotizzando inchieste giudiziarie di proporzioni immensi, ma diciamo subito che inchieste di tal genere possono essere gestite con una certa agilità, qualora vengano frammentate, guidate con rigoroso coordinamento da un *pool* di magistrati inquirenti equamente distribuiti nelle zone maggiormente interessate al fenomeno ed operanti in stretto rapporto funzionale con nuclei specializzati di polizia giudiziaria, esattamente come accade da tempo in materia di terrorismo politico. La vastità delle inchieste, d'altronde, non è che un riflesso della vastità non comune del fenomeno criminale mafioso, la quale rende più che mai urgente, sia detto per inciso, quelle operazioni di profonda bonifica sociale, che trascendono il momento giudiziario della lotta alla mafia ».

E non si era mancato di osservare che « l'immane lavoro che spetta alla magistratura in tema di grande criminalità mafiosa, non può essere lasciato alla mercè dell'eventuale buona volontà di questo o di quel singolo magistrato inquirente, dovendosi creare invece un tessuto organico ben coordinato di uffici inquirenti, un *continuum* che consenta di portare avanti il suddetto lavoro giudiziario, sistematicamente e come compito primario, consapevolmente e responsabilmente assunto dalla magistratura come istituzione.

Solo così si potrà sperare di incidere effettivamente sul terreno giudiziario e, per quello che spetta a noi, sul fenomeno mafioso e di fare breccia non solo sui reati che abbiamo definito di *primo livello*, il che già non sarebbe poco, ma anche su quelli del secondo e del terzo livello, fino a quelli per i quali è stato coniato il termine di *terrorismo mafioso*.

Queste considerazioni, risalenti a ben quattro anni fa, dovrebbero far riflettere, dunque, sul fatto che il fenomeno dei maxi-processi non è necessariamente collegato con quello del cosiddetto « pentitismo », ma spesso la conseguenza inevitabile di una realtà criminosa di dimensioni gigantesche. Tale realtà, nel fondo parcellizzata in tanti processi penali, che per ciò stesso impedivano di sfruttare appieno a valenza probatoria delle risultanze processuali, doveva necessariamente essere unificata, perché solo così è stato possibile cogliere l'esistenza di un unico filo conduttore tra episodi apparentemente distanti, anche nel tempo, tra loro, ed apprezzare la sostanziale unicità

del fenomeno mafioso; in contrasto con chi, anche in tempi recenti, era propenso a descriverlo come un insieme di aggregazioni criminali in perenne lotta tra loro, e senza alcun coordinamento interno.

Ovviamente, il fenomeno del pentitismo ha accelerato, per evidenti ragioni, questo processo di unificazione processuale, ponendo ulteriormente in luce, attraverso una chiave di lettura dall'interno, i nessi e i dinamismi interni delle organizzazioni criminali.

Su questo fenomeno, contrariamente a quanto è avvenuto per il terrorismo politico, le polemiche ed i contrasti, a qualsiasi livello, sono ben presto esplosi, anche in relazione ad una pretesa mancanza di professionalità nella gestione dei pentiti da parte di alcuni magistrati inquirenti.

Il problema, a mio avviso, è uno di quelli di maggior momento, in relazione agli eventuali ulteriori sviluppi della repressione giudiziaria della criminalità organizzata, per cui sarebbe estremamente grave caricarlo di spunti emozionali, come purtroppo sta avvenendo in Italia.

Nel passato, anche recente, era un diffuso luogo comune quello della impermeabilità delle organizzazioni mafiose alle indagini giudiziarie e dell'assoluta impossibilità, per un vero mafioso, di collaborare con la giustizia. Quando, poi, in relazione anche ad una più efficace azione repressiva degli organismi statuali, le prime bocche hanno cominciato a scucirsi, dopo un breve periodo di perplessità, si è verificata una sorta di « reazione di rigetto », mentre per converso, i pentiti e i loro familiari hanno subito le conseguenze di feroci rappresaglie.

Ora, io non credo all'esistenza di un oscuro disegno, mirante a bloccare il fenomeno della collaborazione giudiziaria degli imputati, così nuovo e così importante per l'esperienza italiana; nè ho mai negato che talora si è dato eccessivo credito, senza i necessari approfondimenti e riscontri, a fronte di accuse indubbiamente sospette, come quelle dei cosiddetti pentiti. Ma mi preme sottolineare l'incongruenza di reazioni poco ponderate, da parte anche di coloro che avrebbero dovuto dare dimostrazione di serenità di giudizio. Una tendenza generalizzata, infatti, mira a svalutare sistematicamente l'efficacia probatoria degli apporti dei pentiti; ma ciò non può essere condiviso, perchè non è consentito, in nome di un malinteso garantismo, stravolgere regole di civiltà giuridica che costituiscono un vanto per il nostro paese. Le rivelazioni dei pentiti, quindi, debbono essere valutate per quelle che sono, e cioè, molto spesso, chiamate in correità, quando non sono semplici testimonianze. Ma proprio in tema delle

chiamata di correo, la giurisprudenza non ha un indirizzo univoco; secondo un primo orientamento, preoccupata per la insidiosità di questa fonte di prova, la chiamata di correo, intanto può avere un valore probatorio, in quanto sia, oltre che intrinsecamente attendibile, confortata da riscontri probatori di valore obiettivo; altrimenti rimarrebbe un indizio equivoco, inidoneo, come tale, a fondare un giudizio positivo di responsabilità. Anzi, secondo una tesi più radicale, che in verità è stata talora affermata solo da alcuni giudici di merito, la chiamata in correità priva di riscontri estrinseci, « degraderebbe » da indizio a mero elemento di sospetto, inidoneo perfino a giustificare una pronuncia assolutoria con la formula del dubbio.

Al riguardo, a mio avviso, sono necessarie, alcune precisazioni. Come è ben noto, la prova indiziaria differisce dalla prova diretta o rappresentativa per il metodo con cui consente l'accertamento della verità. Ed infatti, mentre la prova diretta offre una rappresentazione immediata del *thema probandi*, la prova indiziaria o critica consente di pervenire agli stessi risultati di quella diretta (e cioè all'accertamento della verità) attraverso le prove di fatti diversi da cui far derivare, sulla base delle regole di esperienza, la prova dell'oggetto del giudizio. Se così è, bisogna evitare di incorrere nell'errore di ritenere la prova indiziaria come una sorta di prova meno certa rispetto alla prova diretta, poichè la differenza non sta nella certezza dei risultati cui si perviene, bensì, ripetesi, solo nel metodo utilizzato per l'accertamento della verità.

In altri termini, non vi è una graduatoria fra la prova indiziaria e quella diretta, poichè in entrambi i casi, per pervenire ad un giudizio di condanna, occorre la certezza che l'imputato abbia commesso il reato contestato.

Pertanto, non posso condividere l'assunto che la chiamata di correo, se non assistita da riscontri estrinseci, rimanga un mero, equivoco, indizio. Se, per esempio, in un qualsiasi procedimento penale la deposizione dell'unico teste oculare di un delitto dovesse essere ritenuta non sufficientemente attendibile e non vi fossero altre prove a carico dell'imputato, fermo restando che l'unica conseguenza corretta sarebbe quella dell'assoluzione di quest'ultimo, non credo che il processo possa essere qualificato come indiziario; allo stesso modo, se le accuse ritenute inattendibili provengono da un coimputato che abbia ammesso la propria responsabilità e affermato la compartecipazione di altri, non per questo il processo va qualificato come indiziario, e la chiamata di correo mero indizio. Si è in presenza, infatti, di accuse specifiche e dirette, di cui è, ovviamente, doveroso vagliare

l'attendibilità, ma certamente non di indizi, poichè nessun ragionamento induttivo deve essere effettuato dal giudice.

Solo in un caso, a mio avviso, la chiamata di correità ha valore di indizio, quando, cioè, il chiamante riferisce non fatti costituenti il reato per sé direttamente reato a carico di terzi, bensì episodi e circostanze da cui trarre, in via logica e indiretta la prova dei fatti costituenti reato.

Quanto, poi, alla tesi che la chiamata in correità priva di riscontri degraderebbe da indizio a mero sospetto, debbo confessare di non riuscire a comprendere che cosa significhi e come mai un fatto cui originariamente riconosciuto di per sé dignità di indizio, possa trasformarsi, nel corso del processo, in un mero sospetto per effetto della mancanza di riscontri. Un fatto, se ha valore di indizio, o comunque ha un determinato valore probatorio lo ha per sempre o altrimenti non lo ha mai avuto.

In conclusione, se l'imputato afferma di far parte di una organizzazione criminale, ne indica la struttura e le finalità, riferisce uno o più episodi costituenti la realizzazione del programma criminoso, rivela il nome di altri membri della organizzazione; non credo che si possa parlare di prova indiziaria, ma solo di attendibilità o meno della chiamata in correità, che può e deve essere valutata alla stessa stregua di qualsiasi mezzo di prova.

Aggiungasi che il pretendere che la chiamata di correità sia sempre e comunque assistita da autonomi ed estrinseci riscontri probatori equivale a negarle valore di autonomo mezzo di prova; e ciò in assoluto contrasto col principio del libero convincimento del giudice. È da ritenere, quindi, a mio avviso, più corretto, in sintonia col richiamato principio quell'altro orientamento giurisprudenziale, secondo cui la chiamata in correità può avere valore di per sé di mezzo di prova e da sola fondare un giudizio di responsabilità. Del resto proprio alla stregua dello stesso principio, in una situazione analoga la giurisprudenza assolutamente prevalente ritiene la sola testimonianza della persona offesa dal reato, purchè intrinsecamente attendibile idonea a giustificare la sentenza di condanna.

E non si vede per quale ragione, la chiamata in correità dovrebbe aprioristicamente portare a diversa soluzione. A mio avviso, dunque non vi sono ostacoli giuridici per l'utilizzazione delle chiamate in correità come autonomo mezzo di prova.


Ma ciò non significa, che i tanto invocati « riscontri entrinseci » non debbano essere cercati, perchè anzi trattasi di un problema centrale, in cui viene impegnata tutta la professionalità dell'inquirente.

In realtà, il pentitismo, con le sue luci ed ombre (molte o poche che siano), è entrato ormai, piaccia o non piaccia, a far parte dell'esperienza giudiziaria italiana che con esso dovrà confrontarsi sempre più frequentemente. Tale fenomeno è uno dei sintomi dell'evoluzione della nostra società e del progressivo abbandono di archetipi comportamentali come l'omertà che per tanto tempo hanno segnato la arretratezza di larghi strati di popolazioni e non solo meridionali. È prevedibile, inoltre, che un'ulteriore spinta verrà data dal nuovo processo penale, molto più ispirato, rispetto a quello attuale, ai principi dell'oralità e della immediatezza. Bisogna prendere atto di questa nuova realtà e attrezzarsi rapidamente per far sì che questo fenomeno si risolva in un utile strumento di repressione della criminalità organizzata, senza ingiuste compressioni dei diritti dei singoli costituzionalmente garantiti.

In proposito, vorrei ricordare (come è stato acutamente osservato dal LOZZI) che le regole di esperienza necessarie per valutare le chiamate in correità, in tema di criminalità organizzata, variano a seconda dei tipi di criminalità, cosicché quelle che valgono ad esempio per la mafia non sono le stesse di quelle utilizzabili per le organizzazioni criminali diverse. Nella creazione di queste regole, dunque, appare essenziale il contributo dei magistrati che svolgono indagini sulla criminalità organizzata. E tale concetto è stato lucidamente ribadito dal collega FASSONE con l'affermazione che, mentre fino ad oggi la socializzazione del nostro sapere professionale ha funzionato essenzialmente come messa in comune di regole giuridiche, da oggi debba ricominciare a funzionare anche come diffusione di regole di esperienza e dei loro collaudi giudiziari.

ESTRATTO
CONFORME
ALL'ORIGINALE ESISTENTE
Palermo, 21 FEB. 1984
IL CANCELLIERE
(Dr. Ag. Parsi)

RA66-46-54



QUADERNI

del
Consiglio Superiore della Magistratura

INCONTRI DI STUDIO E DOCUMENTAZIONE PER I MAGISTRATI

**PROBLEMI ATTUALI DEI
PROCEDIMENTI IN TEMA
DI CRIMINALITÀ ORGANIZZATA,
ANCHE IN VISTA DELLA
RIFORMA DEL C.P.P.**

TARQUINIA 29-31 gennaio e 19-21 febbraio 1988

TENDENZE ATTUALI DEL FENOMENO MAFIOSO E PROBLEMI CONSEGUENTI

Relatore:

dott. Giovanni FALCONE

*giudice istruttore presso
il Tribunale di Palermo*

In un rapporto giudiziario dell'ormai lontano agosto 1978, i Carabinieri di Palermo, nel riferire le notizie confidenziali ricevute pochi mesi prima dal noto mafioso Giuseppe Di Cristina, affermavano: « le notizie fornite dal Di Cristina rivelano anche... l'agghiacciante realtà che, accanto all'autorità dello Stato, esiste un potere più incisivo e più efficace che è quello della mafia; una mafia che agisce... che lucra, che uccide, che perfino giudica; e tutto ciò alle spalle dei pubblici poteri. Tale riflessione, continua il rapporto, — che poggia su una realtà indiscutibile (l'assunto del Di Cristina la conferma ma nulla innova rispetto ai dati acquisiti dall'Arma) — indigna e sgomenta per la inammissibilità di questo stato di cose, che mortifica ed avvilisce gli sforzi che vanno compiendo i pubblici poteri ».

Ebbene, dopo quasi dieci anni, nonostante il maggiore impegno delle Forze dell'Ordine, col conseguimento di indubbi risultati, la situazione non è granché mutata; si avvertono, anzi, i segni di una accresciuta durezza dello scontro tra organizzazioni mafiose e pubbliche istituzioni. Ciò può essere, paradossalmente, il sintomo positivo di una certa inversione di tendenza nella preesistente infiltrazione della mafia nei gangli vitali dello Stato; ma, per converso, dimostra, senza possibilità di equivoci, quanto lunga sia ancora la strada da percorrere, se non per eliminare, quanto meno per ridurre la capacità offensiva di queste forme di criminalità organizzata a livelli più accettabili per un Paese civile.

Per tutta una serie di motivi che non è il caso di analizzare in questa sede, i primi innegabili successi della repressione giudiziaria del fenomeno mafioso, dopo anni e anni di sostanziale impunità,

sono stati enfatizzati a dismisura e, dal canto loro, anche le sedi più autorevoli hanno lanciato segnali di minimizzazione del problema mafia, contribuendo oggettivamente a creare un clima di disimpegno nell'opinione pubblica, disorientata, peraltro, da certi comportamenti antimafia di maniera; le polemiche sui maxiprocessi, poi, e le insinuazioni, sempre meno velate, su insussistenti violazioni dei diritti di difesa da parte di giudici-protagonisti, hanno determinato un generalizzato desiderio di « uscita dall'emergenza » ed una sempre maggiore disaffezione della società civile verso i temi della repressione della criminalità organizzata.

A ciò si aggiunga che la uccisione per mano mafiosa di valorosi ufficiali di Polizia Giudiziaria ha determinato negli organismi investigativi un notevole calo di tensione che, in una con le intuitive difficoltà a sostituire detti funzionari con elementi dotati di specifica professionalità, ha provocato un radicale rallentamento nelle indagini antimafia.

La conseguenza è stata che una fase di obiettiva difficoltà della mafia non è stata adeguatamente sfruttata, perdendosi così un'occasione storica, e che Cosa Nostra ha avuto modo di risollevarsi e di riorganizzarsi più agguerrita e pericolosa di prima.

Si è tentato di contrastare in ogni opportuna sede questo diffuso e pericolosissimo clima di smobilitazione, avvertendo che i risultati raggiunti erano appena il punto di partenza — e non già quello di arrivo — dell'attività repressiva; ma ogni tentativo è stato inutile e, spesso, ha ottenuto effetti di segno opposto.

Adesso, alcuni recentissimi e gravi fatti di sangue, di chiara matrice mafiosa, hanno richiamato bruscamente tutti alla realtà, facendo ripiombare la Sicilia nel clima di terrore e di sfiducia di alcuni anni addietro e palesando, senza possibilità di equivoci, che la mafia mantiene intatta la sua pericolosità sociale ed è tuttora in grado di colpire come, quando e dove vuole. Ed ecco, allora, il risorgere di disperate affermazioni sull'invincibilità della mafia, sull'irredimibilità della Sicilia, e il riaffiorare delle solite polemiche sul mancato impegno degli apparati statuali sia sul piano repressivo, sia su quello della bonifica sociale; atteggiamenti, questi, destinati a stemperarsi nel tempo salvo a ripresentarsi, puntualmente, in occasione dei prossimi, purtroppo prevedibili, omicidi eccellenti.

Ora, se non poteva essere condiviso l'ingiustificato clima di sot-

tovalutazione del fenomeno mafioso diffusosi dopo i primi risultati positivi dell'attività repressiva, allo stesso modo è da contrastare l'attuale tendenza, determinata dai più recenti fatti di sague, a reagire istericamente ed in maniera sostanzialmente irrazionale.

Se non si comprenderà che, per quanto riguarda Cosa Nostra e altre organizzazioni similari, è assolutamente improprio parlare di « emergenza », in quanto si tratta di fenomeni endemici e saldamente radicati nel tessuto sociale, e se si continuerà a procedere in modo schizofrenico, alternando periodi di intensificata repressione con altri di attenuato impegno investigativo, si consentirà alle organizzazioni criminali di proseguire indisturbate nelle loro attività e, in definitiva, sarà stato vano il sacrificio di tanti fedeli servitori dello Stato.

È necessario, dunque, prescindere da fattori emozionali e procedere ad una analisi razionale della situazione attuale; analisi che, è bene ribadirlo, è, non solo legittima, ma doverosa anche in sede giudiziaria, senza per ciò ledere prerogative istituzionali di altri organismi statuali, specificamente preposti alla repressione del fenomeno mafioso.

Spesso si dimentica che Cosa Nostra e le altre organizzazioni che si avvalgono del metodo mafioso sono, a parte la indubbia rilevanza del fenomeno sotto il profilo economico-sociale, anche organizzazioni di natura squisitamente criminale e che i membri di tali consorterie debbono essere perseguiti, sulla base del principio dell'obbligatorietà dell'azione penale, sia per specifici e numerosissimi reati sia per la loro appartenenza a tali organizzazioni, costituente di per sé reato.

Questo richiamo può apparire banale per gli « addetti ai lavori » ma è bene ribadirlo perché, stranamente, le verità elementari non sempre vengono adeguatamente considerate.

Ed, allora se è vero — come è vero — che l'attività giudiziaria incide su vicende tutt'altro che concluse storicamente e su di un fenomeno tuttora in pieno svolgimento, non vi è dubbio che non possano essere studiate ed attuate le più appropriate tecniche di indagine né possano essere efficacemente gestite le istruttorie dei processi alla grande criminalità organizzata, senza una previa ed accurata ricognizione ed analisi di tali vicende e delle linee di tendenza del fenomeno.

La verità è che su questi temi riaffiorano polemiche mai sopite

su pretese attività di supplenza della Magistratura, sul giudice-sceriffo e così via; polemiche, tuttavia, che, almeno per quanto riguarda le indagini sulle organizzazioni mafiose, sono mal poste, poiché qui non si tratta, se non molto indirettamente, di sopperire, attraverso l'intervento giudiziario, ad eventuali carenze di altri settori dei pubblici poteri ma, molto più semplicemente, di perseguire fatti-reato che, per numero e per gravità, hanno un effetto indubbiamente destabilizzante per le istituzioni democratiche.

Riemergono così, camuffati nei panni del garantismo, perniciosi limiti culturali che, fino ai tempi recenti, hanno portato perfino a negare l'esistenza della mafia come organizzazione criminale, così confondendo due aspetti del fenomeno che vanno accuratamente distinti e, cioè, quello dell'esistenza di organizzazioni mafiose e quello del « comune sentire » di alcuni settori delle popolazioni meridionali. Non è senza significato che, anche in tempi recenti, nell'affermare l'esistenza della mafia come associazione per delinquere, la Suprema Corte ha operato una inammissibile distinzione fra vecchia mafia e nuova mafia, e che in alcune sentenze si sia incredibilmente sostenuto che la mafia, in quanto tale, non costituisce organizzazione criminosa e che sarebbe addirittura possibile una sorta di « germinazione spontanea » del fenomeno mafioso, avulsa dalla terra di origine del fenomeno stesso.

Una seria analisi giudiziaria deve prendere le mosse, a mio avviso, dalla conoscenza della struttura delle organizzazioni mafiose.

In un recente intervento sul Corriere della Sera, Leonardo Sciascia, con felice intuito, ha paragonato le organizzazioni mafiose ad una sorta di confederazione fra Stati; l'affermazione, che dà conto dell'esistenza di salde strutture e di collegamenti tra organizzazioni mafiose, rivela il notevole passo in avanti compiuto nella comprensione del fenomeno. Tuttavia, anche questa rappresentazione è, purtroppo, storicamente superata, essendo la realtà attuale molto più temibile di quanto si potesse supporre.

Le più recenti acquisizioni probatorie hanno consentito, infatti, di stabilire con certezza che Cosa Nostra — e cioè l'organizzazione mafiosa per eccellenza — ha salde radici in tutta la Sicilia e propaggini in diverse città d'Italia e che da oltre un decennio le attività dell'organizzazione sono dirette e regolate da un organismo di vertice, la Commissione Regionale, ferma restando una larga au-

tonomia operativa delle varie « famiglie », su base locale e provinciale, per gli affari che non riguardano l'organizzazione nel suo complesso.

Quindi, per riallacciarsi all'affermazione di Sciascia, si dovrebbe parlare più appropriatamente, anziché di confederazione di Stati, di Stato Federale. Tale struttura verticistica, a seguito della recente « guerra di mafia » e per effetto delle incisive indagini giudiziarie è, tuttavia, divenuta ancora più monolitica ed impermeabile alle indagini stesse.

Avevamo appreso, da imputati appartenenti all'organizzazione, che gli organismi direttivi di Cosa Nostra, articolata in « famiglie » coordinate su base provinciale e regionale, ad un certo punto, erano divenute strumento formale di ratifica delle decisioni prese da un gruppo egemone che aveva assoggettato tutta l'organizzazione.

Adesso, è da ritenere molto probabile che questi meccanismi si siano ulteriormente accentuati con la istituzione, in ogni parte del territorio siciliano, di fiduciari del gruppo egemone che gestiscono il potere e dirigono l'organizzazione a livello locale, rispondendone direttamente a un vertice unitario ed inaccessibile. In altre parole, si è creato un sistema di compartimentazione che rende più salda l'organizzazione e difficili le indagini. È, poi, divenuta più rigida la regola del segreto e ciò come conseguenza delle dichiarazioni dei c.d. pentiti, talché circolano pochissime notizie riguardanti i membri e le attività dell'organizzazione, e gli stessi capi delle varie « famiglie » tengono rigorosamente segreti, a differenza del passato, i nomi degli affiliati.

Sembra importante, altresì, notare che l'individuazione, in sede giudiziaria, di diversi membri di Cosa Nostra, non ha prodotto, come a prima vista sarebbe sembrato logico, un decadimento della qualità dell'organizzazione, dovuto alla necessità di rimpiazzare i vuoti con soggetti non sempre dotati delle caratteristiche necessarie per divenire « uomini d'onore ».

L'organizzazione, infatti, si è chiusa a riccio e così, mentre si avvale stabilmente, per le meno impegnative attività illecite, della delinquenza comune, procede ad arruolamento di nuovi « uomini d'onore » dopo una verifica molto più rigorosa delle loro qualità. Si sta realizzando, così, insieme con una maggiore coesione delle strutture di Cosa Nostra, un collegamento tra l'organizzazione e la criminalità comune, la cui pericolosità è di tutta evidenza.

Va rilevato, infine, che esistono ed operano in varie zone della Sicilia, altre organizzazioni che possono essere definite, senz'altro, di tipo mafioso ma che tuttavia non appartengono a Cosa Nostra, non essendo dalla stessa riconosciute, e che non hanno di per sé pari dimensioni e pericolosità. Tale precisazione, frutto di approfondite indagini, appare di notevole importanza pratica, poiché, da un lato, fornisce la chiave interpretativa di diverse vicende mafiose di rilievo; dall'altro, consente di distinguere con precisione gli appartenenti a Cosa Nostra dai membri di organizzazioni similari.

Una situazione del genere però non è stata riscontrata, almeno allo stato delle indagini, nella provincia di Palermo, in cui la presenza di Cosa Nostra è totalizzante nelle vicende della criminalità organizzata; per contro, ricorre spesso in diversi centri della Sicilia, con la conseguenza che quelli che, nel passato, venivano etichettati indistintamente come scontri tra opposte fazioni mafiose, in realtà erano spesso faide tra la « famiglia » locale di Cosa Nostra ed altre organizzazioni ad essa non appartenenti, il cui esito era, ovviamente, scontato.

Queste conoscenze sulla struttura essenzialmente unitaria di Cosa Nostra, potranno consentire, insieme con altre risultanze probatorie, notevoli passi avanti nelle istruttorie di gravi procedimenti penali, fornendo una chiave di lettura puntuale di episodi criminosi finora avvolti nel mistero.

Ma non meno importanti sembrano le conoscenze acquisite sulle principali attività criminose attuali di Cosa Nostra.

Negli ultimi anni, il traffico, nazionale ed internazionale, degli stupefacenti è sembrato — ed era — la più lucrosa delle attività illecite della mafia. Ma, forse, si è commesso un errore di segno opposto rispetto a quello compiuto nella sottovalutazione della pericolosità del contrabbando di tabacchi. Si intende dire che, probabilmente, la necessaria attenzione ed il particolare impegno profusi dalle Forze dell'Ordine nel tentativo di stroncare il traffico di stupefacenti ha fatto perdere di vista altre rilevanti attività illecite della mafia, che sono proseguite indisturbate. Era forse inevitabile che ciò accadesse e non si intende muovere, per ciò, critica o censura a chicchessia ma, adesso che le cognizioni del fenomeno mafioso sono più complete del passato, occorre rivolgere l'attenzione anche alle altre attività criminali, non meno importanti

del traffico di stupefacenti e, forse, ancora più destabilizzanti dello stesso commercio della droga.

Nel settore dei pubblici appalti, ad esempio, gli interventi investigativi e gli approfondimenti istruttori sono assolutamente insoddisfacenti, mentre è certo che trattasi di attività fortemente inquinate dall'intervento mafioso ed in cui si realizzano inquietanti saldature con oscuri centri di interessi economici, in grado di influenzare i pubblici poteri.

Né vanno trascurate le c.d. truffe comunitarie che, a parte il discredito per l'immagine dell'Italia nel contesto europeo, in Sicilia sono quasi sempre di matrice mafiosa e costituiscono, altresì, fonte di elevati profitti e, come è stato dimostrato dalle indagini istruttorie, comodo canale per il riciclaggio di danaro proveniente da traffico di stupefacenti.

La piaga, poi, delle estorsioni sistematizzate ha raggiunto livelli ancora superiori rispetto al passato e la determinazione delle cosche nel pretendere i « balzelli » è provata dai numerosi omicidi di imprenditori, recentemente avvenuti soprattutto a Palermo. Né va trascurato che questo fenomeno costituisce un grave fattore inquinante della stessa classe imprenditoriale, perché spesso si producono interessate familiarità tra i vari imprenditori soggetti alle estorsioni e gli stessi mafiosi, generalmente nella speranza che questi ultimi siano meno esosi nelle loro richieste estorsive; e, al momento opportuno, tale familiarità viene utilizzata spregiudicatamente dagli « uomini d'onore » per ottenere protezioni ed appoggi di ogni genere nonché per sfuggire alle investigazioni e per mantenersi latitanti.

È, questo, uno dei campi in cui più subdola ed inquietante è l'infiltrazione della mafia nel tessuto sociale, tanto che è arduo distinguere, nei casi concreti, fino a che punto l'imprenditore sia una vittima della mafia e non si sia trasformato, invece, in una ruota dell'ingranaggio, divenendo funzionale ed attivo nel sistema di potere mafioso.

Ed ancora, la c.d. microcriminalità — che tanto è a cuore della stampa locale — costituisce, almeno allo stato attuale, un problema non già distinto rispetto a quello della repressione della criminalità mafiosa, ma, per diversi aspetti, connesso.

Non si vuol dire, sia chiaro, che le numerosissime rapine commesse quotidianamente nei maggiori centri siciliani siano tutte

da ascrivere ad attività di Cosa Nostra, né che vi sia un disegno unitario preesistente. Non vi è dubbio però che, avendo Cosa Nostra il controllo del territorio, la consumazione di fatti illeciti senza reazione alcuna da parte della « famiglia » locale, è possibile solo in quanto tali fatti, per motivi più disparati, sono stati consentiti o voluti o tollerati dalla « famiglia ».

Va poi sottolineato che il generalizzato clima di allarme sociale determinato dalla consumazione di questi gravi reati — che, a mio avviso, non vengono adeguatamente puniti nei rari casi in cui se ne sono individuati gli autori — finisce con l'essere funzionale al sistema mafioso.

Infatti, l'attenzione dell'opinione pubblica viene distolta dai temi della repressione della grande criminalità e concentrata sull'insicurezza dei cittadini, sul mancato intervento delle Forze dell'Ordine, sull'eccessivo peso dato alle indagini su una criminalità mafiosa ormai in ginocchio e non più pericolosa, e così via. E proprio in concomitanza con l'inizio del maxiprocesso, si è cominciato a porre l'accento, anche nelle sedi più insospettabili, sulla gravità del fenomeno della microcriminalità e sulla necessità di intensificare gli sforzi per rendere più sicura la convivenza civile, sottovalutando l'incombenza del pericolo mafioso.

Da parte loro, le organizzazioni criminali, seguendo un copione prestabilito, nei quasi due anni del dibattimento del maxiprocesso di Palermo, hanno cessato le manifestazioni più eclatanti, quasi per incanto, ingenerando la convinzione che la repressione giudiziaria aveva raggiunto il suo scopo e che il problema mafia era ormai avviato a soluzione, limitandosi alle « esecuzioni » di familiari di c.d. pentiti; delitti di gravità eccezionale che sono stati accolti, tuttavia, con indifferenza da un'opinione pubblica distratta dalla quotidianità dei problemi della c.d. microcriminalità.

In questo clima di smobilitazione generale, è venuto a conclusione il c.d. maxiprocesso di Palermo che — tra difficoltà di ogni genere — è riuscito a dimostrare come, nel pieno rispetto delle regole democratiche, sia possibile, ove lo si voglia, perseguire adeguatamente i crimini mafiosi.

Ma « Cosa Nostra » non poteva subire passivamente tale sconfitta, doveva tentare di recuperare immediatamente il terreno perduto in termini di prestigio e di credibilità come sistema di potere; ed ecco i gravissimi delitti commessi in questi ultimi giorni

a Palermo, il primo dei quali appena un'ora dopo la lettura del dispositivo in udienza. Delitti che hanno, probabilmente, distinte causali specifiche, ma che hanno certamente, in comune, lo scopo di dimostrare a chiunque, non già che Cosa Nostra fosse risorta (perché nessuno ragionevolmente poteva ritenerla annientata), bensì che ha mantenuto intatta la sua terribile carica di pericolosità sociale.

Si è venuta oggi a riprodurre una situazione pressoché identica a quella della fine degli anni '60 - primi anni '70, dopo la celebrazione di alcuni gravi processi di mafia.

Anche allora, venne commessa tutta una serie di omicidi che, da un lato, erano motivati da finalità di regolamento di conti nei confronti di membri dell'organizzazione; dall'altro, avevano lo scopo di dimostrare, coi fatti, che l'organizzazione non aveva subito danni di rilievo dalla repressione giudiziaria.

La strage di viale Lazio, la spedizione di Castelfranco Veneto per l'uccisione di Giuseppe Sirchia, l'uccisione a Milano di Nino Matranga, da un lato; il ferimento dell'On. Angelo Nicosia, membro della Commissione Parlamentare Antimafia, gli attentati dinamitardi ad edifici pubblici di Palermo, l'uccisione di Pietro Scaglione, Procuratore della Repubblica di Palermo, la scomparsa del giornalista Mauro De Mauro; sono tutti fatti che, al di là delle loro motivazioni specifiche, avevano lo scopo di dimostrare a tutti che Cosa Nostra, non soltanto non era stata intimidita dalla repressione giudiziaria, ma che era pronta a colpire chiunque ostacolasse il suo cammino.

Ed allora, a fronte di una situazione di tale gravità e pericolosità sociale quale può essere il più idoneo approccio giudiziario?

Ricordo che già nel 1982, in un incontro di studio come questo, organizzato dal C.S.M., Giuliano Turone ed io avevamo osservato, (leggo testualmente), che « l'immane lavoro giudiziario che spetta alla magistratura in materia di grande criminalità mafiosa non può più essere lasciato alla mercè dell'eventuale buona volontà di questo o quel singolo magistrato inquirente. L'ordine giudiziario deve creare le premesse perché venga a crearsi un tessuto organico e ben coordinato di uffici inquirenti, un *continuum* che consenta di portare avanti il lavoro giudiziario sistematicamente e come compito primario consapevolmente e responsabilmente assunto dalla magistratura-istituzione, attraverso la creazione di adeguati

pool di magistrati inquirenti ben distribuiti e in costante contatto tra loro »; avevamo ancora posto in evidenza che la complessità ed unitarietà del fenomeno postulano necessariamente inchieste giudiziarie di proporzioni immani, che tuttavia « possono essere gestite con una certa agilità qualora vengano frammentate e guidate con rigoroso coordinamento da un *pool* di magistrati inquirenti equamente distribuiti nelle zone maggiormente interessate al fenomeno ed operanti in stretto rapporto funzionale con nuclei specializzati di Polizia Giudiziaria »; solo così è possibile « l'apertura di importanti smagliature e contraddizioni all'interno del fenomeno mafioso, con conseguente possibile rottura dell'equilibrio omertoso e con conseguenti aperture di nuove prospettive anche in ordine all'accertamento delle responsabilità relative ai reati del terzo livello (quelli che vengono ormai comunemente definiti come reati « di terrorismo mafioso »).

L'intensa esperienza giudiziaria di questi anni mi induce a ribadire oggi più che mai la validità delle considerazioni di allora e mi induce anche ad ulteriori riflessioni di ordine processualistico.

È indiscutibile che Cosa Nostra è una organizzazione unica, radicata in tutta la Sicilia, con importanti ramificazioni nel resto d'Italia e con ambito di operatività anche all'estero; ed è parimenti provato — ed è stato riconosciuto dalla sentenza del c.d. maxi-processo di Palermo — che l'organizzazione mafiosa è sotto il dominio assoluto dei palermitani che ne dirigono ed orientano le attività.

Ora, poiché il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale impone di perseguire tutti i responsabili di reati e, quindi, tutti gli appartenenti a Cosa Nostra, sia per gli specifici reati-fine commessi, sia per i reati associativi, ci si chiede quale sia la soluzione processualmente praticabile. È di tutta evidenza che un accentramento di tutti i procedimenti per i reati riferibili a Cosa Nostra in un'unica sede giudiziaria, oltre ad essere un grave errore tattico, si risolverebbe, in definitiva, in un ulteriore regalo alla mafia per l'assoluta ingestibilità del processo. Per altro, il disfavore del legislatore verso un automatico funzionamento delle regole della connessione è dimostrato, già adesso, dall'art. 48 *bis* C.P.P., che esclude in diversi casi la rilevanza della connessione sulla competenza; tale tendenza si rafforzerà sicuramente col nuovo Codice di rito penale, dato che la direttiva n. 15 prevede, per le indagini preliminari, il rispetto

della competenza per territorio, anche in deroga alle regole sulla connessione, e la direttiva n. 14 esclude ogni discrezionalità nella determinazione del giudice competente per connessione. Comunque, questa nuova, più rigida, disciplina della connessione, non impedirà la circolazione delle informazioni fra le varie Autorità Giudiziarie ed avrà il pregio di una più sicura articolazione della competenza. Resterà da vedere come, in concreto, sarà disciplinato e reso possibile il collegamento fra i diversi uffici giudiziari che condurranno indagini su materie collegate.

Ma, per ritornare alla disciplina vigente, attesa la pratica impossibilità e, direi quasi, la mostruosità di un unico procedimento penale di dimensioni tali da non potere essere in alcun modo gestito, bisogna lealmente ammettere che le vie percorribili per affrontare una realtà unitaria di dimensioni inusitate, secondo criteri giuridicamente accettabili, hanno in sé un inevitabile tasso di arbitrarietà ed aleatorietà. Basti pensare al criterio del reato più grave o del maggior numero di reati di pari gravità, che rischia di determinare spostamenti di competenza per connessione verso determinate sedi giudiziarie, anziché verso altre, sulla base del fatto accidentale che, in un determinato momento storico, quella sede proceda per un determinato numero di reati aventi le caratteristiche suddette, mentre, ad esempio, per altri reati, commessi in maggior numero in altre circoscrizioni giudiziarie, non sia ancora emersa l'esistenza di motivi di connessione con le attività di Cosa Nostra.

E non è un mistero che, almeno in Sicilia, soltanto alcune grandi sedi giudiziarie sono in grado, in un quadro generale di efficienza certamente non confortante, di affrontare con qualche possibilità di successo il notevole impegno organizzativo richiesto dai processi alla grande criminalità.

L'esperienza, poi, dei maxiprocessi — certamente positiva per quanto concerne la fase istruttoria per i preziosi mosaici probatori che ha consentito di costruire e per la grande messe di significative conoscenze sul fenomeno mafioso che ha determinato — ha posto in luce, per quanto attiene alla fase dibattimentale, problemi di non agevole soluzione. Per converso, la via degli stralci, e cioè quella della conclusione scaglionata della fase istruttoria per gruppi di imputati e di imputazioni, racchiude in sé una certa ineliminabile arbitrarietà nella scelta dei criteri per gli stralci e, d'altro canto, de-

termina, a sua volta, altri seri problemi per il dibattimento, data la necessità di impegnare più colleghi giudicanti.

Io ritengo che la riconosciuta unità di Cosa Nostra impone, nel quadro normativo della obbligatorietà dell'azione penale, l'attribuzione ad un'unica Autorità Giudiziaria — e, cioè, a quella della sede dell'associazione della competenza a giudicare il delitto di associazione mafiosa, salva la possibilità di devolvere ad altro giudice, territorialmente competente, il giudizio sui singoli reati-mezzo dell'organizzazione.

Ma in ogni caso, a prescindere dalle soluzioni concrete che, caso per caso, possono essere adottate, non è chi non veda che il nocciolo della questione non è tanto quello della individuazione in concreto delle Autorità competenti in ordine a determinate fattispecie di reato, bensì quello della possibilità di avere, in ogni momento, un quadro, per quanto possibile, unitario e completo dell'organizzazione e delle attività di « Cosa Nostra », in modo da poter cogliere i nessi ed i collegamenti tra vicende apparentemente slegate tra loro. Ed allora, non è certamente la celebrazione di uno o più processi presso distinte Autorità Giudiziarie che potrà contribuire apprezzabilmente ad alleviare l'enorme carico di lavoro gravante sull'Autorità Giudiziaria del luogo in cui ha sede Cosa Nostra, in quanto quest'ultimo giudice avrà sempre la necessità di prendere cognizione dei separati incarti processuali che, spesso, si rivelano utili ai fini delle indagini sulla associazione solo dopo notevole lasso di tempo.

La individuazione dell'autorità giudiziaria competente appare poi ancor più problematica per quelle associazioni, di cui si è constatata l'esistenza, diverse da Cosa Nostra ma con questa collegate. Per esempio, non è infrequente che uno o più « uomini d'onore » si avvalgano di associazioni criminali esterne e, cioè, composte di membri non appartenenti a « Cosa Nostra »; oppure che, per specifiche attività illecite (traffico di stupefacenti, etc.) vengano costituite associazioni criminose che, sia pure sotto il manto protettivo di « Cosa Nostra », con la stessa non si identificano e sono composte, oltre che da mafiosi, anche da appartenenti alla criminalità comune e collegate con organizzazioni diverse (ad esempio, organizzazioni dedite al riciclaggio del danaro sporco).

Questa complessa realtà criminale è stata espressamente riconosciuta anche dalla Suprema Corte che, più di una volta, ha ri-

tenuto giuridicamente possibile la contemporanea appartenenza del medesimo soggetto a più organizzazioni criminali.

È chiaro, ovviamente, che tale teorica possibilità, di cui nessuno dubita, va poi verificata nel concreto e si tratta di una indagine estremamente delicata che, per difetto di specifiche conoscenze, comporta il rischio, da un lato, di dedurre l'esistenza di pretese e non meglio qualificate associazioni mafiose da vicende associative che vanno più esattamente inquadrare in Cosa Nostra e, dall'altro, di non cogliere l'esistenza di organizzazioni criminali distinte da Cosa Nostra, seppur con la stessa collegate.

La situazione è, poi, resa ancora più complessa dalla proliferazione normativa di fattispecie associative, il che impone una approfondita analisi e distinzione di vicende che, tutto sommato, potrebbero essere trattate unitariamente.

Il nodo centrale, comunque, resta sempre quello di coniugare le specifiche previsioni normative di reati associativi con il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale, nei confronti di tutti i membri dell'associazione criminale.

Non intendo qui pronunciarmi, né a favore della discrezionalità dell'azione penale, né a favore dell'abolizione o di una drastica riduzione dei reati associativi; desidero soltanto osservare che, anche col nuovo codice, il problema dei processi-inchiesta, come sono stati efficacemente chiamati, rimarrà irrisolto e forse sarà aggravato, se resterà immutato questo quadro normativo, sostanziale e processuale.

Un'altra serie di problemi non lievi che occorre affrontare nei processi sulla grande criminalità organizzata deriva dal fenomeno, ormai non infrequente, del c.d. pentitismo.

Non mi soffermerò, davanti ad un uditorio tanto qualificato, sulle polemiche provocate da questo fenomeno né sulle accuse di uso distorto e di irregolarità nella gestione dei pentiti, non di rado avanzate nei confronti di alcuni magistrati. Né mi soffermerò sul problema della efficacia probatoria delle chiamate in correità effettuate dagli appartenenti alla criminalità organizzata. Ma alcune precisazioni su questo argomento mi sembrano doverose poiché trattasi di uno dei problemi più complessi e spinosi collegati a questo genere di procedimenti penali.

Si è rivelata esatta la previsione, che, per effetto della incisività delle indagini, sarebbero affiorate le contraddizioni interne delle or-

ganizzazioni criminali e il muro di omertà si sarebbe incrinato.

E così, pur in un clima certamente non propizio, sono cominciate le prime dichiarazioni dei c.d. pentiti che, nel corso degli anni, non sono cessate, pur tra mille contraddizioni e ripensamenti.

Se, in estrema sintesi, deve darsi una valutazione complessiva di questo fenomeno, la risposta non può che essere positiva.

Sono ben note, perché debbano essere richiamate in questa sede, le principali critiche nei confronti del fenomeno del pentitismo, alcune delle quali sono senz'altro da condividere; ma va sottolineato che gli errori commessi sono stati quasi sempre provocati da mancanza di professionalità del magistrato e non da inidoneità assoluta delle dichiarazioni dei pentiti ad essere utilizzate come fonti di prova e, più in genere, come strumenti di indagini processuali.

Forse, era inevitabile che il repentino insorgere di questo fenomeno in un ambiente giudiziario impreparato a riceverlo provocasse quelle reazioni che, seppur forse troppo accese, in sostanza hanno un fondamento di ragione. Ma se, superato questo primo impatto con una realtà nuova, si vuol affrontare il problema razionalmente, non può non convenirsi che, ferma restando la necessità di ogni opportuno controllo per verificare l'attendibilità delle pro-palazioni degli imputati che collaborano, tali dichiarazioni sono assolutamente preziose perché consentono, attraverso una lettura dall'interno, di ricostruire le vicende della criminalità organizzata, con un grado di aderenza alla realtà altrimenti non conseguibile.

E sembra importante rilevare che di queste dichiarazioni il nuovo processo penale avrà bisogno ancor più di quello attuale perché, in presenza di una forte accentuazione dell'oralità, dovranno necessariamente essere favoriti i mezzi di prova più diretti o rappresentativi.

Del resto, è una realtà indiscutibile che nei sistemi processuali di tipo anglosassone, caratterizzati dall'oralità del dibattimento e dalla mancanza di una fase istruttoria, il ricorso al « teste della Corona » e, in genere, alle dichiarazioni accusatorie del coimputato, spesso previa concessione di forme più o meno semplici di immunità, è un fatto assolutamente normale.

In Italia, invece, non soltanto non vi sono — per quanto concerne la criminalità comune — norme premiali di alcun genere a favore dei c.d. pentiti ma, in assenza di qualsiasi normativa spe-

cifica, nulla è previsto — si badi bene, non per assicurare una ricompensa al delatore — ma nemmeno per tutelare l'incolumità sua e dei suoi familiari.

E così, anche in questa delicatissima materia, le tensioni derivanti da situazioni spesso drammatiche in cui versano le famiglie dei c.d. pentiti si scaricano sui magistrati inquirenti che, al di là di segnalazioni alle Autorità di polizia, non hanno alcuna potestà di intervento. Tutto resta affidato alla capacità di persuasione del magistrato che presenta il caso alle Autorità competenti nonché alla sensibilità ed all'impegno civile del suo interlocutore e le cose procedono senza alcuna programmazione e con scarsissima efficacia pratica per la tutela delle famiglie dei pentiti.

Mi sembra pertanto assolutamente necessario che vengano predisposti opportuni strumenti legislativi che stabiliscano in quali casi, con quali forme e su quali settori della materia penale sia possibile attuare, come da tempo avviene in altri Paesi civili, un serio programma di protezione dei dichiaranti e dei loro familiari. Sia chiaro che non si intende invocare alcun premio o ricompensa per chi collabora con la Giustizia, ma insistere perché lo Stato adempia ad un preciso dovere — che è anzitutto morale — di protezione nei confronti di personaggi che, quali che siano le vere motivazioni della loro collaborazione, hanno reso comunque un servizio alla Giustizia. Altrimenti, continueremo ad assistere alla carneficina di pentiti e loro familiari.

Tirando a questo punto le fila del mio discorso, vorrei ribadire che bisogna finalmente smetterla di parlare di « emergenza-mafia » e cercare di attrezzarci in modo serio per affrontare una situazione che, ancora per lunghi anni, impegnerà le strutture repressive statuali.

Gli interventi di bonifica e di promozione sociale sono indubbiamente indispensabili e costituiscono, probabilmente, la chiave di volta per affrontare alla radice il fenomeno mafioso; ed il funzionamento più efficiente della macchina statale, in tutte le sue articolazioni, costituirebbe il segno più tangibile della presenza delle Istituzioni in vaste zone del Mezzogiorno d'Italia dove, finora, lo Stato ha brillato solo per la sua assenza. Ma questi interventi, senz'altro auspicabili, non sono, da un lato, in alcun modo ricollegabili con l'esercizio della funzione giurisdizionale; e, dall'altro, non debbono costituire il comodo alibi per giustificare la sostanziale

inazione dell'Autorità Giudiziaria nel perseguimento di crimini che, per numero e gravità, non hanno pari nella storia dello Stato unitario.

Ci sono voluti lunghi decenni per renderci conto che non solo la mafia esiste ma che ha terribili potenzialità criminali e costituisce grave fattore destabilizzante per le Istituzioni democratiche; è sperabile che non ci voglia un periodo altrettanto lungo per attrezzarci in modo adeguato per potere vincere questa autentica sfida allo Stato democratico.

Nel concreto, bisognerà porre ogni attenzione per poter circoscrivere ed isolare il fenomeno, tenendo sempre ben presente che comportamenti e attività illecite che in altre parti d'Italia sono espressione di comune devianza, in Sicilia e, in genere, nel Mezzogiorno acquistano ben diverso significato.

Occorre, in altri termini, che i centri di poteri e di interessi — che finora, al di là di mere affermazioni verbali, hanno ritenuto possibile la convivenza con la mafia — si rendano conto che i tempi sono ormai maturi per ripudiare qualsiasi intesa con organizzazioni ormai anacronistiche per un Paese civile come il nostro. Solo così, ridotto a puro fatto criminale, il fenomeno mafioso potrà essere affrontato e represso giudiziariamente senza quelle interferenze e quelle pressioni che purtroppo ben conosce chiunque si occupi di processi contro organizzazioni mafiose.

In questa ottica, a mio avviso, gli uffici giudiziari nelle zone costituenti l'epicentro delle organizzazioni mafiose dovrebbero essere strutturati in modo da assicurare in modo stabile e continuo il flusso delle necessarie informazioni e notizie fra i vari magistrati incaricati delle istruttorie, tenendo ben presente che, nelle zone ad alta densità mafiosa, ogni inquirente deve essere professionalmente attrezzato per comprendere ed affrontare i molteplici problemi derivanti dalla presenza della mafia. E tali esigenze di razionalità organizzativa saranno esaltate dalla prossima riforma del Codice di rito penale, come sicuramente sarà evidenziato dalle altre relazioni.

Dovrebbe, infine, essere compiuto ogni sforzo per ottenere la costituzione di nuclei di Polizia Giudiziaria, altamente specializzati, centralizzati e strutturati, in grado di intervenire in ogni parte del territorio nazionale in stretto raccordo con l'Autorità Giudiziaria e di Polizia Giudiziaria locali.

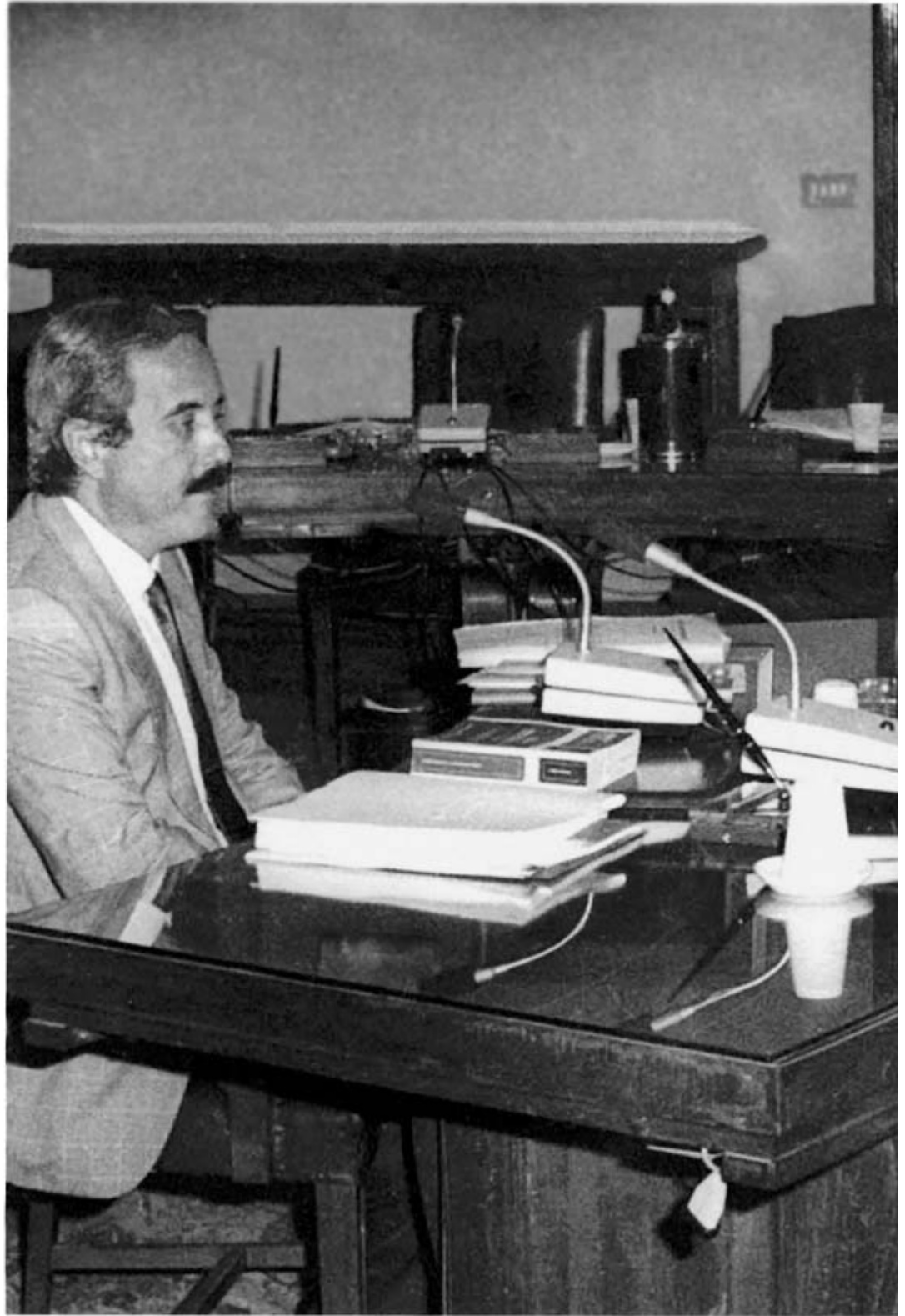
Organismi centralizzati e sgravati dalle esigenze della quoti-

dianità avrebbero il duplice pregio di attuare una continua attività di *intelligence* informativa e di assicurare, in una visione finalmente globale ed unitaria del fenomeno mafioso, i necessari raccordi con le unità territoriali, individuate, volta per volta sulla base delle esigenze contingenti. Solo così potrà essere assicurata una seria e razionale attività di polizia giudiziaria, in relazione alla gravità dei problemi.





Giovanni Falcone e la moglie e collega Francesca Morvillo



Audizione di Giovanni Falcone al Consiglio Superiore della Magistratura a Roma







Giovanni Falcone a Roma con Sergio Mattarella Ministro per i rapporti con il Parlamento







CONDANNATA ALLA PRIGIONIA A MAGISTRATO DI CORTE DI CA (Legge 30 dicembre 1978, n. 891)

... e ufficio del magistrato ...
... Tribunale di ... Tribunale di Palermo ...

